

I TEMPI E LE FORME / 15

CIVILTÀ CLASSICHE

Direttore: Pierluigi Barrotta

Comitato editoriale: Sonia Maffei, Giuseppe Petralia,
Giovanni Salmeri, Cinzia Maria Sicca

Il comitato scientifico è composto da membri interni del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa e da membri esterni provenienti da altre università delle seguenti aree di ricerca:

Area antichistica. MEMBRI INTERNI: Marilina Betrò; Domitilla Campanile; Bruno Centrone; Fulvia Donati. MEMBRI ESTERNI: Riccardo Chiaradonna (Università Roma Tre); Riccardo Di Cesare (Università di Foggia); Juan-Carlos Moreno Garcia (CNRS); Roberto Sammartano (Università di Palermo).

Area medievale. MEMBRI INTERNI: Federico Cantini; Marco Collareta; Cristina D'Ancona; Mauro Ronzani. MEMBRI ESTERNI: Michel Lauwers (Université de Nice); Manuel Castiñeiras González (Universitat Autònoma de Barcelona); Andrea Augenti (Università di Bologna); Rémi Brague (Université de Paris I, Panthéon-Sorbonne).

Area moderna. MEMBRI INTERNI: Simonetta Bassi; Roberto Bizzocchi; Vincenzo Farinella; Maurizio Iacono. MEMBRI ESTERNI: Jean-François Chauvard (Université Paris I-Sorbonne); Sabine Ebbersmeyer (University of Copenhagen); Elisa Novi Chavarria (Università del Molise); Sheryl Reiss (Newberry Library, Chicago).

Area contemporanea. MEMBRI INTERNI: Alberto Mario Banti; Fabio Dei; Sandra Lischi; Enrico Moriconi. MEMBRI ESTERNI: Cesare Cozzo (Sapienza Università di Roma); Catherine Brice (Université Paris-Est Créteil); Antonio Somaini (Université Paris III-Sorbonne Nouvelle, CAV); Carlotta Sorba (Università di Padova).

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Viale di Villa Massimo, 47
00161 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/caroccieditore

www.instagram.com/caroccieditore

Polibio e Roma, l'alba di un impero

A cura di Filippo Battistoni

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
dell'Università di Pisa, che ha avuto il riconoscimento
di Eccellenza del MIUR per la qualità dei progetti di ricerca.

1^a edizione, dicembre 2022
© copyright 2022 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Elisabetta Ingarao, Roma

Finito di stampare nel dicembre 2022
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-1698-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

1. I tempi e l'opera di Polibio: resilienza dalla storia alla storiografia
di *Filippo Battistoni* 9
2. Nubi da Occidente: Agelao di Naupatto tra Isocrate e Polibio
di *Roberto Nicolai* 15
3. Nubi da Occidente: Agelao di Naupatto tra Isocrate e Polibio. Discussione
di *Leone Porciani* 27
4. False notizie, aneddoti pittoreschi, interventi soprannaturali e calunnie nelle *Storie* di Polibio
di *John Thornton* 37
5. Résilience, dégénérescence et ἀντίπλοια: l'anacyclose comme modèle mental
par *Marie-Rose Guelfucci* 57
6. La *translatio imperii* in Polibio
di *Giuseppe Zecchini* 85

INDICE

7.	El final de Mantinea y la fundación de Antigonea. ¿Resiliencia historiográfica en Polibio? di <i>Álvaro M. Moreno Leoni</i>	95
8.	Polibio <i>amicus populi Romani</i> ? di <i>Andrea Raggi</i>	119
9.	Polibio, Chiomara e Giuditta di <i>Domitilla Campanile</i>	131
10.	Polibio in Italia, tra storicismo e fascismo di <i>Carlo Franco</i>	145
	Bibliografia	175
	Gli autori	209

I tempi e l'opera di Polibio: resilienza dalla storia alla storiografia

di *Filippo Battistoni*

Il convegno da cui questo volume trae origine si inserisce nel progetto di ricerca “I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezioni del cambiamento (nello spazio euro-mediterraneo)”¹, prospettiva che ha ovviamente indirizzato la scelta del tema da discutere. Il ricorso alla categoria di resilienza nelle scienze storiche non è nuovo², ma il tempo trascorso tra la progettazione del convegno (originariamente previsto per dicembre 2020, poi non tenuto per questioni prudenziali) e la realizzazione del presente volume ha contribuito a imprimere in modo ancor più netto la categoria di resilienza nella nostra comune percezione. Di fronte alle accelerazioni storiche e all'impressione di epocalità generate dal fenomeno pandemico, non è forse una sorpresa che l'idea di resilienza, applicata precedentemente con successo soprattutto nel campo della psicologia come capacità di adattamento e di ripresa, sia apparsa come un valore positivo e un motto da far garrire sugli odierni standardi, dal pubblico al privato. Nella sua concezione il volume precede questa impennata di popolarità del concetto di resilienza, ma sicuramente la sua fruizione sarà influenzata dai successivi sviluppi nella percezione del termine. La resilienza non esaurisce l'intero spettro di analisi offerte dagli autori, ma ha costituito lo spunto attraverso cui intessere il dialogo e diviene categoria centrale in alcuni degli interventi, anche con differenti sfumature semantiche (Guelfucci: resistenza; Moreno Leoni: ripresa; Campanile: adattamento).

La scelta di Polibio e della sua opera come oggetto di analisi è apparsa piuttosto naturale *in primis* per la temperie storica in cui è vissuto l'autore, i famosi cinquantatré anni durante i quali i Romani sconvolsero l'orizzon-

1. Linea tematica: “Accelerazioni e resilienze: dinamiche di espansione e processi di crescita negli Early States e negli imperi del mondo antico”. Il titolo del convegno che si sarebbe dovuto svolgere a Pisa nel dicembre 2020 era “Forma e consolidamento di un impero: la visione di Polibio”.

2. Confronta ad esempio le considerazioni di Giardina (2015).

te politico dell'ecumene (Polyb. I.I.5), una valutazione soggettiva che oggi possiamo considerare oggettiva, e inoltre alla luce degli scopi della sua opera, a un tempo esegetici e parenetico-educativi. La ricca tradizione di studi polibiani, intensificatasi negli ultimi decenni³, mostra la fecondità delle ricerche. Ulteriori indagini, come quelle proposte in questa raccolta, possono condurre a differenti conclusioni anche su passi molto noti e a valorizzare la persona-Polibio accanto all'autore-Polibio. Sulla base di queste premesse il volume si può scandire in due parti. La prima, più tradizionale e altrettanto fruttuosa, si concentra sulle *Storie* sia da un punto di vista storiografico, sia attraverso il riconoscimento di alcuni concetti chiave nella visione politica e morale di Polibio. La seconda parte invece sposta l'attenzione su Polibio come personalità storica. L'indagine di Carlo Franco che conclude il volume costituisce una disamina accurata e rivelatrice del significato assunto dall'opera polibiana in un momento storico fortemente ideologizzato, quale l'Italia della prima metà del Novecento.

I due saggi che aprono il volume si pongono volutamente come in dialogo e affrontano una questione che travalica il caso polibiano e interessa più in generale la storiografia antica. A una facile lettura in termini di resilienza del celebre discorso di Agelao alla fine del quinto libro delle *Storie*, che analizzasse ad esempio il rapporto tra identità greca e achea di fronte all'imminenza dei Romani, Roberto Nicolai ha preferito discutere il valore che dobbiamo attribuire ai discorsi riportati dagli storici antichi. In particolare attraverso la discussione dei legami tematici tra le argomentazioni presentate nel *Filippo* di Isocrate e nel discorso di Agelao, come tradito da Polibio, Nicolai sostiene che il problema della veridicità – di questo e di altri discorsi – è mal posto, almeno nella misura in cui si voglia distinguere se a parlare è Agelao o Polibio; Nicolai sottolinea il senso deliberativo e parenetico secondo cui dovremmo leggere il discorso nell'economia della visione polibiana. A contrappunto suona la posizione di Leone Porciani secondo cui la questione non può essere risolta in astratto o in base a elementi interni bensì necessita di una conferma o smentita esterna. Diversamente

3. Limitando drasticamente agli ultimi dieci anni (2012-), ricordo Maier (2012), Miltios (2013), Grieb, Koehn (2013), Gibson, Harrison (2013), Moreno Leoni (2017), Miltios, Tamiolaki (2018), Zecchini (2018), Thornton (2020b); non è un caso che tre di questi volumi siano frutto di incontri di studio, a riprova della poliedricità dell'autore e della sua opera e della conseguente molteplicità di letture possibili. Nell'invito alla conferenza da cui prende le mosse il presente volume si richiamava lo studio di Musti (1978), la cui prospettiva, che valorizza le riserve del greco Polibio verso il mondo romano, ben si adattava a una lettura in chiave di resilienza.

da quanto postulano gli scettici a proposito della *Historia Augusta* (tutto è falso fino a prova contraria), l'analisi di Porciani presume l'innocenza di Polibio e provvede un contesto che rende verosimile l'attribuzione ad Agelao. Non vi è contraddizione con i principi da Porciani espressi, quando suggerisce un'interpretazione in cui il metodo dello storico avrebbe assimilato motivi e idee della realtà del tempo di Agelao, interiorizzandoli e risemantizzandoli. Sempre sul piano della discussione storiografica, con una necessaria attenzione per la visione della persona autore in quanto fiero uomo politico acheo, John Thornton sviluppa sottili riflessioni a proposito dell'imparzialità di Polibio, osservandone l'occasionale mancanza quando si discutono personaggi invisibili agli Achei. Senza arrivare ad accusare lo storico di invenzioni malevole, Thornton nota tuttavia la tendenza polibiana a esercitare poco o punto il proprio senso critico nel riportare tradizioni che mettono in cattiva luce nemici come Filippo V o Nabide. Come evidenza giustamente l'autore, la lunga discussione del libro VI sulla costituzione romana può essere letta come un elogio e un tentativo esegetico della resilienza romana a seguito della disfatta di Canne. Su questa stessa linea ma concentrandosi sulla teorizzazione politica, Marie-Rose Guelfucci presenta una raffinata lettura dell'anaclosi. La studiosa offre una nuova declinazione del concetto di resilienza; insiste cioè sull'aspetto di resistenza, letta come cardine adatto a congiungere i vari passaggi da una forma politica alla successiva e a creare una spirale che implica non un'eterna ripetizione bensì una sequenza evolutiva di momenti diversi l'uno dall'altro e tutti tra di loro. Quando questa lettura viene applicata ai regimi tripartiti come quello romano, il fenomeno può essere ben espresso tramite la preziosa metafora che Guelfucci recupera grazie alla difesa di una lezione dei codici generalmente emendata, "la navigazione a vento contrario" (*ἀντίπλοια*). L'ideale politico viene affrontato anche da Giuseppe Zecchini, che discute le ragioni alla base della *translatio imperii* secondo la proposta di Polibio. Il discorso politico, cioè l'apprezzamento dell'Acheo per la costituzione romana, già affrontato da Guelfucci, si inverte qui in un altro ambito ed enuclea due realtà, quella spartana e quella romana, unite e al contempo separate dalla Macedonia nella trasmissione del controllo incontrastato, *ἀδήριτος ἡγεμονία*.

La parte prima della raccolta si chiude con l'intervento di Álvaro Moreno Leoni che fa da cerniera al passaggio dall'analisi incentrata sull'opera e l'ideale polibiano a quella dedicata a Polibio in prima persona. In questo caso il valore della resilienza sta nella sua assenza nell'opera di Polibio e nel suo suggerito spostamento nei fatti storici. Moreno Leoni, infatti, prende

un caso che si presta ottimamente alla discussione di adattamento e ripresa dopo la sventura, nello specifico il cambiamento di nome di una città dopo essere stata conquistata. Inoltre, trattandosi di Mantinea/Antigoneia, in cui erano evidenti le colpe degli Achei, per Polibio la questione ebbe di necessità un peso molto personale⁴. Contro linee interpretative che vedono nell'uso del nome Mantinea una deliberata scelta polibiana, Moreno Leoni propone un'ipotesi di riscrittura della storia della città, secondo cui la metonomasia si configura come un esemplare caso di resilienza.

I tre contributi seguenti sono incentrati sul vissuto di Polibio e offrono un caleidoscopio di situazioni resilienti. È naturale che in questa prospettiva i documenti rivestano un peso maggiore nelle indagini. Nello studio di Andrea Raggi si riprende una notizia poco valorizzata circa il titolo di *amicus populi Romani* conferito a Polibio e se ne sostiene l'attendibilità. Al di là dell'indubbio valore del dato per apprezzare questa categoria di personaggi e le scelte romane nei rapporti esterni, la proposta di Raggi sposta la resilienza dal piano concettuale a quello materiale: pronto all'adattamento, da non confondere con opportunismo/trasformismo, è lo stesso Polibio, che da nemico si inserisce a tal punto nella compagine romana da poter essere ufficialmente inserito nelle liste degli *amici*. La resilienza permea a più livelli lo studio di Domitilla Campanile. Resiliente è senza dubbio la protagonista dell'episodio narrato da Polibio, la celta Chiomara che riesce a trionfare sulle sventure subite. Accettando l'ipotesi presentata, diventa inoltre resiliente la storia stessa che verrà poi successivamente trasformata in un racconto la cui fama è molto superiore a quello di partenza. I due racconti, quello di Chiomara e quello di Giuditta, attraverso una contestualizzazione geografica e una valorizzazione dell'attività di storiografo di Polibio, recuperano una dimensione concreta che – pur nella sua indimostrabilità – non può fare a meno di convincere.

Questa prospettiva di ricerca si conclude con le pagine di Carlo Franco. L'autore ripercorre sapientemente la fortuna di Polibio in Italia, da Ettore Pais fino alla *Antologia* curata da Plinio Fraccaro e Alfredo Passerini. La sfera concettuale in cui avviene la fruizione dell'opera polibiana è caratterizzata dall'idea di Roma e della Grecia e dal dialogo a tratti antagonista tra la cultura tedesca e quella italiana. A seconda di come questi fattori si combinano, Franco presenta un quadro che va dalla polibiolatria dell'ul-

4. Si consideri, e *contrario*, quanto mostrato nel contributo di John Thornton (CAP. 4) a proposito del minore senso critico quando episodi infamanti riguardano i nemici degli Achei.

timo Pais, partito da posizioni più moderate dipendenti dal Mommsen, all'inserimento del Polibio storico universale – e anticartaginese – nei programmi liceali nel 1936, in anni cioè in cui l'Italia era impegnata in campagne in Africa. Il dettaglio con cui procede la discussione di Carlo Franco permette di apprezzare la ricchezza delle *Storie* anche in base alla loro ricezione, intesa come interpretazione e assimilazione.

Come l'opera e la vita di Polibio sono straordinariamente ricche di interesse e sfaccettate, così i contributi che vengono qui presentati affrontano i temi disparati pur senza dimenticare vari punti di incontro, oltre allo spunto comune imposto dal tema del convegno originale.

D'accordo con gli autori dei contributi, il volume è dedicato a Jean-Louis Ferrary, profondo conoscitore di Polibio, la cui scomparsa addolora profondamente.

Un sentito ringraziamento per le utili indicazioni di migliorie va all'anonimo *referee* che ha valutato il volume su richiesta della Commissione editoriale del progetto di eccellenza del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, così come ai membri della Commissione, nelle persone dei professori Pierluigi Barrotta e Sonia Maffei.

Nubi da Occidente: Agelao di Naupatto tra Isocrate e Polibio

di *Roberto Nicolai*

I

La veridicità dei discorsi: un falso problema

Il discorso di Agelao di Naupatto in Polyb. 5.104 è stato uno dei discorsi polibiani su cui più hanno inferito gli storici, a mio avviso, sbagliando costantemente bersaglio. Invece di chiedersi quale funzione lo storico attribuisse a quel discorso, ci si è concentrati su un'alternativa di per sé falsa e che ritengo fuorviante: se il discorso fosse un'invenzione di Polibio o se riproducesse in modo attendibile il pensiero di chi lo aveva pronunciato¹. Su questo problema la mia posizione è più radicale di quella, pur ben argomentata, di Baronowski, secondo cui uno storico che afferma con insistenza il principio della veridicità non poteva aver inventato di sana pianta i discorsi che attribuisce ai suoi personaggi². Baronowski ammette che Polibio abbia potuto inventare alcune delle argomentazioni che fa pronunciare ai personaggi della sua opera e si sofferma sul fatto che Agelao, Licisco e Trasicrate chiamano "barbari" i Romani, e commenta: «Such references are not gratuitous inventions of the ancient historian. But he did not hesitate to include them in his work»³.

1. Baronowski (2011, p. 207, n. 6) riassume sinteticamente la situazione: «Invented Mørkholm, 1967: 240-53; Mørkholm, 1974: 127-32. Genuine: Deininger, 1973: 103-8; Champion, 1996: 321-4; Champion, 1997: 111-28; Champion, 2000a: 436-7. According to Pédech, 1964: 264-9, while the speech of Agelaus is authentic, Polybius invented those of Lyciscus and Thrasycrates». Aggiungo a questa rassegna McGing (2010, pp. 89 ss.), secondo cui vi sono buone possibilità che Polibio in questo caso abbia rispettato i suoi *standards* a proposito dei discorsi e Corti (2014, p. 290): «È probabile però che questo breve intervento di Agelao, così come altri discorsi, sia frutto della rielaborazione operata da Polibio per mettere in giusta evidenza una cruciale problematica storica».

2. Baronowski (2011, pp. 149-51).

3. Ivi, p. 151.

A mio avviso, il problema dell'attendibilità degli storici antichi nel riferire i discorsi dei personaggi è un falso problema, per diverse ragioni, che provo qui di seguito a sintetizzare, consapevole del rischio di generalizzare e dell'impossibilità di render conto di tutte le possibili differenze e sfumature⁴:

1. non esistevano registrazioni complete e attendibili delle parole pronunciate⁵;
2. anche se gli storici le avessero avute, non se ne sarebbero serviti per il principio di non inserire nelle loro opere testi pubblicati in altra forma⁶;
3. i discorsi non sono inseriti come documenti, ma come elementi del racconto e dell'analisi storica al pari della narrazione;
4. i discorsi inseriti dagli storici sono una piccolissima parte di quelli pronunciati: la stessa drastica selezione consente di capire quanto profondo sia l'intervento degli storici sui discorsi;
5. lo scopo per cui gli storici inseriscono i discorsi varia da autore a autore, e può variare anche all'interno della stessa opera;
6. l'idea di verità storica di uno storico antico è profondamente diversa da quella di uno storico moderno ed è legata essenzialmente all'onestà intellettuale dello storico;
7. le professioni di veridicità vanno lette in rapporto alla critica esercitata sui discorsi degli altri storici: ad esempio, Polibio, criticando Timeo nel libro XII, mette in risalto l'inverosimiglianza dei discorsi presenti nell'opera di Timeo, ma non li confronta con altre fonti.

Ne consegue che interrogarsi sull'attendibilità dei discorsi presenti nelle opere di storia impedisce di cogliere il vero problema: ribadisco che individuare le funzioni e le scelte compiute dagli storici nel comporre i discorsi è il primo obiettivo che ci dobbiamo porre. In linea generale, un'analisi di questo tipo deve di necessità precedere ogni indagine sulle informazioni offerte dagli storici antichi, rovesciando un modo di procedere inveterato per cui gli storici antichi sono essenzialmente una fonte di informazioni, indipendentemente dal loro modo di indagare il passato e dalle forme della loro narrazione.

4. Sui discorsi di Polibio rinvio a Nicolai (2004; 2018); sulla teoria polibiana dei discorsi cfr. Nicolai (1999). Tra i numerosi contributi sui discorsi in Polibio segnalo Walbank (1965), Wooten (1974), Wiater (2010), Thornton (2013a).

5. Una testimonianza importante e controversa a proposito di una trascrizione stenografica è offerta da Plut. *Cat. iun.* 23, su cui cfr. Nicolai (2019, pp. 74 ss.).

6. Cfr. Brock (1995).

La concordia tra i Greci e la guerra contro i barbari

Nelle prime battute del discorso Agelao di Naupatto sembra ripercorrere le orme del *Panegirico* di Isocrate esortando alla concordia tra i Greci (5.104.1), ma, subito dopo aver sottolineato la pericolosità della situazione per cui chi fra Romani e Cartaginesi avesse prevalso non si sarebbe fermato e avrebbe continuato una politica di espansione (5.104.3), si rivolge a un interlocutore privilegiato, il re Filippo V di Macedonia (5.104.4-9). Le raccomandazioni a Filippo V occupano la parte centrale del discorso e non possono non richiamare il *Filippo*, il grande discorso che Isocrate compone rivolgendolo nella finzione a Filippo II di Macedonia. La conclusione del discorso (5.104.10 s.) riprende l'argomento della concordia dei Greci e quello dei pericoli per l'autonomia dei Greci. Il discorso di Agelao di Naupatto è riportato in discorso indiretto e sviluppa il tema della concordia mediante una comparazione (5.104.1):

ὁς ἔφη δεῖν μάλιστα μὲν μηδέποτε πολεμεῖν τοὺς Ἕλληνας ἀλλήλοις, ἀλλὰ μεγάλην χάριν ἔχειν τοῖς θεοῖς, εἰ λέγοντες ἔν καὶ ταῦτὸ πάντες καὶ συμπλέκοντες τὰς χεῖρας, καθάπερ οἱ τοὺς ποταμοὺς διαβαίνοντες, δύναιντο τὰς τῶν βαρβάρων ἐφόδους ἀποτριβόμενοι συσσώζειν σφᾶς αὐτοὺς καὶ τὰς πόλεις.

Costui disse che era del tutto necessario che i Greci non si facessero più guerra gli uni con gli altri; avrebbero dovuto anzi tributare molti ringraziamenti agli dèi se, raggiungendo tutti uno e uno stesso accordo, e prendendosi per mano come quelli che attraversano i fiumi, fossero riusciti a respingere l'assalto dei barbari e a salvare sé stessi e le proprie città (trad. G. Colesanti).

Il passo si può confrontare con la *propositio* del *Panegirico*, dove Isocrate definisce lo scopo del discorso: esortare i Greci alla concordia tra loro e a muovere guerra ai barbari (3: ἦκω συμβουλευέσων περί τε τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς τοὺς βαρβάρους καὶ τῆς ὁμονοίας τῆς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς, “sono venuto a darvi consigli relativi alla guerra contro i barbari e alla concordia fra noi”, trad. M. Marzi)⁷. Va notato che in Polyb. 5.104.1 la prospettiva non è puramente offensiva come in Isocrate, ma difensiva e soltanto cautamente offensiva. Una differenza rispetto al *Panegirico* si può cogliere nel fatto

7. I concetti esposti nella *propositio* sono ripresi al par. 15 che introduce il tema della necessità di riconciliare le due principali potenze greche, intorno alle quali si raggruppano le città secondo le *πολιτεῖαι* da cui sono rette.

che Agelao si rende conto della difficoltà di pervenire a una pace generale tra i Greci e si accontenta di una tregua per affrontare nemici comuni (5.104.2): οὐ μὴν ἄλλ' εἰ τὸ παράπαν τοῦτο μὴ δυνατόν, κατὰ γε τὸ παρὸν ἤξιον συμφρονεῖν καὶ φυλάττεσθαι, προῖδομένους τὸ βᾶρος τῶν στρατοπέδων καὶ τὸ μέγεθος τοῦ συνεστῶτος πρὸς ταῖς δύσεσι πολέμου (“Tuttavia, se questo non fosse stato assolutamente possibile, riteneva che dovessero accordarsi almeno per il presente momento, e stare in guardia, considerando la forza degli eserciti e la grandezza della guerra in corso in occidente”, trad. G. Colesanti). Tale differenza è essenzialmente una differenza di genere: mentre il *Panegirico*, che pure intreccia strategie epidittiche e deliberative⁸, è un discorso fittizio, che potrebbe adattarsi a varie occasioni (o forse, più verosimilmente, a nessuna occasione specifica), il discorso di Agelao, come lo presenta Polibio, è un discorso deliberativo tenuto da un ambasciatore, inserito in un'opera di storia e riferito a un contesto storico ben preciso.

La menzione dei barbari aggressori⁹, presente anche nei discorsi di Licisco e di Trasirate (9.32.3 – 39.7: 11.4.1 – 6.8), è stata oggetto di interesse da parte degli studiosi, che l'hanno considerata un indizio della fedeltà con cui Polibio riferisce i discorsi¹⁰. Il precedente isocrateo fa pensare che si tratti invece di una voluta ripresa del tradizionale conflitto che opponeva i Greci ai barbari, Persiani e non solo. Nel discorso di Licisco i barbari compaiono più volte: i Persiani combattuti da Alessandro (9.34.3; e ancora in 9.39.5, in riferimento al comportamento di Tebe nella seconda guerra persiana), i Galli che avevano assalito Delfi (9.35.1 s.), i Romani (9.38.5; 9.39.5). Nel discorso di Trasirate compaiono in riferimento ai Romani in 11.5.7. In realtà si tratta del tipico riferimento alla difesa della libertà dei Greci minacciata dai barbari: un *παράδειγμα*, quello della grecità aggredita dai barbari, che, tra l'altro, è abusatissimo in ogni contesto, dagli epitafi ai discorsi deliberativi, dai discorsi di ambasceria fino alle declamazioni degli aspiranti oratori. Per riprendere il parallelismo con il *Panegirico*, ricordo che nei parr. 66-70 sono ricordate le guerre condotte dagli Ateniesi contro i Traci di Eumolpo e contro Amazzoni e Sciti, riservando soltanto un rapido cenno alle guerre persiane. Il valore di chi ha combattuto contro i nemici provenienti dall'Asia è invece esaltato ai paragrafi 82-98, dove le guerre persiane sono considerate di gran lunga superiori alla guerra di Troia (83).

8. Cfr. Nicolai (2004, specialmente pp. 63-6).

9. Sulla presentazione dei Romani come barbari in Polibio cfr. Thornton (2010a).

10. Cfr. Baronowski (2011, p. 151), citato sopra. Cfr. ora l'interessante formulazione di Thornton (2020b, p. 188), che, a proposito del discorso di Agelao, parla di «una nuova coincidenza fra i giudizi dello storico e l'oratoria politica del periodo trattato».

La definizione del nemico come “barbaro” permette a Polibio, sulla scorta di una lunga e consolidata tradizione, di identificare gli oratori come Greci, che muovono da una prospettiva greca, direi tradizionalmente greca. Bisogna ricordare che gli storici fanno parlare i personaggi cercando di dar voce alla loro mentalità e alla loro ideologia, in modo non troppo diverso da quello che fanno gli autori di tragedia con i loro personaggi.

Nel discorso di Agelao, il paragone con le guerre contro i Persiani crea un parallelismo tra la minaccia che veniva da Oriente e quella che viene da Occidente (5.104.10 s.):

ὡς ἐὰν ἄπαξ τὰ προφαινόμενα νῦν ἀπὸ τῆς ἐσπέρας νέφη προσδέξῃται τοῖς κατὰ τὴν Ἑλλάδα τόποις ἐπιστῆναι, καὶ λίαν ἀγωνιᾶν ἔφη μὴ τὰς ἀνοχὰς καὶ τοὺς πολέμους καὶ καθόλου τὰς παιδιὰς, ἃς νῦν παίζομεν πρὸς ἀλλήλους, ἐκκοπήναι συμβῆ πάντων ἡμῶν ἐπὶ τοσοῦτον ὥστε κἂν εὐχασθαι τοῖς θεοῖς ὑπάρχειν ἡμῖν τὴν ἐξουσίαν ταύτην, καὶ πολεμεῖν ὅταν βουλώμεθα καὶ διαλύεσθαι πρὸς ἀλλήλους, καὶ καθόλου κυρίου εἶναι τῶν ἐν αὐτοῖς ἀμφισβητουμένων.

Poiché, se le nubi, che ora apparivano per la prima volta da occidente, fossero arrivate a ricoprire la Grecia, temeva anche troppo, diceva, che le tregue, le guerre e in generale le ragazzate che ora facevano, scherzando tra di loro, sarebbero state troncate al punto da pregare gli dèi di conceder loro proprio questa possibilità, e cioè di farsi la guerra e concludere la pace quando avessero voluto, in generale di essere loro stessi gli arbitri delle proprie contese (trad. G. Colesanti).

L'immagine delle nubi da Occidente¹¹ ricompare in altri due passi polibiani: 9.37.10; 38.16.3. Il primo dei due passi appartiene al discorso di Licisco, il secondo è all'interno della narrazione dei fatti di Grecia del 146 a.C. La presenza dell'immagine in una sezione narrativa e in due discorsi non può essere in questo caso usata per dimostrare che è frutto della mente di Polibio, che se ne sarebbe servito anche nei discorsi, ma piuttosto per mostrare la fortuna e la diffusione, verosimilmente anteriore a Polibio.

Un altro punto da considerare è legato al rapporto tra il discorso di Agelao e la successione degli imperi del proemio (1.2): il primo grande impero è quello dei Persiani, al quale fanno seguito Spartani e Macedoni. Questa sezione del proemio è funzionale al confronto con il dominio di Roma, incomparabilmente più esteso dei precedenti. Le nubi da Occidente di cui parla Agelao sono quindi parallele e polari rispetto ai tentativi dei Persiani di espandersi verso Occidente.

11. Sull'immagine delle nubi minacciose e sulla sua fortuna cfr. Corti (2014).

Il destino nel nome: Filippo II e Filippo V

Veniamo ora alla parte centrale del discorso di Agelao, quella in cui si rivolge a Filippo¹². L'esortazione a non insistere nel combattere contro altri Greci, ma a occuparsi di loro come se fossero parte del suo stesso corpo e a stare in guardia nei confronti dei pericoli che incombevano, fa seguito a una rapida analisi sulla possibilità che i vincitori, Romani o Cartaginesi che fossero, avrebbero potuto rivolgere le loro mire alla Grecia (5.104.3). Leggiamo le parole di Agelao (5.104.4 s.):

διόπερ ἤξιον πάντας μὲν φυλάσασθαι τὸν καιρὸν, μάλιστα δὲ Φιλίππον. εἶναι δὲ φυλακὴν, ἐὰν ἀφέμενος τοῦ καταφθεῖρειν τοὺς Ἑλληνας καὶ ποιεῖν εὐχειρώτους τοῖς ἐπιβαλλομένοις κατὰ τοῦναντίον ὡς ὑπὲρ ἰδίου σώματος βουλευῆται, καὶ καθόλου πάντων τῶν τῆς Ἑλλάδος μερῶν ὡς οἰκείων καὶ προσηκόντων αὐτῷ ποιῆται πρόνοιαν.

Riteneva, perciò, che tutti dovessero stare in guardia in quel momento, e in particolare Filippo; e stare in guardia voleva dire che Filippo, invece di mettersi a fiaccare i Greci e renderli facile preda per gli invasori, avrebbe dovuto, al contrario, occuparsi di loro come del proprio corpo, e in generale prendersi cura di tutte le parti della Grecia come se fossero sue personali e appartenessero proprio a lui (trad. G. Colesanti).

Il motivo del momento opportuno ritorna due volte in 5.104.7 s. (*infra*). Anche Isocrate, spiegando i motivi per cui avrebbe composto il *Filippo*, si soffermava sulla particolare posizione del re macedone, l'unico in grado di compiere l'impresa che Isocrate proponeva (15; 41). E anche Filippo II doveva cogliere il momento opportuno: 36 (ἔχεις δὲ καιρὸν, "E ne hai l'occasione", trad. M. Marzi); 137 (οὕτω δ' ἄριστα βουλευῆσαι περὶ τούτων, ἦν ὑπολάβῃς μὴ μόνον τὸν λόγον τοῦτόν σε παρακαλεῖν, ἀλλὰ καὶ τοὺς προγόνους καὶ τὴν τῶν βαρβάρων ἀνανδρίαν καὶ τοὺς ὀνομαστοτάτους γενομένους καὶ δόξαντας ἡμιθέους εἶναι διὰ τὴν στρατείαν τὴν ἐπ' ἐκείνους, μάλιστα δὲ πάντων τὸν καιρὸν, ἐν ᾧ σὺ μὲν τυγχάνεις τοσαύτην δύναμιν κεκτημένος ὅσην οὐδεὶς τῶν τὴν Εὐρώπην κατοικησάντων, κτλ., "Tu prenderai la migliore decisione in proposito, se riterrai che non è solo questo mio discorso ad esortarti, ma anche i tuoi antenati, la viltà dei barbari e gli uomini che assursero a grandissima rinomanza e furono creduti semidei a causa della spedizione condotta contro quelli, ma specialmente la circostanza presente, nella qua-

12. Wooten (1974, pp. 238 ss.) parla di movimento dal generale al particolare, dal gruppo all'individuo.

le tu ti trovi in possesso di tanta potenza quanta non ha mai avuto nessuno degli abitanti dell'Europa ecc.», trad. M. Marzi).

Un altro tema comune ai due discorsi è la gravità della situazione, dichiarata da Agelao in 5.104.2 s. e presente tra gli argomenti che dovrebbero indurre le città a unirsi sotto la guida di Filippo II (*Phil.* 45):

πολλῆς οὖν ἀνοίας ἂν εἴη μεστός, εἴ τις ὁρῶν τηλικαύτας μεταβολὰς γιγνομένας, καὶ τὰς πόλεις μὴτ' ἔχθρας μὴτ' ὄρκων μὴτ' ἄλλου μηδενὸς φροντιζούσας, πλὴν ὅ τι ἂν ὑπολάβωσιν ὠφέλιμον αὐταῖς εἶναι, τοῦτο δὲ στεργούσας μόνον καὶ πᾶσαν τὴν σπουδὴν περὶ τούτου ποιούμενας, μὴ καὶ νῦν νομίζοι τὴν αὐτὴν γνώμην ἔξιεν αὐτάς, ἄλλως τε καὶ σοῦ μὲν ἐπιστατούντος ταῖς διαλλαγαῖς, τοῦ δὲ συμφέροντος πείθοντος, τῶν δὲ παρόντων κακῶν ἀναγκαζόντων. ἐγὼ μὲν γὰρ οἶμαι τούτων σοι συναγωνιζομένων ἅπαντα γενήσεσθαι κατὰ τρόπον.

Dunque sarebbe un bello stolto chi, pur vedendo che si verificano così grandi mutamenti e che le città non badano né a odio né a giuramenti né ad altro se non a quanto ritengano il loro utile, e questo solo amano e questo perseguono con ogni zelo, non credesse che anche ora saranno dello stesso avviso, soprattutto se tu presiedi agli accordi, l'interesse ve le persuade e le sventure presenti ve le costringono. Per parte mia, ritengo che, cospirando a tuo favore queste circostanze, tutto andrà per il giusto verso (trad. M. Marzi).

Il tema dei mali presenti ritorna alla fine del discorso isocrateo (149):

ἦν δ' ὅμοια τοῖς πρότερον διαδεδομένοις, νομίζειν αὐτὰ χρῆ μὴ τὸ γῆρας τοῦμὲν εὐρεῖν ἀλλὰ τὸ δαιμόνιον ὑποβαλεῖν, οὐκ ἐμοῦ φροντίζον, ἀλλὰ τῆς Ἑλλάδος κηδόμενον, καὶ βουλόμενον ταύτην τε τῶν κακῶν ἀπαλλάξαι τῶν παρόντων καὶ σοὶ πολὺ μείζω περιεῖναι δόξαν τῆς νῦν ὑπαρχούσης.

se peraltro ciò che dico è all'altezza dei miei discorsi precedentemente pubblicati, bisogna credere che non sia stata la mia vecchiaia a concepirlo, ma me lo abbia ispirato il dio, non perché si preoccupi di me, ma perché ha a cuore l'Ellade e vuole liberare lei dai mali presenti e coronare te di una gloria molto più grande di quella che ora hai (trad. M. Marzi).

Un altro concetto che si ritrova simile nei due discorsi è l'atteggiamento di premura che i due sovrani dovrebbero tenere nei confronti delle città greche. Nel discorso di Agelao questo concetto compare in 5.104.5 s.:

εἶναι δὲ φυλακὴν, ἂν ἀφέμενος τοῦ καταφθεῖρειν τοὺς Ἕλληνας καὶ ποιεῖν εὐχειρώτους τοῖς ἐπιβαλλομένοις κατὰ τοῦναντίον ὡς ὑπὲρ ἰδίου σώματος βουλευῆται, καὶ καθόλου πάντων. τῶν τῆς Ἑλλάδος μερῶν ὡς οἰκείων καὶ προσηκόντων αὐτῷ ποιῆται πρόνοιαν. τοῦτον γὰρ τὸν τρόπον χρωμένου τοῖς πράγμασι τοὺς μὲν Ἕλληνας εὖνους ὑπάρχειν αὐτῷ καὶ βεβαίους συναγωνιστὰς πρὸς τὰς ἐπιβολὰς, κτλ.

e stare in guardia voleva dire che Filippo, invece di mettersi a fiaccare i Greci e renderli facile preda per gli invasori, avrebbe dovuto, al contrario, occuparsi di loro come del proprio corpo, e in generale prendersi cura di tutte le parti della Grecia come se fossero sue personali e appartenessero proprio a lui; se avesse agito in questo modo, i Greci sarebbero stati ben disposti verso di lui, e sicuri alleati nelle sue imprese ecc. (trad. G. Colesanti).

Nel *Filippo* il concetto ricorre più volte. Mi limito a citare un passo molto esplicito (116):

καὶ μὴ θαυμάσης, εἰ διὰ παντός σε τοῦ λόγου πειρῶμαι προτρέπειν ἐπὶ τε τὰς εὐεργεσίας τὰς τῶν Ἑλλήνων καὶ πραότητα καὶ φιλανθρωπίαν.

Non meravigliarti che in tutto il mio discorso tenti d'indurti a beneficiare gli Elleni e a mostrare loro mitezza e umanità (trad. M. Marzi).

E poco oltre Isocrate esorta Filippo a considerare l'intera Grecia come sua patria (127):

προσῆκει δὲ τοῖς μὲν ἄλλοις τοῖς ἀφ' Ἡρακλέους πεφυκῶσι καὶ τοῖς ἐν πολιτείᾳ καὶ νόμοις ἐνδεδεμένοις ἐκείνην τὴν πόλιν στέργειν, ἐν ἣ τυχχάνουσι κατοικούντες, σὲ δ' ὥσπερ ἄφετον γεγενημένον ἄπασαν τὴν Ἑλλάδα πατρίδα νομίζειν, ὥσπερ ὁ γεννήσας ὑμᾶς, καὶ κινδυνεύειν ὑπὲρ αὐτῆς ὁμοίως ὥσπερ ὑπὲρ ὧν μάλιστα σπουδάζεις.

Si addice agli altri discendenti di Eracle e a quelli che sono legati alla costituzioni e alle leggi della loro patria, amare la città in cui abitano, ma a te, che sei, per così dire, lasciato assolutamente libero, si addice considerare l'Ellade tutta tua patria, come fece il vostro progenitore, e lottare per essa così come per ciò che più ti interessa (trad. M. Marzi).

La possibilità che Filippo v si possa inserire nella lotta per l'egemonia sul mondo avvicina le proposte di Agelao al programma di Isocrate. La formulazione di Polibio è cauta, ma lascia aperta la porta a un possibile intervento di Filippo in Occidente (5.104.7 s.):

εἰ δὲ πραγμάτων ὀρέγεται, πρὸς τὰς δύσεις βλέπειν αὐτὸν ἤξιον καὶ τοῖς ἐν Ἰταλίᾳ συνεστῶσι πολέμοις προσέχειν τὸν νοῦν, ἵνα γενόμενος ἔφεδρος ἔμφρων πειραθῆ σὺν καιρῷ τῆς τῶν ὄλων ἀντιποιήσασθαι δυναστείας. εἶναι δὲ τὸν ἐνεστῶτα καιρὸν οὐκ ἀλλότριον τῆς ἐλπίδος ταύτης.

Se poi Filippo aspirava a compiere delle imprese, avrebbe dovuto rivolgere lo sguardo verso occidente, diceva Agelao, e considerare con attenzione la guerra in atto in Italia, per tentare, dopo averla ben osservata da lontano, di inserirsi al momento giusto nella contesa per il dominio del mondo; e l'attuale momento non era estraneo ad una speranza del genere (trad. G. Colesanti).

Nella *recapitulatio* Isocrate riassume i temi portanti del suo discorso e tra questi spiccano l'atteggiamento di benevolenza nei confronti dei Greci e il dominio su un mondo pacificato e retto alla maniera greca (154):

φημι γὰρ χρῆναι σε τοὺς μὲν Ἑλληνας εὐεργετεῖν, Μακεδόνων δὲ βασιλεύειν, τῶν δὲ βαρβάρων ὡς πλείστων ἄρχειν. ἦν γὰρ ταῦτα πράττης, ἅπαντές σοι χάριν ἔξουσιν, οἱ μὲν Ἑλληνας ὑπὲρ ὧν εὐπάσχουσι, Μακεδόνες δ' ἦν βασιλικῶς ἀλλὰ μὴ τυραννικῶς αὐτῶν ἐπιστατῆς, τὸ δὲ τῶν ἄλλων γένος, ἦν διὰ σὲ βαρβαρικῆς δεσποτείας ἀπαλλαγέντες Ἑλληνικῆς ἐπιμελείας τύχῳσι.

Dico che tu devi beneficiare gli Elleni, regnare sui Macedoni e dominare su quanti più barbari puoi. Se agirai così ti saranno grati, gli Elleni per i benefici che riceveranno, i Macedoni se li governerai da re e non da tiranno, gli altri popoli se, liberati per opera tua da un dispotismo barbarico, godranno della protezione ellenica (trad. M. Marzi).

4

Un discorso di Polibio

È del tutto inutile chiedersi se sia stato Agelao a riprendere le argomentazioni di Isocrate o se sia stato Polibio a farlo, attribuendo al suo personaggio un discorso che fondeva le linee argomentative dei due discorsi isocratei. Entrambi, Agelao e Polibio, avevano la possibilità di conoscere le opere di Isocrate, largamente usate nelle scuole di retorica di età ellenistica: non se ne possono ricavare argomenti sul problema della veridicità del discorso che leggiamo in Polibio. Inoltre, se consideriamo quello che Isocrate stesso afferma del *Panegirico* (3), il tema era stato ampiamente sfruttato prima di lui e c'è ragione di credere che sia stato ancora sfruttato anche dopo di lui, almeno a livello scolastico: οὐκ ἄγνοῶν ὅτι πολλοὶ τῶν προσποιησαμένων εἶναι σοφιστῶν ἐπὶ τοῦτον τὸν λόγον ὥρμησαν ("Non ignoro che molti dei pretesi sofisti si sono precipitati su questo argomento", trad. M. Marzi). Non potendo avvicinarci al discorso di Agelao se non attraverso Polibio, è evidente che la nostra analisi non può che riguardare il modo in cui Polibio ha composto il discorso che fa pronunciare ad Agelao.

La prima questione da affrontare è quella della selezione delle informazioni e dei discorsi. Introducendo il discorso di Agelao, Polibio ricorda gli scambi diplomatici tra Filippo e gli Etoi e dichiara di tralasciare questi fatti perché non degni di memoria, ma di ricordare il discorso di esortazione di Agelao di Naupatto tenuto al re e agli alleati presenti in occasione del primo incontro (5.103,8 s.). La selezione, dichiarata e drastica, non è sfuggita a Brian McGing, che la commenta così: «A mere proposal

for peace could hardly be exceptional, as Polybius has already told us that Philip himself proposed peace and the Aetolians readily accepted. What was it about Agelau's speech that made it stand out, if not his interesting assessment of the western threat to Greek political life?»¹³. La domanda retorica comporta anche una riflessione sul momento in cui si colloca il discorso di Agelao: a Polibio evidentemente interessava mostrare che già nel 217 a.C. la potenza romana era sentita come una minaccia per la Grecia. E, come ha mostrato Mørkholm¹⁴, Polibio voleva anticipare la *συμπλοκή*¹⁵ tra i vari teatri del Mediterraneo mostrando come la lotta per la supremazia globale coinvolgeva anche la Grecia già al momento della pace di Naupatto. L'anacronismo è il principale argomento di cui si serve Mørkholm per dimostrare che il discorso di Agelao è un'invenzione di Polibio.

Per quanto riguarda il genere del discorso di Agelao, si tratta di un discorso di ambasceria¹⁶, una tipologia che rientra nel genere deliberativo, ma Polibio lo definisce *παραίνεις* (5.103.9). E in 5.105.1 usa lo stesso termine, al plurale, per indicare le esortazioni di Demetrio allo stesso Filippo: ὁ μὲν οὖν Ἀγέλαος τοιαῦτα διαλεχθεῖς πάντας μὲν παρώρμησε τοὺς συμμάχους πρὸς τὰς διαλύσεις, μάλιστα δὲ τὸν Φίλιππον, οἰκείους χρησάμενος λόγους πρὸς τὴν ὀρμὴν αὐτοῦ τὴν ἤδη προκατεσκευασμένην ὑπὸ τῶν τοῦ Δημητρίου παραίνεσεων ("Dicendo queste cose, dunque, Agelao esortò tutti gli alleati a porre fine alla guerra, e in particolare Filippo, perché aveva usato le parole adatte a suscitare in lui quell'ambizione che già avevano preparato le esortazioni di Demetrio", trad. G. Colesanti).

Nella polemica contro Timeo nel libro XII, Polibio distingue tre tipologie di discorsi (12.25a.3):

ἵνα δὲ καὶ τοὺς φιλοτιμότερον διακειμένους μεταπέισωμεν, ῥητέον ἂν εἴη περὶ τῆς αἰρέσεως αὐτοῦ καὶ μελέτης τῆς κατὰ τὰς δημηγορίας καὶ τὰς παρακλήσεις, ἔτι δὲ τοὺς πρεσβευτικούς λόγους, καὶ συλλήβδην πᾶν τὸ τοιοῦτο γένος, ἃ σχεδὸν ὡς εἰ κεφάλαια τῶν πράξεων ἔστι καὶ συνέχει τὴν ὅλην ἱστορίαν.

Ma per far mutare parere anche a quelli che sono i più accesi sostenitori di Timeo, bisognerebbe parlare del metodo e della prassi da lui adottata nel riferire i discorsi pubblici, le esortazioni e i discorsi degli ambasciatori, vale a dire, in sintesi, tutto quel genere che costituisce quasi il caposaldo degli avvenimenti e che tiene insieme l'intera materia storica (trad. di M. Sonnino).

13. McGing (2010, p. 90).

14. Mørkholm (1967; 1974).

15. Cfr. Vollmer (1990) e la mia recensione: Nicolai (1994).

16. Cfr. Wooten (1973).

Come si può vedere, le demagogie sono distinte dai discorsi di ambasceria e anche dalle *παρακλήσεις*, termine che indica la chiamata e l'esortazione. Lo ritroviamo in 1.67.10, 2.70.6, 3.109.6 s., 3.111.1, 3.116.2, 5.64.4, 5.83.2, 10.11.8, 10.14.12, 12.25.7, 18.23.1 in riferimento alle esortazioni dei comandanti alle truppe; in 11.9.8 si parla di un discorso di Filopemene che esorta a curare le armi più che l'abbigliamento¹⁷: in questo caso siamo vicini all'esortazione rivolta ai soldati. In 1.72.4 il termine è usato in riferimento all'incitamento alla popolazione alla rivolta, in 5.28.4 a proposito di lettere inviate dalla Focide agli Etoli in cui questi erano invitati a perseverare nella guerra contro Filippo e in 16.26.6 in riferimento a una lettera in cui Attalo invitava gli Ateniesi alla guerra contro Filippo; in 9.9.11 il valore è quello di "chiamata" o "preghiera", rivolta a Bomilcare dai Tarantini assediati dai Romani; analogamente, in 21.24.2 Polibio si riferisce al discorso degli ambasciatori di Antioco al Senato romano; in 30.4.6 il valore è quello di "richiesta" degli ambasciatori rodii al Senato. In Polibio dunque il significato prevalente è quello di "esortazione", per lo più in contesto militare; in qualche caso è presente il valore di "richiesta", "preghiera".

Se andiamo a confrontare l'uso polibiano di *παραίνεσις*, oltre a notare un numero molto inferiore di occorrenze, osserviamo che compare in 3.14.10 col significato di "raccomandazione", "consiglio" (*κατὰ τὰς Ἀμιλκου τοῦ πατρὸς ὑποθήκας καὶ παραινέσεις*, "secondo i consigli e le raccomandazioni di suo padre Amilcare", trad. C. Tartaglino), in 3.62.2, 3.108.3, 15.11.1 con quello di "esortazione" alle truppe. In 11.10.2 Polibio usa *παραίνεσις* in riferimento allo stesso discorso di Filopemene poco prima, in 11.9.8, chiamato *παρακλήσις* (*ὅταν δὲ καὶ τὸν ἴδιον βίον ἀκόλουθον εἰσφέρηται τοῖς εἰρημένους ὁ παρακαλῶν, ἀνάγκη λαμβάνειν τὴν πρώτην πίστιν τὴν παραινέσιν*, "Quando poi l'uomo che esorta unisce alle sue parole un tenore di vita coerente con esse, è inevitabile che la sua esortazione acquisti la massima credibilità", trad. F. Cannatà). Infine in 31.16.2, in un contesto gnomico, il valore è quello di "consiglio": *οὕτως ἢ τε τοῦ δικαίου φύσις ἔχει μεγάλην δύναμιν, αἱ τε τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν γνῶμαι καὶ παραινέσεις, ὥστε μὴ μόνον τοὺς φίλους ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐχθροὺς πολλὰκις σώζειν καὶ μετατιθέναι τὰς φύσεις αὐτῶν πρὸς τὸ βέλτιον* ("Ciò che è giusto possiede per sua natura una tale forza, allo stesso modo delle opinioni e dei consigli degli uomini virtuosi, da salvare talvolta non solo gli amici, ma anche i nemici, cambiando in meglio il loro modo di essere", trad. L. Sbardella).

17. Sul discorso cfr. Wiater (2010, pp. 75-7) e Thornton (2013a, p. 28).

Da questa breve rassegna di passi emerge che entrambi i termini sono usati per indicare l'esortazione alle truppe, anche se non mancano passi in cui il significato è relativo alla richiesta (*παράκλησις*) o al consiglio di comportamento (*παραίνεσις*). Tornando al discorso di Agelao di Naupatto, l'uso del termine *παραίνεσις* da parte di Polibio indica che si tratta di un genere di discorso che mira a ottenere una decisione politica, ma che contiene un'esortazione: Filippo viene invitato a pacificare la Grecia per poter giocare un ruolo nella partita per il dominio del mondo.

La fusione di strategie proprie del discorso deliberativo con strategie parenetiche è caratteristica sia di alcuni discorsi fittizi di Isocrate sia di discorsi inseriti nel tessuto di una narrazione: è il caso, ad esempio, del grande discorso di Senofonte in *anab.* 3.2.8-33¹⁸. Questa constatazione, unita all'uso del modello isocrateo da parte di Polibio, porta a concludere che il discorso è funzionale alla ricostruzione dei fatti proposta da Polibio e va considerato anzitutto come un discorso di Polibio che mette a fuoco i temi del conflitto Greci-barbari, della minaccia proveniente da Occidente e del ruolo della monarchia macedone nella lotta per l'egemonia sul mondo conosciuto. Quanto vi sia del pensiero o delle parole di Agelao di Naupatto è una domanda destinata a rimanere senza risposta, come accade regolarmente alle domande sbagliate.

18. Sui discorsi di Senofonte nell'*Anabasi* rinvio a Nicolai (2020).

Nubi da Occidente: Agelao di Naupatto tra Isocrate e Polibio. Discussione

di *Leone Porciani*

I

La storiografia antica: continuità e discontinuità

In un capitolo di *Alice nel paese delle meraviglie*, la Regina di cuori invita il Grifone a scuotersi dalla sua pigrizia e ad accompagnare Alice a vedere la Finta Tartaruga, per ascoltare la sua storia. Si tratta di uno degli animali che l'arte di Lewis Carroll – e quella dei grandi disegnatori che hanno plasmato il nostro immaginario figurale su Alice, da John Tenniel a Giorgio De Gaspari – hanno reso memorabili. «È la cosa con cui si fa la Minestra di Finta Tartaruga», come ricorda la Regina. Ci sono antiche ricette che nel corso del tempo vengono modificate, e la tartaruga in questo caso ha felicemente ceduto il posto alla carne bovina: da qui la celebre invenzione di Tenniel, in cui dal carapace spunta una testa di vitello. Con la propria voce cavernosa, la Finta Tartaruga esita un po', ma poi, quando inizia, va subito al cuore della questione: «Una volta [...] ero una Tartaruga vera»¹.

Un lunghissimo silenzio, in Carroll, commenta questa rivelazione. Con la stessa capacità meditativa dovremmo oggi ripensare ai destini della storiografia tra antichità ed età presente. Per molti studiosi contemporanei, tra gli antichi e noi la storiografia ha cambiato talmente natura da non aver conservato nemmeno il carapace che ricollega la Finta Tartaruga al suo antecedente originale e autentico, o “vero”². È una questione antica e complessa e sarebbe avventuroso provarsi a dipanarla qui, seguendo una lunga traccia nella storia degli studi; mi limiterò pertanto a rimandare ad altre pagine in cui ho trattato dell'immagine moderna di Tuciddide e della natura del paradigma costruttivistico, che esalta in storiografia gli aspetti estetici,

1. È il cap. 9 del capolavoro di Carroll (2000, p. 92).

2. «Questa “parte nascosta dell'iceberg” di ciò che un tempo fu la storia è così grande... da non essere più lo stesso iceberg», come ha scritto un illustre esponente di questa linea di pensiero (Veyne, 1984, p. 11).

retorici e ideologici, confinando la tensione verso la verità agli interstizi del discorso e alla superficie “esterna” delle dichiarazioni proemiali³. Se esiste una linea interpretativa come questa, che ha l’effetto (e l’intento) di rinchiodare i testi antichi in una dimensione di completa alterità, è possibile prendere anche altre strade, che permettono una visione più continuistica del paesaggio storiografico antico e moderno, pur molto articolato e frastagliato – un paesaggio in cui le differenze tra epoche lontane convivono con persistenti linee di fondo.

Tra discontinuità e continuità, penso di poter ascrivere lo studio di Roberto Nicolai al primo filone: non perché il suo articolo abbia bisogno di essere collocato in un contesto per essere compreso, e per essere condiviso o criticato; ma perché occorre, a mio avviso, far emergere quanto sia rilevante l’impostazione di ricerca che accompagna e guida lo sguardo di uno studioso allorché approda a determinate conclusioni su un aspetto cruciale della storiografia antica come l’inclusione, nei testi narrativi, di discorsi diretti (e indiretti).

È un aspetto cruciale per gli antichi e per i moderni, i quali molto spesso si sono interrogati sul problema che Nicolai ha sintetizzato nel suo primo paragrafo: la «veridicità dei discorsi». La rilevanza dell’impostazione di ricerca vale, s’intende, non solo per Nicolai ma per tutti coloro che si sono occupati di questi temi, compreso naturalmente chi scrive. Punto di partenza comune è l’estrema difficoltà di dirimere una questione di autenticità, o di attendibilità storica se si vogliono adoperare termini più sfumati, relativamente ad azioni verbali – questo sono i discorsi storiografici – la cui responsabilità è dichiaratamente esterna rispetto al testo storico e al suo autore. Nel lettore di cose storiche c’è una per così dire automatica attesa di autenticità, che finisce però per confliggere con un dato: noi conosciamo i discorsi, di norma, solo grazie a quel testo e a quello storico, pochissimi essendo i casi in cui un’orazione nota per via storiografica sia “controllabile” grazie a un documento indipendente come un’epigrafe. Se il testimone del “documento orale” è il narratore stesso, la visione che lo studioso moderno matura in rapporto ai discorsi dipenderà essenzialmente dal suo modo di valutare la storiografia antica in generale. E gli argomenti che userà saranno

3. Cfr. Porciani (2007, pp. 332-4), dove mostro come il paradigma costruttivistico, che pretende di offrire una visione autenticamente storica dei fenomeni antichi, sia un modo tipicamente moderno (e culturalmente condizionato) di analizzare l’operazione storiografica in generale.

funzionali alla propria tesi, ma non tali da confutare in maniera indiscutibile le visioni alternative.

Gioverà un chiarimento esemplificativo intorno al discorso di Agelao in Polibio. Una breve premessa: è un discorso indiretto per la maggior parte del suo svolgimento, ma verso la conclusione vira verso la forma diretta – allorché viene prospettato efficacemente il pericolo della perdita della libertà politica dei Greci (Polyb. 5.104.10-1). Lo stile è dunque misto, come in greco può accadere, e Polibio usa con maestria questa possibilità di variazione formale: subito prima dell'inizio della parte in stile diretto compare infatti la formula delle «nubi che ora si profilano da occidente», da cui dipende la fama del passo polibiano⁴. Studi canonici che negano la veridicità dell'orazione⁵ ne rilevano alcune incongruenze con il contesto storico. La percezione da parte dell'oratore di un'interferenza romana nel mondo greco, o, meglio ancora, di un'imminente minaccia di Roma, sarebbe anacronistica all'altezza del 217 a.C. e indicherebbe una pesante manipolazione da parte di Polibio: fino a quel momento, infatti, non ci sarebbero stati significativi segnali che gli interessi di Roma potessero prendere una direzione orientale, e una preoccupazione in tal senso da parte greca non avrebbe avuto ragion d'essere⁶. Si può controbattere in più modi: è difficile escludere che la percezione di un pericolo occidentale potesse discendere anche soltanto dalla presenza romana in Illiria, in cui oggettivamente era contenuto un embrione di espansione egemonica verso oriente (e la seconda guerra illirica, diretta contro Demetrio di Faro che dovette rifugiarsi presso Filippo V, era nel 217 un fatto recente); nello stesso torno di tempo, inoltre, sappiamo che Filippo additava ai cittadini di Larissa l'esempio romano di apertura alla concessione della cittadinanza come fattore di potenziamento della città (*IG IX 2.517 = Syll.*³ 543 = *DGE* 590, ll. 29-34)⁷: se

4. Champion (1997, p. 111).

5. Cfr. Mørkholm (1967; 1974), Schmitt (1989), Vollmer (1990).

6. Schmitt (1989, pp. 233-4 e n. 26); Vollmer (1990, pp. 27, 96-107); non ci sarebbe stata ragione di temere neanche Cartagine (Schmitt, 1989, p. 234). Tanto meno sarebbe credibile la proposta di una guerra panellenica volta a occidente (5.104.7-9), consentanea ai disegni già maturati da Filippo e dal suo consigliere Demetrio (5.101.6-10). Interessante il cortocircuito argomentativo: da un lato Roma e Cartagine non minacciano seriamente i Greci; dall'altro, Roma nel 217 ha un sistema di alleanze ancora così solido in Italia (e anche Cartagine è così potente) che nessuna potenza greca avrebbe potuto ragionevolmente pensare di entrare in un gioco occidentale senza rischiare di rimanerne schiacciata (Schmitt, 1989, p. 234).

7. È la seconda delle lettere di Filippo contenute nella stele di Larissa (estate del 215; la prima lettera è del 217: in part. per la cronologia cfr. Habicht 2006, pp. 67-73).

ne è tratta la conclusione che a Roma e al modo in cui essa era cresciuta si prestava allora, in Grecia, viva attenzione⁸.

Il problema su cui ora siamo invitati a riflettere è questo: bastano tali considerazioni, pur ragionevoli, a convincere chi ritenga il discorso inventato? Senza particolare entusiasmo, devo ammettere che la risposta sul piano generale è probabilmente negativa. Quanti pensano che in 5.104 leggiamo un discorso di Polibio prestato ad Agelao, molto più che un discorso di Agelao riportato da Polibio, non cambieranno idea solo perché si può dimostrare che un anacronismo non è veramente tale. Riterranno invece che Polibio abbia inserito un discorso fittizio in un contesto verosimile, facendo dire al suo personaggio quello che ci si poteva aspettare che dicesse. In sintesi, il giudizio sulla verità di un discorso storiografico, in assenza di un testimone indipendente, è sempre conseguente all'impostazione di base con cui si procede a esaminare i testi⁹.

Bene ha fatto dunque Nicolai a uscire preventivamente dal dilemma veridicità-falsità dei discorsi (e del discorso di Agelao) e a dichiarare la propria posizione, peraltro ben nota a chi ha praticato la sua bibliografia polibiana: la questione dell'attendibilità degli storici antichi nella resa dei di-

Riporto di seguito il testo delle ll. 29-34: ὅτι γὰρ πάντων κάλλιστόν ἐστιν ὡς πλείστον μετεχόντων τοῦ πολιτεύματος | τὴν τε πόλιν ἰσχύειν καὶ τὴν χώραν μὴ ὡς περ νῦν αἰσχυρῶς χερσεύεσθαι, νομίζω μὲν οὐδ' ὑμῶν οὐθένα ἂν ἀν|τειπεῖν, ἐξεστί δὲ καὶ τοὺς λοιποὺς τοὺς ταῖς ὁμοίαις πολιτογραφίαις χρωμένους θεωρεῖν, ὧν καὶ οἱ Ῥωμαῖοι εἰσιν, οἱ καὶ τοὺς οἰκέτας ὅταν ἐλευθερώσωσιν, προσδεχόμενοι εἰς τὸ πολίτευμα καὶ τῶν ἀρχαίων με|[ταδι]δόντες, καὶ διὰ τοῦ τοιοῦτου τρόπου οὐ μόνον τὴν ἰδίαν πατρίδα ἐπηξήκασιν, ἀλλὰ καὶ ἀποικίας <σ>χεδὸν | [εἰς ἐβ]δομήκοντα τόπους ἐκπετόμασιν (per ἀρχαίων a l. 32, Habicht, 2006, p. 67 n 34).

8. J. Thornton, in Musti, *Polibio* (vol. III, p. 472).

9. A ciò si aggiunge la difficoltà di valutare gli indizi sugli aspetti formali ed espressivi: la metafora degli ἀπὸ τῆς ἐσπέρας νέφη ricorre in 5.104.10 ma anche altrove in Polibio (in part. nelle parole di Licisco di Acarnania nel 210, 9.37.10; cfr. inoltre 38.16.3). Nicolai nota giustamente come il ripetersi dell'immagine in due discorsi e in una sezione narrativa non prova che Polibio l'abbia inventata; è difficile anche dimostrare, peraltro, che sia un'immagine originale di Agelao, il quale avrebbe influenzato fra gli altri Licisco – come pure si è proposto: Walbank (1963, pp. 10-1); Champion (1997, pp. 118-9). È possibile che circolasse non solo anteriormente a Polibio, ma anche ad Agelao: per le radici omeriche cfr. Walbank (1970, p. 629); Corti (2014, pp. 293-4); interessante in particolare il passo di *Il.* 17.243, in cui Aiace evoca il πολέμοιο νέφος rappresentato da Ettore e i suoi effetti distruttivi. Difficile valutare altresì il significato delle tessere argomentative e dei loro legami con i modelli oratorii: la ricca messe di paralleli isocratei presentata da Nicolai rimarrebbe valida anche se la “testa pensante” fosse Agelao e non Polibio; un argomento a favore di quest'ultimo potrebbe essere forse tratto dalla sua ammirazione per Filippo II, attestata in 5.10.1-5 – con Thornton (2020b, p. 187) – e utile per dare un ancoraggio alla tesi della sua buona conoscenza di Isocrate.

scorsi è per lui un falso problema e ciò che conta è l'analisi, da un lato, del modo in cui il discorso è costruito, per coglierne i rapporti con i modelli oratorii; dall'altro, della sua funzionalità all'interno dell'opera. Per Nicolai i discorsi storiografici, e quindi anche il caso di Polyb. 5.104, sono parte integrante del testo (un testo "chiuso", letterariamente concepito) né ha senso chiedersi quanta parte, ad esempio, del pensiero originale di Agelao sia "rimasta" in quel capitolo del v libro. È una posizione che ha l'indubbio merito della chiarezza, essendo la scelta di un principio generale e di una prospettiva interpretativa in cui i casi particolari vengono facilmente a inquadarsi. È un'opzione metodologica, assunta preliminarmente: ciò che è in effetti necessario fare, come abbiamo detto, senza timore di proporre assiomi indimostrabili.

Chi scrive ha una chiave di lettura diversa – anche questo deve essere reso esplicito con la stessa limpidezza – e aggiunge una propria nota di commento: dire che la questione della veridicità dei discorsi storiografici è un falso problema significa, di fatto, negare che siano veridici e affermare che sono inventati dagli storici. Forse su questo punto Nicolai avrebbe di che eccepire; ma il punto essenziale è intendersi sulla nozione di "verità" presso gli storici antichi, per Nicolai coincidente con l'onestà intellettuale (e cioè qualcosa come: dico il vero perché sono onesto e scrupoloso, non perché pratici un confronto scientificamente corretto tra le fonti); a mio parere la verifica di oggettività fa invece parte in maniera piena, e direi anzi costitutiva, del mestiere dello storico già nell'antichità¹⁰: i *logoi* definiti da Ecateo «molti e ridicoli» intorno al 490 a.C. (*FGrHist* 1 F 1) sono il primo esempio di giudizio storico su fonti molteplici e discordanti. Per attenerci al problema dei discorsi, Tucidide ha presente concettualmente (anche in assenza di versioni originali scritte!) la forma letterale delle orazioni (τὴν ἀκριβείαν αὐτῆν τῶν λεχθέντων, Thuc. 1.22.1), impossibile per lui da restituire ma capace di giocare un ruolo significativo – come lontano punto di riferimento e ideale regolativo – all'interno del suo programma metodologico¹¹. Polibio, in un passo di rilievo del XII libro, svolge un ragionamento di robusta struttura tucididea¹² distinguendo il livello dei discorsi come sono stati pronunciati nella realtà (οὐ γὰρ τὰ ῥηθέντα γέγραφεν, οὐδ' ὡς ἐρρήθη

10. Confermo, in particolare per questo aspetto, le mie riflessioni di diversi anni fa su storia e retorica (Porciani, 1997, pp. 135-55).

11. Fondamentale al riguardo Fantasia (2007, pp. 46-7), con discussione bibliografica.

12. Come ho cercato di dimostrare in Porciani (2015, p. 58).

κατ' ἀλήθειαν, 12.25a.5)¹³ dal rimaneggiamento retorico di cui è responsabile Timeo. Nella percezione della verità che i testi antichi in tal modo esibiscono c'è *anche*, se si vuole, una componente di onestà intellettuale, ma sono soprattutto operativi dei criteri di oggettività: quelli che consentono agli storici di fissare i confini tra parola originale, riproduzione fedele dei ragionamenti, e deformazione della realtà. Penso che non sarebbe stato possibile distinguere questi tre livelli in assenza di una concezione della verità analoga alla nostra.

2

Perché Agelao di Naupatto?

Potrei continuare con altri esempi, ma preferisco uscire dalle questioni generali e, sulla base di quanto detto fin qui, concludere questo breve giro di riflessioni con due osservazioni. Il discorso di Agelao è frutto di una selezione di Polibio: i continui contatti tra Etoi e alleati di Filippo V in preparazione della pace (5.103.8) produssero una grande quantità di comunicazioni per lo più non degne di memoria (τὰς μὲν πλείους παρήσομεν διὰ τὸ μηδὲν ἔχειν ἄξιον μνήμης). La παραίνεσις di Agelao fece eccezione e viene perciò ricordata (5.103.9). Per i discontinuisti, la selezione è il primo gradino dell'elaborazione letteraria ed è in sé un segnale di quanto sia pesante l'intervento dello "storico" nella "restituzione" dei discorsi. Per i continuisti la selezione è invece l'operazione intellettuale che consente di comprendere la storia nelle linee principali del suo svolgimento, eliminando ciò che è meno rilevante. In nessuna opera storica contemporanea, del resto, troveremmo tutti i discorsi di tutti gli uomini politici, ma avremmo, naturalmente, una scelta¹⁴: l'essenzialità è il cuore stesso, da sempre, dell'operazione storica. E il metodo selettivo è esplicitamente teorizzato da Polibio in passi molto noti del XII e del XXXVI libro, che contrappongono la cattiva pratica dello sciorinare tutti i discorsi possibili (διεξίεναι τοὺς ἐνόντας λόγους, 12.251.5; cfr. πάντας ἐξαριθμείται τοὺς ῥηθέντας λόγους,

13. La prima parte si riferisce all'ipotesi di resa letterale del discorso, con aderenza al dettato originario; la seconda alla migliore approssimazione possibile al discorso autentico: *ibid.*

14. Una scelta più o meno estesa, anche all'interno dei singoli discorsi: si veda a titolo d'esempio l'uso che di registrazioni di discorsi, incluse le conversazioni telefoniche, ha fatto Branch (1988; 1998) nella sua capillare storia dell'America di Martin Luther King.

25a.5¹⁵; διεξοδικούς λέγων λόγους, 25b.4) all'attenzione impegnata (12.25i.6; 36.1.7) per quelli che veramente furono pronunciati e, in quest'ambito, per τὰ καιριώτατα καὶ πραγματικώτατα (36.1.7). Se adeguatamente analizzati dallo storico nella loro connessione con gli eventi, tali discorsi saranno utili ai lettori che intendono misurarne l'efficacia oratoria concreta, assicurata dal carattere reale e non fittizio delle occasioni di parola. Lo «sciorinare» parole è qualcosa che non interessa a destinatari che hanno bisogno di pochi parametri efficaci¹⁶, e parallelamente è anche ciò che il buono storico deve evitare. Gli ἐνόντες λόγοι rappresentano il ventaglio completo delle potenzialità verbali, che può avere un senso nelle scuole di retorica ma non fuori di esse: la versione timaica, fortemente letteraria, del discorso di Ermocrate a Gela sembra proprio una di quelle esercitazioni condotte dai ragazzi «sulla base delle caratteristiche dei personaggi» (ἐκ τῶν παρεπομένων τοῖς προσώποις, 12.26.9)¹⁷. Per Polibio i cattivi discorsi storiografici non si distinguono dalle prosopopee retorico-letterarie; ma il discorso adatto a una vera opera di storia deve essere qualcosa di diverso da una mera costruzione secondo verosimiglianza.

Quali sono i motivi, viene ora da domandarsi, per cui Polibio ha scelto il discorso di Agelao? Una ragione risiede nel modello di regalità additato da Agelao a Filippo: l'egemonia macedone dovrebbe animare un programma panellenico che sia fondato su rapporti di *pistis* tra il re e i Greci¹⁸. È un modello che Polibio condivide, come risulta fra l'altro dal suo giudizio sul comportamento equilibrato e clemente di Filippo II dopo Cheronea (5.10)¹⁹; Filippo V è stato al passo di quel modello solo fino a un certo pun-

15. Su ῥηθέντας occorre qualche precisazione, che qui risparmio perché si collega necessariamente a una rilettura completa del contesto (Porciani, 2015, pp. 57-9).

16. τὸ δὲ τοὺς ἀρμόζοντας καὶ καιρίους αἰεὶ λαμβάνειν, τοῦτ' ἀναγκαῖον (12.25i.5).

17. Per παρεπόμενα in questo passo: Mauersberger (1998, col. 149, s.v. παρέπομαι, 4). Polibio non ammette gli ἐνόντες λόγοι (*contra* Champion, 1997, pp. 113-4): in 36.1.3 (οὐκ ἀποδοκιμάζω τοῦτο τὸ μέρος) si riferisce alla pratica del riferire «i singoli discorsi» (τοὺς κατὰ μέρος λόγους, par. 1); la maggior parte degli storici esagera, presentando τοὺς ἐνόντας λόγους (par. 2); quanto a Polibio, egli non rifiuta «ciò», o «questo elemento» (cioè la pratica dei *logoi*), come dimostra il fatto che frequentemente egli riporta demagogie e scritti di uomini politici (par. 3), ma non lo fa a ogni costo (par. 4). Se Polibio al par. 3 ammettesse gli ἐνόντες λόγοι, questi comprenderebbero anche gli scritti dei politici e saremmo fuori dall'ambito dell'invenzione retorica che quell'espressione evoca (cfr. l'equivalente τοὺς ἐνδεχομένους λόγους in 2.56.10). Il sintagma τοῦτο τὸ μέρος di 36.1.3 va inteso in modo più asciutto di quanto non accada in molte traduzioni correnti: cfr. Mauersberger (2006, coll. 1577-8): *dieser P[unkt], dies*.

18. Thornton (2020b, p. 188).

19. Ivi, p. 187; pp. 327-8, n. 37.

to, dopo il quale in lui è subentrata un'involuzione. Tra l'errore di Termo (5.9, con la demolizione degli edifici pubblici e la distruzione di gran parte delle statue; cfr. 7.13) e i misfatti messenici degli anni 214 e 213, di cui Polibio denuncia la ferocia da altri sottaciuta (7.11.10; 8.8), Filippo V ha mutato la propria immagine pubblica perdendo lo *status* di «beniamino di tutti quanti i Greci» (κοινός τις οἶον ἐρώμενος ἐγένετο τῶν Ἑλλήνων, 7.11.8)²⁰ di cui in precedenza godeva. A suggello di tale trasformazione può porsi il racconto sull'avvelenamento di Arato il vecchio (8.12), ispiratore di buona condotta faticosamente ascoltato nell'episodio della rocca di Messene (7.12: Filippo è tentato di occuparla proditoriamente, ma poi vi rinuncia). In questa fase storica di trapasso, è senz'altro vero che il discorso di Agelao di 5.104 richiama il re al bisogno di rinnovare e sostenere il periclitante prestigio di κοινὸς ἐρώμενος, assumendo un ruolo di aggregatore panellenico.

Un'ulteriore ragione della scelta polibiana di Agelao attiene ai tempi lunghi della storia e al progetto storiografico di Polibio. Con la pace di Naupatto si conclude l'epoca in cui i Greci sono ancora «padroni delle controversie che li riguardano» (è la formula conclusiva del discorso, in 5.104.11), ma i più avvertiti presentano che un grande mutamento è alle porte (5.104.10). In questa sensazione di *symploke* tra l'occidente e la Grecia c'è davvero un anacronismo? A ben vedere, alcuni termini del ragionamento di Agelao sono tutti interni alla situazione greca fino alle centoquarantesima Olimpiade, per riferirci alla famosa periodizzazione contenuta in Polyb. 1.3. Da questa Olimpiade decorre quel segmento di spazio storico che è per eccellenza polibiano e in cui i fili della storia si intrecciano e tendono verso un unico τέλος (1.3.4); prima di allora, geograficamente e storicamente, le vicende correivano separate ed erano più indipendenti le une dalle altre (1.3.3). Al di là delle celebri nubi, le immagini adoperate da Agelao alle Cave di Naupatto sono una coerente espressione dell'epoca che nel 217 è in dissoluzione: συμπλέκοντες τὰς χεῖρας, al principio del discorso, è detto dei Greci che dovrebbero deporre i conflitti che li dividono per unire le proprie forze volgendole contro i barbari (5.104.1)²¹; Filippo, dal canto suo, dovrebbe «prendersi cura» dei Greci «come del proprio corpo» (ὡς ὑπὲρ ἰδίου σώματος βουλευήται), con un'attenzione rivolta a tutte le parti della Grecia come se fossero «sue proprie» (ὡς οἰκείων καὶ προσηκόντων αὐτῷ, 5.104.5). Le nozioni di corpo e di intreccio sono ben presenti – come

20. Su questa definizione di Filippo, cfr. Nicholson (2018).

21. Il linguaggio evoca una *symploke* interna al mondo greco; il progetto politico, peraltro, si colloca già sul nuovo piano dell'«intreccio» mediterraneo tra Oriente e Occidente.

è naturale che sia, data l'*humus* politica del suo procedimento storiografico – al pensiero di Polibio²². Nel proemio si trovano accostate e connesse nel passo relativo alla periodizzazione, in 1.3.4: ἀπὸ δὲ τούτων τῶν καιρῶν [sc. dalla centoquarantesima Olimpiade] οἶονεὶ σωματοειδῆ συμβαίνει γίνεσθαι τὴν ἱστορίαν, συμπλέκεσθαι τε τὰς Ἰταλικὰς καὶ Λιβυκὰς πράξεις ταῖς τε κατὰ τὴν Ἀσίαν καὶ ταῖς Ἑλληνικαῖς κτλ. Qui, nel pensiero di Polibio, l'unità «corporea» della storia e la dimensione dell'intreccio non riguardano più solo il mondo greco – per quanto considerato, come voleva Agelao, in una possibile forma panellenica e proiettato verso i grandi orizzonti del conflitto egemonico. In Polibio il lessico del corpo e dell'intreccio compie un salto di livello e attinge la dimensione della mondializzazione romana: il corpo è qui la totalità ecumenica, e non più soltanto pangreca; il συμπλέκεσθαι coinvolge tutte le membra di quel corpo e non le sole componenti greche. Dovendo quindi definire il legame tra la parola di Agelao e Polibio, lo scenario più probabile è, a mio avviso il seguente: il linguaggio e i concetti politici della fine del terzo secolo (e degli inizi del secondo), che nel discorso di Agelao del 217, come in altri casi di discorso storiografico, si manifestano in maniera aderente alla realtà del tempo, hanno alimentato la riflessione del politico e storico Polibio e sono stati da lui impiegati nella costruzione di un sistema di pensiero personale e all'altezza dei tempi nuovi. Polibio è influenzato dal dibattito politico del suo tempo, ne assorbe i termini e li supera. Naturalmente, come accade di norma, altre prospettive sono in grado di orientare l'interpretazione in un senso diverso: potrebbe un Polibio sapiente orchestratore di discorsi fittizi aver usato un lessico a lui caro, modificandolo e adattandolo artificiosamente a una fase di transizione come quella della guerra sociale? *Ea nec adfirmare nec refellere in animo est*. Ognuno saprà rispondere per proprio conto, rileggendo attentamente il suo Polibio e ascoltando sé stesso.

22. Sulla coerenza tra le due immagini e sulle connotazioni "tessili" di *symploke* rimane fondamentale Walbank (1975, pp. 198-9).

False notizie, aneddoti pittoreschi, interventi soprannaturali e calunnie nelle *Storie* di Polibio

di *John Thornton*

1. In 1.14, all'inizio dell'opera, prendendo spunto dalla rappresentazione della Prima guerra punica negli storici che avevano fama di averne scritto «con maggiore competenza» – Filino di Agrigento, filocartaginese, e il romano Fabio Pittore –, Polibio colse l'occasione per presentare, in contrapposizione con la parzialità rimproverata ai suoi due illustri predecessori, una dichiarazione solenne di fedeltà assoluta alla verità, come dovere dello storico. L'atteggiamento di Filino e Fabio, afferma Polibio, poteva approvarsi forse «nelle altre circostanze della vita»; «ma quando qualcuno si assume il ruolo dello storico, deve dimenticare tutto questo genere di cose, e deve spesso elogiare e onorare con le lodi più grandi i nemici, quando i fatti lo richiedono, e spesso biasimare e rimproverare duramente quelli cui è più strettamente legato, quando gli errori nel loro agire lo indirizzano in questa direzione»¹.

La deontologia dello storico viene così contrapposta all'etica tradizionale, che imponeva di mostrarsi favorevoli agli amici e ostili ai nemici². Già Frank Walbank, nel commento al passo, aveva osservato come in molti casi, e specialmente a proposito dei nemici della Lega achea, come gli Etoi o i Beoti, Polibio non attinga livelli di imparzialità tanto elevati³, e ricada piuttosto nella condizione dell'uomo dabbene, che doveva «amare gli amici e la patria, e condividere con gli amici l'odio per i nemici e l'amore

1. Le traduzioni di Polibio sono tratte da Musti, *Polibio*. Su questo celebre passo, cfr. almeno Luce (1989, p. 21).

2. Per la codificazione di questi precetti (φίλοις εὐνόει. ἐχθροὺς ἀμύνου) nella raccolta di Sosiade delle massime dei Sette saggi iscritte a Delfi, cfr. Thornton (2021, pp. 445-6). Alle attestazioni discusse in quella sede (fra cui particolarmente rilevante la contestazione da parte di Socrate in Plat. *Resp.* I 336a, 1-3) si aggiunga anche Xen. *Cyr.* 1.4.25: Astiage congeda Ciro con «alte speranze di vederlo diventare un uomo capace di giovare agli amici e di nuocere ai nemici» (καὶ φίλους ὠφελεῖν καὶ ἐχθροὺς ἀνιᾶν, trad. F. Ferrari); e, con esplicito riferimento alla guerra, 1.6.28; 31.

3. Walbank (1970, p. 66).

per gli amici». D'altra parte, in un brano successivo, questa volta nell'ambito della critica agli storici rodii Zenone e Antistene, Polibio si dichiarava disposto ad «ammettere negli storici il bisogno di attribuire un gran peso alla loro patria», pur continuando a condannare con intransigenza «affermazioni contrarie a come sono andate le cose» (16.14.6)⁴.

Nei confronti della sua patria, la Lega achea, Polibio, nonostante avesse indossato le vesti dello storico, si rivela incapace di superare il senso di appartenenza per conseguire l'imparzialità assoluta imposta dalla deontologia professionale. Questo limite, che potrebbe intendersi anche, più positivamente, come resilienza dell'atteggiamento combattivo dell'*agathòs anèr* e della tenace fedeltà di Polibio agli ideali achei⁵, sembra averne indebolito anche il senso critico, aprendo un varco alla penetrazione nelle *Storie* di una serie di calunnie nei confronti dei nemici della Lega achea che talora assumono forme decisamente improbabili. In questa sede, si intende esaminare la permeabilità dell'opera di Polibio a false notizie, aneddoti pittoreschi e interventi soprannaturali, mettendola in relazione con le diverse finalità perseguite dallo storico, a seconda che si tratti di nemici della Lega achea, come Nabide di Sparta o Filippo V di Macedonia, del cartaginese Annibale, o dei Romani.

2. La rappresentazione delle modalità con cui Nabide avrebbe consolidato il suo potere tirannico a Sparta in 13.6-8 fornisce numerosi spunti interessanti. Condannati all'esilio i cittadini più nobili e più ricchi, Nabide ne avrebbe distribuito i patrimoni e le donne al resto della popolazione e ai mercenari. Sul carattere di questi ultimi, Polibio aveva le idee molto chiare: si trattava di «assassini e mutilatori, ladroni e scassinatori» (*ἀνδροφόνοι καὶ παρασχίσται, λωποδύται, τοιχωρύχοι*)⁶, esiliati dalle città d'origine per i loro empî delitti e rifugiatisi da tutto il mondo abitato presso Nabide, che

4. Cfr. ancora Luce (1989, p. 20); Marincola (1997, p. 171, n. 192).

5. Per la parzialità achea di Polibio, cfr. Thornton (2020b, pp. 47-71); per la sua incrollabile fedeltà all'ideale ellenistico di autonomia, cfr. ancora Musti (1978), su cui cfr. Thornton (2014).

6. Polyb. 13.6.4. Una simile lista di impropri (*ιερόσυλοι καὶ ἀνδραποδισταὶ καὶ τοιχωρύχοι καὶ ἀποστερηταὶ καὶ κλέπται*, «di sacrileghi, di schiavisti, di sfondamuri, di rapinatori, di ladri», trad. F. Sartori) in Plat. *Resp.* I 344b 3-5 definisce gli autori dei singoli misfatti che nel loro complesso qualificano l'azione del tiranno; cfr. anche, in Polyb. 13.8.2, la definizione dei collaboratori di cui disponeva Nabide nel Peloponneso in termini di *ιερόσυλους, ὀδοιδόκους, φονέας* («saccheggiatori di templi, ladroni, assassini»). Per una proposta di emendamento del testo di Polibio, cfr. Goukowsky (2012, p. 10); sul regno di Nabide, cfr. Walthall (2013, pp. 141-54).

li accoglieva, li proteggeva e se ne serviva «come lancieri e guardie del corpo», assicurandosi così un potere duraturo – e, aggiunge Polibio, una non meno stabile fama di empietà. Non contento di aver esiliato i cittadini più illustri, Nabide poi faceva in modo che per gli esuli

nessun luogo era tranquillo e nessun rifugio sicuro: alcuni ne faceva uccidere per strada, mandando sicari contro di loro, altri ne eliminava mentre ritornavano dai vari luoghi. Alla fine, affittando nelle città, per il tramite di persone non sospette, le case vicine a quelle in cui abitava qualcuno degli esuli, vi mandava dei Cretesi che, aprendo brecce nei muri e scagliando frecce attraverso le aperture che c'erano, uccidevano alcuni esuli mentre erano in piedi, altri mentre se ne stavano sdraiati in casa propria: così, per gli infelici Spartani non c'era un luogo di rifugio né un momento tranquillo (Polyb. 13.6.6-9).

Gli empi delitti imputati a Nabide sembrano trovare un parallelo soltanto nella terribile malvagità di Carope d'Epiro, che Polibio rappresenta in 32.5.4 – 6.9⁷. Anche Carope, come Nabide, calamitava presso di sé «gli uomini peggiori e più sconsiderati, nella speranza di appropriarsi di beni altrui». Con il pretesto di eliminare i nemici di Roma, al termine della guerra contro Perseo, Carope si sarebbe dato a un'azione politico-criminale che Polibio rappresenta in questo modo:

Dopo che costui ebbe trucidato alcuni apertamente nell'agorà, altri nelle loro case, dopo che ebbe ucciso alcuni a tradimento, mandando contro di loro dei sicari nei campi e per le strade, e dopo che ebbe confiscato i patrimoni di tutti quelli che erano morti, ricorse a un altro espediente. Bandiva l'esilio per le persone in buone condizioni economiche, non solo uomini ma anche donne; agitando questa minaccia, estorceva sempre denaro, agli uomini personalmente, alle donne attraverso la madre Filotide: anche questa persona, infatti, aveva notevoli qualità, che le consentivano di aiutarlo nell'uso della violenza anche più di quanto sia normale in una donna. Dopo che ebbero derubato del loro denaro, per quanto era possibile, tutti gli uomini e tutte le donne, nondimeno presentavano davanti al popolo tutti i proscritti. Il popolo a Fenice, in parte per paura, in parte anche adescato dalle arti di Carope, condannò non all'esilio, ma a morte tutti quelli che erano stati denunciati come ostili ai Romani (Polyb. 32.5.11 – 6.2).

Le modalità degli omicidi compiuti dai sicari di Carope, che raggiungevano i suoi nemici perfino nelle loro case, sono in tutto parallele a quelle degli attentati orditi da Nabide; analoga è anche l'avidità che li muove, che li porta a prendere di mira i cittadini più ricchi per poterne redistribuire i

7. Per l'ostilità di Polibio a Carope d'Epiro, cfr. Thornton (2020b, pp. 106-9).

beni e legare a sé, in questo modo, la platea dei beneficiari – a giudizio di Polibio, nei due casi, canaglie provenienti da ogni dove. Particolarmente significativa è l'insistenza di Polibio sulla perpetua condizione di insicurezza dei nemici di Nabide, che dovevano sentirsi sempre minacciati, dovunque fossero, persino all'interno delle loro case, finanche distesi nei loro letti. L'incubo di poter sempre essere presi di mira da un nemico invisibile viene rappresentato nel modo più icastico, e più inquietante, attraverso l'immagine degli arcieri cretesi, che colpivano il bersaglio tirando attraverso le feritoie praticate a questo scopo nei muri delle case vicine a quelle in cui si erano rifugiati gli esuli. Al riparo dietro le pareti delle loro case, i sicari di Nabide potevano raggiungerne i nemici in ogni momento, senza poter essere individuati. Lo sdegno che Polibio vuole suscitare nei suoi lettori ricorda gli analoghi sentimenti contro i presunti franchi tiratori belgi provocati dalla pubblicistica tedesca nei soldati al fronte, al tempo della Prima guerra mondiale; anche in questo caso, come è ben noto, le aperture nei muri delle case belghe suscitarono inquietudini e calunnie. Alla vicenda, chiarita da Fernand Van Langenhove già nel 1916⁸, diede poi più ampia notorietà Marc Bloch, nelle *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, pubblicate nel 1921 nella "Revue de synthèse historique". L'errore non nasceva soltanto dall'ignoranza delle tecniche edilizie del paese invaso, ma dalle passioni ostili, dai principi, dalle idee e dalle opinioni incrollabili con cui i soldati tedeschi avevano invaso il Belgio⁹. Prima ancora dell'inizio della campagna militare, leggende di raccapriccianti atrocità si erano addensate intorno all'espulsione dei tedeschi residenti in Belgio. «Le immaginazioni sconvolte – scrive Van Langenhove – evocavano le scene più atroci, e il pubblico vi prestava fede»¹⁰.

Nelle false notizie, osservò Bloch, «gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni»¹¹. Più avanti, nella parte autobiografica del saggio, dopo aver ricordato «che quando, negli ultimi giorni della ritirata, uno dei miei capi mi annunciò che i russi bombardavano Berlino, non ebbi il coraggio di respingere questa immagine seducente», Bloch avanza una considerazione

8. Van Langenhove (1916, pp. 158-9), su cui cfr. già Bémont (1916, in particolare, sulla questione delle feritoie, p. 383 con n. 2).

9. Van Langenhove (1916, p. 109), con riferimento in particolare alla memoria delle azioni dei franchi tiratori francesi nel 1870, analizzata nelle pagine seguenti, che aveva creato un subconscio propizio alla «transposition de l'idée préconçue dans le réel» (p. 117).

10. Van Langenhove (1916, p. 126).

11. Bloch (2002, p. 94).

che è opportuno riportare: «non si sottolineerà mai abbastanza fino a che punto l'emozione e la fatica distruggano il senso critico»¹².

Alla luce di questi insegnamenti, possiamo riprendere la lettura dei capitoli di Polibio su Nabide¹³.

Fece anche costruire una macchina, se così la si può chiamare. Si trattava di un simulacro di donna, rivestito di abiti sontuosi, fabbricata in modo da somigliare in modo straordinario, per l'aspetto esteriore, alla moglie di Nabide¹⁴. Ogni volta che convocava qualche cittadino nell'intento di riscuotere denaro, inizialmente gli parlava a lungo e in tono amichevole, alludendo alla minaccia degli Achei incombente sul territorio e sulla città e mostrando il gran numero di mercenari mantenuto per la loro sicurezza, nonché le spese pubbliche della città e quelle per gli dèi. Se essi si lasciavano convincere da tali discorsi, tanto gli bastava a raggiungere il suo scopo; se invece qualcuno si rifiutava e respingeva l'imposizione, egli aggiungeva queste parole: «Forse io non riesco a convincerti, ma credo che Apega, qui, ti convincerà di sicuro» (Apega era appunto il nome della moglie di Nabide). Diceva così, e arrivava il simulacro di cui parlavo poco fa. Quando l'altro, dopo averle porto la mano destra, faceva alzare la donna dalla sedia e l'abbracciava, quella se lo accostava a poco a poco al petto. Essa aveva le braccia e le mani piene di chiodi di ferro sotto le vesti, e così pure le mammelle. Quando egli premeva con le mani il dorso della donna e poi con congegni tirava l'altro, che veniva trascinato, e lo accostava poco a poco alle mammelle, lo costringeva, schiacciato com'era, a supplicare in ogni modo. Fu in tal modo che uccise molti di quelli che gli opponevano un rifiuto (Polyb. 13.7).

L'atteggiamento nei confronti del loro persecutore delle vittime delle estorsioni, delle condanne all'esilio e delle confische dei beni orchestrate da Nabide non poteva essere molto più favorevole di quello dell'opinione pubblica tedesca, e in particolare dei soldati, al momento dell'invasione del Belgio. Nato in ambienti segnati profondamente dall'odio per il tiranno spartano, questo racconto passò il vaglio del severo senso critico di Polibio – evidentemente indebolito dall'ostilità all'audace nemico, e dalla viscerale avversione per la sua efficace politica di ampliamento della cittadinanza. La raccapricciante descrizione polibiana di questo raffinato stru-

12. Ivi, p. III.

13. Secondo il giudizio di De Sanctis (1969, p. 70, n. 143), «la sua caratteristica o piuttosto caricatura».

14. La collaborazione di una partner femminile alle estorsioni del tiranno rappresenta un altro elemento di parallelismo fra Nabide e Carope, che a questo scopo aveva impiegato la madre Filotide: Polyb. 32.5.13-14.

mento di tortura¹⁵ è stata a lungo riportata alle fantasie sovreccitate degli esuli esacerbati dal risentimento¹⁶. Negli ultimi tempi si è fatta strada invece la tendenza a prestar fede all'esistenza e all'impiego di questo automa. Replicando forse a un'affermazione del biografo di Nabide, Jean-Georges Texier, che aveva evocato ragioni puramente tecniche per le quali Polibio non avrebbe dovuto prestar fede alla storia della bambola di ferro in forma di Apega¹⁷, Sarah Pomeroy ha sostenuto che «the existence of other robots and automatic devices in the Hellenistic period helps to lend credence to this one»¹⁸; ancor più di recente, Timothy Doran ha affermato che l'onere della prova ricadrebbe su chi sostiene la falsità delle scarse notizie a nostra disposizione¹⁹, e Adrienne Mayor ha addotto i progressi dell'ingegneria militare e della tecnologia ellenistica a favore dell'autenticità dell'automa di Nabide²⁰.

Nel caso di Nabide, dunque, Polibio non si peritò di raccogliere e diffondere tradizioni che qualcuno oggi ritiene fededegne, almeno fino a prova contraria, e confermate dai successi della tecnologia ellenistica, ma che certamente maturarono in un clima di pregiudizio, odio e paura nei confronti del tiranno spartano. La parzialità peloponnesiaca di Polibio, in questo caso, sembra averlo indotto a farsi portavoce di tutte le dicerie più ostili al nemico di Megalopoli, alle quali non esitò a conferire la sua autorità di storico. D'altra parte, però, il profondo coinvolgimento di Polibio nelle vicende della patria peloponnesiaca non ha solo conseguenze negative. Meritano di essere rilevate la vivacità e la ricchezza di dettagli precisi, provenienti da una conoscenza profonda della situazione locale, come il nome del proprietario del bestiame fatto raziare da Nabide, della rappresentazione dell'episodio da cui scaturì la ripresa della guerra contro Sparta;

15. Che potrebbe persino aver ispirato, alla fine del XVIII secolo, l'ideazione della vergine di Norimberga, una macchina di tortura che si volle attribuire al Medioevo.

16. Così Cartledge, Spawforth (2002, p. 66) («the alleged "iron maiden" torture device in the guise of Apia, on which Polybius expatiates, is best ascribed to the overheated fantasies of embittered exiles»; cfr. ivi, p. 63 per l'identità della moglie di Nabide). Cfr. per esempio anche Texier (1975, pp. 19-20), che si chiedeva «Pourquoi, adulte, a-t-il tenté ainsi d'historiciser ce qui, manifestement, ne put être qu'un mythe ayant frappé son imagination d'enfant, alors que son père combattait le roi de Sparte et que celui-ci accumulait sa cité aux pires expédients?», per concludere che Polibio avrebbe messo «la deformazione storica al servizio dei suoi pregiudizi».

17. Texier (1975, p. 19).

18. Pomeroy (2002, p. 90, n. 51).

19. Doran (2017, pp. 73-4).

20. Mayor (2018, pp. 194-5).

e si deve anche osservare che, nonostante il giudizio di parte secondo cui il re di Sparta da tempo andava cercando un pretesto per poter attaccare, il racconto polibiano, in questo caso, non cela le responsabilità dei suoi concittadini, e permette di cogliere le ragioni di Nabide:

In questo periodo alcuni stranieri venuti dalla Beozia a soggiornare a Sparta cercarono di convincere uno degli scudieri di Nabide a partire insieme a loro con un cavallo bianco, che sembrava il più valido nella scuderia del tiranno. Quest'uomo si lasciò persuadere e lo fece: gli uomini mandati da Nabide, dopo averli inseguiti fino a Megalopoli e averli catturati, subito portarono via il cavallo e lo scudiero, senza che nessuno si opponesse, e in seguito misero le mani addosso anche agli stranieri. I Beoti dapprima chiedevano di essere condotti al cospetto dell'autorità; poiché, però, nessuno prestava loro ascolto, uno degli stranieri si mise a gridare: "Aiuto!". All'accorrere degli abitanti del luogo e alla loro protesta di condurre gli uomini al cospetto dell'autorità, gli emissari di Nabide furono costretti a partire, lasciando andare gli uomini. Egli allora, che da molto tempo andava in cerca di motivi d'accusa e di un ragionevole pretesto per uno scontro, colse questo e cominciò subito a raziare il bestiame di Proagora e di alcuni altri. Da ciò ebbe inizio la guerra (Polyb. 13.8.3-7).

3. Laddove non viene sollecitato il suo senso di appartenenza alla città di Megalopoli, o alla patria federale achea, sono motivi di carattere più strettamente storiografico a determinare la maggiore o minor acutezza del senso critico di Polibio. È ben noto, ad esempio, che Polibio respinge con sdegno la tradizione secondo cui solo un intervento soprannaturale avrebbe consentito ad Annibale di portare a termine la traversata delle Alpi. Non sarebbe opportuno qui analizzare tutta la lunga introduzione che apre il racconto dell'ultima fase della marcia di Annibale verso l'Italia in 3.47.6 – 48.12; basti rilevare rapidamente e per sommi capi i motivi che la ispirano. In primo luogo, Polibio sembra avvertire l'esigenza di polemizzare contro predecessori che avevano narrato la traversata delle Alpi in modo più avvincente di lui, βουλόμενοι τοὺς ἀναγινώσκοντας ἐκπλήττειν τῇ περὶ τῶν προειρημένων τόπων παραδοξολογία («volendo impressionare i lettori con il racconto di cose straordinarie sui luoghi di cui s'è detto»). A questi autori, fra i quali è ragionevole ritenere che rientrino in primo luogo gli storici di Annibale²¹, Polibio rimprovera da un lato di aver affermato il falso, dall'altro di essere caduti in contraddizione. La prima accusa sembra riguardare la descrizione esagerata della natura impervia e inaccessibile all'insediamento umano

21. Walbank (1970, p. 381) riteneva che Polibio potesse avere in mente tanto Cherea e Sosilo quanto Sileno di Calatte.

delle Alpi, che poterono essere superate solo grazie all'intervento di un dio o un eroe; la seconda si riferisce al ritratto di Annibale, da un lato giudicato «come un comandante inimitabile sia per audacia, sia per previdenza», mentre dall'altro gli si attribuiva l'azzardo folle di aver condotto l'esercito in luoghi inesplorati, senza preoccuparsi neppure di accertare «se, in assoluto, l'impresa che tentava era possibile»²². Quindi, tornando al tema della pretesa invalicabilità delle Alpi, Polibio contrapponeva alle assurde falsità degli storici di Annibale la sua sicura conoscenza non solo dell'abitabilità della regione, ma anche del fatto che più volte i Celti residenti lungo le rive del Rodano avevano attraversato le Alpi, per venire a combattere contro i Romani con i Celti della pianura Padana. Solo per ignoranza, dunque, i suoi rivali si erano trovati nella condizione di dover introdurre l'epifania di un eroe, che avrebbe mostrato la strada ad Annibale, introducendo così in una storia pragmatica dei e figli di dei, come erano costretti a fare i tragediografi, i cui intrecci partivano da «presupposti falsi e assurdi». Così, Polibio ribadisce l'esclusione del soprannaturale dalla storia pragmatica, e la contrapposizione fra il genere che praticava con orgoglio e forme di storiografia che correvano il rischio di scadere nella tragedia²³. Annibale, protagonista di tanta parte dell'opera di Polibio, è un eroe pienamente razionale: «aveva considerato attentamente la fertilità della regione nella quale aveva pensato di scendere e l'avversione delle masse per i Romani, e per i passi difficili nel tragitto intermedio si serviva di accompagnatori e guide locali disposti ad associarsi a loro» (Polyb. 3.48.11). La critica agli storici di Annibale serve naturalmente a far emergere, nel contrasto, l'autorevolezza di Polibio²⁴, che conclude questa sezione introduttiva al racconto della traversata delle Alpi sferrando il colpo decisivo:

22. Attraverso la denuncia delle contraddizioni interne al racconto di Filino di Agrigento sulle fasi iniziali della Prima guerra punica Polibio, in 1.15.1-11, ne aveva dimostrato logicamente la falsità («Queste cose non possono assolutamente accordarsi tra loro: e come potrebbero? È inevitabile che siano false o le premesse iniziali o le affermazioni su come andarono le cose»). Su questo procedimento, codificato dalla dottrina retorica (cfr. [Ar.] *Rh. Al.* 9.1-2), e più volte applicato da Polibio nella polemica storiografica, cfr. Thornton (2013a, pp. 34-5), e già Isnardi (1953, p. 103, n. 1).

23. Cfr. naturalmente già la polemica contro Filarco sulla rappresentazione della presa di Mantinea da parte di Achei e Macedoni nel 223 in Polyb. 2.56-58, con Thornton (2013c; 2020b, pp. 47-63); per una diversa posizione, cfr. Eckstein (2013).

24. Per l'uso della polemica come strumento di autodefinizione in Polibio, cfr. Marincola (1997, pp. 229-32).

Noi parliamo di queste cose in piena sicurezza, perché abbiamo compiuto le ricerche relative a questi avvenimenti presso queglii stessi che nella circostanza sono stati presenti e abbiamo visitato i luoghi e compiuto di persona il viaggio attraverso le Alpi per farne esperienza e prenderne visione (Polyb. 3.48.12)²⁵.

Fondato sull'interrogatorio diretto dei testimoni oculari e sulla conoscenza autoptica dell'autore, che aveva ripercorso le orme di Annibale e del suo esercito a scopo di ricerca, il racconto di Polibio non era dunque in nulla inferiore rispetto a quello degli storici di Annibale. Con questi suoi predecessori, Polibio si sente in competizione; l'introduzione alla traversata delle Alpi, con la ferma condanna del ricorso all'elemento divino da parte degli storici di Annibale, mostra fin dall'inizio ai lettori il superiore livello di autorevolezza, prestigio e competenza rivendicato da Polibio.

4. Tuttavia, non sempre Polibio respinge gli aneddoti su Annibale trasmessi dalla storiografia precedente. Sembra doversi riportare agli stessi autori aspramente redarguiti in 3.47-48 un brano relativo all'inverno fra 218 e 217, trascorso da Annibale e dai suoi uomini nella pianura Padana:

Nel periodo in cui svernava, ricorse anche a uno stratagemma fenicio di questo tipo. Temendo l'incostanza dei Celti e insidie alla sua persona, dato che l'amicizia con costoro era recente, si procurò delle parrucche, adatte all'aspetto di persone di età completamente diverse, che indossava cambiandosi in continuazione; allo stesso modo, indossava di volta in volta anche le vesti adatte alle parrucche. In tal modo era difficile da riconoscere non solo per chi lo vedeva all'improvviso, ma anche per chi era entrato in rapporti di familiarità con lui (Polyb. 3.78.1-4).

Sbrigativamente liquidato come un «insulso aneddoto» dal De Sanctis²⁶, questo ritratto di un Annibale trasformista, intento a cambiare continuamente abito e parrucca, per sfuggire a eventuali attentati e potersi muovere indisturbato, senza essere riconosciuto, fra i suoi uomini e gli alleati celti, fu accolto da Polibio – sia pure non senza una qualche presa di distanza, che sembra potersi leggere nella qualificazione in termini di carattere dei popoli dello stratagemma “fenicio” adottato da Annibale. Il compor-

25. Cfr. anche Polyb. 10.11.4, a proposito della lunghezza del circuito delle mura di Cartagine Nuova, in Spagna, che Polibio affermava non superasse i venti stadi: «peraltro non ignoro che da molti è stato detto che fosse di quaranta stadi: è un errore. Faccio quest'affermazione non per sentito dire, ma da testimone diretto (ἀλλ' αὐτόπται γεγονότες) e attento».

26. De Sanctis (1968, p. 165), che lo giudicava di provenienza «non cartaginese, ma non sappiamo se annalistica»; cfr. già p. 161 («aneddoto ridicolo»).

tamento forse poco dignitoso ma pienamente razionale adottato dal condottiero cartaginese è funzionale a un obiettivo al quale Polibio attribuiva la massima importanza, garantire la sopravvivenza del comandante, da cui dipendevano tutte le possibilità di successo della spedizione²⁷; proprio a proposito di Annibale, e della cura per la propria incolumità durante tutta la campagna d'Italia, Polibio osservò con ammirazione

quando il capo è salvo e illeso, infatti, anche in caso di completa disfatta la fortuna offre molti mezzi per recuperare le perdite dovute alle sconfitte; se egli invece soccombe, come in una nave il pilota, anche se la fortuna concede ai soldati di aver ragione dei nemici non serve a nulla, poiché tutte le speranze di ognuno sono legate ai capi (10.33.4-5)²⁸.

5. Anche in campo militare, come già sul piano politico, Polibio riafferma la sua convinzione nel ruolo decisivo dei capi, senza i quali non sarebbe possibile conseguire i risultati sperati, neppure in presenza di condizioni adeguate, o del favore della fortuna²⁹. Così, la Lega achea poté portare a termine «l'opera più bella, la concordia fra i Peloponnesiaci», solo quando trovò «dei capi capaci» – in primo luogo, naturalmente, Arato di Sicio-ne³⁰. Un caso di eccezionale resilienza militare, in cui un comandante sconfitto sul campo aveva saputo approfittare di circostanze apparentemente sfavorevoli per riportare un successo insperato, doveva essere senz'altro

27. Cfr. già le considerazioni relative al comportamento in battaglia di Scipione Africano in 10.3.7: procuratasi la fama di coraggio – indispensabile nell'ambiente politico romano, cfr. Polyb. 31.29.1 – intervenendo in soccorso del padre a soli diciassette anni, nella battaglia del Ticino, in seguito Scipione «evitava del tutto di esporsi al pericolo in prima persona, quando la patria vedeva dipendere da lui tutte le proprie speranze, come si addice non a un capo che confida nella fortuna, ma dotato di senno»; cfr. anche 10.13.1-2 per la partecipazione di Scipione all'assalto di Cartagine Nuova («Publio si impegnava personalmente nel combattimento, ma lo faceva, nei limiti del possibile, evitando i rischi: aveva infatti con sé tre uomini armati di scudi lunghi, che affiancandogli gli scudi e coprendo il lato dalla parte del muro garantivano la sua incolumità»).

28. Si leggano comunque tutte le considerazioni svolte da Polibio a beneficio dei lettori in 10.32.7 – 33.7, un *epimetrôn lógos* che prende spunto dalla morte del console Marco Claudio Marcello, ucciso in una scaramuccia nel 208 e condannato da Polibio per essersi comportato «più da ingenuo che da generale».

29. Per il rapporto fra leader e masse in Polibio, cfr. Walbank (1995a), che non considera però i passi citati qui.

30. Polyb. 2.39.11 – 40.2.

ben presente all'acheo Polibio, lettore attento e solidale delle *Memorie* di Arato³¹. Nel 227, sconfitto da Cleomene III nella battaglia del Liceo,

Arato si dava alla fuga; durante la notte si perse, fu creduto morto e questa notizia di nuovo si diffuse ampiamente fra i Greci. Tuttavia si salvò, raccolse i soldati e non si accontentò di ritirarsi senza rischio, ma, approfittando ottimamente dell'occasione, quando nessuno se l'aspettava né poteva supporre ciò che stava per succedere, piombò all'improvviso su Mantinea, alleata di Cleomene. Conquistata la città, vi stanziò una guarnigione, fece cittadini i meteci e, da solo, procurò agli Achei sconfitti ciò che non avrebbero ottenuto facilmente se vincitori³².

Un episodio della storia achea potrebbe dunque dare sostanza a un principio di dottrina militare affermato da Polibio. Non di rado, l'autore di un trattato di *Tattica* condiziona lo storico, e in definitiva sembra lecito affermare che Polibio ritenesse che le istruzioni sull'esercizio del comando, materia del trattato militare, rientrassero a pieno titolo nel campo più vasto della storia pragmatica.

Talora, nelle *Storie*, ai precetti impartiti vengono affiancati gli esempi storici necessari a darne una dimostrazione irrefutabile³³. In questo caso, invece, è il precetto che scaturisce dal racconto – la morte di Marco Claudio Marcello, console per la quinta volta nel 208, in una scaramuccia fra l'accampamento romano e quello di Annibale –, e Polibio dunque verosimilmente non avvertì l'esigenza di accumulare altri eventi a sostegno dell'insegnamento fornito. Il motivo della resilienza militare e politica, della capacità di risollevarsi dopo una pesante sconfitta, è comunque centrale nella riflessione di Polibio, che volle interrompere il racconto dopo la disfatta di Canne per presentare ai lettori, nel VI libro, le istituzioni politiche e militari che avevano consentito ai Romani di riprendersi dopo una simile sconfitta³⁴. È verosimile che, se ci fossero pervenuti integralmente i libri dal VII in poi, vi avremmo incontrato ulteriori riflessioni sulla resi-

31. Per la conoscenza delle *Memorie* di Arato, che Polibio segue a proposito della guerra cleomenica, e di cui difende con vigore la verità nella polemica contro Filarco intorno alla presa di Mantinea da parte di Achei e Macedoni nel 223 a.C., cfr. Polyb. 1.3; 2.40.4-5; 56.1-2.

32. Plut. *Arat.* 36.1-3 (trad. V. Antelami).

33. Si pensi in particolare ai capp. 9.12-20, nei quali Polibio afferma la necessità per i comandanti militari di una «nozione del tempo basata sull'osservazione del cielo» (13.7) e di conoscenze teoriche «derivanti dall'astronomia e dalla geometria» (14.5), dandone poi dimostrazione attraverso una serie di esempi di imprese fallite per errori evitabili (17.1 – 19.4), e concludendo infine che «ci si deve dunque occupare di astronomia» (19.5).

34. Cfr. Polyb. 3.118.7-11.

lienza romana. A proposito del fronte spagnolo, Polibio aveva analizzato con ammirazione le strategie militari e diplomatiche che, dopo le disfatte romane del 211, che con la morte di Publio e Gneo Cornelii Scipioni erano apparse consegnare ai Cartaginesi il dominio incontrastato della regione³⁵, in pochi anni, grazie al giovanissimo Publio Cornelio Scipione, figlio di Publio, avevano consentito di porre fine alla presenza punica nella penisola iberica. A Scipione, Polibio riconosceva profondità d'analisi delle circostanze e delle cause degli eventi, la singolare capacità di concepire razionalmente piani audaci e imprevedibili senza essere avventati, e di mantenerli segreti³⁶ fino all'ultimo: nei capitoli iniziali del x libro, dedicati all'ideazione del progetto di assalire Cartagine Nuova e alla sua realizzazione, a proposito del giovane Scipione ricorrono, non a caso, i termini *anchínoia*³⁷ e *prónoia* (10.5.8: οἱ γὰρ μὴ δυνάμενοι τοὺς καιροὺς μηδὲ τὰς αἰτίας καὶ διαθέσεις ἐκάστων ἀκριβῶς συνθεωρεῖν, ἢ διὰ φαυλότητα φύσεως ἢ δι' ἀπειρίαν καὶ ῥαθυμίαν, εἰς θεοὺς καὶ τύχας ἀναφέρουσι τὰς αἰτίας τῶν δι' ἀγχινοῖαν ἐκ λογισμοῦ καὶ προνοίας ἐπιτελουμένων; per *prónoia* cfr. anche 10.9.2). Sul piano dei rapporti diplomatici, poi, Polibio rileva a più riprese l'accorta condanna da parte di Scipione della tracotanza adottata dai Cartaginesi nei confronti degli alleati indigeni, e gli attribuisce il coerente perseguimento di una linea di condotta opposta, che avrebbe portato dalla parte di Roma le popolazioni iberiche³⁸.

Un altro comandante in capo che aveva saputo guidare la sua nazione in una faticosa ma brillante ripresa dopo una sconfitta che sembrava poterlo portare anche a perdere il trono è Filippo v dopo Cinoscefale. Nonostante l'ostilità per il sovrano macedone, e la complessità del giudizio nei suoi confronti³⁹, a partire dal comportamento adottato immediatamente

35. Polyb. 10.36.3: μετὰ γὰρ τὸ νικήσαι μὲν τὰς Ῥωμαίων δυνάμεις, ἀποκτεῖναι δὲ τοὺς στρατηγοὺς ἀμφοτέρους, Πόπλιον καὶ Γνάϊον, ὑπολαβόντες ἀδήριτον αὐτοῖς ὑπάρχειν τὴν Ἰβηρίαν, ὑπερηφάνως ἐχρῶντο τοῖς κατὰ τὴν χώραν («Dopo aver vinto le truppe romane e aver ucciso entrambi i generali – Publio e Gneo –, infatti, ritenendo di avere ormai un controllo incontrastato dell'Iberia, cominciarono a trattare con insolenza le genti della regione»). Sull'impiego del termine *aderitos* in Polibio, cfr. Zecchini (2013; 2018, pp. 155-62); in generale, su 10.36, cfr. Thornton (2020b, pp. 184-5).

36. Cfr. Polyb. 10.9.1 e 4-5, e già 9.13.2-5 per l'affermazione, da parte di Polibio, della necessità per i comandanti di non mettere nessuno a parte dei propri piani.

37. Cfr. Guelfucci (2010, p. 443), per il valore dell'*anchínoia*, che in Polibio è la virtù del politico previdente.

38. Cfr. almeno Polyb. 10.6.3-4; 7.3; 18.3-15; 19.3-7; 34.1 – 38.6.

39. Cfr. Welwei (1963, pp. 38-53), che fin dall'inizio rilevava come Polibio avesse tratteggiato la personalità di Filippo v «in äußerst widersprüchvoller Weise»; cfr. anche ivi,

dopo la sconfitta sul campo, Polibio ne riconobbe con rispetto, se non con ammirazione, «l'abilità con cui, cambiato dalle disfatte inflittele dalla fortuna, sembra abbia affrontato con grande prudenza le circostanze che lo riguardavano» (18.33.7); in particolare, poi, registrò senza reticenza la politica risoluta ed energica con cui fece il possibile per «rafforzare il suo regno»⁴⁰.

6. La bizzarra condotta attribuita ad Annibale era dunque coerente non solo con la rappresentazione polibiana del personaggio, ma anche con uno degli insegnamenti che lo storico intendeva trasmettere al tipo di lettore al quale in primo luogo intendeva rivolgersi, il *politikòs*⁴¹, che avrebbe potuto averne ancora bisogno. Inoltre, Polibio condivideva anche il sospetto sull'incostanza dei Celti, che avrebbe dettato il comportamento di Annibale: sfiducia non priva anch'essa di una sfumatura di pregiudizio etnico, ma motivata dalla recente conclusione dell'alleanza, che mai era stata messa alla prova. Così, a Polibio l'aneddoto sulle parrucche di Annibale non parve né insulso né ridicolo; prese timidamente le distanze dal comportamento del condottiero punico, definendolo «stratagemma fenicio», ma lo accolse senza contestarlo, dal momento che si integrava perfettamente tanto nel suo ritratto di Annibale come una sorta di modello di generale razionale, quanto nel progetto di fornire ai lettori istruzioni di comportamento.

Lo spirito di competizione con i predecessori, la volontà di Polibio di dimostrare ai lettori la propria superiore competenza determina invece la sprezzante condanna di Cherea e Sosilo, colpevoli di aver sostenuto che in senato, alla notizia della presa di Sagunto da parte di Annibale, si sarebbe tenuto un dibattito sull'opportunità di dichiarare guerra ai Cartaginesi:

Come fanno costoro, da un lato, a presentare come sorprendente il cupo atteggiamento del Senato, dall'altro a dire che i padri conducevano in Senato i figli dall'età di dodici anni in su e che questi, pur essendo presenti alle deliberazioni, non si lasciavano sfuggire alcun segreto, con nessuno dei parenti? Nulla di ciò è assolutamente verosimile o vero, a meno che – per Zeus! – oltre al resto la fortuna

p. 52 («Manches bleibt uns an dem König infolge des widersprüchvollen Portraits, das Polybios von ihm entworfen hat, unerklärlich»). Sull'immagine di Filippo v in Polibio, cfr. naturalmente anche Walbank (1938) e più di recente Dreyer (2013).

40. Polyb. 25.3.9-10. Già in 16.28.3-8 Polibio aveva apprezzato la resilienza del re macedone, mettendola a confronto con la biasimevole *oligoponia* di Attalo e dei Rodii, nella fase che condusse alla seconda Guerra di Macedonia; sul brano, cfr. Walbank (1995a, p. 208).

41. Polyb. 9.1.4-5.

non abbia concesso ai Romani subito, sin dalla nascita, una mente matura. Non ci dovrebbe essere bisogno di dire più nulla, dunque, contro opere come quelle scritte da Cherea e Sosilo: mi sembra, infatti, che esse non abbiano il carattere e la qualità di opere storiche, ma semmai quelli di volgari chiacchiere da bottega di barbiere (Polyb. 3.20.3-5).

Qui Polibio passa con una rapidità un po' sospetta⁴² dal punto in discussione – se in senato, alla notizia della caduta di Sagunto, si sia tenuto o meno un dibattito sull'opportunità di muovere guerra ai Cartaginesi – a una diversa indicazione di carattere etnografico sui costumi dei senatori romani, e più in generale sui rapporti fra padri e figli nella società romana; su questa seconda questione, forte della sua pluriennale residenza a Roma, e della vicinanza agli ambienti senatori, si sente in condizione di additare allo scherno dei lettori le assurde affermazioni di Cherea e Sosilo, nella speranza che il ridicolo riversato sulla pretesa presenza di fanciulli alle sedute del senato⁴³ si estendesse anche alla rappresentazione del dibattito in senato, screditandola.

In questo caso, dunque, Polibio evoca un'affermazione di due predecessori che ritiene di poter ridurre al rango di «volgari chiacchiere da bottega di barbiere» per poter più facilmente screditare una versione diversa dalla sua su un'altra questione.

Intorno ad Annibale, alla sua spedizione in Italia e agli storici che l'avevano narrata, merita di essere esaminato ancora un passo, che proviene dal ritratto di Annibale in 9.22.1 – 26.11:

Nel periodo in cui Annibale progettava di preparare con le truppe la marcia dall'Iberia in Italia, e si preannunciavano enormi difficoltà per i viveri e la disponibilità di rifornimenti per le truppe, dato che il viaggio sembrava costituire un'impresa impossibile sia per la sua lunghezza, sia per il gran numero e la ferocia dei barbari che abitavano nelle zone da attraversare, allora sembra che, di fronte alle perplessità che spesso emergevano nel sinedrio su questo argomento, uno degli amici, Annibale detto Monomaco, espresse il parere secondo cui gli si presentava una sola via che consentisse di arrivare in Italia. Quando Annibale lo invitò a parlare, disse che bisognava addestrare e abituare le truppe a mangiare carne umana... Annibale non poté dire nulla contro l'audacia e l'efficacia dell'idea, ma non poté persuadere né se stesso né gli amici a tenere conto della cosa (Polyb. 9.24.4-7).

42. Cfr. Walbank (1970, pp. 331-2), che ammette la presenza di un'opposizione alla guerra in senato anche dopo la caduta di Sagunto, e già De Sanctis (1967, p. 412 n. 86).

43. Sulla questione, cfr. Walbank (1970, pp. 332-3); più in generale, per l'educazione a contatto con il padre dei rampolli della classe dirigente romana, cfr. Scholz (2006).

Nel discorso di Polibio, l'aneddoto serve a poter imputare gli atti più crudeli attribuiti ad Annibale in Italia all'«opera di quest'uomo», oltre che alle circostanze. Polibio era infatti convinto «che in non pochi casi, anzi nella maggior parte, ora per i suggerimenti degli amici, ora per la varietà delle circostanze, gli uomini siano costretti a parlare e agire contro i loro principi» (9.22.10). Tuttavia, l'indicazione del ricorso al cannibalismo come unico strumento che potesse garantire il successo della spedizione in Italia ha anche la funzione di enfatizzare il carattere eccezionale dell'impresa e, per questo aspetto, può accostarsi alla tradizione, respinta da Polibio, che chiamava in causa un dio o un eroe che avrebbe mostrato la strada ad Annibale. Annibale, secondo Polibio, non volle neppure prendere in considerazione il suggerimento di trasgredire il tabù del consumo di carne umana. L'aneddoto sull'orribile proposta di Annibale detto Monomaco poté essere accolto da Polibio perché conciliabile con l'immagine di un Annibale che razionalmente prepara l'audace spedizione in Italia, ne soppesa a lungo le difficoltà logistiche oltre che militari e arriva persino a considerare – sia pure per respingerlo – il ricorso al cannibalismo suggerito all'interno del suo consiglio. Una voce inverificabile attorno a un programma mai realizzato può confermare l'impostazione del razionalista Polibio intorno all'impresa grandiosa, ma razionalmente pianificata, di un condottiero che lo storico esperto di questioni militari ammirava e, per qualche aspetto, assimilava a sé⁴⁴. Per l'intervento di dei ed eroi in un'opera di storia pragmatica, invece, non c'era posto.

La chiusura dello storico razionalista di fronte all'intrusione del soprannaturale nella causalità storica trova conferma nella ferezza con cui Polibio si rifiuta di riportare all'intervento divino anche il successo dell'audace piano che permise al giovane Publio Cornelio Scipione di impadronirsi di Cartagine Nuova, in Spagna, nel 209 a.C. Anche in questo caso, Polibio si trova a dover polemizzare contro storici che, benché ammettessero tutti i calcoli razionali alla base dell'impresa, finivano tuttavia per attribuire «il successo riportato non all'uomo e alla sua preveggenza, ma agli dèi e alla fortuna» (10.9.2). Fin dall'inizio, Polibio aveva rilevato come Scipione avesse scoperto, «indagando presso certi pescatori che avevano praticato la zona, che in genere la palude era di acque basse e guadabile nella maggior parte dei punti, e per lo più le sue acque si ritiravano ogni giorno verso sera» (10.8.7).

44. Cfr. Polyb. 3.62-63 con Thornton (2010b, pp. 54-5).

In questo caso, tuttavia, pur attribuendo a Scipione lo stesso atteggiamento di persuasione razionale delle truppe che aveva enfatizzato in Annibale⁴⁵, Polibio non può fare a meno di introdurre nel racconto un riferimento alla possibilità di un intervento divino. A conclusione della *paraklesis* rivolta ai soldati alla vigilia dell'azione, Scipione aveva affermato «che dall'inizio gli aveva indicato quest'impresa Posidone, che gli era apparso in sogno e gli aveva detto che lo avrebbe così apertamente aiutato nel momento dell'azione che il beneficio da lui arrecato sarebbe stato evidente a tutto l'esercito» (10.11.7).

Quando infine, secondo quanto Scipione aveva saputo dai pescatori, «cominciò il riflusso dell'acqua», Scipione lanciò l'attacco attraverso la palude, e allo spettacolo «tutto l'esercito credette che l'evento fosse frutto di una sorta di provvidenza divina», ricordandosi anche «di ciò che Publio aveva detto riguardo a Posidone» (10.14.11-12). È evidentemente anche in considerazione di questa vicenda che in 10.2 Polibio, introducendo il personaggio di Scipione, anche riguardo a lui, come già per Annibale, prese le distanze dagli autori precedenti, accusati di essersi tutti «allontanati dalla verità» per averlo rappresentato «come un uomo fortunato, che, per giunta, riusciva nelle sue imprese in modo sempre non calcolato e accidentale». In questo caso, tuttavia, Polibio non si accontenta di affermare la superiorità «degli uomini razionali e dotati di intelligenza» rispetto a quelli favoriti dalla fortuna, ma accosta Scipione a «Licurgo, il legislatore degli Spartani»:

poiché entrambi vedevano che la gran parte degli uomini non accetta facilmente l'imprevisto, né osa correre terribili pericoli senza la speranza in un intervento degli dèi, Licurgo rendeva le sue idee più accettabili e credibili cercando sempre sostegno ai suoi disegni nel responso della Pizia, e in modo simile Publio, ispirando sempre nei più l'opinione secondo cui compiva le sue imprese grazie a una sorta di ispirazione divina, rendeva i suoi sottoposti più coraggiosi e più pronti ad affrontare le azioni pericolose (10.2.10-12)⁴⁶.

Degli aneddoti naturalmente addensatisi attorno alle personalità d'eccezione di Annibale e Scipione, per far risaltare la straordinarietà delle loro imprese, dunque, Polibio accetta solo quelli non inconciliabili con la sua concezione dei due personaggi quali eroi razionali, da additare a modello ai

45. Secondo quanto osservato in Thornton (2010b, pp. 49-57).

46. Sull'atteggiamento religioso di Scipione Africano, e la sua rappresentazione da parte di Polibio, cfr. Champion (2017, pp. 116-7, 195-201).

lettori non perché avessero goduto del favore degli dèi o della fortuna, ma perché avevano saputo concepire e realizzare con acuta previdenza piani che apparivano ai più impossibili da portare a termine.

7. Le diverse posizioni assunte da Polibio nei confronti di questa piccola raccolta di aneddoti di dubbia attendibilità appaiono condizionate dal giudizio politico sul protagonista: contro Nabide, l'ostilità profonda del cittadino di Megalopoli apre le porte delle *Storie* alle calunnie più sfrenate e pittoresche; a proposito di Annibale, Polibio dà prova di neutralità, e giudica le diverse tradizioni trasmesse dai suoi predecessori sostanzialmente secondo le proprie concezioni storiografiche; nel caso di Scipione Africano, Polibio conferma – come per Annibale – la presa di distanza nei confronti di quanti ne riportavano i successi all'intervento soprannaturale, sottovalutandone le doti razionali di direzione degli eventi, ma registra pure con approvazione la capacità del condottiero romano di ispirare nei suoi uomini la convinzione di godere del favore divino⁴⁷.

Per concludere, vale la pena di esaminare il modo in cui Polibio tratta alcune dicerie riguardanti un altro nemico della Lega achea, il re macedone Filippo V. Nell'impossibilità di affrontare in questa sede il problema del giudizio di Polibio su Filippo V in tutta la sua complessità⁴⁸, ci si limiterà a considerare le tradizioni che imputavano al re macedone l'omicidio di Arato di Sicione, morto nel 213.

Dopo non molto, infatti, d'accordo con Taurione, che amministrava per suo conto gli affari del Peloponneso, sopprime col veleno Arato il vecchio, che si era indignato per le azioni da lui compiute a Messene. Sul momento l'accaduto restò ignoto agli estranei – l'azione del veleno, infatti, non era di quelle che uccidono all'istante, ma richiedeva tempo e causava infermità –; ad Arato, però, il male non restò nascosto, come fu chiaro da questo fatto. Mentre egli teneva nascosta la cosa a tutti gli altri, non si trattenne dal parlarne a uno dei servi, Cefalone, dato il rapporto di confidenza: quando quello, che gli prodigava le sue cure durante

47. Cfr. naturalmente 6.56.6-15 per la concezione polibiana del rapporto fra le masse e il timore degli dei a Roma («[...] poiché ogni massa è volubile e preda di appetiti senza legge, di un'ira irrazionale, di passioni violente, non resta che trattenerla con paure oscure e con tutto questo teatro»). Sul brano, «essenziale [...] nello svolgimento del pensiero machiavelliano, e in quello di Vico», cfr. Mazzarino (1966, II, 1, pp. 116-7), e ora Champion (2017, pp. IX, 9-11, 128, 195-6, 200) che ne fa il punto di partenza della sua indagine sulle pratiche religiose della classe dirigente romana in età mediorepubblicana.

48. Su questo tema, cfr. – oltre al già citato, e sempre fondamentale, Welwei (1963, pp. 37-53) – un primo tentativo in Thornton (2020a), con le osservazioni di Davies (2020, pp. 11-2), e considera naturalmente già Hatzopoulos (2014).

la malattia, gli fece notare che uno dei suoi sputi sulla parete presentava tracce di sangue, egli disse: “Ecco, Cefalone, la ricompensa che abbiamo ricevuto per l’amicizia verso Filippo”. Così grande e bella cosa è la moderazione, che si vergognava dell’accaduto più la vittima del responsabile, se, dopo aver partecipato a tali e tante imprese nell’interesse di Filippo, era stato ricompensato in quel modo per la sua benevolenza (Polyb. 8.12.2-6).

Il passo di Polibio prosegue con una sorta di breve necrologio dell’eroe della Lega achea, e con la menzione degli onori conferitigli, dopo la morte, tanto dalla sua città quanto a livello federale. Dall’andamento degli ultimi capitoli della biografia di Arato di Plutarco sembra lecito ipotizzare che Polibio imputasse a Filippo v anche l’avvelenamento del figlio di Arato, Arato il giovane⁴⁹:

Filippo, scellerato per natura e insolendo crudelmente, fece perdere la ragione a suo figlio [s’intende, il figlio di Arato], con veleni che procuravano non morte ma follia. E lo sviò ad impulsi spaventosi e deviati, facendolo protendere ad azioni dissennate e a passioni vergognose e fatali, così che la morte fu per lui, benché giovane e nel fiore degli anni, non una sciagura, ma una liberazione dai mali ed una salvezza (Plut. *Arat.* 54.2-3).

L’attribuzione a Filippo della responsabilità della follia del figlio di Arato segue infatti una più ampia disamina delle circostanze della sepoltura di Arato e degli onori resigli a Sicione al capitolo 53, preceduta, al cap. 52, da un resoconto della morte di Arato che sembra derivare chiaramente da quello di Polibio: Taurione, su ordine di Filippo,

gli dà un veleno, non rapido e violento, ma di quelli che provocano nella persona prima febbre leggera e tosse debole, e quindi conducono alla morte così, a poco a poco. Arato se ne accorse; ma, poiché non sarebbe servito a nulla denunciare il fatto, sopportava la sofferenza con rassegnazione e in silenzio, come una comune e normale malattia. Solo una volta, avendo sputato del sangue mentre si trovava nella sua stanza uno degli intimi, che se ne accorse e se ne meravigliò, disse: “Questa, o Cefalone, è la ricompensa dell’amicizia per un re”.

Come osservò Walbank, allargando il quadro dall’avvelenamento di Arato e suo figlio a tutti gli omicidi attribuiti a Filippo v⁵⁰, «we are in no position to test these allegations however». Nello specifico, a proposito del ca-

49. Così già Walbank (1967, pp. 87-8).

50. Elencati, con l’indicazione delle fonti relative, in Walbank (ivi, p. 88); cfr. anche Hatzopoulos (2014, p. 105), con ulteriore bibliografia.

so dei due Arati, Walbank affermava la necessità di considerare con sospetto simili aneddoti e, confortato dal parere di colleghi medici, sosteneva la possibilità che padre e figlio fossero morti entrambi di tubercolosi⁵¹. Non siamo ovviamente in condizione di riaprire il caso delle accuse contro Filippo; ma se fossimo costretti a pronunciarci, non avremmo altra scelta che assolverlo, quanto meno per insufficienza di prove⁵². Arato avrebbe rinunciato ad accusare pubblicamente i suoi presunti assassini; si sarebbe lasciato sfuggire il sospetto di essere vittima di un avvelenamento solo in privato, con un'amara battuta rivolta in confidenza a uno dei più intimi fra i suoi servi. A costui deve risalire la diffusione dell'accusa trasmessa da Polibio e raccolta da Plutarco.

Nel capitolo 54 della *vita di Arato* di Plutarco, l'osservazione che «Filippo non smise di pagare a Zeus, protettore degli ospiti e degli amici, la giusta pena per questa scelleratezza» introduce un riferimento alle condizioni di pace imposte al re macedone al termine della Seconda guerra di Macedonia. La connessione fra le colpe di Filippo e la giusta punizione inflittagli dalla divinità richiama un celebre capitolo di Polibio, 15.20, in cui la *tyche*, attraverso i Romani, punì Filippo V e Antioco III per aver tentato di approfittare della morte di Tolemeo IV per spartirsi il regno d'Egitto:

essa [appunto, la *tyche*] chiamò in causa i Romani e inflisse loro, giustamente e opportunamente, quelle stesse cose che essi avevano illegalmente deciso contro il prossimo. Ben presto entrambi, infatti, sconfitti con le armi, non solo furono prevenuti nel loro desiderio di cose altrui, ma, costretti ai tributi, si sottomisero a eseguire gli ordini dei Romani (Polyb. 15.20.6-7).

La condanna di Filippo, per gli avvelenamenti di Arato e del figlio in Plutarco (ma in un passo di probabile derivazione polibiana) come per le macchinazioni ai danni del regno tolemaico in Polibio, trae forza dall'appello retorico a una potenza retributiva – un elemento che caratterizza tutto il giudizio di Polibio su Filippo v:

In questo momento fu per Filippo e per tutta la Macedonia l'inizio di terribili mali, degno di ricordo e di grande attenzione. Come se la sorte, infatti, avesse voluto al momento giusto fargli pagare tutte le empietà e le ingiustizie che aveva commesso nel corso della vita, allora suscitò le erinni, i castighi e gli spiriti vendi-

51. Walbank (1967, p. 88).

52. Di «assertion infondée» parla Hatzopoulos (2014, p. 105); circa un secolo prima (1916), già De Sanctis (1968, p. 399, n. 31) poteva affermare che «il preteso avvelenamento di Arato [...] è a ragione dai più recenti relegato tra le favole».

catori di quelli divenuti infelici a causa sua. Ed essi, stando con lui notte e giorno, si vendicavano su di lui, fino a che non morì, al punto che tutti gli uomini riconobbero, come dice il proverbio, che “c’è l’occhio della Giustizia”, che non bisogna mai disprezzare, essendo esseri umani (Polyb. 23.10.1-3)⁵³.

In Polibio, lo storico razionalista, che respinge con forza ogni ipotesi di intervento divino⁵⁴ nel determinare la riuscita delle audaci imprese di Annibale e Scipione, convive con l’uomo dabbene, il cittadino di Megalopoli e l’Acheo che commenta con soddisfazione gli insuccessi dei nemici della Lega, e vi scorge motivo di riconciliarsi con la *tyche*⁵⁵. A questa stridente compresenza di registri opposti, che costituisce la principale difficoltà di interpretazione delle *Storie*⁵⁶, possono forse ricondursi, almeno in parte, anche le oscillazioni nel senso critico per cui Polibio sembra abbassare la guardia di fronte alle notizie che contribuiscono a incupire il ritratto dei nemici degli Achei.

53. Cfr. già Thornton (2020a, pp. 302-3), con qualche cenno alla bibliografia precedente.

54. Cfr. anche Inglebert (2014, p. 231).

55. Polyb. 15.20.5: «E tuttavia chi, dopo aver a ragione biasimato la fortuna per le umane vicende, non vi si riconcilierrebbe in questo, poiché a costoro impose in seguito la pena che meritavano e a quelli venuti dopo propose la punizione esemplare di quei re quale magnifico modello correttivo?».

56. Cfr. Hatzopoulos (2014, p. 103), che esprime in questi termini la difficoltà di intendere la compresenza di diversi registri nella presentazione polibiana della politica di Filippo V, in particolare a proposito della questione della responsabilità della terza guerra macedonica: «Or, Polybe devait parfaitement savoir que ces allégations n’étaient pas véridiques».

Résilience, dégénérescence et ἀντίπλοια: l'anacyclose comme modèle mental

par *Marie-Rose Guelfucci*

I

Les desseins de l'œuvre et la fonction de l'anacyclose

La réflexion collective sur la «Formation et [la] consolidation d'un empire [d'après] la vision de Polybe», proposée, selon le vœu des éditeurs¹, sous l'angle de la résilience et de l'adaptation et en tenant compte des avancées de la recherche, est d'autant plus opportune pour les recherches polybiennes qu'elle permet de revenir à plus d'un titre sur plusieurs éléments fondamentaux des *Histoires*, parfois laissés dans l'ombre.

Si l'on définit le terme «empire» par une autorité, voire une domination souveraine, exercées de surcroît sur une partie du monde, elle permet tout d'abord de replacer d'emblée la recherche dans le dessein profond de l'œuvre polybienne, la double enquête conduite dans les *Histoires*, mais rarement considérée dans ses trois composantes à la fois: l'enquête, annoncée d'emblée (I.I.5) et souvent rappelée, pour faire comprendre comment Rome a acquis une autorité incontestée sur la presque totalité du monde en moins de 53 ans (livres I-XXX); l'enquête complémentaire à deux faces (3.4.7-13) sur la manière dont elle a exercé cette autorité ἀδῆριτον, «que nul ne lui dispute plus»², comme sur la perception qu'en ont eu les autres peuples et sur leurs réactions en retour (livres XXXI-XXXIX); enfin et particulièrement – car c'est là, selon Polybe, que résidera surtout l'utilité de son enquête pour le présent et pour l'avenir (3.4.8) –, la possibilité ainsi donnée aux destinataires contemporains ou futurs de l'œuvre, une fois clai-

1. Qu'il me soit ici permis de remercier les organisateurs et éditeurs, nos collègues M. Filippo Battistoni et Mme Maria Domitilla Campanile. Sans leur extrême patience dans une période difficile, cette contribution eût été impossible.

2. Polyb. 31.25,7: la traduction (personnelle) met l'accent sur l'étymologie et la nouvelle configuration de l'équilibre politique des forces. Sur le terme lui-même, cf. Zecchini (2018, pp. 155-62); sur le sens de son emploi, cf. Id. *infra* dans ce volume, CAP. 6.

rement informés sur l'exercice romain du pouvoir, de prendre position par rapport à cet exemple, et de l'imiter ou de l'éviter en conséquence. Nous reviendrons en conclusion sur une différence significative entre les deux catégories de destinataires tout en faisant remarquer d'emblée que le but recherché n'est pas que les uns ou les autres se contentent de rendre une sentence. Le deuxième intérêt du sujet soumis à réflexion collective est, dans la perspective même de l'analyse polybienne de l'histoire globale d'une période très mouvante (264-146 a.C.), la prise en compte de l'ensemble des acteurs. Enfin, le fait de considérer ce retour au sens même de l'œuvre en fonction des débats, des inflexions ou des avancées de la recherche de ces dernières décennies permet de reconsidérer un certain nombre d'idées inexactes ou discutables, mais encore implantées, et de revenir au texte³.

C'est donc sur ces bases que nous nous proposons de reconsidérer le concept polybien peut-être le plus connu, celui de l'anacyclose, et la question qui lui est liée, celle de la solidité de la "constitution" dite "mixte", qualification que Polybe n'emploie pas. *A priori*, en effet, anacyclose et résilience paraissent – et ont paru – sinon antithétiques, du moins peu compatibles⁴. En nous arrêtant surtout sur les éléments qui ont été trop peu mis en lumière dans la dégénérescence des régimes et en nous appuyant, pour ce faire, sur plusieurs données déjà soulignées par le passé, mais de manière ponctuelle et disséminée et auxquelles nous nous permettrons de renvoyer sans nécessairement y revenir, nous voudrions au contraire développer deux approches nouvelles: extrêmement construite jusque dans ses détails et dans les termes employés, l'anacyclose n'est pas, ni dans sa nature ni dans son processus, qui joue sur des temps et des temporalités qui ne sont pas ceux de la typologie et de l'évolution traditionnelles des régimes, figée dans l'éternel retour d'un même (re)commencement; elle est au contraire prévue pour être un véritable outil de résilience. Quant à la "mixité" de la constitution (selon le terme habituel), que cette dernière soit ou non romaine, elle est certes un frein essentiel à la dégénérescence, mais elle n'en a pas pour autant le rôle premier qu'on lui donne généralement; elle n'en permet pas moins, selon une comparaison des manuscrits à réta-

3. Pour un état actualisé de la question, cf. en particulier Ferrary (2014) et dernièrement Thornton (2020b), mais aussi (2004).

4. Les études sur l'anacyclose et sur la constitution mixte qui, fréquemment (re)consultées ont permis de reprendre et d'approfondir ou de mettre à l'épreuve certaines propositions nouvelles, ne peuvent être toutes signalées dans le cadre de l'article, celles de Thornton (2011), de Trompf (1979) ou de Nicolet (2003) par exemple.

blir dans le texte et que nous étudierons à part, de mieux corriger et adapter l'action politique en cas de vent(s) contraire(s).

2

Retour sur l'anacyclose: éléments peu mis en lumière et relecture

2.1. TRADITION ET SOURCES PHILOSOPHIQUES. LE CHOIX EXPLICITE ET LES RAISONS D'UN SCHÉMA SIMPLE DE REPRÉSENTATION

Que l'anacyclose polybienne s'inscrive, avec ses différences, dans une tradition de pensée sur une définition et une évolution des formes politiques des régimes est depuis longtemps établi: monarchie qui se change en tyrannie, aristocratie en oligarchie, démocratie en mauvaise démocratie et/ou anarchie. D'Hérodote (3.80-82), qui fait présenter indépendamment le résultat dégradé de chacune des trois formes (tyrannie, multitude – ὄμιλος –, oligarchie) pour qu'un choix soit ensuite opéré entre les trois formes positives et les meilleures (démocratie, oligarchie, monarchie), à la *République* ou au *Politique* et aux *Lois* de Platon, comme à la *Politique* d'Aristote⁶ ou aux écrits de son École, le processus finit par en être si attendu que les variantes en sont négligées. Ainsi, le début du *Contre Timarque*, où Eschine joue sur la connaissance du schéma habituel comme il le fait dans le *Contre Ctésiphon*, mais pour le transformer en fonction de sa propre cause, en est par exemple un cas patent; ailleurs, ces variantes surprennent, tel le terme *politeia* d'Aristote pour désigner la démocratie, ou bien elles semblent même devenir problématiques à la moindre précision qui sort du cadre: ainsi en va-t-il de l'une des transformations de Polybe qui, alors même qu'il schématise l'ensemble, remplace pourtant – et en très bonne logique – la monarchie par la royauté et fait à cette monarchie un sort autre et important, mais sans doute trop peu approfondi⁷.

Cole (1964, p. 440) et von Fritz avant lui (1954) sont sévères avec l'historien en considérant que sa théorie est simplificatrice à l'extrême. Ils n'ont,

5. Entre autres études, cf. Cole (1964) en général et pp. 443-50 pour les sources péripatéticiennes; von Fritz (1954, pp. 60-83). Hahm (1995, pp. 8-10) fait une brève synthèse des questions.

6. Sur la *Politique*, cf. Weil (1960).

7. La possibilité d'une source antérieure qui serait à l'origine de la théorie de l'anacyclose ne peut être exclue, mais il n'y a pas confusion entre les deux termes (Walbank, 2002, p. 202), les deux étapes et les deux termes étant complémentaires. Polybe aurait en cas recréé autrement la théorie.

du reste, pas complètement tort, à ceci près que la stylisation polybienne est un choix bien expliqué. Polybe signale certaines de ses sources pour s'en démarquer *volontairement*: ceux qui simplifient trop en réduisant le nombre des constitutions par souci «*didactique* (διδασκαλικῶς)» (6.3.5) ou, au contraire, les analyses complexes des philosophes, compliquées et trop longues (6.5.1-2). Il écarte ainsi explicitement les livres VIII et IX de la *République* de Platon (6.5.1 et 47.7-10) pour y revenir néanmoins différemment, mais aussi les analyses aristotéliennes de la *Politique* sur l'évolution des régimes et les constitutions déviées: l'allusion, restée dans l'ombre, est certes implicite, mais elle n'en est pas moins d'une précision étonnante dans son renvoi littéral au texte, à un chiasme près qui met en valeur le double choix polybien, le rapport premier à l'histoire politique au lieu de la recherche philosophique qui ne se contente pas de considérer l'action pratique; la facilité de compréhension au lieu de l'exhaustivité en quête de vérité⁸. Du Stagirite, dans la tradition duquel il s'inscrit si souvent, il évite donc la trop grande précision d'une analyse très documentée et pour Platon, au contraire, le point de vue trop philosophique – et seulement celui-là. Dans la *République*, en effet, c'est surtout l'âme humaine que Platon prend pour objet d'étude ainsi que les vices innés qui portent atteinte à son harmonie; il le fait à travers l'image grossie et plus facile à analyser du régime politique qui lui correspond et dans lequel elle se reflète, comme l'on écrit en caractères plus grands pour ceux qui y voient mal (*République* 2.368e-369b). Du dialogue platonicien, Polybe garde cependant au moins quatre traits essentiels: le lien, dans les régimes étudiés, entre politique et morale; l'importance première et morale du facteur dégénératif humain pour lequel, tout en gardant ponctuellement certains des facteurs pluriels identifiés par Platon, il opère une stylisation et ne retient en conséquence que le plus représentatif de tous, la *pleonexia*⁹; la responsabilité des gouvernants dans la dégénérescence, sur un plan plus politique; l'opposition fondamentale, enfin, entre le philosophe-roi, le meilleur des gouvernants avec la raison au pouvoir (la φρόνησις ou le νοῦς), et le tyran.

8. Cf. Aristote (*Pol.* 3.8.1.1279b): «[Il est nécessaire de parler un peu plus longuement de la nature de chacun de ces régimes, car cette question comporte certaines difficultés: et dans chaque ordre de recherche], c'est le propre de celui qui, en philosophe, ne limite pas son regard à l'aspect pratique (μη μόνον ἀποβλέποντι πρὸς τὸ πράττειν) de ne rien négliger ni omettre, mais de rendre évidente la vérité sur chaque chose (τὸ μη παρορᾶν μηδὲ τι καταλείπειν, ἀλλὰ δηλοῦν τὴν περὶ ἕκαστον ἀλήθειαν)» (trad. Aubonnet, 1971, p. 68).

9. Cf. Guelfucci (1998, pp. 160-2). Hahm (1995) ne la distingue pas des autres passions humaines.

Nous poserons que dans le cadre de la digression du livre VI, qui est une information théorique dans la formation de ses lecteurs (une sorte de cours magistral si l'on veut), Polybe crée l'outil didactique qu'il ne trouve pas dans ses sources. Il garde le substrat bien connu de la structure dégénérative, mais il substitue aux analyses trop rapides ou trop philosophiques (celles-ci étant au moins globalement connues de ses destinataires) un outil plus simple d'analyse et de compréhension du mécanisme. Quant à celui-ci, il n'est en aucun cas une explication figée, mais bien ce que l'on appellerait en psychologie cognitive «un modèle mental»¹⁰, et cela avec une fin précise: la compréhension et l'action avertie et avisée, notamment pour ceux de ses destinataires qui voudront «perfectionner leurs institutions ou les aménager» (3.118.11-12)¹¹. En effet, et pour reprendre la métaphore médicale de la dégénérescence, l'évolution étant connue et le pronostic posé, l'historien et ceux qu'il forme et qui l'auront lu ou entendu, les hommes d'État ou les lecteurs «aimant à apprendre», peuvent/pourront, pour chaque cas, établir peut-être un pronostic (plus ou moins sûr), mais en tout cas un diagnostic (6.4.12-13; 6.9.10-11), et éventuellement agir ou amender. Certes, cela n'empêche pas la dégénérescence sur le long terme, mais l'action palliative permet des rémissions. Quant au schéma explicatif, Polybe le recrée en allant à l'essentiel et aux constantes pour permettre de comprendre, et parfois dans le détail, toute situation politique (entendu au sens antique le plus large); il n'est donc pas fait, même si c'est l'objection la plus fréquente, pour rendre compte des caractéristiques précises et historiques de tous les régimes existants ou potentiellement concernés par une réforme. En outre, la construction cyclique non traditionnelle qu'il lui donne n'a rien d'artificiel: la construction du meilleur régime simple (ou du meilleur régime mixte) est le fruit pour l'être humain d'un long apprentissage; la dégénérescence naturelle vers le pire des régimes se fait, à l'inverse et malgré les résiliences, par un désapprentissage symétrique. L'allusion platonicienne au *Politique* qui termine le cycle montre, nous le verrons, que l'homme n'en sort pas grandi. Mais cela même apporte un élément de réflexion et de formation.

10. Un exemple simple de modèle mental qui vaut aussi pour l'économie antique est, par exemple, le principe de l'offre et de la demande.

11. Les termes étant inversés, mais identiques à ceux de la définition de la royauté (πρὸς τὰς τῶν πολιτευμάτων διορθώσεις καὶ κατασκευάς), notre traduction les reprend. Cf. *infra*, PAR. 2.2.1. Sur le but de Polybe cf. aussi Hahm (1995, p. 7).

2.2. L'ANACYCLOSE DES RÉGIMES POLITIQUES (LES *POLITELAI*)
 ET LE FACTEUR HUMAIN: L'APPRENTISSAGE POLITIQUE NÉCESSAIRE
 ET L'ÉVOLUTION VERS LE MEILLEUR RÉGIME SIMPLE (LA ROYAUTE)

2.2.1. *La place de la «monarchie» dans l'ensemble*

Dans la réflexion sur les régimes, la *πολιτεία* n'est pas seulement constitutionnelle ou institutionnelle, et Polybe en définit au contraire le sens plus large et global de «régime politique», de «(forme de) civilisation» parfois, quand il en précise pour ses destinataires les deux principes à propos du régime crétois, les mœurs et les lois (*ἔθη και νόμοι*), en fonction desquels les atouts et les structures d'un régime (*τάς τε δυνάμεις αὐτῶν και τάς συστάσεις*) sont, là encore, à choisir ou à éviter (6.47.1-2). L'ensemble du passage est important, car il comporte plusieurs des principes récurrents d'analyse:

[Ils] méritent notre préférence quand ils rendent les gens vertueux et raisonnables (*δσίους [...] και σώφρονας*) dans leur vie privée, et qu'ils impriment à l'esprit public dans l'État un caractère d'humanité et de justice (*ἡμερον [...] και δίκαιον*). [Ils] méritent notre aversion dans le cas contraire. Si nous voyons que les coutumes et les lois d'un peuple sont valables (*σπουδαίους*), nous affirmons sans hésiter qu'en conséquence les citoyens et leur régime politique auront la même qualité; de la même façon, si nous observons la cupidité (*πλεονεκτικούς*) dans la vie privée des gens et l'injustice (*ἀδίκους*) dans leurs affaires publiques, nous sommes évidemment fondés à dire que les lois, les divers aspects de la moralité et l'ensemble du régime sont mauvais (6.47.2-4, trad. Weil, 1977, p. 129).

Cet aspect global du régime est fondamental, la place des mœurs (et donc du facteur humain) y étant essentielle. À ce titre, la naissance progressive de la communauté politique et de la société qui précède l'explication des mécanismes de l'anacyclose n'est pas dissociable de celle-ci et encore moins de la royauté. Certes, la «monarchie» de l'état de nature supprime l'imperfection de la dégénérescence de la *République* platonicienne que critique Aristote dans sa *Politique* – comment peut-on (re)passer du tyran au philosophe? (6.12.1316a.25-30) –, mais cette genèse polybienne n'est pas un septième régime¹², qui pourrait être donné parfois comme plus ou moins artificiel: dans le descriptif rapide que fait Polybe de la suite des régimes, elle est «la première à se former par un processus spontané et natu-

12. Walbank (1943, pp. 78-9; puis 1970, p. 635), beaucoup suivi ensuite, relève cela comme une incohérence de même que l'emploi de «monarque», ce qui n'est pas le cas. Cf. *infra*, PAR. 2.2.2 et n. 20.

rel (*ἀκατασκευῶς καὶ φυσικῶς*)», suivie par «la royauté, qui naît d'elle par un processus d'aménagement et de perfectionnement (*μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως*)», l'étroite correspondance étant rendue jusque dans les termes, à une différence essentielle près (6.4.7, trad. Weil, 1977). Dans l'exposé plus détaillé qui vient ensuite, l'accent est fortement mis sur le temps nécessaire, étant donnée la nature humaine, jusqu'à l'état transitoire que forme le début ou le principe de la royauté, dès qu'«une communauté de vie et d'habitudes» finit par se former (6.5.10), puis sur la formation progressive de celle-ci. Si elle permet ainsi un cycle complet en ayant une fonction de pivot, c'est aussi parce qu'elle n'est pas qu'une simple étape¹³. En effet, à côté d'éléments traditionnels comme le recours aux grandes catastrophes pour revenir aux origines de la société, celles-ci se distinguent par leur perspective politique (6.5.2)¹⁴ et certaines singularités polybiennes, celles-là même qui, dans l'œuvre, permettent ensuite aux destinataires d'identifier des constantes humaines et de comprendre aussi bien le fonctionnement de tout groupe humain que son mécanisme d'évolution, quelle que soit la société établie et l'espace de pouvoir concerné, intérieur ou plus large.

*2.2.2. Les singularités de la «monarchie», état-pivot
pré-politique avant l'état transitoire des débuts et principes de la royauté.
L'amorce d'un cycle très construit et différent*

La première singularité de la monarchie pure, avant toute évolution vers la royauté, est la place de l'être humain dans le règne animal. Elle a été en partie étudiée, mais le fait mérite d'être approfondi. L'homme n'y est, à première vue, qu'un animal comme les autres, caractérisé par sa faiblesse et doté du *logos*. Mais ces caractéristiques habituelles présentent plusieurs différences. Ainsi, l'être humain pallie certes cette faiblesse naturelle en se rapprochant de ses semblables par instinct de survie, mais l'humain en soi n'a rien dans les *Histoires* d'un animal politique, et alors même que Polybe suit la progression platonicienne, la différence avec *Les Lois* y est très marquée (677c; 679a par exemple). Il y insiste au contraire par la récurrence dans tout le passage de la loi de nature, par les comparaisons répétées avec les autres espèces, comme par les termes qui indiquent un simple regrou-

13. Pour une analyse différente, cf. Hahm (1995, p. 17-8).

14. Sur la différence entre la perspective essentiellement politique de Polybe dans l'étude des origines (la stabilité, la force interne et la réussite extérieure de l'État) et celles de Platon ou Aristote (avec des nuances pour celui-ci), qui commencent par la question du bonheur et de la justice, cf. von Fritz (1954, p. 51). Cf. aussi *infra*, PAR. 2.2.2.

pement des humains (6.5.7, συναθροισμένων, συναγελάζεσθαι); seul l'instinct de reproduction crée les familles (6.6.2), et la "monarchie", régie par la seule loi naturelle, ne crée qu'avec le temps des groupes vraiment constitués (6.5.9, συστήμασι). La "monarchie" elle-même, "l'autorité d'un seul" ou plus exactement de chacun de ceux qui s'imposent tour à tour, les plus forts qui possèdent à la fois la puissance physique et l'audace, a la force pour critère (οἷς ὄρος [...] ἐστι τῆς ἀρχῆς ἰσχύς), et elle suit les règles du monde animal «exactement comme les autres espèces ἀδοξοποιήτων», «privées de raison» selon l'ensemble des traductions et malgré quelques variantes (6.5.8). Dans celles qui se distinguent, on relèvera l'exacte traduction de Pierre du Ryer en 1655: «(les autres animaux) qui ne se gouvernent pas par opinion». Là est la deuxième singularité essentielle, Polybe ne choisissant jamais ses termes au hasard, d'autant qu'ἀδοξοποιήτων est un hapax, donc créé tout exprès pour signifier «incapables de se créer une *doxa*», c'est-à-dire «une impression», «une opinion», voire «des notions». Ces significations intervenant par la suite, l'hapax est ainsi révélateur de l'importance qu'y prend la δόξα, constituant du *logos* humain défini ici *a contrario*.

Quelle est donc, dans l'anacyclose (le retour du cycle à son point de départ), la fonction de ce tableau de la «monarchie» dans son premier état (6.5.7-9), critiqué ou sur lequel on peut passer vite tant il semble habituel? En premier lieu, l'insistance à destituer l'homme de la supériorité qui lui est généralement attribuée peut être mise en lien avec les autres nombreuses comparaisons avec les animaux, dans lesquelles Polybe exprime un pessimisme notoire sur la nature humaine et ne donne pas l'avantage à l'homme. Dans le même temps, cependant, il a foi dans l'apprentissage, y compris par l'histoire – qu'il définit justement comme cela (un μάθημα)¹⁵ –, et dans ses résultats, comme il a foi dans l'action d'un seul homme éclairé. Il s'agit sans doute aussi pour lui de rappeler ce que sont les limites et les failles de la raison humaine pour conduire à une certaine lucidité, d'autant qu'à la fin du cycle l'ensauvagement progressif de la masse des humains (ἀποτεθριωμένον)¹⁶, à nouveau regroupés sans ordre (συναθροϊζόμενον), fait d'eux la pire des espèces dans la cheirocratie (6.9.9) et les fait revenir à l'état initial, sous la coupe d'un maître. Dans la construction du schème de l'anacyclose et l'exposé de la dégénérescence, il est *a priori* très surprenant que la forme dégénérée de la démocratie, l'ochlocratie, citée sans doute traditionnellement comme telle dans les trois récapitulatifs (6.4.7; 6.4.11;

15. Polyb. 3.31.13.

16. Sur le terme et les différents vices humains, Champion (2004, pp. 244, 241-4).

6.57.9), n'apparaisse pas. Le régime démocratique passe ainsi – certes au terme d'une évolution vers le pire – à la cheirocratie (nouvel hapax créé par Polybe): le régime de la force brute humaine (celui des coups de force), mais aussi, Polybe jouant sur l'ambivalence de la signification (χείρ et χείρον), le dernier et pire état de l'ochlocratie non nommée: ὁ θηριώδης καὶ χειροκρατικός, «la tendance à la sauvagerie et à la force brutale»¹⁷ (6.10.5, trad. Weil, 1977). Cheirocratie et ochlocratie réapparaissent dans le récapitulatif final (6.57) avec la même ambiguïté: τῶν πραγμάτων τὸ χείριστον, τὴν ὀχλοκρατίαν, nous y reviendrons (cf. *infra*, PAR. 3.3).

Ainsi, dans le cycle, ochlocratie et cheirocratie sont, dans la dégénérescence vers le pire, les symétriques inverses de la royauté et de l'état transitoire, avec sa phase d'apprentissage, que constituent les débuts de la royauté et qui conduit au meilleur régime. Au contraire de celui-ci, la cheirocratie est la phase ultime et la pire du désapprentissage de toute la communauté (cf. TAB. 1).

Mais la différence entre le régime du pire où l'homme apparaît en bête sauvage et le retour au régime animal du plus fort n'est pas à la gloire de l'homme. Il semble y avoir là une influence très claire des cycles du *Poétique* (274b) et une interversion voulue par rapport au nouveau monde naturel que Platon présente, dans lequel les hommes sont d'autant plus faibles que les autres espèces sont devenues plus sauvages (τῶν πολλῶν αὐθιρίων [...] ἀπαγριωθέντων)¹⁸. Dans la description de la monarchie, l'absence de référence à la raison humaine, encore en veille et seulement définie *a contrario* (ἀδοξοποιήτων) par l'un de ses constituants, semble précisément significative de l'ambivalence humaine: il lui faut une éducation, et la dégénérescence des régimes est, dans son ensemble, un désapprentissage par l'oubli, d'où l'importance qu'accorde Polybe à l'éducation en général comme à la formation par l'histoire¹⁹.

En deuxième lieu, si l'on considère la monarchie dans le premier couple monarchie/royauté, elle équivaut dans les autres régimes au pouvoir imparfait, selon le critère de la quantité sans la qualité, tels l'oligarchie (le pouvoir de quelques-uns) et, sans que le terme soit ici péjoratif, l'ochlocratie (le pouvoir du grand nombre). Cependant, alors que ceux-ci sont les ré-

17. Sur le double sens de cheirocratie, cf. Casevitz (2001); Musti (1997, p. 297).

18. On rapprochera cette conception polybienne de l'ambivalence de la raison humaine (capable du pire comme du meilleur) des autres remarques des *Histoires*, mais aussi du commentaire que fait Thucydide à propos de la guerre civile qui se déchaîne à Corcyre puis dans les cités grecques (3.81.5 – 82; et en particulier 3.82.3).

19. Sur ce thème essentiel, cf. maintenant Moreno Leoni (2017).

TABEAU 1
Le schème de l'anacyclose

MONARCHIE ÉTAT DE NATURE	→ Apprentissage politique	ACMÉ de la société politique	Désapprentissage	RÉSILIENCE
	→ Début de la royauté (6.5.10 – 6.6.9)	<i>ROYAUTÉ</i>		<i>ARISTOCRATIE</i>
Homme à l'état animal	↗	↗	↗	↘
		[OCHLOCRATIE] ↔↔	<i>DÉMOCRATIE</i>	<i>OLIGARCHIE</i>
Homme ensauvagé Cf. inversion par rapport au <i>Politique</i> de Platon (274 b).	↘ le pire état de l'ochlocratie (6.9.7-9)	non nommée, (6.9.5-6)	↘	↖
	↘ CHEIROCRATIE	Désapprentissage insidieux	RÉSILIENCE	Désapprentissage
	↘ Ensauvagement et mort de la société politique			

gimes imparfaits et dégénérés de l'aristocratie et de la démocratie, la « monarchie » de l'état naturel s'inscrit dans un processus inverse: elle est un pouvoir unique avant une transformation progressive vers l'acmé qu'est la royauté idéale, mais elle a elle-même ses qualités: l'homme y obéit certes au plus fort par crainte, mais il y trouve en même temps sa sécurité, premier facteur important (et unique en ce cas) de la relation de pouvoir²⁰. C'est une autorité naturelle fondée sur la force parfois brutale, mais qui est un état de fait à constater sans jugement ou appréciation, au contraire de l'ensauvagement humain de la *cheirocratie*.

En outre, entre la monarchie ainsi décrite (celle de l'état naturel) et la royauté, aboutissement d'une maturation qui demande beaucoup de temps (6.6.12 surtout), l'état transitoire qui marque les débuts de la royauté encore à venir peut, quant à lui, représenter aussi tous les plus ou moins bons régimes monarchiques intermédiaires et existants (il suffit du pouvoir d'un seul), d'où la remarque de Polybe sur les ambiguïtés du terme et sa mise en garde pour inciter à faire un vrai tri (6.3.9-10). On retrouve ce critère du nombre sans la qualité dans la définition de la forme viciée de la royauté: ὁ μοναρχικὸς λεγόμενος τρόπος au lieu de « tyrannie » (6.10.4), comme dans la déposition du roi déchu par les aristocrates et le peuple, celui-ci abolissant tout pouvoir unique et confiant son sort aux aristocrates²¹.

Enfin, dans cette phase où la royauté est préparée avant d'être établie et de dégénérer, le second couple roi-tyran rejoint la comparaison et l'opposition fondamentales qui font le sujet de la *République*: le meilleur pouvoir, celui du roi philosophe (qui est aussi pour Platon l'homme le plus heureux parce qu'en harmonie avec lui-même) et son contraire tyrannique.

Du reste, plusieurs des qualités du roi chez Polybe sont celles du roi philosophe de Platon. Il y ajoute les qualités du roi hellénistique tel qu'il est attendu, tel aussi qu'il le dépeint au livre V à travers les rois magnanimes au contraire de ceux de son époque (5.89; 5.90.5-8) ou tel qu'il dépeint Attale I^{er} quand il fait son éloge (18.41). Si l'on garde en tête le but formateur des *Histoires*, Polybe joue sur ses propres références en même temps que sur celles qu'il pense pouvoir attendre de ses destinataires.

20. Sans évoquer ce point, Hahm (1995) fait à juste titre de la sécurité un élément récurrent de son étude: le motif du regroupement initial, puis à la fois un facteur de bien-être comme de dégénérescence en favorisant l'oubli des principes.

21. Cf. la traduction de Weil (1977, p. 77): « le système royal et monarchique était entièrement aboli ».

2.2.3. *Les caractéristiques singulières de la genèse de la royauté et de la royauté: de l'intérêt à la doxa et au pacte politique*

Les conclusions précédentes sur la royauté modèle permettent de dégager la place particulière de la genèse de la royauté et une première caractéristique qui vaut, comme les suivantes, pour l'ensemble des *Histoires*: l'importance du temps et de l'expérience pour l'établir, essentiels à la qualité du résultat, et les deux champs lexicaux sont très présents dans sa genèse comme dans tout le développement. Ainsi, la royauté est le meilleur des régimes simples parce qu'elle se forme naturellement, avec une période de maturation (d'où la genèse de la royauté), qui implique également croissance et acmé puis dégénérescence (la tyrannie). Sa naissance et son principe (ἀρχή) supposent une communauté de vie et d'habitudes (συντροφία καὶ συνήθεια) qui se construit elle aussi avec le temps et l'expérience, tout comme les notions du bien et du juste qui la définissent²². Mais c'est aussi le cas de Rome, qui représente pour la même raison l'exemple le plus solide du régime mixte, «la plus belle organisation politique de notre temps», parce qu'il a été construit dans l'apprentissage des luttes et des épreuves, suivies de compromis conciliatoires (6.10.14)²³. Sa dégénérescence suit également un processus analogue à celui de tout régime simple jusqu'à la cheirocratie, le pire état de l'ochlocratie, ainsi désigné par la périphrase problématique: τῶν πραγμάτων τὸ χεῖριστον, τὴν ὀχλοκρατίαν (6.57). Il se peut que, comme il le fait souvent, Polybe donne deux dénominations qui se précisent: il nomme l'état précis d'évolution (la cheirocratie) avant de terminer plus simplement et plus fortement sur le cadre connu pour ses destinataires, l'ochlocratie²⁴. Si celle-ci est initiée par le peuple, son évolution jusqu'à l'anarchie sauvage précédemment décrite n'exclut en aucun cas la responsabilité des dirigeants, nous aurons à y revenir (cf. *infra*, «3.3.: démocratie et cheirocratie»).

Une autre singularité de la genèse de la royauté, déjà remarquée pour l'état naturel, est la définition de la nature humaine, différente chez Polybe,

22. Polyb. 6.5.10: ἐπειδὴν δὲ τοῖς συστήμασι διὰ τὸν χρόνον ὑπογένηται συντροφία καὶ συνήθεια, τοῦτ' ἀρχὴ βασιλείας φύεται, καὶ τότε πρῶτως ἐννοία γίνεταί τοῦ καλοῦ καὶ δικαίου τοῖς ἀνθρώποις, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ἐναντίων τούτοις, avec en écho les constitutifs de la royauté et une variante de la définition: αὕτη βασιλείας ἀληθινῆς ἀρχὴ καὶ γένεσις (6.7.1).

23. Cf. Cole (1964) pour qui l'*acmé* de la constitution romaine serait dans cette constante progression. Pour l'influence sur Machiavel qui voit dans la lutte une cause de progrès, cf. Guelfucci (2008, p. 88).

24. Cole (1964, p. 463) voit une contradiction dans l'emploi des deux termes.

et qui vaut elle aussi pour l'ensemble de l'œuvre. L'être humain se caractérise tout d'abord par le rôle premier qu'a son propre intérêt, puis, de manière habituelle, par la raison. Mais le terme *logos* n'est pas présent, et Polybe définit autrement la raison: elle est «l'esprit et la raison qui calcule» (6.6.4), le νοῦς global du roi platonicien et le λογισμός, souvent alliés chez l'homme d'État polybien étudié par Pédech (1964), qui agit νουνεχῶς καὶ πραγματικῶς, fait preuve de πρόνοια ou d'ἀγχίνοια. Cette même raison qui calcule peut le faire, dans ce passage comme plus loin dans l'action – συλλογιζομένους (6.6.5) –, en considérant son intérêt (sans nuire du reste à personne en l'occurrence) ou bien, avec λογισμός mis en valeur en place finale pour l'établissement du roi, l'intérêt collectif: le *logismos* prend alors le pas sur l'instinct et la force (6.6.12). S'y ajoutent la faculté de prévoir, significativement rendue par le concret προορωμένους (τὸ μέλλον), et la faculté d'analogie (τὸ παραπλήσιον), toutes deux aptes, en l'occurrence, à permettre à l'homme de projeter dans son propre avenir ce qui arrive de mal ou de bien à autrui, et à marquer en conséquence sa réprobation ou son assentiment (6.6.5-6). Ainsi les hommes acquièrent la notion de devoir par réaction, choqués d'une ingratitude dont ils peuvent s'imaginer les victimes, qu'il s'agisse d'un enfant qui ne prend pas soin de ses parents, voire les maltraite au lieu de leur être reconnaissant (6.6.2), d'un obligé qui ne manifesterait aucune reconnaissance à son bienfaiteur (6.6.6), avec le même μὴ νέμειν χάριν pour désigner la cause de leur réprobation. L'expression νέμειν χάριν, «exprimer sa reconnaissance», n'est indifférente ni sur le fond ni par le choix des termes; elle est, de plus, à rapprocher des «marques de faveur et d'extrême honneur» ou d'opprobre au contraire qui, s'agissant de celui qui défend le groupe entier ou s'en abstient, se font plus concrètes (ἐπισημασίας)²⁵; dans les huit occurrences des *Histoires* qui nous restent, ἐπισημασία représente un signe notable: une indication importante, une mise en valeur, un message ou un témoignage fort du Sénat par exemple (2.4.9.6; 30.1.2). À l'arrière-plan se dessine ainsi le critère hellénistique des échanges, le service rendu attirant en retour la *charis* ou l'*eunoia*, les deux termes valant dans les deux sens (*charis*, la reconnaissance ou le bienfait accordé, et *eunoia*, la bienveillance)²⁶ et pour les deux parties; mais la manière dont Rome réproouve ou honore ceux qui la servent est également présente: pour les institutions militaires, la reconnaissance due à qui

25. Polyb. 6.4.8: εἰκὸς μὲν τὸν τοιοῦτον ὑπὸ τοῦ πλήθους ἐπισημασίας τυγχάνειν εὐνοϊκῆς καὶ προστατικῆς, τὸν δὲ τάναντία τούτῳ πράττοντα καταγνώσεως καὶ προσκοπῆς.

26. Quand il s'agit des marques de bienveillance du roi hellénistique, *eunoia* apparaît aussi au pluriel. Sur ces points comme le suivant, cf. Guelfucci (2022).

a sauvé une ou des vies est codifiée (6.39.6-7), mais tout le chapitre 39 est un exemple des récompenses des actes de bravoure, avec des distinctions visibles et dont l'honneur rejaillit sur les familles après le retour de ceux qui les ont méritées (6.39.8-10 en particulier)²⁷. Dans chacun des trois cas du texte, les deux parties, ici le groupe et l'individu qui retire une récompense de sa conduite, trouvent finalement avantage au respect de l'intérêt commun.

Enfin, cette triple relation d'échange prépare et préfigure la dernière notion, celle du juste, et, avec elle, la qualité propre au roi potentiel « quand le chef, détenteur de la plus grande puissance, [qui] appuie toujours de sa force les notions en question dans le sens des choix du grand nombre et semble (δόξη) à ses sujets rendre à chacun selon son mérite (διανεμητικός εἶναι τοῦ κατ' ἄξιον ἐκάστοις) » (6.6.10). Cette conception de la justice rejoint l'analyse que fait Aristote dans *l'Éthique à Nicomaque* (5.1132b.21-1133b.28) sur la justice dans les échanges qui fondent la communauté humaine; pour que ceux-ci soient possibles, le juste ne peut être l'exacte réciprocité, mais se fonder, au contraire, sur l'équité. C'est cette même loi qui, préservant l'intérêt de chacun, gouverne tous les échanges dans les *Histoires*, économiques ou politiques (en fonction de la *philia*, l'amitié politique qui suppose une relation à égalité et donc une liberté d'expression d'égal à égal, *ἰσολογία*).

2.2.4. *De l'intérêt à la doxa et au pacte politique: fonction de ces débuts de la royauté et synthèse*

Avant de revenir sur l'importance de la *doxa* et l'établissement du roi, quelle est la fonction de ces débuts de la royauté, qui sont une clef d'explication de la royauté elle-même, voire en partie de sa dégénérescence tyrannique? Toute stylisée et didactique qu'elle est dans la mise en place des usages et des normes morales, la genèse de la royauté est représentative de caractéristiques sociales et politiques fondamentales de toute société, y compris dans les *Histoires* plus généralement. La maturation y est importante et soulignée, comme il l'a été indiqué en préalable, et la notion du devoir, « commencement et fin de la justice » (6.6.7), aussi bien que la partition entre la honte et le déshonneur et, au contraire, l'honneur – les premiers suscitant le rejet, l'autre l'émulation et l'imitation (6.6.9) – y apparaissent et s'y affinent « naturellement » (6.7.1, *κατὰ φύσιν*), c'est-à-dire très progressivement et en suivant les étapes successives de la formation de la société. C'est là un gage constant de solidité.

27. Cf. Nicolet (1974, pp. 231-7), qui revient sur la justesse d'ensemble des analyses.

Un autre point y est notable, l'éducation par l'expérience concrète: or, la constatation des faits et la comparaison (en plus des facultés de prévision et d'analogie) sont dans la dégénérescence des régimes, comme dans les *Histoires*, un facteur déclencheur de révolte ou d'assentiment. Ainsi, dans les deux cas d'ingratitude, ce sont les témoins qui réagissent (τοὺς συνόντας καὶ συνιδόντας, τοὺς εἰδόντας, littéralement «les témoins» qui savent pour l'avoir vu). Étant donné le souci de précision de Polybe dans le choix de son vocabulaire, on peut également s'interroger sur le double sens de θεωρία dans les deux commentaires parallèles sur la naissance de la morale; peut-être vaudrait-il la peine de garder, au moins à l'esprit et en arrière-plan, le sens concret de la vision: «Cela fait naître peu à peu dans l'esprit de chacun une notion de la puissance du devoir et de ce que l'on regarde (θεωρίας) comme tel» pour le premier (6.6.7); «Cela fait encore logiquement naître peu à peu [...] une certaine image (εὐλογον [...] τινα θεωριαν) du bien et du mal» pour le second (6.6.9)²⁸.

L'élément le plus singulier de l'analyse polybienne et de la mise en place progressive de la royauté est cependant le rôle de la *doxa*, l'impression faite et l'opinion qu'elle génère, qui entraîne l'adhésion (εὐδοκεῖν) à son jugement (6.6.11). Si nous faisons la synthèse des principales étapes, ce qui établit des normes d'usage, c'est l'action conjuguée de la raison qui calcule (*logismos*) et de l'intérêt singulier: la première prévoit pour elle (προορᾶσθαι au moyen) et établit une ou des analogie(s) (παραπλήσιον); l'intérêt singulier (τὸ συμφέρον) préserve en premier lieu l'avenir de chacun²⁹. À ces normes d'usage sont liées des repères moraux, tous deux centrifuges (de la cellule familiale à un tiers et jusqu'à l'intérêt du groupe): la notion de la puissance et de la nature constatable du devoir face à l'ingratitude, dans les deux premiers cas; la vision logique de la honte (le déshonneur) et du bien quand l'intérêt et la défense du groupe sont en jeu – et l'ordre des termes rend compte de cet apprentissage, car c'est l'abandon du groupe et le risque encouru qui frappent immédiatement les esprits. Avec la royauté, l'installation de la justice équitable, celle «qui distribue à chacun ce qu'il mérite», est elle aussi le fruit d'un apprentissage et d'une longue prise de conscience des sujets: entre le passage de l'usage de la force parfois brutale à la justice et à la raison, subsiste la phase de la force mise au service des normes mo-

28. Ce sens concret peut éclairer le problème de θεωρίας dans le premier commentaire: cf. Weil (1977, n. 1, p. 75), qui garde à juste titre la leçon des manuscrits au génitif (θεωρίας) et de qui nous avons repris les traductions (modifiées sur ce seul point). Sur ce sens concret/abstrait («être considéré, regardé comme»), cf. θεωρεῖσθαι (1.5.4).

29. Cf. aussi Hahm (1995, pp. 21-2).

rales (ὅταν [...] ἀεὶ συνεπισχύη), et on remarquera, pour souligner l'effet de répétition du fait, les temporelles à l'éventuel quand il s'agit du groupe, comme l'insistance par le modalisateur « toujours » pour le roi potentiel. L'évolution du monarque, guidé par la passion instinctive et la force, au roi, guidé par la réflexion (la *gnómè* qui est la manifestation du νοῦς), suit la même temporalité (6.6.12). Ce qui est notable et essentiel dans la description polybienne, c'est la prise en compte voulue des deux parties, perceptible dans la concomitance des points de vue :

Lorsque chez ces hommes-là le chef, le détenteur de la plus grande puissance, appuie toujours de son autorité les notions en question, dans le sens des opinions de la masse, lorsque ses sujets trouvent qu'il rend à chacun selon son mérite (καὶ δόξῃ [...] διανεμητικὸς εἶναι τοῦ κατ' ἀξίαν ἐκάστοις), la peur de la force brutale ne joue plus: c'est plutôt par une adhésion à son jugement (τῇ δὲ γνώμῃ τὸ πλεῖον εὐδοκοῦντες) qu'on lui obéit et qu'on s'entend pour sauvegarder son pouvoir même si c'est un vieillard; on le protège et on se bat d'un même cœur contre les adversaires de sa souveraineté (6.6.10-11, trad. Weil, 1977, pp. 74-5).

Polybe introduit ainsi le pacte politique³⁰: car à l'inverse des animaux sans notions ni opinion (ἀδοξοποίητα), l'impression que fait le roi potentiel sur le groupe (ὅταν δόξῃ) génère leur adhésion à son jugement (τῇ δὲ γνώμῃ [...] εὐδοκοῦντες)³¹ et l'unité derrière lui, qui assurent, mieux que la force, la sauvegarde de l'intérêt collectif, la sécurité et le bien-être sur la durée. Politiquement, la δόξα apparaît donc comme l'image que le pouvoir donne de lui-même, certes, mais corollairement, comme la représentation que les gouvernés se font du gouvernant et cette opinion entraîne – ou non – leur assentiment³². Ainsi, ce sont ses sujets qui portent au pouvoir le monarque accompli en le reconnaissant comme roi parce qu'il met sa réflexion au ser-

30. De même, la seule monarchie existante qui peut être appelée "royauté" est « celle qui repose sur le consentement des sujets (τὴν ἐξ ἐκόντων συγχωρουμένην) et que gouverne la raison plus que la crainte et la violence » (6.4.2).

31. Pour la double origine d'εὐδοκεῖν (δοκεῖν, mais aussi δέχεσθαι, comme *docere* en latin), cf. de Foucault (1972, p. 351) qui signale simplement le sens non classique d'εὐδοκεῖν: "donner son approbation à", mais la parenté entre δέχεσθαι et δόξα est attestée par Chantaine (2009, pp. 257-258 et 279) qui revient à un sens général "d'adaptation, d'adéquation, de conformité à ce qui convient". Nous reprenons cette note à un article ancien (Guelfucci, 2003, pp. 278-9) en même temps que, dans le texte, la phrase qui montrait l'importance accordée par Polybe à la *doxa* pour la carrière de Scipion Émilien dans la Rome des années 160 a.C.

32. Cf. Hérodote (1.96-101): le processus est analogue pour le choix de Déiocès, mais non l'esprit.

vice du groupe, et qui passent de la royauté héréditaire au choix de rois si les héritiers ne se montrent pas à la hauteur. Le mécontentement et le désaveu naissent donc de la rupture de cet accord et d'un déséquilibre ressenti et constaté. La δόξα représente ainsi un facteur essentiel de l'établissement politique d'une autorité (celle du roi juste dans la genèse de la royauté) ou, de manière plus générale dans les *Histoires*, de la construction et du maintien de la communauté politique.

Cette étude permet donc à l'historien de définir et de faire comprendre à ses destinataires les caractéristiques profondes de toute société, comme les réactions et le rôle des acteurs sociaux, gouvernants aussi bien que gouvernés. Outre le fait, déjà signalé, que l'homme n'est pas naturellement un animal politique, deux autres données, constantes et ambivalentes dans les *Histoires*, y sont d'autant plus importantes qu'elles jouent le même rôle dans la société plus large des relations internationales: la place et la fonction ambivalente de l'intérêt et de la raison qui calcule, le poids de la représentation et de l'opinion dans l'adhésion à un pouvoir. De plus, comme dans toute *politeia*, même en formation en l'occurrence, mœurs et règles collectives y sont en interaction et intrinsèquement liées. Enfin, même avec leurs constitutions tripartites, Sparte, Carthage, ou surtout Rome n'en sont ou n'en ont pas moins été conduites à exercer un pouvoir hégémonique, et de la monarchie à la royauté, ou à la tyrannie au contraire, l'outil de compréhension que constitue la genèse de la royauté vaut là encore pour elles aussi comme pour les destinataires de l'œuvre. Cela explique en partie, en plus du rôle même économique qu'ont à garder et à tenir les monarchies existantes, l'importance que prennent la royauté comme modèle, fruit d'une éducation des passions et des points de vue³³, et sa formation.

3

Anacyclose et dégénérescence: du régime le meilleur vers le pire (τὸ χεῖρον), la cheirotechnie. Quelques facteurs essentiels

3.1. LA FAILLE HUMAINE ET LE FACTEUR DÉGÉNÉRATIF UNIQUE: LE RÔLE DE LA PLEONEXIA

Dans la dégénérescence des régimes, Polybe, on le sait, garde de la *République* de Platon la caractéristique d'une corruption naturelle de toute chose

33. Pour l'importance de la διόρθωσις, correction / réforme (6.4.7), cf. *supra*, PAR. 2.2.1 «La place de la "monarchie" dans l'ensemble».

(φθορά, 8,546a.2) et celle d'un mal et d'une déficience inscrits en l'homme (σύμφυτον [...] κακόν τε καὶ νόσημα, 10.609a); pour être clair et peut-être par un souci là encore didactique, l'historien précise cette loi par une comparaison plus concrète, les agents de destruction internes que sont la rouille pour le fer, les vers et les tarets pour le bois (6.10.3); pour former ses destinataires, il n'en introduit pas moins un second mode, extérieur celui-là, et trop variable pour être déterminé (ἄστατος), qui peut miner les régimes humains (6.57.1-2)³⁴. Concernant le facteur humain et pour s'en tenir à un seul point, la stylisation polybienne opère de manière à définir très nettement la cause qui dans les régimes politiques, y compris constitutionnellement "mixtes", contrecarre la stabilité et l'harmonie d'une société. Au lieu des causes successives de dégénérescence de la *République* (la passion des honneurs couplée avec l'amour de l'argent, l'amour de l'argent jusqu'à l'indifférence aux lois qui fait naître la révolte, la liberté excessive qui conduit à la licence et à l'anarchie aux mains d'un démagogue, ou l'arbitraire tyrannique), Polybe n'introduit dans son schème qu'un unique facteur dégénératif essentiel, la volonté du toujours plus (πλεονεξία, πλέον ἔχειν), issu du conflit entre l'intérêt et l'égoïsme privés d'une part, et l'intérêt collectif de l'autre, avec lequel tout être humain d'une communauté politique accepte ou est obligé de composer³⁵. Récurrente dans le schéma polybien comme dans l'œuvre³⁶, elle n'en englobe pas moins, cependant, les autres vices et excès qui minent les régimes politiques, comme ils minent l'âme dans la *République* de Platon: l'excès des passions qui relèvent du corps, ou l'amour toujours insatisfait de l'argent, ou des honneurs, ou de l'ambition et du pouvoir sous toutes ses formes, jusqu'à se croire au-dessus des lois; ces différents constituants de la *pleonexia*, relevés en partie dans son analyse par Hahm (1995, pp. 42-4) comme des facteurs nocifs indépendants, renvoient à la fois, dans le texte, à toute la palette des passions qui minent la société politique en même temps que ceux qui y vivent, et à des images concrètes ou culturelles; les termes gardent ainsi, dans les analyses ponctuelles comme dans la définition des formes dégénérées, une efficacité d'alerte en parlant aux destinataires de l'œuvre par le biais de traditions différentes. La *philarguria*, par exemple,

34. Pour les causes externes, cf. Weil (1977, p. 141, n. 2)

35. La *pleonexia* est elle-même une constante de la tradition de la philosophie politique, à l'opposé de la raison et son ennemie. Cf. plus ponctuellement son rôle chez Hérodote, où elle conduit à l'*hybris* et à l'abandon progressif du gouvernement raisonnable (cf. Immerwahr, 1966), ou chez Thucydide.

36. Cf. par exemple *supra*, PAR. 2.2.1 πλεονεκτικοί (6.47.2-4), significatif dans les critères d'appréciation des régimes.

caractérise aussi très concrètement Sparte de longue tradition, et elle trouve son contraire théorique dans les vertus civiques que définit Polybe. Mais elle peut aussi renvoyer à l'épargne minutieuse des Romains qui aiment faire fructifier leur argent (31.27), et à l'avarice que Caton réproouve.

3.2. LE PROCESSUS DE LA DÉGÉNÉRESCENCE ET LES PALLIATIFS

En redonnant la priorité à l'intérêt singulier, qui prend le pas sur la raison chez le(s) gouvernant(s) contre la sauvegarde de l'intérêt commun, la *pleonexia* représente le facteur dégénératif de rupture quand il se donne à voir³⁷. En mettant en valeur l'impression créée sur les sujets ou les administrés, Polybe fait apparaître les causes de la révolte, qui valent pour les régimes simples dans le schème, par exemple pour la royauté ou l'aristocratie en dégénérescence, contrastées avec celle du roi ou des chefs choisis et acceptés (6.7.5-8); mais là encore, elles valent pour les régimes à constitution tripartite, ou pour la société élargie d'une hégémonie. Symétrique inversée de l'assentiment (cf. *supra*, PAR. 2.2.4) et s'accompagnant de rejet (jalousie, haine et colère), la révolte naît aussi d'une constatation, mais de celle d'un déséquilibre visible et flagrant, le(s) dirigeant(s) rompant ainsi avec le contrat politique et lésant l'intérêt collectif comme celui de chacun des gouvernés. Les termes qui les désignent, qu'ils soient déposés, τῶν ἐφεστῶτων (6.7.9); τῶν προεστῶτων (6.9.1), ou choisis, προστάτας (6.8.1), rappellent que c'est l'ensemble des citoyens qui les porte au pouvoir, voire, pour le peuple, aide à les déposer, et la révolte marque à chaque fois le début d'une résilience. Polybe choisit ses termes et souligne que la révolte vient des plus aptes à reprendre en main la situation, «les plus nobles, les plus magnanimes, les plus audacieux» pour l'aristocratie, à laquelle se rallie le peuple, ou du grand nombre des citoyens, qui ne peuvent plus compter alors que sur eux-mêmes, dans le cas de l'oligarchie.

Les trois tableaux de dégénérescence reposent sur la même symétrie inversée des débuts de la royauté vers le meilleur pouvoir: oubli des principes fondamentaux, habitude des privilèges (abondance, sécurité, liberté), absence d'expérience, délitement progressif d'une société, quelle que soit cependant son échelle. Polybe fait, en effet, la même analyse dans un cadre plus large, pour le retour des guerres ou pour l'évolution d'un mode de gouvernement à l'extérieur, et la mise en garde vaut en ce cas pour tous (10.36). Si l'une des fonctions des *Histoires* est précisément de remédier à l'absence d'expé-

37. Cf. Guelfucci (2013, pp. 156-64).

rience et à l'oubli pour contrer l'égoïsme du toujours plus, une autre est de définir également des vertus civiques modèles, de manière ponctuelle chaque fois que l'historien donne des exemples historiques à imiter, ou bien de manière didactique à propos de la formation de Scipion Émilien (31.24-30) : modération qui maîtrise les passions (la *σωφροσύνη*) et courage (l'*ἀνδρεία*), vertus civiques explicitement données par ailleurs comme essentielles à tous les citoyens et assurant la sécurité et la liberté d'un État (6.48.4)³⁸, désintéressement et clémence (la *μεγαλοψυχία*) pour un dirigeant (cf. Guelfucci, 2003).

3.3. DÉMOCRATIE ET CHEIROCRATIE. LA PLACE DIFFÉRENTE DU PEUPLE

dans cet exposé détaillé de la dégénérescence, l'ochlocratie (6.9.5-6) n'est pas nommée, mais signalée par un modalisateur (τότ' οὐκέτι) et par la *pleonexia* (ζητοῦσι πλέον ἔχειν τῶν πολλῶν). Si l'on suit la règle de l'opposition entre qualité du gouvernement légitime, à chaque fois choisi, et nombre pour en définir la forme viciée, l'ochlocratie est le gouvernement du grand nombre – que nous préférons ici à « la foule ». Mais précisément il est collectif, et dans l'ochlocratie il n'y a pas d'autre pouvoir que le peuple. Ce sont donc ceux qui ont délégation pour exercer les charges qui, comme dans d'autres passages des *Histoires*, le font de manière viciée pour l'ensemble de la communauté et sont parfois choisis pour cela (20.6.3). Dans le schème polybien, comme il l'a été signalé et comme l'avait étudié Musti (1967), le peuple joue un vrai rôle à ceci près que, comme dans l'analyse platonicienne du *Politique* (303a-b), la démocratie est la moins bonne des formes positives parce que « les pouvoirs y sont émiettés entre un trop grand nombre de personnes » (trad. Diès, 1970, p. 74), et cela présente un risque plus grand. Les débuts de la cheirocratie (6.9.7-9), marqués par l'enchaînement ἐξ ὧν, suit le régime inverse des tout débuts de la royauté (voir *supra* TAB. 1) : il y a là aussi, avec la même marque de répétition temporelle, un désapprentissage des normes sur la durée et un apprentissage vicié qui conduit à « l'habitude (συνειθισμένον) de dévorer (ἔσθιεν) le bien d'autrui » (6.9.8), initié par les démagogues qui cherchent à « appâter les foules ». Le vocabulaire employé rappelle, de manière inverse, le choix du roi juste : ce n'est plus la bonne opinion du roi potentiel et l'assentiment à la raison (εὐδοκοῦντες) qui gouverne ce choix, mais l'attente de cadeaux (δωροδόκος)³⁹. Il prépare

38. « Or quand ces deux vertus – courage et modération – se rencontrent dans une même personne ou un même État, le mal n'y naîtra pas aisément, et les voisins n'imposeront pas facilement leur domination ».

39. Sur la double origine d'εὐδοκεῖν, cf. *supra*, n. 31.

aussi l'ensauvagement progressif à venir (6.9.9), avec les créations de Polybe à connotations hésiodiques: ceux qui aspirent au pouvoir le font «par une soif insensée de gloire» (διὰ τὴν ἄφρονα δοξοφάγίαν), et ils rendent le peuple «assoiffé de cadeaux (δωροφάγους)»⁴⁰ (6.9.8). De son côté, le chef lui-même que se donne le peuple (προστάτην μεγαλόφρονα καὶ τολμηρόν), d'abord guidé par l'ambition du pouvoir (τὸ φιλαρχεῖν), puis «la soif de gloire», devient «un maître et un monarque».

La fin progressive de la démocratie (ochlocratie, à dessein non nommée selon nous, puis cheirocratie) marque ainsi le délitement d'une communauté où personne, en théorie, n'est au-dessus des lois et, régime simple ou régime mixte, elle concerne le corps politique dans son ensemble avec une responsabilité partagée. L'accent est mis sur le caractère insidieux de la dégénérescence, qui s'installe sans qu'on la voie venir. En soi, ce n'est pas le peuple le premier responsable, mais l'ensemble des dirigeants successifs, Polybe suivant sur ce point Platon, qui rompent le pacte politique initial, fondé sur la justice et la raison, celui-là même qui les a portés au pouvoir en leur confiant le soin de l'intérêt commun, de la sécurité et de la liberté de tous. Cela lève aussi la contradiction soulevée par Cole (1964, p. 479) d'un passage direct du régime "mixte" (regroupant par définition les trois formes positives, mais qui est concerné de la même manière), non pas à l'ochlocratie comme il le pense, mais à sa pire forme, la cheirocratie (cf. *supra*, PAR. 2.2.3).

Le principal palliatif d'une telle dérive reste, constitutionnellement cette fois, le regroupement des trois meilleurs pouvoirs et plus encore leur mise en équilibre, non seulement par un jeu complexe de contre-pouvoirs, mais également par *une recomposition des forces*, et c'est sur cette loi physique et mécanique que nous reviendrons par un retour aux manuscrits.

4

Le jeu essentiel des équilibres... instable: les images de la balance et de la navigation par vent contraire (l'ἀντίπλοια)

En définissant le régime mixte (avec ses mœurs et ses lois), on considère généralement le contrebalancement des trois pouvoirs en s'en tenant à un état statique et tout en remarquant qu'à Rome, ils ne se compensent pas aussi simplement. L'image de la balance, essentielle, est le plus souvent

40. Si l'on veut garder la reprise de ἐσθίειν / φαγεῖν, on peut aussi traduire par «dévoueurs de gloire» et «dévoueurs de cadeaux», ce qui indique la transformation progressive et insidieuse de toute la communauté.

considérée à l'arrêt. Or, si la qualité de la «constitution mixte» est, de manière exacte, que «le pouvoir arrête le pouvoir», selon la formule de Montesquieu (*Esprit des Lois*, 9.4), ou que chaque pouvoir observe l'autre et s'en garde, selon celle de Machiavel qui intègre le facteur humain et celui de la crainte intéressée, c'est seulement la première condition pour établir, plus durablement que dans un régime simple, un gouvernement modéré. Il y faut aussi la qualité ou non de leur relation, y compris et surtout dans les moments les plus graves – d'où l'importance des bilans périodiques pour en définir aussi la qualité et tenter de faire freiner le processus dégénératif (6.57.2-4). Si Rome s'adapte mieux que Sparte ou Carthage, c'est précisément parce qu'avec le temps, elle a appris à transiger.

Ce principe physique et mécanique de mise en équilibre de forces parfois contraires qui jouent entre elles, Polybe le traduit par deux images dans la description initiale du régime tripartite inventé par Lycurgue: celle de la balance, tout d'abord, pour présenter, avec *ροπή* et les termes de même famille, la compensation des trois pouvoirs, que la balance soit en équilibre (*ισοροποῦν*, 6.10.7) ou qu'elle empêche de pencher, parfois jusqu'à un déséquilibre important (*ἐπὶ πολὺ καταρρέπει*). Ce principe et cette image, Polybe les applique également à la situation internationale, qu'il y ait jeu des différentes puissances entre elles ou hégémonie, et c'est une constante de l'œuvre qui vaut pour d'autres équilibres⁴¹. Cependant, cet équilibre initial ou rétabli n'en est pas moins constamment soumis à un jeu variable de forces, tant internes qu'extérieures, et nécessite, à des moments récurrents, moins un rééquilibrage par compensation qu'une action de recomposition des forces. Celle-ci se traduit par la référence au principe de la navigation par vent(s) contraire(s), l'*ἀντίπλοια*, seconde image que Polybe introduit à la fin du même passage: *κατὰ τὸν τῆς ἀντιπλοίας λόγον αἰεὶ* (6.10.7).

Le terme, qui apparaît dans tous les manuscrits, est unique dans la littérature conservée et a paru si peu compréhensible en contexte que de nombreuses éditions ont suivi la correction faite par Reiske au XVIII^e siècle, la confusion des termes pouvant s'expliquer (Walbank, 1970, pp. 660-1). Ils gardent et traduisent donc *ἀντιπάθεια*, «opposition», ou plus exactement, en fait, «mouvement inverse»⁴². Au contraire, certaines traductions

41. Il régit aussi, par exemple, toutes les formes de l'échange (dette, financière ou de reconnaissance, finances plus généralement, conception de la *χάρις* entre monarques hellénistiques et cités ou confédérations concernées par les dons, *φιλία* dans les relations politiques). Cf. Guelfucci (2022).

42. Le verbe *ἀντιπαθεῖν* se trouve par ailleurs dans une citation de Polybe par Strabon (3.5.7, *ἀντιπάθεια* s'y trouvant cité pour Posidonios) à propos d'une source qui, dans le san-

plus anciennes, parfois reprises, gardaient bien la leçon des manuscrits et l'image maritime, mais en interprétant le terme: il s'agit d'empêcher le navire de chavirer. L'édition anglaise révisée (2011), mais qui garde la traduction de Paton, et l'édition française reprennent la modification par *ἀντιπαθείας* (Weil, 1977), et *κατὰ τὸν τῆς ἀντιπλοίας λόγον αἰεί* est alors respectivement traduit par «thanks to the principle of reciprocity» et «selon le principe appliqué en toute circonstance de la compensation», qui convient mieux pour le sens. Cette traduction est aussi celle de Mari dans l'édition italienne (Musti, *Polibio*), qui garde cependant et à très juste titre *ἀντίπλοια*, mais avec le sens de «navigation à contre-courant».

En fait, il est parfaitement possible de garder la leçon des manuscrits et le sens exact de «selon le principe de la navigation par vent contraire», qui rend exactement le système de compensation par recomposition des forces qui se met en place, et cela jusque dans une compensation qui n'impliquerait pas nécessairement les trois corps en même temps et de manière égale⁴³. En l'occurrence, Polybe pouvait parfaitement avoir à l'esprit une telle expérience pour plusieurs raisons: dans les *Mechanica* un texte d'Aristote ou de l'un de ses disciples décrit le processus pour empêcher un bateau de chavirer par vent contraire, texte que Polybe, d'une grande exigence sur toutes les connaissances nécessaires à un stratège, pouvait connaître⁴⁴. En outre, dans une telle circonstance, tout l'équipage est à la manœuvre, comme dans les cas graves où la constitution tripartite devient «inébranlable (*ἀνυπόστατον*)» par une collaboration sans faille, chacun ayant le souci de ne différer que le moins possible la décision et le résultat (6.18.1-4). Il est enfin très possible, si l'on en juge par certains parallélismes, qu'il y fasse également allusion à propos du régime athénien, quand il reprend et commente, mais avec des différences significatives, l'image connue du bateau-État sans capitaine et avec un équipage divisé, à moins qu'il ne fasse

ctuaire d'Héraclès à Gadeira (Cadix), aurait un régime inverse de celui de la mer. Cf. Polyb. 34.9.5-7; sur ce passage cf. Walbank (1979, pp. 603-4).

43. Sur cette absence d'égalité des pouvoirs, la surabondance des limitations et la juste appréciation de Polybe, cf. von Fritz (1954, p. 219); Nicolet (1974, pp. 226-7, 254-5) souligne, lui, la différence entre la typologie politique et les sphères de compétence de la constitution romaine. Pour un exemple concret, cf. Ferrary (2017, pp. 230-2).

44. Polyb. 9.12-20. Il s'agit surtout des connaissances géométriques et astronomiques, mais il cite pour Ulysse, qu'il donne en exemple, les opérations terrestres ou maritimes (9.16.1). En outre, il revient souvent sur les connaissances minimales acquises par l'expérience personnelle et/ou l'enquête complémentaire auprès de personnes compétentes ou par l'enquête méthodique (9.14.1 par exemple).

lui-même état d'une telle expérience de navigation; dans l'un ou l'autre cas, son commentaire vaut pour ses précisions⁴⁵.

Pour que les correspondances soient plus repérables, nous portons en italiques dans le texte des *Mécaniques* les termes grecs que l'on retrouve dans les deux textes cités de Polybe (6.10.8 et 6.44.3-7), le texte grec étant lui-même cité complètement en note. Le texte des *Mechanica* (851b) sera donné dans la traduction de Pomey (1997, p. 97)⁴⁶. Il contient de plus, deux images des plus révélatrices du système de compensation avec «la mer (prise) comme point d'appui» et l'action des marins, voire, selon J. Rougé et une méthode différente, des marins et des passagers habitués à ce type d'événement:

Pourquoi, après avoir navigué avec un vent favorable, lorsque (les marins) veulent poursuivre leur route (*ὅταν ἐξ οὐρίας βούλωνται διαδραμεῖν*) contre un vent contraire réduisent-ils la partie de la voile tournée vers le timonier et laissent-ils la partie tournée vers la proue déployée et serrée au plus près ? C'est parce que le gouvernail ne peut produire d'effet contre le vent (*ἀντισπᾶν τῷ πνεύματι*) lorsqu'il est violent, mais le peut lorsqu'il est faible et c'est pourquoi ils réduisent (*ὑποστέλλονται*) la voile. De cette façon, le vent pousse le navire vers l'avant et l'action du gouvernail le convertit en un vent favorable en utilisant la mer comme point d'appui (*ἀντισπῶν καὶ μοχλεῦον τὴν θάλατταν*). En même temps, les marins luttent contre le vent, car ils penchent leur corps dans la direction opposée (*ἀνακλίνουσι γὰρ ἐπὶ τὸ ἐναντίον ἑαυτούς*)⁴⁷.

45. Polyb. 6.44.3-7. Cf. Platon *Rep.* 6.488 – 489a pour la différence significative.

46. Pomey reprend sous un angle différent une étude de Rougé (1978, pp. 273-6), qui s'appuie lui-même sur celle de Casson (1971, pp. 276-7), le premier à avoir rapproché le texte des *Mécaniques* et celui du *Roman de Leucippé et Clitophon* d'Achille Tatius (3.1.1-6). Il précise que même si «les traversées s'effectuaient aux allures portantes du vent arrière au large, qui correspondaient le mieux aux capacités de la voile carrée antique», la manœuvre de la voilure n'en permettait pas moins de naviguer par vent contraire si nécessaire. Selon Casson, cité par Rougé (1978, p. 275), celle-ci «consiste à donner à la vergue apiquée vers l'avant une position à peu près parallèle à l'axe du navire, et à ne garder vers l'avant qu'un minimum de toile; ainsi la voilure tend-elle à prendre une apparence triangulaire, voisine de celle de la voile *a la trina* (latine)», voile apparue des siècles plus tard et qui permet de remonter le vent.

47. Arist. *Mech.* 851b.7: Διὰ τί, ὅταν ἐξ οὐρίας βούλωνται διαδραμεῖν μὴ οὐρίου τοῦ πνεύματος ὄντος, τὸ μὲν πρὸς τὸν κυβερνήτην τοῦ ἰστίου μέρος στέλλονται, τὸ δὲ πρὸς τὴν πρῶραν ποδιαῖον ποιησάμενοι ἐφιάσιν; ἢ διότι ἀντισπᾶν τὸ πηδάλιον πολλῶ μὲν ὄντι τῷ πνεύματι οὐ δύναται, ὀλίγῳ δὲ, ὃ ὑποστέλλονται. προάγει μὲν οὖν τὸ πνεῦμα, εἰς οὐρίον δὲ καθίστησι τὸ πηδάλιον, ἀντισπῶν καὶ μοχλεῦον τὴν θάλατταν. ἅμα δὲ καὶ οἱ ναῦται μάχονται τῷ πνεύματι. ἀνακλίνουσι γὰρ ἐπὶ τὸ ἐναντίον ἑαυτούς.

Cela correspond bien à la qualité constitutionnelle du régime tripartite que décrit Polybe pour la constitution de Lycurgue: même quand l'équilibre menace de vaciller, l'un des trois corps s'enflant et déviant vers sa forme dégénérée, il peut néanmoins se maintenir par ce jeu de rééquilibrage.

Au contraire, l'action de chacun étant contrebalancée par les autres ([...] ἀντισπωμένης δὲ τῆς ἐκάστου δυνάμεως ὑπ' ἀλλήλων), aucun d'entre eux ne pencherait d'aucun côté et ne créerait de grand déséquilibre (μηδαμοῦ νεύη μηδ' ἐπὶ πολὺ καταρρέπη μηδὲν αὐτῶν); le régime resterait longtemps équilibré par un jeu de contreponds (ἀλλ' ἰσορροποῦν καὶ ζυγοστατούμενον ἐπὶ πολὺ διαμένη τὸ πολίτευμα⁴⁸), selon le principe, appliqué en toute circonstance de la navigation par vent contraire (κατὰ τὸν τῆς ἀντιπλοίας λόγον αἰεὶ [...]) (Polyb. 6.10.7, trad. Weil, 1977 modifiée).

Dans le commentaire que fait Polybe sur «l'instabilité naturelle» du régime athénien (6.44), cette fois, l'image maritime n'est pas seulement liée à la tradition ou à sa notoriété, elle se fait au contraire très précise et différente. À côté des réussites athéniennes, quand sont réunies les qualités nécessaires au maintien ou à l'acmé de tout régime politique qu'il soit simple ou tripartite (une personnalité ou bien un corps, aptes à diriger; l'union derrière ceux-ci en cas de crise – tempête ou peur de l'ennemi –; succès à la suite)⁴⁹, on y retrouve certains traits du texte platonicien pour marquer les défauts inverses des qualités précédentes et des notations techniques originales et proches du texte des *Mécaniques* pour définir l'analogie avec les «navires sans commandement» (τοῖς ἀδεσπότηις σκάφεσι) auxquels ressemble le peuple athénien:

Sur un navire comme celui-là [...], quand la confiance en eux-mêmes les pousse, au contraire, à mépriser leurs chefs et à se quereller entre eux parce qu'ils ne sont plus tous du même avis, lorsque les uns préfèrent continuer la route et que les autres pressent le pilote de jeter l'ancre, que les uns déploient les voiles tandis que les autres s'y opposent et veulent qu'on les cargue (τότε δὴ τῶν μὲν ἔτι πλεῖν προαιρουμένων, τῶν δὲ κατεπειγόντων ὀρμίζειν τὸν κυβερνήτην, καὶ τῶν μὲν ἔκσειόντων τοὺς κάλους, τῶν δ' ἐπιλαμβανομένων καὶ στέλλεσθαι παρακελευομένων), alors ces querelles et ces dissensions internes donnent à ceux qui les observent de l'extérieur un spectacle honteux, tandis que la situation devient périlleuse pour tous ceux qui se sont embarqués ensemble sur ce bateau. C'est ainsi que souvent, après avoir échappé

48. τὸ πολίτευμα, en place finale dans le texte, a été déplacé avant l'image pour que la lecture soit plus claire.

49. Cf. pour la peur de l'ennemi «qui les contraint à réfléchir ensemble et à collaborer», Polyb. 6.18.2, ou encore 3.75.8.

aux dangers des mers les plus vastes et des tempêtes les plus extraordinaires, ils font naufrage au port et près de la côte (Polyb. 6.44.5-7, trad. Weil, 1977).

La fin du texte elle-même est intéressante pour deux raisons: le fait rappelé par Pomey (1997, p. 97), tout d'abord, que la pratique du louvoyage, que décrit aussi le texte d'Aristote ou du pseudo-Aristote, «pour remonter au vent à l'allure du près – équival[a]nt en fait au “près bon plein” de notre terminologie moderne – était plus fréquemment utilisée près des côtes notamment pour doubler un cap, gagner un abri, entrer ou sortir d'un port»; la notation de Polybe, en second lieu, sur le risque qu'encourent tous les passagers, signifiante du risque politique collectif, mais peut-être aussi d'une expérience plus commune, voire personnelle. Si l'on se réfère au commentaire de Rougé sur la navigation par vent contraire (1978, pp. 275-6), la méthode qui y est présentée, différente ou complémentaire de celle des *Mécaniques* (l'action des marins), est tout aussi instructive sur la façon dont les passagers qui ont l'habitude de la mer font face à cette situation:

Ayant peur de chavirer, ils procèdent à une manœuvre bien connue des régatiers: afin de compenser la poussée du vent et d'équilibrer au mieux le navire, emmenant avec eux leurs bagages de pont, ils se précipitent du côté opposé à la gîte. Mais, lorsque le navire virant de bord présente son autre muraille au vent, il y a un changement de situation, la gîte affecte l'autre muraille et les passagers entreprennent un nouveau déplacement.

À la réserve près que le texte commenté est un roman d'époque tardive – mais il peut s'agir là d'une technique bien plus ancienne qui se transmet –, on voit que l'équilibrage d'un bateau menaçant de chavirer pouvait parler à des profanes. En outre, l'image de la navigation par vent contraire remet nettement en question l'idée que l'on se fait parfois du régime tripartite avec la tranquillité d'un équilibre assuré. Le dernier commentaire de Polybe sur le régime athénien, capable de surmonter les périodes les plus terribles, mais d'aller au désastre «dans les périodes les plus stables (ἐν ταῖς ἀπεριστάτοις ῥαστώναις) où rien ne le menace» (6.44.8) vaut, en fait, pour tous les régimes, même tripartites, si leur cohésion et leur équilibre ne sont pas maintenus ou recomposés: c'est l'un des avertissements du dernier chapitre du livre VI (57.5-9) ou de la crise de société qui sévit dans les années qui suivent la victoire de Pydna (31.25-30) et où l'on a vu à tort une contradiction.

5

Conclusion

Au terme de cette étude, il semble que plusieurs des jugements qui ont été portés sur l'anacyclose seraient à revoir ou à nuancer: Polybe, tout d'abord, connaît mieux les philosophes qu'il n'y a paru, et il ne retient d'eux que ce qui, dans une formation politique, peut servir à la fois la morale et l'action – ce qu'il reproche aux écoles philosophiques de ne plus faire (12.26c.1-3), et à Carnéade qu'il critique très précisément⁵⁰. L'anacyclose elle-même, très construite jusqu'au choix et au jeu des termes entre eux, apparaît comme ce qu'il nous présente: un modèle mental, un outil pour comprendre comment et selon quels processus peut se construire et se défaire le meilleur gouvernement humain en soi (la royauté), mais aussi le meilleur du temps, jusqu'à en devenir plus invivable que l'état animal – et si tourné vers la conciliation que soit Polybe, on ne peut pas ne pas penser aux événements du temps. Mais comme son étude de la constitution romaine, l'anacyclose va à l'essentiel et est faite pour valoir pour toute lecture. On peut la lire historiquement, mais elle ne permet pas plus de comprendre la réalité complexe des événements que celles de la constitution romaine. Cependant, en donnant à ses lecteurs, tout au long de l'œuvre, une formation qui est un apprentissage de l'action politique par l'histoire⁵¹, par exemple dans ses commentaires explicatifs, il leur permet de juger de ce qui est à imiter ou à éviter, au contraire. L'anacyclose accompagne donc cette formation, elle facilite la lecture des situations et donne des clefs pour adapter le plus possible ou réformer les régimes et la manière d'y vivre. En considérant les années 152-145 a.C.⁵² et l'exemple du meilleur gouvernement du temps jusque dans ses dérives, visibles et commentées pour certaines (36.9-10), les contemporains sauront à l'évidence (φανερὸν ἔσται) si le mode de pouvoir romain est à fuir ou à choisir, et les lecteurs du futur auront à y réfléchir (νομιστέον) pour comprendre s'il a été et est encore à louer et à imiter, ou bien à blâmer, et la réponse est dans les deux cas à moduler. Sur le temps très long de l'histoire, même le régime tripartite est perdu, mais sa durée de vie dépend aussi, même en partie, de ceux qui ont/auront à gouverner ou bien à établir, ou à aménager ou réformer une constitution et/ou une manière

50. Cf. la traduction de Pédech (1961, pp. 41-8), rare et philosophiquement exacte.

51. Pour cette lecture historique et formatrice des *Histoires*, Moreno Leoni (2017). Cf. par exemple *ivi*, cap. 5 (pp. 227-66) ou la conclusion (pp. 267-71).

52. Regroupées parce qu'elles sont détachées par un livre digressif (le livre géographique) qui marque toujours un passage important à une autre étape.

de se conduire, de leurs réactions et de leurs actions, et les Romains sont bien sûr eux aussi concernés. Il est regrettable que l'on en sache si peu sur le rôle qu'a réussi à jouer Polybe lui-même dans le règlement de la Guerre d'Achaïe⁵³ comme sur les suites politiques exactes du conflit.

53. Sur celle-ci et les positions de Polybe (sans doute contraint par la situation toutefois), cf. au moins Thornton (2020b, pp. 137-54; 1998).

La *translatio imperii* in Polibio

di Giuseppe Zecchini

Il tema della *translatio imperii* nella storiografia antica non è certo nuovo e di recente ha ricevuto due precise e ben documentate analisi da parte di Franca Landucci e Francesca Gazzano¹; naturalmente entrambe le studiose dedicano a Polibio lo spazio che si merita: a partire dai loro contributi vorrei aggiungere qualche ulteriore considerazione sul ruolo e il significato che la *translatio imperii* assume nell'opera dello storico di Megalopoli.

I testi da considerare sono, come è noto, tre: a 29.21 Polibio presenta la successione di tre imperi universali, quello dei Persiani, quello dei Macedoni e quello dei Romani; a 38.2 egli presenta la sua lista delle egemonie greche nell'ordine "Atene – Sparta – Tebe – Macedonia"; all'inizio della sua opera, a 1.2.1, e quindi in un passo, in cui il tema assume il massimo rilievo, egli fonde i due elenchi in uno solo: "Persia – Sparta – Macedonia – Roma". Come peraltro è già stato osservato², egli sembra il primo ad aver operato questa fusione tra due tradizioni (gli imperi universali; le egemonie greche), che sino ad allora si erano sviluppate in modo parallelo ed indipendente.

Fondamentalmente si pongono due quesiti di immediata evidenza: perché Polibio ha avvertito l'esigenza di fondere tra loro le due liste e perché, procedendo a tale fusione, ha compiuto alcune omissioni abbastanza clamorose. Infatti da un lato le due liste erano sorte con intenti diversi e sembrano francamente incompatibili: la successione degli imperi poteva essere utilizzata quasi come una legge generale della storia per spiegare come da un certo momento in poi in ogni periodo storico c'era sempre stata una potenza egemone a livello mondiale e come il centro di tale egemonia si era progressivamente spostato da Oriente a Occidente³; l'elenco delle egemonie greche serviva invece a spiegare solo la storia della Grecia e resta-

1. Landucci (2018); Gazzano (2019).

2. Da Gazzano (2019, p. 18).

3. Muccioli (2005, p. 183).

va quindi a livello regionale⁴. Dall'altro lato le due liste erano già consolidate a metà del II secolo a.C., quando Polibio le rielabora: tra gli imperi era compreso il Vicino Oriente anteriore all'ascesa degli Achemenidi grazie all'inserimento degli Assiri e dei Medi, mentre era venuto meno il ruolo della Lidia⁵, tra le *póleis* elleniche si era consolidata la triade "Atene – Sparta – Tebe", intorno a cui si era, per così dire, costruita la grande storiografia del v-iv secolo, da Tucidide (la lotta per l'egemonia tra Atene e Sparta) a Senofonte (l'egemonia spartana prima, quella tebana poi e la sua fine) e a Teopompo o Anassimene, chiunque sia l'autore del *Τρικάρανος*⁶, mentre gli stessi Teopompo e Anassimene avevano certificato il subentro della Macedonia⁷; ebbene, in Polibio il Vicino Oriente prepersiano scompare, mentre sia Atene, sia Tebe sono presenti solo a 38.2, ma non a 1.2.1.

Prima di provare a rispondere a tali quesiti è però preliminare domandarsi in che misura e da quali autori Polibio era a conoscenza del dibattito storiografico riguardo alle due liste in questione.

La domanda può sembrare banale, perché si dà giustamente per scontato che Polibio conoscesse Erodoto, Tucidide e i principali storici del IV secolo, Senofonte, Teopompo e in particolare Eforo in quanto suo predecessore nell'ambito della storiografia universale. Proprio Eforo peraltro merita una breve riflessione: se il passo di Strabone a 8.5.5 deriva da lui, menzionato subito dopo nel medesimo contesto (sarebbe il fr. 118 Jacoby)⁸, non solo Eforo presentava la successione di egemonie "Sparta – Tebe – Macedonia", omettendo Atene, ma collegava l'inizio dell'egemonia spartana alla costituzione di Licurgo, sottolineava che solo (*μόνοι*) gli Spartani erano riusciti a esercitarla per terra e per mare, in forma quindi completa, e infine contrapponeva alla lunga durata dell'egemonia lacedemone la breve durata dell'egemonia tebana, subito (*εὐθύς*) sostituita da quella macedone. Vedremo in che misura il pensiero di Polibio sulla *translatio imperii* è debitore del pensiero di Eforo.

4. Asheri (2003) e soprattutto Bearzot (2010).

5. Presente, a diverso titolo, in Erodoto, Ctesia, Aristosseno e poi in Nicola di Damasco e Strabone: cfr. Gazzano (2018) e Biondi (2020).

6. Recentemente Parmeggiani (2012).

7. Scrivendo entrambi *Philippikai historíai* / *Philippiká* e Anassimene anche un'opera su Alessandro. Sul Lampsaceno cfr. Ferrucci (2010).

8. *FGvHist* 70 Fr. 118: [...] οἱ δὲ κατασχόντες τὴν Λακωνικὴν καὶ κατ' ἀρχὰς μὲν ἐσωφρόνουν, ἐπεὶ δ' οὖν Λυκούργῳ τὴν πολιτείαν ἐπέτρεψαν, τοσοῦτον ὑπερεβάλλοντο τοὺς ἄλλους, ὥστε μόνοι τῶν Ἑλλήνων καὶ γῆς καὶ θαλάττης ἐπῆρξαν, διετέλεσάν τε ἄρχοντες τῶν Ἑλλήνων, ἕως ἀφείλοντο αὐτοὺς τὴν ἡγεμονίαν Ὀθηβαῖοι, καὶ μετ' ἐκείνους εὐθύς Μακεδόνες [...].

A fianco di questi “classici” della storiografia greca difficilmente il Polibio residente a Roma e a contatto con gli ambienti più colti dell’Urbe poté sottrarsi alla conoscenza di alcuni testi del pensiero magnogreco: del suo rapporto con Ocello Lucano aveva già trattato oltre mezzo secolo fa Santo Mazzarino⁹; aggiungo che anche la *Vita di Archita* di Aristosseno doveva essere nota a lui come al suo contemporaneo Catone¹⁰: ora proprio in questo testo nel discorso del siracusano Poliarco compariva la successione “Assiri – Medi – Persiani” e si lasciava intravedere l’auspicio, a dire il vero piuttosto velleitario, che l’egemonia universale, muovendo da est a ovest, potesse approdare proprio alla Siracusa dei due Dionisii. Non si può inoltre ignorare il caso di Emilio Sura: oggi prevale la tendenza a collocarlo cronologicamente tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.¹¹, ma quest’autore conserva la consapevolezza, tutta romana, che l’Urbe fosse subentrata nel dominio del mondo ad Assiri, Medi, Persiani e Macedoni dopo aver sconfitto i re Filippo e Antioco rispettivamente nella II Guerra macedonica e nella Guerra siriana, cioè con la pace di Apamea e sembra davvero assai improbabile che tale consapevolezza sia maturata a grande distanza da questi eventi e non invece come immediato riflesso della nuova situazione geopolitica; in altre parole Emilio Sura è al più la tarda eco di ciò che la classe dirigente romana pensava già mentre Polibio componeva nell’Urbe la propria opera storica.

Fatte queste necessarie premesse, passiamo ora a Polibio stesso.

Cominciamo dal secondo quesito, dal perché di certe omissioni. Che Polibio abbia “tagliato” tutto il Vicino Oriente antico, sia gli Assiri, sia i Medi, per non parlare dei Lidii, si spiega assai bene, a mio avviso, se si tiene conto proprio della sua prospettiva, che è ormai romana e quindi occidentale: per chi, come lui, sosteneva la superiorità dell’egemonia romana rispetto a quelle persiana e macedone, poiché Roma aveva preso possesso della Sicilia, della Sardegna e dell’Africa e aveva sottomesso i più bellicosi popoli dell’Europa occidentale¹², i domini degli Assiri e dei Medi, ben più ristretti di quelli degli Achemenidi e di Alessandro, non entravano nella successione degli imperi universali; la triade “Assiri – Medi – Persiani” spiegava la storia dell’Asia prospiciente al Mediterraneo Orientale e niente di più: si trattava di uno schema utile per Erodoto, un greco micrasiatico,

9. Mazzarino (1966, vol. II, t. 1, pp. 127-30), su cui cfr. ora Zecchini (2018, pp. 181-93).

10. Zecchini (1988).

11. Levick (2013) e Zecchini (2016, p. 42).

12. Mentre i Macedoni *Σικελίας μὲν γὰρ καὶ Σαρδούς καὶ Λιβύης οὐδ’ ἐπεβάλλοντο καθάπαξ ἀμφισβητεῖν, τῆς δ’ Εὐρώπης τὰ μαχμώτατα γένη τῶν προσεσπερίων ἐθνῶν ἰσχνῶς εἰπεῖν οὐδ’ ἐγίνωσκον* (Polyb. 1.2.6).

per Ctesia, un greco residente alla corte persiana, per Aristotele, quando si rivolgeva ad Alessandro¹³, ma era del tutto obsoleto di fronte alla nuova realtà di Roma, che diveniva la pietra di paragone per le egemonie precedenti.

Credo inoltre che l'eliminazione di Assiri e Medi dipendesse anche dall'esigenza di compensare in qualche modo l'assenza di Cartagine. Quest'ultima dovette aspettare Orosio per entrare nello schema della *translatio imperii*¹⁴, ma Polibio era ben conscio della sua importanza: non solo l'ascesa di Roma a potenza mondiale era cominciata con il conflitto con la città punica, ma quest'ultima gioca davvero il ruolo di "convitato di pietra" nella trattazione polibiana del succedersi degli imperi; infatti da un lato essa condivide con Roma il primato istituzionale della costituzione mista ed esce sconfitta dal confronto solo perché più vecchia sul piano biologico e quindi più corrotta della sua rivale¹⁵; dall'altro lato Roma risulta superiore agli imperi che l'hanno preceduta solo perché ha assoggettato la Sicilia, la Sardegna, l'Africa e i più bellicosi popoli dell'Europa occidentale, quei *μαχιμώτατα γένη*, dietro i quali è, a mio avviso, opportuno ravvisare non tanto i Galli quanto gli Iberi, dato che nella definizione *μαχιμώτατα γένη* si deve cogliere una precisa eco del *μαχιμωτάτους* tucidideo¹⁶: ora Sicilia, Sardegna, Africa e Spagna delineano quella che era stata l'area egemonica di Cartagine e quindi se ne deduce che secondo Polibio Roma era superiore a Persia e Macedonia nella misura in cui aveva inglobato nei propri domini i territori dell'"impero" punico: aver superato Cartagine si conferma dunque la vera ragione dell'incomparabile grandezza dell'Urbe.

Polibio non giunge a menzionare esplicitamente Cartagine e a inserirla in una successione degli imperi, in cui non era mai stata presa in considerazione, ma quell'assenza gli pesa: ai suoi occhi non si giustifica il silenzio su un dominio ben più vasto e duraturo di quelli degli Assiri e dei Medi; perciò, mentre non ritiene di dover neppure nominare questi ultimi, aggira l'omissione di Cartagine, agganciando tra loro le due grandi potenze d'Occidente: quella tra le due che esce vincitrice dal confronto diretto diventa subito dopo, senza più incontrare ostacoli equivalenti, il più importante impero universale della storia.

13. Cfr. rispettivamente Herod. 1.95 e 130, Ctes. fr.1p-q Lenfant e Arist. *Polit.* 1284b (e cfr. anche Arist.,?, *Lettera ad Alessandro sulla politica verso le città* 3.4).

14. Oros. 2.1.3-6.

15. Polyb. 6.51 e 55.

16. Così Tucidide definiva gli Iberi a 6.90.3; cfr. anche Arist. *Polit.* 7.132.4b: ἔθνος πολυμικόν.

L'aggiunta più evidente, anzi l'unica esplicita, che Polibio opera all'interno della *translatio imperii*, riguarda, come è noto, Sparta.

Se ci riferiamo alla lista delle egemonie greche, Polibio a 38.2 mostra di accettare senza riserve la successione formatasi durante il IV secolo "Atene – Sparta – Tebe"¹⁷; anzi, almeno rispetto a Eforo¹⁸ è significativo osservare che lo storico di Megalopoli conserva anche Atene, che pure non ama a causa delle sue pessime istituzioni pseudodemocratiche¹⁹, per gli indubbi meriti acquisiti durante le Guerre persiane; tuttavia va precisato che per Polibio non ci fu mai una fase di egemonia ateniese, bensì una fase di contesa egemonica tra Atene e Sparta (περὶ τῆς τῶν ἄλλων Ἑλλήνων ἡγεμονίας μετ' ὀλίγον ἠμφισβήτησαν πρὸς Λακεδαιμονίους)²⁰ tra il 478 e il 405 a.C. Sempre nel medesimo passo la perdita dell'egemonia spartana è collegata alla sconfitta subita a Leuttra ad opera dei Tebani (Σπαρτιᾶται δ' ἡττηθέντες ὑπὸ Θηβαίων πάλιν ἀπέβαλον τὴν τῶν Ἑλλήνων ἡγεμονίαν)²¹: perciò la sua durata sarebbe di 34 anni (405-371); non ci si sofferma invece sulla durata o sulla fine della successiva egemonia tebana, ricordando non la battaglia di Mantinea (362 a.C.), enfatizzata da Senofonte, ma solo la più tarda distruzione della città per iniziativa di Alessandro (335 a.C.).

A 1.2, invece, Polibio menziona solo Sparta, tacendo sia di Atene, sia di Tebe; quanto ai Lacedemoni egli in accordo con 38.2 ricorda che essi lottarono per anni riguardo all'egemonia, ma non precisa con chi lottarono; aggiunge poi che la esercitarono in modo invece incontrastato per 12 anni scarsi (Λακεδαιμόνιοι πολλοὺς ἀμφισβητήσαντες χρόνους ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἡγεμονίας, ἐπειδὴ ποτ' ἐκράτησαν, μόλις ἔτη δώδεκα κατείχον αὐτὴν ἀδήριτον)²², il che ci porta non certo a Leuttra e alla perdita dell'egemonia terrestre, bensì a Cnido e alla perdita dell'egemonia navale (405-394, ov-

17. Codificata nel *Τρικάρανος* (cfr. *supra*) e recepita poi come ormai indiscussa nella *Rhetor. ad Herennium* 4.32, in Dion.Halic. 1.2.3, in App. *praef.* 8, in Ael.Arist. *Ad Romam* 40-57. Sulla commistione tra lista delle egemonie e lista degli imperi universali in Dionisio di Alicarnasso e in Appiano cfr. rispettivamente Gabba (2003b) e Traina (2018).

18. Cfr. il testo cit. *supra*, n. 8.

19. Il giudizio di Polibio su Atene, esempio non di democrazia, ma di demagogia, è espresso inequivocabilmente a 6.4.4; vera democrazia è invece quella della lega acaica (2.38). Cfr. Zecchini (2018, p. 164, ove bibliografia precedente).

20. Polyb. 38.3.5.

21. Polyb. 38.2.6.

22. Polyb. 1.2.3; ἔτη δέκα μόλις in Isocr. *Panath.* 56, con cui c'è accordo non nel computo (12-10 anni), ma nel giudizio che "stentatamente" (μόλις) gli Spartani raggiunsero una durata comunque breve. Sulle differenze di computo cfr. Schepens (1993).

viamente con calcolo inclusivo)²³ e quindi al diretto influsso di Teopompo²⁴. Peraltro non va dimenticato che Polibio si riferisce non a una generica egemonia spartana, ma al periodo, in cui essa fu esercitata in forma incontrastata (ἀδῆριτον)²⁵ ed è innegabile che la sconfitta di Cnido l'avesse per lo meno indebolita, mentre la pace di Antalcida, letta dallo storico di Megalopoli come una vergognosa resa ai Persiani, l'avrebbe trasformata in δυναστεία sugli altri Greci²⁶.

Resta comunque il fatto che Sparta è inserita all'interno della *translatio imperii*, sia pure con l'ammissione che la sua durata fu di gran lunga inferiore a quella dell'impero persiano e dell'impero macedone. Ho già anticipato che questo inserimento è avvertito dagli studiosi come una (indebita) commistione tra lista degli imperi universali e lista delle egemonie greche operata da Polibio. Mi domando però se anche Polibio dal suo punto di vista la giudicasse una commistione.

Innanzitutto era inaccettabile per Polibio dover ammettere che nessuna potenza greca aveva mai esercitato un'egemonia paragonabile a quella persiana, macedone e ora romana: il suo "patriottismo" greco lo induceva a ricercare un elemento greco da inserire in un elenco così prestigioso; d'altra parte all'interno del mondo ellenico la scelta di Sparta era l'esito di quattro fattori: *a*) il provincialismo o, se si preferisce, il localismo di Polibio²⁷, che lo portava a privilegiare l'area peloponnesiaca rispetto ad altre zone della grecità; *b*) la riflessione che prima dell'ascesa della Macedonia, cioè in sostanza prima di Cheronea (338 a.C.), c'era spazio per una potenza greca, perché il declino dell'impero persiano poteva farsi risalire, sempre in prospettiva greca, dalla sconfitta subita nelle Guerre persiane, quindi fin dal 478 a.C.; *c*) l'influenza di Eforo, che aveva preceduto Polibio nel comporre una storia universale e che aveva sottolineato come solo gli Spartani avevano esercitato un'egemonia per terra e per mare (τοσοῦτον ὑπερεβάλλοντο τοὺς ἄλλους ὥστε μόνοι τῶν Ἑλλήνων καὶ γῆς καὶ θαλάττης ἐπήρξαν)²⁸, men-

23. Si badi che per Senofonte (*Hell.* 5.3.27) l'anno 379, ben più tardi di Cnido, segnava l'apogeo della potenza spartana attribuito al merito di Agesilao. Al contrario Polibio nutre verso Agesilao una netta antipatia (9.23.6-7).

24. Diod. Sic. 14.84.4-7, Iustin. 6.4.1 e Nep. *Conon* 4 concordano con Polibio nel fissare al 394 a.C. la fine dell'egemonia spartana e il loro accordo conferma che questa datazione è di matrice teopompea.

25. Sulla valenza e l'impiego di tale peculiare aggettivo in Polibio cfr. Zecchini (2018, pp. 155-62).

26. Polyb. 6.49.5-6.

27. Zecchini (2018, pp. 7-10).

28. Fr. 118 Jacoby *apud* Strab. 8.5.5 (cfr. *supra*, n. 8).

tre – era sottinteso – l’egemonia ateniese era stata solo navale e quella tebana solo terrestre e per giunta troppo breve (371-362 a.C.); *d*) ancora l’influenza di Eforo, ma non solo, riguardo al legame tra l’egemonia spartana e la costituzione di Licurgo.

Quest’ultimo fattore merita un’ulteriore riflessione. Nel VI libro, come è noto, Polibio giudica assai negativamente la costituzione ateniese, mentre celebra in termini entusiastici quella spartana: la città lacedemone ha ricevuto le sue istituzioni tutte insieme, già mature e complete, grazie all’opera di un uomo solo, Licurgo; egli ha assicurato l’assoluta uguaglianza tra cittadini (Spartiatì) e quindi l’assoluta immutabilità di una costituzione nata già perfetta. Da questo punto di vista Sparta è superiore alla stessa Roma, che non ha raggiunto l’assoluta uguaglianza tra cittadini e soprattutto ha impiegato numerose generazioni di uomini attraverso numerosi tentativi, errori e correzioni degli errori stessi per innalzarsi a un livello paragonabile a quello spartano. È pur vero che la superiorità di Sparta su Roma riguarda solo la situazione interna, mentre nella politica estera si è verificato esattamente il contrario, proprio perché Licurgo aveva concepito istituzioni adatte a una città limitata al proprio territorio, non a una città egemone su territori altrui²⁹. Tuttavia la natura delle istituzioni politiche, della *πολιτεία* di un popolo, è per Polibio la principale causa dei suoi successi o insuccessi in politica estera: se Roma ha conquistato il mondo, lo deve essenzialmente alla sua costituzione mista.

Ho richiamato in breve ben noti elementi del pensiero di Polibio nel VI libro, perché soprattutto da queste sue convinzioni discende, a mio avviso, l’inserimento di Sparta nella successione degli imperi: come era possibile che una città, e per giunta una città greca, dotata di istituzioni così perfette, non avesse mai ottenuto quell’egemonia, che in precedenza era pervenuta ai barbari Persiani e poi era passata ai semibarbari Macedoni per giungere infine ad altri barbari, i Romani?

La risposta polibiana a tale domanda è appunto che ciò non era possibile e Sparta ne era la prova. La superiorità della sua costituzione aveva per conseguenze non solo la superiorità della sua egemonia sulle altre egemonie all’interno del mondo delle *πόλεις*, ma anche il suo inserimento nella *translatio imperii*; l’obiezione, che non sfugge a Polibio, è la sua breve durata: 12 anni scarsi (*μολίς ἔτη δώδεκα*) rispetto ai 50 dell’impero persiano (dalla morte di Ciro nel 530 al 478 a.C.), ai 170 o 166 anni dell’impero ma-

29. Polyb. 6.48-50. Sul VI libro si rinvia al contributo di M.-R. Guelfucci (CAP. 5).

cedone (338 o 334-168 a.C.)³⁰, alla prospettiva di un'assai lunga durata per l'impero romano. Ci si potrebbe a tal proposito domandare perché Polibio non ha scelto una data terminale più bassa come la battaglia di Leuttra (371 a.C.), pure, come si è visto, ben attestata nella tradizione storiografica, che avrebbero permesso di allungare l'egemonia spartana a 34 anni, e si è arrestato alla data più alta, il 394 della battaglia di Cnido.

Credo che la spiegazione sia nell'aggettivo ἀδήριτον con cui egli vuole etichettare tale egemonia: più della semplice durata gli sta a cuore la qualità, il fatto di essere incontrastata. L'aggettivo suddetto è impiegato da Polibio in diversi passi per definire anche e soprattutto l'egemonia romana³¹; ora, che cosa hanno in comune l'egemonia spartana e quella romana, entrambe qualificate come incontrastate, rispetto all'egemonia persiana e a quella macedone? Di là dalla differente durata, breve per Sparta, potenzialmente senza fine per Roma, che cosa le unisce? Certamente il fatto di avere le migliori istituzioni politiche, la costituzione di Licurgo e la costituzione mista, ma anche un'altra caratteristica; infatti Polibio precisa subito dopo, a 1.3.9, che i Romani sono divenuti egemoni sia in terra, sia in mare (Ῥωμαῖοι πρὸς ταύτας ὤρμησαν τὰς ἐπιβολάς, δι' ὧν καὶ τῆς γῆς καὶ τῆς θαλάττης τῆς καθ' ἡμᾶς ἐγένοντο πάσης ἐγκρατεῖς).

Di un'egemonia simile avevano usufruito a loro tempo gli Spartani, secondo l'opinione di Eforo, che Polibio non solo conosce, ma condivide, come dimostra il medesimo giudizio sulla superiorità di Sparta rispetto ad Atene e a Tebe e sul ruolo della costituzione di Licurgo nel determinare tale superiorità³². D'altra parte che gli Spartani avessero esercitato un dominio completo per terra e per mare non era idea isolata di Eforo, perché si trova già in Senofonte (καὶ γὰρ ἐν τῇ γῇ ἄρχουσι Λακεδαιμόνιοι καὶ ἐν τῇ θαλάττῃ τὸν νῦν χρόνον)³³; inoltre essa fu accolta non dal solo Polibio, visto che la ritroviamo vigorosamente affermata da Diodoro³⁴: era, in ultima analisi, una convinzione abbastanza diffusa, a cui lo storico di Megalopoli si limita ad aderire.

Un'egemonia ἀδήριτος, un'egemonia incontrastata è dunque secondo Polibio solo quella che si esercita per terra e per mare³⁵: ciò non si poteva af-

30. Pidna segna la fine della Macedonia, come Polibio chiaramente indica a 31.25.6.

31. Polyb. 3.3.5; 15.10.2; 31.25.6.

32. Sulla costituzione di Licurgo come costituzione perfetta e superiore persino a quella romana sul fronte della politica interna cfr. Zecchini (2018, pp. 165-8).

33. Xen. *Anab.* 6.9.14.

34. Diod. Sic. 14.10.1 e 13.1.

35. Ferrary (1976) resta la migliore analisi a riguardo.

fermare né della Persia, che proprio sul mare, a Salamina, aveva assistito alla fine del proprio predominio³⁶, né della Macedonia, giacché le vittorie e le conquiste di Alessandro sino ai confini dell'India erano avvenute tutte via terra³⁷; se quindi dal punto di vista della durata Sparta era inferiore a Persia e Macedonia, dal punto di vista della completezza dell'egemonia essa era la sola ad essere sul medesimo piano di Roma e quasi ad averla anticipata, sia pure per un breve periodo.

Ecco allora che all'inizio della sua opera, riprendendo il tema della *translatio imperii* come legge universale della storia dalle origini ai suoi giorni, Polibio può affermare, a dire il vero con qualche forzatura, che una città greca per prima aveva ottenuto una forma di egemonia integrale, mentre quelle dei barbari o semibarbari, persiani o macedoni, erano solo parziali; inoltre tra i suddetti barbari Roma era l'unica ad avere raggiunto, se non addirittura superato Sparta, come viene chiarito successivamente nel VI libro³⁸: pur restando barbara, Roma si dimostrava degna della supremazia, che stava ormai esercitando da anni e gli stessi compatrioti di Polibio, i Greci, dovevano quindi accettarla di buon grado e collaborare con i nuovi padroni del mondo, valorizzando le continuità e non le contrapposizioni rispetto al loro glorioso passato. Nell'introduzione alle sue *Storie* troviamo in ultima analisi lo stesso Polibio, che alla fine della sua opera condanna severamente come follia la disperata lotta per la libertà degli Achei nel 148-146 a.C. e che, al tempo stesso, trova modo di inserire un greco, Filopemene, nella triade dei più grandi generali della sua età alla pari con due barbari, Annibale e Scipione (il che è ben più di una patetica forzatura) e di rivendicare la comune appartenenza di Greci e Romani a un'Europa, che questi ultimi serenamente ignoravano³⁹. Dietro c'è sempre il commovente sforzo di stabilire un legame ideale tra passato greco e presente romano per ottenere che la classe dirigente dell'Urbe accordasse agli Elleni un ruolo speciale e privilegiato all'interno dei popoli sottomessi: l'ingenua utopia dei vinti.

36. A dire il vero, Tucidide (1,16) inseriva la Persia nella lista delle talassocrazie, chiamando in causa la flotta fenicia di Dario, ma tale inserimento non ebbe fortuna.

37. Muccioli (2018).

38. Cfr. *supra*, n. 29.

39. Zecchini (2018, pp. 113-22, 65-76 – rispettivamente).

El final de Mantinea y la fundación de Antigonea

¿Resiliencia historiográfica en Polibio?

di *Álvaro M. Moreno Leoni*¹

I

Introducción

En medio de la Primera guerra macedónica (214-205 a.C.), la Confederación aquea experimentó una intensa presión militar sobre su frontera noroccidental con Elis, en la costa norte de Acaya, así como también en la Arcadia meridional². En esta última área, Tegea había caído en manos de Macánidas, quien, en dirección hacia el norte, en el 208 había alcanzado ya la frontera argiva y obligado a los aqueos a solicitar la ayuda de Filipo V³. Finalmente, el “tirano” lacedemonio se desvió hacia Olimpia, de la cual huyó ni bien supo de la rápida llegada de Filipo al Peloponeso⁴. Luego, Livio interrumpe su narración peloponesia y quedamos limitados a los fragmentos polibianos, al *Filopemén* de Plutarco y a un breve relato en Pausanias⁵. Sin embargo, sabemos que en el 207 Filopemén concentró en Mantinea a las fuerzas aqueas para enfrentar al tirano lacedemonio. Su victoria allí fue ampliamente celebrada, pero aquel triunfo se consiguió a las puertas de una ciudad que ya no existía, o, si existía, había sufrido ya una *metonomasia* y tenía otro nombre: Antigonea.

El cambio de nombre de Mantinea nos conduce a mirar hacia la historia aquea de los quince años previos. A mediados de la década del 220, la capacidad militar aquea había colapsado frente al repentino ascenso de Esparta bajo Cleómenes III. Ante esto, Arato había acudido a Antígono III

1. Agradezco a Domitilla Campanile y Filippo Battistoni la generosa invitación a contribuir al presente volumen. La lectura previa del manuscrito por Ezequiel Martín Parra fue de gran ayuda para mejorar la presentación de algunos de los argumentos aquí expuestos.

2. A partir de aquí, todas las fechas son a.C.

3. Polyb. 11.41.2; Liv. 28.5.5.

4. Liv. 28.7.14-17; Errington (1969, pp. 59-60).

5. Polyb. 11.8-18; Plut. *Phil.* 9-10; Paus. 8.50.1-2.

Dosón en busca de ayuda, lo que, en breve, hizo perder a los aqueos capacidad de maniobra al quedar incluidos dentro de una nueva Liga Helénica dirigida por el rey antigónida (224). La alianza probó ser exitosa en el plano militar en Selasia (222). El año anterior, durante el avance aliado por Arcadia, Antígono y los aqueos se habían apoderado de Mantinea, la cual habría sido destruida, su población esclavizada y su territorio colonizado bajo un nuevo nombre dinástico: Antigonea⁶. Esta *metonomasia* perduró hasta el 131-2 d.C. cuando el emperador Adriano permitió a la ciudad recuperar su antiguo nombre.

Cuando Filopemén derrotó a Macánidas, entonces, según el relato plutarqueo hacía unos quince años que la ciudad se llamaba Antigonea. ¿Por qué, entonces, esta imprecisión en Polibio, un historiador mejor informado que cualquiera de sus contemporáneos sobre los asuntos del Peloponeso? El nombre Mantinea, además, no ocurre una, sino seis veces en el pasaje del historiador aqueo sobre la batalla⁷. Plutarco, que sigue a Polibio, y Pausanias, que pudo haber consultado, a su vez, al biógrafo, también lo hacen. Queda descartado, por lo tanto, un problema en la tradición textual⁸. Lo cierto es que Polibio en ningún lugar conservado de su obra menciona el nuevo nombre de Antigonea. Al respecto, se han sugerido en el pasado dos posibles explicaciones para este silencio: *a*) una actitud arcaizante, indiferente a los cambios y atenta al uso del nombre más antiguo⁹; o bien, *b*) una respuesta vergonzante frente al recuerdo de una acción aquea repudiable¹⁰.

Ambas interpretaciones presuponen en el historiador cierto grado de inflexibilidad. Tomada de la física y metabolizada por la psicología, la resiliencia atravesó en las últimas décadas la frontera de las ciencias sociales. Esta noción supone que todos los sujetos tienen cierta habilidad, competencia individual, para responder de manera adaptativa a los cambios ambientales, los cuales siempre plantean diversas oportunidades y también restricciones¹¹. Los traumas de la historia reciente han supuesto un buen campo para explorar este tipo de respuestas, no solo de parte de las víctimas de regímenes autoritarios, sino también de la de los historiadores que escribieron sobre esos procesos cercanos, quienes frecuentemente se han

6. Plut. *Arat.* 45.4-6.

7. Polyb. 9.10.9; 11.1; 2; 4; 6; 14.1; cfr. 4.21.9.

8. Plut. *Phil.* 10.1; 11.1; Paus. 8.50.2.

9. Holleaux (1899, pp. 354-5); Bölte (1930, p. 1330); Pédech (1964, pp. 543-4); Cohen (1996, p. 124).

10. Fougères (1898, p. 504); cfr. Kralli (2017, p. 247).

11. Cabanyes Truffino (2010, pp. 146-7).

visto enredados emocionalmente en sus funciones de testigos y, a la vez, intérpretes de esos hechos¹². Pero los historiadores griegos antiguos siempre habían lidiado con esta realidad subjetiva al momento de pensar el trauma, puesto que, algunos más, otros menos, siempre habían escrito historia con un ojo puesto en el presente vivido.

En ese sentido, una supuesta incapacidad de Polibio para lidiar con las implicancias emotivas del pasado reciente aqueo no se condeciría ni con su actitud general como historiador, ni con su abierta predisposición a discutir los hechos del 223 en polémica con Filarco¹³. La alianza con Antígono, la subordinación y el trato infligido a Mantinea eran parte, entonces, de un pasado que no pasaba, pero que podía todavía discutirse. Que Polibio tuviera que juzgar entre las perspectivas de Arato y Filarco, más de cincuenta años después, cuando tanta agua había pasado bajo el río, sugiere que el tema tenía todavía cierta actualidad. Pero más que pensar la actitud del historiador como un intento de moldear el pasado de acuerdo con sus propias expectativas, lo que ocurre siempre, habría que advertir las implicancias concretas de su resiliencia frente al hecho, es decir, de su capacidad de adaptarse y lidiar con las críticas que los aqueos todavía recibían por los hechos de Mantinea. Al respecto, me parece que es central llamar la atención sobre un pasaje en el libro XXXVIII, en el que, en el medio de la presentación de la Guerra aquea (146), Polibio escoge recordar aún el *diokismós* de Mantinea impulsado por Esparta en el 385¹⁴. No cabe duda que la mención de ese hecho no podía más que activar la memoria sobre el del 223, que tocaba a los aqueos. Por lo tanto, Mantinea no debería ser pensada como un tema silenciado en la obra, puesto que aparece en el libro II y, de nuevo, esta vez de forma implícita, en el XXXVIII. Su omisión tampoco puede ser atribuida a la ignorancia. Como líder político aqueo, Polibio estaba familiarizado con la historia del periodo formativo federal. El motivo de su amplia digresión historiográfica – también política y retórica – contra Filarco era defender abiertamente una versión determinada de los hechos, la expuesta por Arato de Sición, artífice principal de la alianza con Antígono¹⁵. Las

12. Langue (2013, p. 11).

13. Polyb. 2.56.6 – 58.15.

14. Polyb. 38.2.12.

15. Polyb. 2.56.1-5. John Thornton (2013c) ha mostrado sagazmente que Polibio utiliza contra Filarco el procedimiento retórico de la *ekbolè eléou*, que consiste en demostrar que los mantineos no debían aparecer como merecedores de piedad. Con todo, la lectura de Eckstein (2013), de crítica contra el sensacionalismo, pero, sobre todo, de descuido en la escritura de la historia por parte de Filarco, merece también ser tenida en cuenta.

ideas atribuidas a Filarco coinciden allí, hasta cierto punto, con las críticas de Plutarco a Arato en su *Vida*. Polibio tenía, entonces, buena información, aunque obviamente sesgada. Como político aqueo activo entre el 181-167 no pudo desconocer la situación local en Mantinea/Antigonea, donde él mismo llegaría a recibir honores más tarde (ca. 145)¹⁶.

Una indagación sobre los testimonios literarios, epigráficos, numismáticos y arqueológicos contemporáneos puede permitir, entonces, repensar el porqué de esta opción y, sobre todo, reflexionar sobre la capacidad de Polibio como historiador – además de sujeto histórico – para hacer frente al cambio histórico de forma dinámica y flexible. El carácter disperso y, sobre todo, incompleto de la evidencia histórica dificulta la tarea, pero algunas conclusiones pueden extraerse sobre lo ocurrido en el Peloponeso en el 223 y, sobre todo, acerca de cómo fue imaginado y recordado unos sesenta años más tarde.

2

Los aqueos y el fin de una *pólis*

En su *Arato*, Plutarco recoge algunas críticas a este líder aqueo, sobre todo, aquellas relacionadas con la posición subordinada en la que había colocado nuevamente a la Confederación tras su alianza con Antígono¹⁷. Esta biografía temprana no es, por lo tanto, un panegírico del líder. El *Arato* es un retrato complejo que explora un extraño cambio de carácter ocurrido en el personaje histórico durante su adultez¹⁸. En especial, Plutarco se detiene en varios hechos que revelarían una conversión de Arato, quien, de enemigo de las tiranías y defensor de la libertad griega, llegaría a ser un estrecho colaborador antigónida. En el caso de Mantinea, tras los pasos de Filarco, aunque no puede haber seguridad de ello, Plutarco advierte que el comportamiento aqueo «no fue a la manera griega (οὐχ Ἑλληνικῶς)»¹⁹. Tras capturarla, con ayuda de Antígono, los aqueos habrían ejecutado a la *élite*, vendido como esclavos o enviado con cadenas a Macedonia al resto de los habitantes (mujeres y niños incluidos), y repartido el botín con los macedonios. Tras esto, los aqueos recibieron la ciudad como un presente del rey y se procedió a una colonización con Arato como *oikistés*, quien, además, hizo decretar que Mantinea cambiara su nombre por Antigonea como homenaje al rey.

16. Paus. 8.9.1; *IG* V 2.304; Ma (2013, pp. 279-80).

17. Plut. *Arat.* 44.3 – 45.6.

18. Almagor (2013, pp. 279-80, 284).

19. Plut. *Arat.* 45.4-6.

Aun cuando aqueos y mantineos habían tenido una historia compleja durante los años previos, la violencia había sido en aquella oportunidad inusitada. En la década del 240 Mantinea había realizado un arbitraje entre los aqueos y Aristipo II de Argos y, al no comparecer Arato al juicio, los mantineos habían multado a los aqueos con una modesta suma de 30 minas²⁰. Poco después, la ciudad arcadia parece haber integrado brevemente la Confederación aquea, tal vez en el 235-234, para luego entrar en la etolia, y, finalmente, aliarse con Esparta. Así, cuando en 229 estalló la guerra contra Cleómenes, Mantinea estaba en el bando enemigo de los aqueos. En 227 Arato la conquistó efímeramente e intervino en su diseño político interno: otorgó la ciudadanía a metecos locales y, quizá, instaló también colonos aqueos, junto con una guarnición mercenaria²¹. Su objetivo era seguramente apuntalar la lealtad interna, pero el experimento resultó de corto aliento dado que, al año siguiente, los colonos y quizá también la guarnición fueron masacrados por los mantineos²².

Esta reconstrucción histórica es el resultado de una combinación de los relatos del *Arato* y de las *Historias*. En la defensa que Polibio escribió se han identificado, por un lado, cuestiones relacionadas con la escritura de la historia – estilo y metodología –, la política e, incluso, la retórica. Además, ha llamado la atención el carácter deliberadamente vago de la información histórica proporcionada allí. La imagen de los aqueos, en efecto, podía quedar mal parada. Sin embargo, sorprende que se acentúe la justicia del castigo infligido a los mantineos, que, pese a merecer un trato más duro, solo habían sido – dice Polibio – vendidos como esclavos y sus bienes saqueados²³. Llamativamente, no se mencionan ni la ejecución de miembros de la *élite*, ni la refundación, ni siquiera el cambio de nombre indicado por Plutarco. Polibio añade el dato, extraído del propio Filarco, de la venta de los bienes y los cautivos por una cifra cercana a los 300 talentos²⁴.

Arato y los aqueos tenían motivos para tratar con rigor a Mantinea, pero, ¿cuál fue el papel de Antígono Dosón?

Después acampó (*i.e.* Antígono) alrededor de la *pólis* de los mantineos y le puso sitio. Pronto los macedonios provocaron la consternación en ella y recibieron su

20. Plut. *Arat.* 25,5.

21. Plut. *Arat.* 36,3; Polyb. 2,57,2 – 58,4; Paus. 2,8,6.

22. Polyb. 2,58,4-8; Plut. *Cleom.* 14,1.

23. Polyb. 2,58,12.

24. Polyb. 2,62,11-12.

entrega, por lo que Antígono levantó el campamento y al frente del ejército marchó a Herea y Telfusa²⁵.

Ni Arato, ni los aqueos son mencionados. El motivo puede ser expositivo, dado que desde el otoño del 224 Antígono era el hegemon de la Liga Helénica²⁶. Sin embargo, aunque esto podía exculpar a los aqueos, Polibio no insiste sobre el enorme poder de decisión del antigónida, sin duda, porque ello equivaldría a confirmar la realidad aquea subordinada²⁷. Al respecto, hay dos datos centrales: *a*) el botín: de los trescientos talentos obtenidos en Mantinea, dos tercios fueron para los macedonios²⁸; *b*) la participación militar: en la campaña del 223, que llevó a la ocupación de Tegea, Orcómeno, Mantinea, Herea y Telfusa, los aqueos solo aparecen en Tegea²⁹. No es sorprendente, entonces, que el rey dispusiera con libertad de la suerte de dichas ciudades capturadas³⁰. Incluso, en Mantinea, conquistada y despoblada, «los aqueos» – los manuscritos dicen «los argivos», lo que tendrá su importancia –, «tuvieron la ciudad de parte de Antígono como un regalo (τὴν πόλιν παρ’ Ἀντιγόνου δωρεὰν λαβόντων)».³¹ Por lo tanto, la responsabilidad aquea debió haber sido bastante limitada.

¿Qué evidencia material existe de destrucción de la ciudad? No hay un estudio sistemático, pero los indicios sugieren daños limitados. La primera campaña arqueológica data de 1887-89, de la Escuela Francesa en Atenas, en tanto que la segunda, que se limitó a explorar algunas estructuras domésticas de época romana y caminos alrededor, fue conducida en los años sesenta y setenta del siglo pasado por el Eforado arqueológico de Arcadia. También la Universidad de Patras, entre 1988 y 1991, realizó un sondeo geofísico al noroeste del teatro³². No se ha advertido, en ningún caso, un evento de destrucción en el último cuarto del siglo III. Según Haegemans y Kosmetatou, los templos no parecen haber sido dañados ni expoliados³³. Incluso, tres trozos de una de las bases de las estatuas halladas en 1887 fueron reutilizados

25. Polyb. 2.54.11-12; Cfr. Plut. *Cleom.* 23.1.

26. Scherberich (2009, p. 15).

27. Moreno Leoni (2018).

28. Polyb. 2.62.12; Plut. *Arat.* 45.6.

29. Polyb. 2.54.5-14.

30. Polyb. 2.70.4; 4.6.5-6; Plut. *Arat.* 45.1; Polyb. 4.77.5; 80.15-16; cfr. Liv. 28.8.6.

31. Plut., *Arat.* 45.6.

32. Donati, Sarris (2016, p. 367).

33. Haegemans, Kosmetatou (2005, p. 132). Cfr. Paus. 8.9.1, que reporta haber visitado el templo del siglo IV dedicado a Asclepio, Leto, Apolo y Ártemis, donde se conservaban todavía estatuas de Praxíteles.

en un monumento bizantino. Tanto las fortificaciones, como la carretera Mantinea-Argos parecen haber quedado intactas. Al respecto, es significativo que Filopemén concentrara sus fuerzas en la ciudad, aprovechando su perímetro defensivo. Ello se desprende no solo de la descripción de Polibio, quien indica que los aqueos salieron por tres puertas distintas, sino también de la mención de las máquinas de asedio llevadas por Macánidas. Es evidente que planeaba asediar Mantinea³⁴. De cualquier manera, aunque el recinto urbano siguiera en pie, ello no impide pensar en una eliminación de la *pólis* como comunidad política.

El trato a los mantineos fue duro, aunque Polibio, como he señalado, omite la ejecución de sus líderes. Sorprendentemente, indica que los habitantes libres fueron esclavizados, pero añade que vencidos «ya por asedio, ya por traición», de forma que nadie pudo escapar, de la venta de todo el botín, incluidos los esclavos, se reunió unos 300 talentos³⁵. Allí, Polibio es inconsistente porque en 2.54.11-12 afirma que, al ser sitiados, los mantineos «se entregaron». Lo que más llama la atención, con todo, es que la cifra de 300 talentos equivaldría al valor de unos 9.000 esclavos³⁶. Esa cifra sería bastante baja, puesto que la población mantinea, sin contar metecos o esclavos, ha sido estimada entre 14.000 y 18.000 habitantes³⁷. Seguramente, la esclavización masiva tuvo límites, además de los marcados por la ejecución de los cabecillas (que Polibio omite). Bölte había sugerido que una parte de la población *pro* aquea – o *pro* macedonia – pudo haberse quedado tras la refundación, una conjetura no completamente descartable³⁸. No solo porque el número de habitantes no se corresponde con la cifra del botín – al que debería agregarse el valor de la riqueza móvil capturada –, sino también porque no es verosímil que todos los mantineos estuvieran alineados con Cleómenes.

Polibio menciona al pasar, en efecto, que Mantinea había sido tomada «ya por asedio, ya por traición», y ello refuerza la hipótesis de una posible colaboración interna³⁹. Solo tenemos indicios de la complejidad política allí entre 227-223. Polibio menciona conflictos civiles, así como también

34. Walbank (1967, pp. 283, 288). El estilo de sillería (isodómica trapezoidal) de la base de los muros conservados es también del siglo IV (Donati, Sarris, 2016, p. 383).

35. Polyb. 2.62.11-12.

36. Volkmann (1990, p. 18); Walbank (1970, p. 270).

37. Kralli (2017, p. 217).

38. Bölte (1930, coll. 1328-9).

39. Polyb. 2.62.11.

colaboración con los aqueos y solicitud de una guarnición⁴⁰. Pudo haber habido algún rediseño cívico, apoyado o no localmente, como menciona Plutarco⁴¹. Algunos de estos sectores “pro aqueos” pudieron haber sobrevivido (o haber sido reintegrados a la ciudad en el 223)⁴². Esto es solo hipotético, pero no inverosímil por un indicio: la referencia posterior al *diokismós* lacedemonio de Mantinea del 385.

Allí, Polibio señala que esta dislocación no fue culpa de los mantineos, sino de la falta de sentido (*ἀβουλίαν*) de los lacedemonios⁴³. Esta «falta de sentido» es una crítica fuerte, propia del comportamiento improvisado e irracional de figuras representadas de manera coherentemente negativa en las *Historias* como, por ejemplo, los jefes aqueos de la guerra contra Roma, los generales cartagineses durante la invasión de M. Atilio Régulo al África o el rodio Poliarato⁴⁴. En otro pasaje, Polibio también censura a los atenienses por no haber reconstruido una ciudad griega antigua como Haliarto, cuyo territorio habían solicitado a los romanos⁴⁵. Como intelectual griego, entonces, Polibio se indignaba ante lo que consideraba la «cancelación... de la identidad histórica» de una antigua *pólis*⁴⁶. Sin embargo, es muy extraño que no pensara inmediatamente en lo cometido por los aqueos en Mantinea. Dado su silencio, incluso en medio de la polémica con Filarco, donde no refiere ni a la *metonomasia*, ni a la destrucción – solo menciona «las muy grandes desgracias (*τηλικαύταις* [...] *συμφοραῖς*)» –, es claro que Polibio no ve a los aqueos como responsables de un nuevo *diokismós*⁴⁷. Es más, en su narración de la campaña de Mantinea del 207 utiliza varias veces la palabra «pólis» – y no un término más estricto como *ásty* –,

40. Polyb. 2.58.1-3.

41. Plut. *Arat.* 36.2: τοὺς μετοίκους πολίτας ἐποίησεν αὐτῶν.

42. Tsiolis (2002, pp. 123-4, 130, 160) ve en la historia de Podares, héroe local en Mantinea (362), y sus «descendientes» atestiguados en inscripciones más tardías una prueba de continuidad en la *élite* cívica. Dos de aquellos aparecen en testimonios anteriores al 223, otros dos, luego de esa fecha, mientras que el quinto puede quizá ser previo a esa fecha. Roy (2016, pp. 116-20), sin embargo, argumenta razonablemente en favor de la adopción por parte de una familia antigonea imperial de este nombre heroico como un modo de apropiarse de la historia gloriosa pasada del héroe local.

43. Polyb. 38.2.12.

44. Como «falta de sentido» (*Planlosigkeit*): Mauersberger (2000, col. 1, s.v. *ἀβουλίαν*). Ninguna base filológica sostiene la enmienda del texto polibiano por *ἀπληστίαν*. Ver: Walbank (1979, p. 687). Cfr. Polyb. 38.16.9 (jefes aqueos); 1.31.1 (generales cartagineses); 30.9.1 (Poliarato). Con 16 atestaciones, el término siempre caracteriza negativamente.

45. Polyb. 30.20.3-6.

46. Thornton (2001, pp. 130-1).

47. Polyb. 2.56.6.

e, incluso, habla de la llanura «de los mantineos», haciendo uso de la denominación cívica colectiva⁴⁸.

Como recapitulación: el núcleo urbano de Mantinea no parece haber sufrido una destrucción en 223. Seguía en pie y operativo en una fecha tan tardía como el 207. Es posible que siguiera existiendo incluso como una *pólis*, a juzgar al menos por el relato polibiano. Ahora bien, ¿qué ocurrió con Mantinea/Antigonea entre estos años y qué podemos reconstruir a partir de los escasos e inconexos indicios disponibles?

3

Entre Argos y los aqueos

Plutarco comprime en seis líneas hechos que habrían ocurrido en un lapso temporal relativamente amplio tras la captura de Mantinea:

Sin embargo, de lo que se hizo después a la ciudad, no se puede excusar a Arato en base a una supuesta causa honrosa o una necesidad, pues, después de que *los aqueos* [cursiva mía] recibieron la ciudad como un presente de parte de Antígono y decidieron repoblarla, Arato fue elegido como fundador de la colonia y, siendo estratega, hizo decretar que la ciudad ya nunca más se llamase Mantinea sino Antigonea, nombre que hasta hoy es el que tiene⁴⁹.

La habían des poblado, al esclavizar a sus ciudadanos, pero recibieron la ciudad (τὴν πόλιν) como un regalo real – para «poblarla (κατοικίζειν)» – y le pusieron el nombre de Antígono. En verdad, la cuestión es más compleja. El manuscrito indica a «los argivos (Ἀργείων)», no los aqueos, como receptores del regalo. En 1851, Ernst Curtius enmendó el texto por «los aqueos (Ἀχαιῶν)», lo que fue generalmente aceptado⁵⁰. Sus argumentos, sin embargo, apelan a evidencia externa: *a*) la lógica histórica del pasaje, pues la censura de Plutarco va dirigida a los aqueos (no a los argivos); *b*) que Antígono no tuviera supuestamente ningún motivo para recompensar a los argivos⁵¹. Algunos autores, sin embargo, no aceptaron la enmienda, entre ellos, el excavador original de Mantinea, G. Fougères, para quien Mantinea habría quedado bajo control argivo, con rango subpoliada, hasta el 198 cuando Fi-

48. Polyb. 11.11.5; 14.1; 17.3; 11.6: τοῦ τῶν Μαντινέων πεδίου, como separada de la *chóra* de los elisfaseos.

49. Plut. *Arat.* 45.5-6.

50. Curtius (1851, p. 268, nota 8).

51. Sizov (2016, pp. 104-5).

locles, general de Filipo V, removió a Argos del control aqueo, lo que habría permitido a Antigonea volverse un miembro federal autónomo⁵².

Con respecto a Curtius, primero, habría que indicar que la censura de Plutarco no va dirigida a los aqueos, sino a Arato, como se advierte en el pasaje, pero también en la referencia a la *ananké*, a la necesidad, un punto central en la apología del líder sicionio⁵³. Segundo, los vínculos antigónidas con Argos no parecen ser negligibles. La intervención de Antígono en dicha ciudad en 224-223 fue compleja y violenta. Aristómaco – ex tirano local y estratego aqueo – fue detenido y ejecutado, los bienes de los “traidores” entregados al rey, las estatuas de los tiranos fueron levantadas y las de los héroes del Acrocorinto derribadas, excepto la de Arato⁵⁴. Además, el comandante macedonio Leoncio habría llevado adelante algún tipo de represión contra opositores internos⁵⁵. Estas acciones buscaban indudablemente fortalecer la posición antigónida en el Peloponeso⁵⁶. La indicación de Polibio sobre la llegada de Antígono a Argos es clara: «Aquí, después de alabar a los argivos y de ordenar los asuntos de la ciudad (*ἐπαινέσας δὲ τοὺς Ἀργεῖους καὶ καταστησάμενος*)», salió de la misma⁵⁷. En ese contexto, que Antígono, el verdadero conquistador de Mantinea, la colocara bajo la autoridad de Argos no resulta inverosímil y encuentra algún paralelo en otras de sus acciones en el Peloponeso.

Sobre todo, tiene importancia la asignación de tierras a algunas comunidades. Tras capturar los fuertes de Leuctra y del Ateneo, Antígono entregó la Belbinátide y la Egítida a Megalópolis, en perjuicio de Esparta, pero posiblemente también de Tegea⁵⁸. Asimismo, quizá Mesene recibiera la Denteliátide, junto con el disputado santuario de Ártemis Limnátide sobre la frontera laconia⁵⁹. Finalmente, la propia Argos tal vez viera entonces confirmadas sus aspiraciones sobre la Cinuria, el litoral del Parnón hasta Zárax y, sobre todo, la Tireátide⁶⁰. Si estas concesiones se remontan al 224-

52. Fougères (1898, pp. 508-9, n. 4); Liv. 32.25.

53. Plut. *Arat.* 38.11.

54. Plut. *Arat.* 44.3-45.3.

55. Polyb. 5.16.6.

56. Moreno Leoni (2018, p. 88).

57. Polyb. 2.54.2.

58. Polyb. 2.54.3.

59. Tac., *Ann.* 4.43.1-3.

60. Kralli (2017, pp. 250-1). Piérart (2014, p. 226, n. 34), que en el pasado ha remontado la cuestión a Filipo II y la Liga de Corinto, ha admitido ahora que, aunque Argos recuperó estos territorios en aquel momento, necesitó de Gónatas y Dosón para reconfirmarlos posteriormente.

223, antes de Selasia, el objetivo habría sido reforzar el cerco sobre Esparta⁶¹. Además, implicaban una consolidación de la nueva posición antigónida, mediada por la hegemonía sobre la Liga Helénica. El control directo de algunos puntos estratégicos – *i.e.* Acrocorinto y Orcómeno, con Polibio 4.6.5-6 –, pero también la renovación de lazos con comunidades individuales – Argos, Megalópolis o Mesene –, claves para la estrategia antigónida en Grecia meridional⁶².

En este contexto, Antígono no carecía de motivos para recompensar a los argivos, al menos, a aquellos grupos locales ligados personalmente a él. Los vínculos de *philia* de la dinastía con las *élites* del Peloponeso, sobre todo con la de Argos, debieron incidir. La evidencia de este tipo de relaciones es extensa, pero basta notar aquí que, incluso en el 174, en el marco de una asamblea federal aquea se discutió la posibilidad de renovar contactos con Perseo y, ante esta perspectiva, Calícrates de Leonte se opuso porque consideraba que con ello se corría el riesgo de que así regresaran «las relaciones de hospitalidad con los aristócratas (*hospitia cum principibus*)» con el rey⁶³.

Pese a los puntos a su favor que tiene la hipótesis de una Mantinea subordinada a Argos con rango subpoliada, desarticulada como *pólis* autónoma, no estoy convencido de que sea la explicación más verosímil. Sin embargo, sí considero que tiene fuerza la idea de que colonos argivos obtuvieran las tierras mantineas cuando se revitalizó la ciudad posteriormente. Tanto Plutarco, como Polibio presuponen, en efecto, que Mantinea siguió siendo una *pólis*. He indicado ya que el historiador no menciona ni un *dioikismós*, ni una destrucción y que, además, varias veces usa el término «*pólis*» para referirse a Mantinea en el 207. Plutarco, por su parte, escribe que «los argivos recibieron la ciudad como un presente», y decidieron repoblarla (*κατοικίζειν*)⁶⁴. El pasaje es sintético, demasiado, con varios hechos comprimidos en apenas unas líneas. Sin embargo, parece nítido que hubo argivos que recibieron la ciudad para asentarse, posiblemente con el objetivo de revitalizarla y ampliar su cuerpo ciudadano. Habría que indagar sobre las condiciones en las que se habría dado este poblamiento argivo.

61. Si el donante de estas tierras fue Dosón, y no Gónatas, puede interpretarse como parte de un esquema defensivo macedónico al sur del Peloponeso, en el que «Argos sería la cadena para Esparta» (Kralli, 2017, p. 251).

62. Ya Filippo II habría quitado tierras a Lacedemonia para repartir entre Argos, Tegea, Megalópolis y Mesene: Polyb. 9.28.7; 18.14.7.

63. Liv. 41.23.17.

64. Plut. *Ara.* 45.6.

En ese sentido, es al sucesor de Antígono, Filipo V, a quien deberíamos mirar para entender el contexto de esta colonización. En el 208 Polibio menciona, en efecto, una serie de amenazas contra los aliados griegos de Filipo y observa que: «Esto hizo que los aqueos acudieran a Filipo en demanda de ayuda; temían no solo a los etolios, sino también a Macánidas, que se había plantado con todas sus fuerzas en la frontera de los argivos (ἐπὶ τοῖς τῶν Ἀργείων ὄροις)»⁶⁵.

Livio recoge la misma información durante la llegada de diversos emisarios a Demetriadé a entrevistarse con el rey⁶⁶. Atacados por mar por Atalo I y P. Sulpicio Galba y, además, sometidos a permanentes incursiones etolias, los aqueos habían sumado una nueva amenaza meridional. Es posible que Macánidas hubiera ocupado ya Tegea, al sur de Mantinea. No hay registro de que Filipo enviara ayuda a Argos en un primer momento⁶⁷, pero sí de su marcha posterior, por tierra, desde Beocia, a través del istmo, la Argólide – por Fliunte y Feneo – para atravesar finalmente Arcadia hasta Herea. Su objetivo era contener a Macánidas en Élide, puesto que aquel representaba una amenaza para la Arcadia meridional, la Argólide y, en especial, para todo el cerrojo antigónida del Peloponeso meridional (Herea, Alifera y Trifilia)⁶⁸.

Esta combinación de ataques del 208-7 reveló, en efecto, la vulnerabilidad del esquema justo cuando los recursos eran necesarios en otras áreas amenazadas por Roma, Pérgamo y los etolios. Lamentablemente, Livio abandona los asuntos de Grecia hasta la Paz de Fénice, mientras que Polibio, fragmentario, solo es aprovechable en su *excerptum* de la campaña de Mantinea⁶⁹. Filopemén obtuvo una gran victoria allí, Macánidas murió junto con 4.000 de sus hombres. Tegea fue además (re)conquistada, pero la consecuencia más importante fue la detención momentánea de la amenaza lacedemonia. El vacío de poder en Esparta, sin embargo, fue inmediatamente llenado por Nabis⁷⁰. En 205-204 los conflictos se reanudaron, esta vez sobre la frontera con Megalópolis y luego en Mesene⁷¹. Esparta no había sido neutralizada.

65. Polyb. 10.41.2.

66. Liv. 28.5.5.

67. Cfr. Polyb. 10.42.1-3.

68. Liv. 28.8.16-17; Errington (1969, p. 61).

69. Polyb. 11.10.7-18.

70. Polyb. 13.6.1-2; Paus. 4.29.10; Diod. Sic. 27.1; Texier (1975, pp. 18-9).

71. Aunque Nabis aparece entre los signatarios de la Paz de Fénice (205) (Liv. 29.12.14); cfr. Will (1982, pp. 95-6).

La ofensiva de Macánidas, contenida finalmente, había revelado la vulnerabilidad de importantes rutas de comunicación a través del territorio de Mantinea. Como hemos visto, sus defensas seguían en pie y podían aprovecharse como punto de apoyo. Tanto Polibio, como Livio indican que la amenaza del 208 estaba «en la frontera argiva». Había tres caminos que conectaban la Argólide con Arcadia, entonces, ¿qué sector de la frontera argiva estaba expuesto?⁷² Dos de los caminos arcadios partían desde Mantinea hacia la Argólide: *a*) el paso de la “Ercina”; *b*) la “Escalera”, hacia Melangea. Solo uno lo hacía desde Tegea: el Tegea-Partenión-Hisias. El que Macánidas dirigiera su ataque directamente contra Mantinea, con la intención de ocupar la plaza, sugiere que un avance ulterior sobre la Argólide habría podido seguir ese mismo camino. Si la amenaza era sobre «la frontera de los argivos», ¿qué lugar jugaba en eso Mantinea? Uno podría pensar en dos opciones. La primera, que el territorio mantineo estuviera integrado al de Argos. La segunda, por su parte, que Mantinea hubiera conservado su estatus de *pólis* autónoma, pero sin ser suficientemente importante como para ser considerada un objetivo *per se*, sino como una simple posta en la ruta hacia la Argólide. Ambas interpretaciones son posibles. Sin embargo, la insistencia, tanto de parte de Polibio, como de Plutarco, en la continuidad de Mantinea como una «pólis», junto con la crítica polibiana al *diokismós* mantineo del 385, hacen pensar que el evento de repoblamiento por argivos, mencionado solo por Plutarco, pudo haber sido posterior, dado que el nuevo nombre de Antigonea no está atestiguado en ninguna otra fuente antes del 207.

Es necesario a continuación revisar la evidencia epigráfica y numismática antigua para el nombre “Antigonea”, lo que puede permitir cotejar mejor la historicidad de lo planteado por Polibio sobre la permanencia del nombre Mantinea incluso en el 207.

4

El nacimiento de una nueva ciudad

Si hacemos a un lado a Plutarco, la evidencia más temprana del nombre Antigonea sería una inscripción generalmente datada entre la captura de Mantinea y la muerte de Antígono (223-221)⁷³. Según la conjetura del primer editor del texto en la basa de una estatua honorífica, F. Hiller von Gaer-

72. Paus. 8.6.4; 2.25.1; Moggi, Osanna (2003, p. 319).

73. *IG V* 2.299.

tringen, la segunda parte sería: «[la ciudad de los antigoneos (ha erigido una estatua del) s]alvador y benefactor ([ἡ πόλις Ἀντιγονέων τὸν σ]ωτῆρα καὶ εὐεργέτην)». Sin embargo, esta restitución fue descartada por S. Dow y Ch. Edson, en favor de la siguiente lectura: «Al macedonio, salvador y benefactor, la *pólis* ([Μακεδόνα ἡ πόλις τὸν σ]ωτῆρα καὶ εὐεργέτην)»⁷⁴. Su principal motivo era la omisión del artículo antes de *Antigonéon*, que suponían erróneamente sin paralelo epigráfico. Además, si se añadiera este artículo el texto sería demasiado extenso. No he podido inspeccionar ocularmente la piedra, pero, en función del espacio, una restitución del texto como «la *pólis* de los mantineos al salvador y benefactor ([ἡ Μαντινέων πόλις τὸν σ]ωτῆρα καὶ εὐεργέτην)», con diecinueve letras como en la primera línea, sería también posible y encuentra paralelos en época imperial⁷⁵.

Por lo demás, el uso de *sôter* y *euergêtes* sugiere un contexto póstumum, posiblemente de divinización de un rey que había actuado como salvador frente a una amenaza militar⁷⁶. Esto es ciertamente paradójico, si tenemos en cuenta el verdadero papel de Antígono en Mantinea en el 223. Pero en las *Historias*, en efecto, el espartano Adimanto se refiere a los macedonios como «bienhechores y salvadores (εὐεργέτας καὶ σωτῆρας)»⁷⁷, mientras que el propio Polibio, como narrador, afirma que Antígono fue considerado benefactor en vida y “salvador” tras su muerte⁷⁸. El lapso temporal desde el grabado es imposible de precisar, pero puede haber sido considerable, sobre todo, dado el paralelo con una inscripción mencionada ya por Hatzopoulos, posiblemente proveniente de Anfípolis, con una dedicatoria a Zeus y al rey Antígono, “salvador” y quizá también “benefactor”⁷⁹. Esta última inscripción está datada por un epistatés a fines del siglo III y, aunque la cuestión parece abierta, es posible que se refiera a Antígono Dosón⁸⁰.

74. Dow, Edson (1937, p. 131, n° 6). Aceptada en *SEG* II, 1089. Cfr. Pedinelli (2020), quien sigue la lectura tradicional sin proporcionar argumentos.

75. Para la forma, cfr. *IG* V 2.281; 303 (ambas de época imperial).

76. Muccioli (2013, pp. 159-60).

77. Polyb. 4.22.10.

78. Polyb. 5.9.10.

79. Hatzopoulos (1996, II, n° 77); *SEG* 48, 812.

80. Mari (2008, p. 256), con bibliografía previa. Antígono recibió diversos honores póstumos en el Peloponeso. Estatuas: *IG* IV² 589 (Epidauro), también en Dow, Edson (1937, p. 130, n° 4) (δι]ετέλει, que indica que estaba muerto en el momento del honor); *IG* V 1122 (Gerontras), también en Dow, Edson (1937, p. 132, n° 8), que se suman al festival de la Antigonea celebrado en Sición (*SEG* XI, 338, l.12; Polyb. 2.8.19.3; 30.29. 3; Plut. *Arat.* 45.3). Quizá también: Paus. 6.16.3 (una estatua de Hélade, quizá la Liga Helénica, en Olimpia coronando a Antígono Dosón y a Filipo V): D'Agostini (2019, p. 28). Cfr. Pedinelli (2020),

Por lo tanto, los “antigoneos” no necesariamente aparecen en este alegado testimonio epigráfico. Se trata de una conjetura – cuestionada –, en una inscripción seguramente póstuma, cuya dedicación pudo ocurrir en cualquier momento a finales del siglo III. Además, como se trata de una ciudad que portaría el nombre de dicho rey, esta última posibilidad podría prolongar el uso. No se descarta, por lo tanto, una dedicación por los “mantineos”, una restitución que hemos visto como igualmente posible.

Existen otros testimonios epigráficos. Dos de ellos podrían indicar un uso tardío del nombre Mantinea. Al respecto, una lista de *theorodókoι* delficos ha generado polémica. Aunque A. Plassart databa la Col. II. 113 en el primer cuarto del siglo II, G. Daux defendió una datación más alta, entre el 235-220 (en consonancia con la lista principal en las columnas I- III), y ha recibido respaldo unánime⁸¹. No hay razones, por lo tanto, para considerarla anterior a la refundación. Más dudas despierta un decreto de *próxenoι* y *theorodókoι* en Epidauro, datado por Perlman entre el 220-200, pero también, en otro lugar, en «el último cuarto del siglo III»⁸². Allí, un «mantineo» aparece en la línea 24. La datación es insegura y su mención podría deberse a una aprobación del decreto bastante tiempo antes de ser grabado, o, incluso, a que fuera apenas anterior a la desaparición de Mantinea⁸³. De todos modos, esta interpretación está también demasiado ajustada a la idea de un evento de refundación inmediatamente a continuación de la captura de la ciudad, lo que hemos visto que no es necesario⁸⁴. La inscripción, en tal caso, podría datarse en cualquier momento del último tercio del siglo III.

Otro par de inscripciones tiene cierto interés, aunque paradójicamente porque Mantinea y Antigonea no aparecen mencionadas, aun cuando hubiera sido lógico hacerlo. El primero es el decreto de una ciudad – cuyo nombre falta – y «los demás arcadios», que forma parte del famoso dossier de Magnesia del Meandro, en el que están incluidos más de 60 cartas y decretos de reyes, confederaciones y *póleis* (más de 100 comunidades). El motivo era el reconocimiento de la *asylía* para Magnesia y la promoción

quien sostiene que también podría ser un honor para Antígono Gónatas en Anfípolis, que como vencedor en Lisimaquia contra los celtas, tenía más pedigrí para aspirar a la epiclesis de Sóter.

81. Plassart (1921); Daux (1949, pp. 23-7); Hatzopoulos (1991). Jacquemin, Mulliez y Rougemont (2012, p. 228) sugieren un momento de grabado del texto «probablemente hacia 220-210».

82. Perlman (2000, pp. 192-4; 88).

83. Roy (2016, p. 113, n. 7).

84. *IG II²* 9279, mencionada por Roy (2016, p. 113), es la lápida de una mujer en Atenas identificada como «mantinea», y el texto parece del siglo II o I.

adicional de unos juegos pentetéricos a Ártemis Leucofriene⁸⁵. Se ha datado generalmente el pedido en el 208, aunque las respuestas se habrían escrito entre el 208-203. Además, los *theorói* magnesios debieron portar ellos mismos las respuestas, lo que pudo ocasionar una ligera demora⁸⁶. Probablemente, el acto masivo de inscripción del dossier puede ubicarse durante el segundo juego pentetérico (203). En cualquier caso, una fecha de 208-7 para el decreto original de la ciudad anónima parece bastante segura.

Ahora bien, no hay certeza sobre la identidad de esta misteriosa ciudad, que debía ser tan importante como para que el resto de los decretos arcadios – incluidos los de cuatro ciudades no arcadias – no se copiaran y solo se adjuntaran sus nombres al decreto de aquella. Tanto Megalópolis como Mantinea/Antigonea son buenas candidatas. Sin embargo, hay consenso en que Megalópolis es la mejor opción. En la inscripción se alude a una contribución antigua de Magnesia de «300 daricos» para la erección de los muros de la ciudad (quizá de c. 370), así como a un «Aristopamón», nombre bien atestiguado en Megalópolis⁸⁷. Entre las 18 comunidades, 14 arcadias y 4 “no arcadias” (Pelene, Tritea, Carinea y Fliunte) y la promotora anónima del decreto, están representadas casi todas las principales *póleis* arcadias, ¿por qué, entonces, no es mencionada Mantinea? La evidencia del recorrido de los tres *theorói* magnesios sugiere que estos atravesaron efectivamente su territorio en viaje hacia Tegea o desde allí hacia otros puntos⁸⁸. Por supuesto, se pueden suponer muchos motivos: descuido en el registro, pérdida de la inscripción individual, incluso que los mantineos/antigoneos ya no fueran considerados “arcadios”⁸⁹. Si bien es únicamente un argumento *ex silentio*, el motivo más simple sería la relativa insignificancia de Mantinea/Antigonea en aquel momento, aunque tampoco debería descartarse una posible dependencia de Argos. Otras *póleis* arcadias autónomas tampoco son mencionadas, notablemente Palancio, mientras que otras son omitidas quizá por su dependencia de Megalópolis (Alifera, Helisón y Licosura)⁹⁰. Mantinea/Antigonea debió estar comprendida dentro de alguno de estos dos grupos. Sin embargo, creo que la insignificancia es

85. Rigsby (1996, pp. 179-279). La inscripción: Rigsby (1996, n° 88, pp. 217-20) = *I.Magnesia* 38.

86. Rigsby (1996, pp. 180-2). Todo el dossier como un resultado de acciones tomadas en el 208 (y no consecuencia de un intento fallido previo en el 221): Sosin (2009).

87. La discusión en Roy (2003, pp. 123-4).

88. Ivi, p. 129.

89. Esta última interpretación en Tsiolis (2002, pp. 43-4).

90. Ver el inventario de *póleis* arcadias en Nielsen (2004).

mejor motivo, ya que la dependencia política no era un impedimento para la inclusión, como los casos de Orcómeno o Herea muestran.

Una segunda inscripción, una lista de nomógrafos federales aqueos intervinientes en la aprobación de unos sacrificios a Higía en Epidauro, ha sido datada entre el 229-207⁹¹. Tampoco figura Mantinea/Antigonea entre las 17 *póleis* representadas por 24 nomógrafos. El sistema de representación es desconocido, pero se ha argumentado convincentemente por una proporcionalidad, quizá 3 representantes para las *póleis* grandes, 2 para las medianas y 1 para las pequeñas⁹². La inclusión de nomógrafos de Argos, Hermione y Fliunte, así como la ausencia de los de Mantinea/Antigonea, Egina, Tegea, Corinto, Orcómeno, Herea, Alifera, Figalía, Telfusa y Mégara lleva a Gschnitzer a proponer una datación entre el 210-207⁹³. En línea con la clásica hipótesis de Fougères, Gschnitzer cree que Mantinea/Antigonea pudo haber sido en aquella época un asentamiento subpoliada de Argos⁹⁴. Esta omisión contrastaría, en cambio, con una posible segunda lista de nomógrafos hallada en 1999 en Egio, datada a comienzos del siglo II (ca. 191-182)⁹⁵. En el texto solo se conserva la sección de los nomógrafos del noroeste de Arcadia, Mesenia y sur de Arcadia y Esparta. En este caso, sí aparece Antigonea. Esta última lista representa a la Confederación aquea en su máxima expansión, por lo que quizá el número de nomógrafos podría haberse elevado de 24 a 40-45⁹⁶. Me interesa retener aquí que, en una lista de nomógrafos de Epidauro de ca. 210-207, Mantinea/Antigonea no aparece, mientras que, en una de Egio del 191-182, Antigonea aporta representantes. Este dato es reforzado por algunos testimonios de fines de la década del 190.

Entre estos últimos, está la única inscripción fechada, correspondiente a la cuarta estrategia de Filopemén (193-2), con la dedicatoria de un contingente local posiblemente «antigoneo» (al mando de un comandante local – *apotéleios*, cfr. Polyb. 16.36 – sin indicar el etnónimo), y también de los mercenarios cretenses⁹⁷. Se ha discutido si la inscripción refiere a la campa-

91. *IG IV 1*² 73.

92. Swoboda (1922, pp. 521-2); Lehmann (1983, pp. 245-6); Mackil (2013, p. 470).

93. Gschnitzer (1985, pp. 112-6).

94. *Ivi*, pp. 114-5. Las ausencias en ambas listas de nomógrafos podrían deberse a motivos más banales: proximidad, cuórum necesario, carácter extraordinario o regular de la sesión etc.: Sizov (2016, pp. 106-7).

95. *SEG* 50, 470; Rizakis (2003).

96. Rizakis (2003, p. 105); cfr. Sizov (2016, pp. 106-8).

97. *IG V* 2.293.

ña de Filopemén contra Esparta del 193/2 o, en cambio, si es parte de una conmemoración por la batalla del 207⁹⁸. La primera opción es la más aceptada. En todo caso, el interés radica en que es la inscripción más antigua encontrada en Antigonea, fuera de pequeños epígrafes. Aquella piedra fue reutilizada en los muros del *macellum* local, de época imperial, y es el primer texto en el que hay una vinculación explícita con los aqueos. A partir de esa época, Antigonea está ampliamente atestiguada numismáticamente.

En efecto, los trióbolos o hemidracmas de plata aqueos acuñados por 19 ciudades han sido fechados en la primera mitad del siglo II⁹⁹. Antigonea fue la ciudad cuya ceca más contribuyó al tesoro de Agrinion (ca. 129)¹⁰⁰. Thompson relaciona el primer evento de acuñación federal con el financiamiento de la guerra contra Antíoco III (ca. 192-189), al tiempo que señala que, durante el periodo 188-180, se destaca la ceca de Antigonea (debido al liderazgo arcadio durante la turbulenta situación en Esparta y Mesene)¹⁰¹. Las monedas de Antigonea, esta vez de bronce, vuelven a aparecer en una modesta cantidad – 8 ejemplares – durante la masiva acuñación federal asociada con la Tercera Guerra Macedónica (ca. 171-168)¹⁰².

Por lo tanto, solo hacia el final de la década del 190 comprobamos que el nombre de la *pólis* es ya “Antigonea” – y no “Mantineia” –. Dejando de lado el problemático pasaje del *Arato*, el mejor contexto para datar la refundación de Mantineia como Antigonea sería un hipotético momento cercano a los últimos años del siglo III.

5

A modo de cierre: intervenciones de Filipo v en el Peloponeso

Hasta el 207 Antigonea/Mantineia habría sido una *pólis* muy pequeña. Incluso, es posible que dependiera de Argos, de acuerdo con la tesis clásica de Fougères. El detallado relato de la campaña de Filopemén contra Macánidas que compuso Polibio, y que es seguido por Plutarco y Pausanias, da por sentado que la *pólis* escenario del enfrentamiento porta aún su anti-

98. Fougères (1896, pp. 136-45), que propuso una conmemoración del 207. La discusión en Tsiolis (2002, p. 80, n. 259).

99. Thompson (1968, pp. 89-90).

100. Ivi, p. 86.

101. Ivi, pp. 90, 100. También *I.Milet.Delphinion* 148, ll. 19-20, restaurada como «[ἀπ’ Αντιγον]είας» y datada en el 184 (Errington, 1989).

102. Warren (2007, lám. 76-83).

guo nombre. Este hecho es consistente con que Polibio no mencionara en su crítica a Filarco ningún acto de refundación o nuevo sinecismo con el nombre de Antigonea.

Conciso y confuso, Plutarco sugiere, en cambio, que los mantineos fueron esclavizados y «luego» que Mantinea – la *pólis* – fue entregada a los argivos como un regalo por Antígono para repoblarla. Hemos visto que una decisión semejante no carece de sentido en el marco de la política contemporánea antigónida al sur del Peloponeso, centrada en fortalecer territorialmente a los vecinos de Esparta y, en cambio, preservar un control directo sobre puntos estrictamente estratégicos¹⁰³. Que la amenaza de Macánidas estuviera situada «en la frontera de los argivos» en el 208, una vez conquistada Tegea, puede implicar dos situaciones: *a*) que Mantinea no era tan importante como para ser mencionada, incluso cuando la avanzada desde Tegea se dirigió directamente hacia ella; *b*) que Mantinea se consideraba integrada dentro del territorio argivo. Un contexto más tardío podría permitir entender un pasaje inocente de Pausanias, generalmente descartado como ilógico:

(*i.e. los mantineos*) Participaron al lado de los aqueos en su batalla contra Cleómenes y ayudaron a destruir el poder de los lacedemonios. Cuando Antígono era tutor de Filipo, el padre de Perseo, todavía un niño, como era muy amigo de los aqueos, los mantineos le concedieron diversos honores e incluso cambiaron el nombre de su ciudad dándole el de Antigonea¹⁰⁴.

Esta historia de un espontáneo homenaje contrasta abiertamente con la violencia expuesta por Plutarco, o Polibio, además de concordar bastante mal con el contexto de la captura del 223. Sin embargo, la noticia puede no ser errónea por dos motivos. Primero, porque la decisión de cambiar el nombre de la *pólis* pudo haber partido de los ciudadanos que permanecieron en la ciudad, fueran colonos argivos o grupos locales *pro* aqueos – recordemos que Polibio no menciona una ejecución de miembros de la *élite*, ni sugiere exiliados –. Estos grupos podrían haber estado bien predispuestos hacia Antígono. Estos hombres son los únicos que podrían haber considerado a Antígono como benefactor y “salvador”. Segundo, porque esta información podría derivar de una deducción lógica del propio Pausanias – inducida por sus informantes locales – al leer las inscripciones en honor

103. Sobre este sistema de dominio: Le Bohec (1993, pp. 307-10).

104. Pausanias 8.8.11.

al rey¹⁰⁵. Incluso, el periegeta puede haber escuchado esta historia de exégetas locales, que, guiados por el gusto de la época, habrían podido acentuar la idea de continuidad cívica, aun cuando el nombre de Mantinea había sido recuperado solo recientemente gracias a la intervención de Adriano¹⁰⁶.

Resulta notable, con todo, la participación atribuida a los mantineos «al lado de los aqueos en su batalla contra Cleómenes», la que no puede ser otra que Selasía (222). La ciudad había sido capturada el año anterior, de modo que, si hubo participación mantinea, debió ser de exiliados o de nuevos colonos. En la enumeración de las fuerzas de la Liga Helénica, estas tropas no figuran. Con la excepción de los megalopolitanos, los contingentes se mencionan por éthnos. Lógicamente, estos “mantineos” debieron formar parte de los escasos 3.000 infantes y 300 jinetes aqueos¹⁰⁷. Quizá Pausanias esté errado, pero la impresión de continuidad no es descabellada. Si no fue poco después de su captura, ¿cuándo fue refundada Mantinea como Antigonea?

Lo que propongo a partir de aquí es completamente hipotético, pero entiendo que hay un contexto histórico más apropiado para la refundación de Mantinea como Antigonea, fortalecida con nuevos ciudadanos, y este es la etapa final de la Primera guerra macedónica. Filipo estaba absorbido por diversas amenazas en el norte y en el centro de Grecia. Los lacedemonios casi habían logrado vulnerar en 208 la estrategia antigónida meridional: Macánidas había conseguido ocupar Tegea y, además, ejercer fuerte presión sobre la frontera argiva. Luego, había amenazado el flanco suroccidental en Élide (los fuertes antigónidas de Herea y Trifilia). Filipo no podía distraer recursos, menos cuando estaba intentando asfixiar a los etolios. Aunque Macánidas fue derrotado y muerto en el 207, durante su intento de captura de Mantinea, debió comprenderse entonces que el nodo de comunicaciones que atravesaba esta ciudad no debía peligrar.

En efecto, Mantinea ocupaba un lugar importante en la avanzada desde Esparta, tal como muestran las cuatro grandes batallas libradas frente a sus muros (418, 362, 295, 207). Y este argumento histórico se ve confirmado con el cotejo del sistema peloponesio de comunicaciones. Esparta tenía su salida natural por la Tegéatide, desde la cual podía seguirse la ruta hacia el norte a través de dos caminos: *a*) hacia la Argólide, por el Partenión, a

105. Tsiolis (2002, p. 34, n. 90); cfr. Hodkinson, Hodkinson (1981, p. 262, n. 73).

106. Pretzler (2005); Roy (2016, p. 115).

107. Polyb. 2.65,2-5. Aunque son soldados «escogidos (δ'ἐπιλέκτους)» (Polyb. 2.65,3).

través de Hisias y Céncreas¹⁰⁸; *b*) hacia Mantinea, bien siguiendo la ruta Palantio-Mantinea o la de Tegea-Mantinea. Desde Mantinea se ampliaban las opciones: *a*) hacia el este, penetrando en la Argólide por el Klímax, o bien por Nestane a través del Prinos y el paso del monte Artemisión¹⁰⁹; *b*) al oeste, hacia Metidrio, por el monte Ménalo y pasando por Helisión para acceder así a la Arcadia central; y *c*) al norte, a través de Orcómeno, para acceder por Fliunte hacia el principal nodo que conectaba con el istmo de Corinto¹¹⁰. Katherine Adshead denominó a este último camino, Corinto-Argos-Tegea, como «un eje de la historia»¹¹¹. Sin embargo, W. K. Pritchett llamó la atención sobre las líneas de comunicación alternativas, sobre todo, las que podían permitir alcanzar el istmo evitando el territorio argivo a través de Tegea-Mantinea-Orcómeno-Estínfalo-Fliunte-Sición y bordear luego la costa hasta el istmo¹¹². Al respecto, la retención de Orcómeno en el 223 sería la prueba de la importancia estratégica de dicho nodo¹¹³.

Al sur de Orcómeno, la posición de Antigonea/Mantinea era importante. Por un lado, dada la vulnerabilidad de Tegea, una *pólis* sólidamente establecida que aprovechara las excelentes murallas y defensas urbanas podía aliviar la presión sobre la guarnición macedónica de Orcómeno. Por otro lado, por su posición, Antigonea/Mantinea permitía controlar más eficientemente una serie de rutas claves. Los frecuentes avances lacedemonios representaban un peligro cuando se combinaban con acciones desde Elis y de los etolios al oeste y las acciones navales romanas cerca del istmo¹¹⁴. Esto hace pensar en una analogía con la situación del 370 que condujo a la refundación de Mantinea por Epaminondas. Como ha sostenido Maher, esta acción formó parte de un plan estratégico «tanto para frustrar como para contener cualquier intento espartano», que se combinó con las fundaciones de Mesene, Megalópolis y quizás también de Nestane, Alea y Estínfalo¹¹⁵. En el caso antigónida, se optó por una estrategia de control directo sobre algunos puntos estratégicos peloponesios: Acrocorinto, Orcóme-

108. El *tróchos* de Paus. 2.24.5-7; 8.54.5; Thuc. 5.82-83.

109. Pikoulas (1999, p. 253).

110. Ivi, pp. 299-300; Marchand (2009, pp. 159-60).

111. Adshead (1986, p. 2).

112. Pritchett (1989, pp. 2-5).

113. Polyb. 2.54; 4.6.5-6; Plut. *Arat.* 45.1; Pritchett (1989, pp. 4-5).

114. En 208 la amenaza de Macánidas se combinó con la presión etolia sobre Río: Liv. 27.29.9; Sulpicio Galba entre Sición y Corinto: Liv. 27.31.1-3; 33.2-3; etolios y eleos en Dime: Liv. 27.31.9-11. Campaña de Filipo en territorio eleo: Liv. 27.32.1-8. Flotas romana y atálida en Egina y victoria aquea sobre etolios y eleos cerca de Mesene: Liv. 27.33.4-5.

115. Maher (2017, p. 228).

no, Herea y Trifilia. Paralelamente, se impulsó una alianza estratégica con los aqueos, así como también un mecanismo de recompensas a una serie de comunidades vecinas de Esparta, fortaleciéndolas mediante un reparto favorable de tierras para las mismas.

Se ha dado mucho peso a la reflexión sobre la naciente autonomía de los aqueos a partir del liderazgo de Filopemén, cuando «capaces de combatir con los más fuertes, dejaron de utilizar protectores extranjeros»¹¹⁶. Los supuestos celos de Filipo ante los éxitos del líder aqueo, su alegado intento de asesinato, van también en esa dirección, junto con las exhibiciones marciales públicas durante las Nemeas tras la victoria sobre Macánidas. Pero parece fuera de toda duda razonable que los aqueos siguieron colaborando con el rey antigónida, al menos, hasta la Paz de Fénice (205), en la que aparecen como *adscripti* del tratado¹¹⁷. De hecho, no se advierte malestar alguno hasta la asamblea de Argos del 200¹¹⁸. Si a finales de la Primera guerra macedónica, como sugiere Apiano, los aqueos eran todavía leales¹¹⁹, no cabe duda de que, incluso al comienzo de la Segunda guerra macedónica, los aqueos observaron una «neutralidad benevolente», cuando enviaron en favor del rey una embajada a los rodios¹²⁰.

Aunque a veces no fuera completamente eficaz, la colaboración en el Peloponeso entre macedonios y aqueos se había mantenido operativa. Luego de la campaña en Elis, en el 208, Filipo había dejado 2.500 hombres para defender a sus aliados peloponesios, los cuales quizá participaron más tarde en la exitosa campaña aquea en Mesene contra etolios y eleos¹²¹. Luego, durante la campaña de Mantinea, se menciona a unos ilirios entre las tropas de Filopemén¹²². Su presencia ha sido debatida, pero parece claro que constituían un contingente aparte del de los mercenarios y, como tal, que habría que considerarlos como auxiliares aportados por Filipo¹²³. Por lo tanto, incluso en 207, Filipo no parece haberse desentendido de la situación aquea.

116. Plut. *Phil.* 8.3.

117. Liv. 29.12.14.

118. Liv. 31.25.2-11; 32.5.4-6: las dudas sobre la lealtad aquea y la oferta de Orcómeno, Herea, Trifilia y Alifera; cfr. 28.8.6.

119. Apiano, *Sobre Macedonia* 7. Ya G. De Sanctis (1969, p. 66, n. 134) consideraba que la fuente seguida por Apiano era menos filorromana porque finalmente hacía depender la alianza con Roma de la prepotencia de una minoría (cfr. Liv. 32.19-22; Plut. *Flam.* 5; Zonar. 9.16).

120. Polyb. 16.35; Eckstein (1987, p. 141).

121. Liv. 27.32.10; 33.5; Errington (1969, p. 59).

122. Polyb. 11.11.4; 14.1; 15.5.

123. Walbank (1967, p. 285), con bibliografía previa.

Además, una ruptura con Filipo luego de esta fecha no se concedería con la polémica suscitada casi diez años después con respecto a la propuesta del estratega aqueo Aristeno de sellar una alianza con Roma¹²⁴. En medio de la votación del 198, por la que los aqueos romperían definitivamente con Filipo, los dimeos abandonaron la sesión cuando ya esta decisión era irreversible y su justificación fue que «recientemente hechos prisioneros y saqueados por el ejército romano, habían sido rescatados de la esclavitud, cualquiera que fuese su paradero, por orden de Filipo, que les había devuelto la patria además de la libertad»¹²⁵. Solo Pausanias registra esta captura, y Livio no alude a que la decisión dimeca se basara en un beneficio reciente, sino que, como ha sugerido J. Briscoe, el restablecimiento de la ciudad aquea podría ubicarse en algún momento entre el 209 y el 206¹²⁶. Por lo tanto, por la época de la batalla de Mantinea, tal vez poco después, Filipo había repatriado efectivamente a los prisioneros dimeos, con lo cual estaba renovando su involucramiento personal en aquella ciudad de Acaya occidental. En efecto, quizá en el 217, el rey antigónida había ya impulsado una politografía allí, gracias a la cual quizá pudo asentar a algunos oficiales macedonios y sus soldados de origen griego como ciudadanos locales¹²⁷.

El final de la Primera guerra macedónica, en el 205, constituye un contexto histórico más adecuado para la refundación de Mantinea como Antigonea. El nuevo nombre dinástico era apropiado, dada la buena imagen pública de Antígono en el Peloponeso, «el más atento y justo de los reyes»¹²⁸. A diferencia de este antecesor, a su vez, Filipo habría reactivado una política de fundación de ciudades (Filipópolis, Perseis), tal como había sido el caso de Demetrio Poliorcetes o Antígono Gónatas en el pasado¹²⁹. Al mis-

124. Liv. 32.19-22; Aymard (1938, pp. 50-7).

125. Liv. 32.22.10.

126. Paus. 7.175; Briscoe (1973, p. 209), que además considera más plausible una fecha tardía. Cfr. Errington (1969, p. 59, n. 1), que supone el 209.

127. *Syll.*³ 529. La inscripción ha sido vinculada a la Guerra Social (220-217) (Rizakis, 1990, pp. 123-9). Sin embargo, Oetjen (2010, pp. 249-51) ha aportado convincentes argumentos para ubicarla cerca del 217, tras el final de la guerra y en conexión con el interés de Filipo en proteger un sector estratégico expuesto. Ver también: Mari y Thornton (2016, p. 160, n. 84), con buen estado de la cuestión.

128. Liv. 32.21.25. Ver el trabajo de Guelfucci en este mismo volumen para la actitud positiva de Polibio hacia determinados reyes helenísticos del pasado.

129. Tebas Ptiótica fue refundada como "Filipópolis", tras ser arrebatada a los etolios por Filipo y haber esclavizado a la población original y repoblado la ciudad con colonos macedonios (Polyb. 5.100.8). Perseis fue fundada en Peonia por Filipo después de su campaña en Tracia (183) (Liv. 39.53.14-16). El caso de Gomfi, en Tesalia, ha sido objeto de de-

mo tiempo, este rey fue mucho más dinámico en su intervención en las instituciones locales de las *póleis* griegas, no solo en Tesalia, sino también más al sur, tal como se ha mostrado en los casos de Megalópolis, así como posiblemente también en Mesene y Dime¹³⁰. Se ha sugerido que esta intervención antigónida apuntaba a fortalecer demográficamente ciudades estratégicas, con un incremento de su eficiencia militar y una redefinición de sus estructuras locales de propiedad de la tierra¹³¹. En algunos casos, es posible que estas acciones permitieran instalar soldados y mercenarios como ciudadanos locales, como sugiere R. Oetjen, pero, en términos generales, estas intervenciones constituyen una muestra cabal del interés de Filipo por manejar administrativa y económicamente su reino y los territorios aliados¹³². Una refundación de Mantinea, fortalecida demográfica y militarmente con colonos quizá traídos desde Argos, no desentonaría en el contexto posterior a la Paz de Fénice, cuando, tras tomar debida nota de las debilidades estratégicas claves, se preparaba un nuevo conflicto de mayores dimensiones.

En ese sentido, creo que existe buena evidencia para dar la razón a Polibio con respecto a que Mantinea siguió llamándose así, al menos, hasta el 207. Su testimonio histórico no parece ni inconsistente, ni esquivo con el pasado. Por el contrario, varias veces el historiador aborda abiertamente un pasado que era extremadamente polémico. La ciudad arcadia se conservaba en su materialidad. Ninguna fuente antigua plantea explícitamente una destrucción, sino una esclavización masiva de sus ciudadanos. No existe, además, una sola atestiguación epigráfica, numismática o literaria – con excepción del *Arato* de Plutarco –, que mencione a Antigonea hasta finales de la década del 190. Así, el cambio de nombre pudo haberse producido entre ca. 207 y 190 como resultado de una refundación. Dentro de ese lapso temporal relativamente amplio, el periodo entre la Paz de Fénice y el estallido de la Segunda guerra macedónica, es decir 205-201, parece el más propicio para esta empresa, aunque esta última sugerencia no puede ser más que una hipótesis de momento indemostrable.

bate, pero el nuevo nombre posiblemente se deba más bien a Filipo II: Cohen (1996, pp. 116-8).

130. Mari, Thornton (2016, pp. 140-9; 165-9); Oetjen (2010, pp. 249-51).

131. Mari, Thornton (2016, p. 187).

132. Oetjen (2010); D'Agostini (2019, p. 151).

Polibio *amicus populi Romani*?

di *Andrea Raggi*

Un passo di Pausania ricorda l'ubicazione e il testo di una stele commemorativa di Polibio, con l'effigie dello storico a rilievo, posta a Megalopoli verosimilmente alle spalle del santuario di Zeus Liceo nell'area compresa tra il settore centrale e il lato occidentale dell'agorà. Dopo aver accennato al lato orientale della piazza chiuso dal portico Miropoli, il Periegeta torna per così dire sui suoi passi presso il recinto di Zeus Liceo e riferisce il testo dell'iscrizione in distici elegiaci:

Μεγαλοπολίταις δὲ ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἔστιν ὀπισθεν τοῦ περιβόλου τοῦ ἀνειμένου τῷ Λυκαίῳ Διὶ ἀνὴρ ἐπειργασμένος ἐπὶ στήλῃ, Πολύβιος Λυκόρτα: γέγραπται δὲ καὶ ἐλεγεία ἐπ' αὐτῷ λέγοντα ὡς ἐπὶ γῆν καὶ θάλασσαν πᾶσαν πλανηθεῖη, καὶ ὅτι σύμμαχος γένοιτο Ῥωμαίων καὶ παύσειεν αὐτοὺς ὀργῆς τῆς ἐς τὸ Ἑλληνικόν¹.

La testimonianza è da considerarsi attendibile, poiché, come è noto, altre iscrizioni che menzionano Polibio, immagini scolpite a rilievo su stele o statue dello storico sono ricordate sempre da Pausania o sono state ritrovate in diverse città dell'Arcadia a documentare la popolarità di Polibio e i numerosi onori che gli furono tributati in Grecia sia in vita sia dopo la morte per la sua attività politica in favore della Lega Achea a seguito della disfatta subita nel 146 a.C.² Inoltre, possiamo essere quasi sicuri che Pau-

1. Paus. 8.30.8. Per il contesto topografico ho seguito il commento di Moggi, Osanna (2003, pp. 430 ss., part. pp. 437-8). Sull'uso delle iscrizioni come fonte storica in Pausania e su Pausania lettore ed esegeta di epigrafi si consultino almeno Habicht (1984); Whittaker (1991); Zizza (2006); Nafissi (2007) con bibliografia precedente.

2. Cfr. Paus. 8.9.1: iscrizione a Mantinea nel santuario di Asclepio e di Leto, forse da identificarsi con il frammento di stele *IG V 2.304*, su cui Melfi (2017); Thornton (2020b, p. 289, n. 10); 8.37.2: iscrizione a Licosura nel santuario di Despoina, alla quale F. Hiller von Gaertringen associa dubitativamente il frammento di rilievo *IG V 2.537*; 8.4.4.5: una statua di Polibio a Pallantion nei pressi del tempio di Core e Demetra; 8.4.8.8: una stele con un'immagine dello storico a Tegea nei pressi dell'altare di Ge nell'agorà. Altre testimonianze non presenti in Pausania sono *IG V 2.370*: a Kleitor iscrizione e stele che si è

sania abbia citato alla lettera, o almeno parafrasato in maniera molto aderente, la testimonianza epigrafica, e non l'abbia semplicemente riassunta, dato il carattere poetico del componimento³. Da queste rappresentazioni e iscrizioni, alcune celebrative del personaggio, emerge un ritratto assai positivo di Polibio, indicato come saggio consigliere dei Romani, legislatore delle città della Lega Achea e unico aiuto alla Grecia precipitata nell'errore; è ricordato anche come autore di una storia dei Romani, il cui nucleo essenziale viene individuato nel conflitto con Cartagine⁴.

Qui interessa in particolare l'espressione riferita direttamente a Polibio che Pausania dichiara di aver letto nella stele a Megalopoli, e cioè che lo storico figlio di Licorta era diventato *σύμμαχος Ῥωμαίων*. Colgo pertanto l'occasione dell'invito a partecipare con un contributo a questo volume⁵ per ritornare su quest'espressione, poco valorizzata in letteratura, e sulla questione dell'iscrizione di Polibio fra gli *amici populi Romani*, questione alla quale avevo brevemente accennato in un contributo di qualche anno fa, senza giungere a una soluzione definitiva⁶, e alla quale ora vorrei dedicare maggiore spazio.

Testimonianze di natura letteraria ed epigrafica riferiscono la presenza di una lista (*formula*)⁷ che conservava a Roma i nominativi di città, re o

preservata (su cui cfr. *infra*); *I.Olympia* 302: statua di Polibio eretta dagli Elei (su cui cfr. *infra*). Una statua di marmo fu eretta in onore di Polibio verosimilmente nel 145 a.C., quando si oppose alla proposta di rimuovere le statue di Filopemene intercedendo presso L. Mummio e i dieci legati: Polyb. 39.3.11 (su cui Thornton, 2020b, pp. 123 e 312). Cfr. anche *I.Olympia* 449-450: statue erette da Messene e dal *koinòn* degli Achei in onore del discendente T. Flavius Polybios alla metà del II sec. d.C., su cui Heller (2011).

3. Whittaker (1991, p. 179): «when Pausanias does not otherwise say so, he is quoting entire inscriptions»; Nafissi (2007, p. 209): Pausania «cita *ad verbum* praticamente quasi solo dei componimenti poetici».

4. In generale su questi onori cfr. Paus. 8.30.9 e Polyb. 39.5.2-4; in particolare su questi monumenti e iscrizioni cfr. le osservazioni in Thornton (1998, pp. 594-7); Knoepfler (2004, pp. 471-2); Ma (2013, pp. 279-84), che li data al periodo post-146; Melfi (2017); da ultimo Thornton (2020b, pp. 25-6 e 43).

5. Invito per cui ringrazio i colleghi e amici Filippo Battistoni e Domitilla Campanile.

6. Raggi (2008, pp. 106-1).

7. La presenza di elenchi o liste negli archivi romani è un fatto noto: si pensi alla *formula togatorum*, che elencava gli obblighi militari ai quali erano tenuti i *socii* di Roma. Per l'età imperiale abbiamo notizia di *commentarii* (registri), come quello dei neocittadini – il *commentarius civitate Romana donatorum Divorum* – presente nella cosiddetta *tabula Banasitana* (IAM II 94), il noto dossier copiato a Roma e inciso a *Banasa* per disposizione del governatore della Mauritania Tingitana, che concedeva la cittadinanza romana ai membri di un'autorevole famiglia berbera, quella di (Aurelio) Giuliano della tribù degli *Zegren-*

singoli individui registrati come *socii et amici populi Romani* in età repubblicana⁸. Il documento più significativo a questo riguardo è il cosiddetto *sc. de Asclepiade sociisque* del 78 a.C.⁹, una tavola in bronzo sulla quale venne inciso il testo bilingue della disposizione che conferì una serie di privilegi a tre navarchi Greci che avevano militato *bello Italico* (quindi durante la guerra sociale o negli anni successivi)¹⁰ per la causa della Repubblica romana (*rei publicae nostrae caussa*) e che vennero ricompensati con l'iscrizione nella *formula amicorum* (l. 17 del testo in latino = ll. 24-25 del testo in greco)¹¹.

Il conferimento del titolo e la registrazione nella lista dei *socii et amici populi Romani* erano pertanto atti ufficiali, decretati dal Senato romano e reputati meritevoli di ampia pubblicità da parte dei beneficiari. A livello provinciale, è certamente notevole osservare come gli *amici populi Romani* agissero, in quanto categoria riconosciuta, nell'organizzazione di varie festività disposte per onorare i benefattori dell'assemblea d'Asia: in effetti, alcune iscrizioni che elencano le componenti del *koinón* – tra le quali compaiono le categorie principali dell'insieme delle comunità dei Greci d'Asia, οἱ ἐν τῇ Ἀσίᾳ δῆμοι καὶ τὰ ἔθνη – accostano a queste anche οἱ κατ' ἄνδρα κεκριμένοι ἐν τῇ πρὸς Ῥωμαίους φιλίαι¹². L'espressione, come già segnalato dal Dittenberger¹³, è chiaramente una traduzione della locuzione latina *qui in amicorum formulam relati sunt*.

Le testimonianze, letterarie o epigrafiche, di singoli individui riconosciuti dal Senato *amici populi Romani* (se si escludono gli ambasciatori delle città e i dinasti, i regoli e i sovrani *in amicitia* con il popolo romano, categorie che rientrano nel campo dei rapporti interstatali), pur non essendo molto numerose, sono diffuse in tutto il mondo greco in contatto con Ro-

sens. L'espressione si ritrova pure (integrata) nella tavoletta di bronzo proveniente da *Carnuntum* (Pannonia Superiore): *AE* 1999, 1250 e *AE* 2003, 1379.

8. Bowman (1990, p. 332, cfr. p. 336) ritiene che lo scopo principale della *formula amicorum/sociorum* fosse «to have named those entitled to a formal [diplomatic] reception at Rome»; in realtà più correttamente la *formula* era una lista dei singoli individui, delle comunità e dei re *amici* (e alleati) di Roma: così da ultimo Coudry (2004, p. 536).

9. Le principali edizioni sono *CIL* I 2, 588; Sherk *RDGE* 22; *CIL* VI, 40890; da ultimo Raggi (2001); cfr. *EDR* 111254 (scheda a cura di G. Tozzi).

10. Sulla denominazione *bellum Italicum* cfr. Rosenberg (1992, part. pp. 35-41).

11. Cfr. anche la linea 6 del testo in latino del *sc.* = ll. 10-11 del testo in greco.

12. *OGIS* 438, ll. 2-3 e *IGRRP* IV, 291, l. 1. L'espressione è stata integrata dagli editori in *I.Ephesos* 205, ll. 1-2 e in *OGIS* 439. Cfr. Magie (1955, pp. 236, 960, n. 76, 1064 con n. 48); cfr. Raggi (2010).

13. *OGIS* 438, n. 3.

ma: oltre al decreto a favore dei tre navarchi greci di età sillana ricordato in precedenza, sono preservate altre testimonianze che menzionano il titolo di *amicus populi Romani* o definiscono “amici” o “alleati” dei Romani alcuni personaggi greci in età repubblicana¹⁴.

Nel *Cato Maior de senectute* Cicerone ricorda *Nearchus Tarentinus hospes noster, qui in amicitia populi Romani permanserat*: il filosofo pitagorico, come lo definisce Plutarco, diede alloggio in città a Catone che si trovava al seguito di Q. Fabio Massimo nel 209 a.C., anno in cui Taranto venne riconquistata dai Romani durante la guerra annibalica¹⁵. La possibile storicità della notizia è supportata dall'esistenza di un Nearco medico pitagorico noto da una *defixio* di Metaponto¹⁶ e dalla diffusione del nome (*Nearchus/Nearchius*) nelle iscrizioni in latino di prima età imperiale trovate nel territorio di Taranto, cosicché si è addirittura supposto che «questo singolare *nomen gentilicium* possa derivare dalla speciale concessione della cittadinanza romana al filosofo Nearco con gentilizio mutuato dal nome greco, nome preservato nel tempo»¹⁷. Nei commenti moderni al passo ciceroniano si afferma spesso che la frase *qui in amicitia populi Romani permanserat* vada intesa nel senso che Nearco rimase saldo nell'amicizia dei Romani nel periodo della defezione della città ad Annibale, ma in realtà a mio modo di vedere l'espressione, consueta e diffusa nelle nostre fonti¹⁸, potrebbe in effetti indicare l'instaurazione di un legame ufficiale tra il personaggio e le autorità romane¹⁹.

14. Cfr. già Raggi (2008, pp. 105-8).

15. Cic. *Cato* 41, cfr. *Cato* 39; Plut. *Cat. Ma.* 2.3; Νεάρχῳ δὲ τινὶ τῶν Πυθαγορικῶν ξένῳ χρησάμενος. Per la discussione dei passi citati e la letteratura precedente si rimanda da ultimo a Mele (2001) e a Russo (2007, in part. pp. 30-40). Sul personaggio di Nearco cfr. già Münzer (1935).

16. Lo Porto (1980); sulla datazione di questa laminetta plumbea considerazioni in Lombardo (1995).

17. Attestazioni epigrafiche e discussione in Silvestrini (2007, in part. p. 393) per la frase citata, cfr. già Lippolis (2005, pp. 286-9). In realtà è pure possibile che questa *gens* abbia acquisito la cittadinanza romana a seguito delle *leges de civitate* della guerra sociale. Sulle concessioni di cittadinanza romana *viritim* prima della guerra sociale rimando a Raggi (2016).

18. Per l'espressione in latino cfr. Liv. 22.20.4, 33.35.9; Cic. *Verr.* 5.83; Hirt. *Gall.*, 8.26.1; per l'espressione in greco cfr. oltre al *sc. de Asclepiade* (cit. *supra*), ll. 19-20 della parte in greco, anche il *sc. de Thisbensibus* (Sherk, *RDGE* 2), ll. 7-8, e il *sc. de Oropiis* (Sherk, *RDGE* 23), ll. 50-51.

19. Interessante a questo proposito quanto afferma Powell (1988, pp. 182-3), nel suo commento: «The existence of Nearchus has come under suspicion, for no very good reason. [...] on the whole Cicero's practice in dialogues was to use existing historical details

Polibio definisce Carope il vecchio, ambasciatore epirota, φίλος Ῥωμαίων²⁰. Sappiamo che Carope supportò i generali romani che operavano contro il regno di Macedonia²¹ e, quindi, potrebbe essere stato ricompensato con l'attribuzione del titolo di *amicus populi Romani*, ma è evidente che non abbiamo la certezza in mancanza di una testimonianza sicura. Tuttavia, suo nipote Carope figlio di Macata²² venne educato a Roma e intrecciò legami di ospitalità con personaggi importanti²³ grazie all'amicizia di suo nonno con i Romani (διὰ τὴν τοῦ πάππου πρὸς Ῥωμαίους φιλίαν): il termine φιλία legato al generico "Romani" potrebbe indicare un legame riconosciuto ufficialmente.

Proseguendo nel nostro elenco di singoli individui riconosciuti ufficialmente come *amici populi Romani* o supposti tali, sappiamo da Livio che il nobile macedone Onesimo, verosimilmente figlio di Pitone, venne ricompensato nel 169 a.C. dal Senato romano con l'iscrizione *in sociorum formulam*. Onesimo era passato dalla parte dei Romani poiché il re Perseo non dava ascolto ai suoi consigli di pace: a Roma ricevette *locum lautia* (cfr. *infra*); inoltre, in ricompensa dei servizi prestati al console Quinto Marcio in Macedonia, gli furono assegnati duecento iugeri tratti dall'*ager publicus populi Romani* tarentino e una casa nella stessa città di Taranto, da acquistarsi su mandato del pretore Gaio Decimio²⁴. I termini usati da Livio per descrivere i privilegi concessi dal Senato a Onesimo richiamano strettamente i provvedimenti del *sc. de Asclepiade* del 78 a.C. ed è pertanto probabile che Onesimo venne iscritto nella *formula* degli *amici populi Romani* a Roma.

with some concern for accuracy, and it would be strange to find him indulging in completely unfounded invention at this point. There are various ways in which one could imagine Cicero acquiring information about Nearchus: *his name may have been on record as a "friend" of Rome [...]* and he may have been mentioned in Cato's writings» (corsivo mio).

20. Polyb. 27.15.2. L'espressione applicata a Carope il vecchio non è priva di significato, in quanto suo nipote Carope il giovane era un politico che Polibio detestava: Thornton (2020b, p. 79), cfr. Thornton (CAP. 4).

21. Sul contatto avuto da Carope con il console P. Villio nel 199 a.C. cfr. Liv. 32.6.1; sull'aiuto fornito da Carope a Flaminio contro Filippo V nel 198 a.C. cfr. Liv. 32.11.1-12 (Carope è definito *princeps Epirotarum*) e 32.14.5, inoltre Diod. Sic. 30.5 e Polyb. 27.15.2; su Carope ambasciatore degli Epiroti presso Antioco III (inverno 192-1 a.C.) cfr. Polyb. 20.3.1 e Liv. 36.5.1. Cfr. Walbank (1979, pp. 313-4).

22. Per lo stemma della famiglia di Carope cfr. Habicht (1973-74, p. 317).

23. Diod. Sic. 30.5; cfr. Polyb. 27.15.3-5. Su questo demagogo filoromano cfr. da ultimo Thornton (2020b, pp. 106-9).

24. Liv. 44.16.4-7; cfr. su Pitone, che comandava il presidio macedone a Cassandrea, Liv. 44.12.2.

Plutarco nella *Vita* narra che Silla tenne in alta considerazione Archelao il Cappadoce, generale di Mitridate VI, che si era recato presso il comandante romano per negoziare un trattato di pace. Archelao seguì le legioni romane nella campagna contro i Traci e cadde malato a Larissa; Silla se ne prese grande cura, come se fosse un suo ufficiale, e diede disposizione di concedergli diecimila plettri di terra in Eubea e di registrarlo come amico e alleato del popolo romano²⁵. Questo comportamento suscitò sospetti che Silla avesse corrotto Archelao prima delle battaglie di Cheronea e Oromeno, ma chiaramente il futuro dittatore aveva bisogno dell'appoggio di Archelao per convincere Mitridate a stipulare velocemente un trattato. Qualche anno più tardi (83 a.C.) il Cappadoce decise di disertare e di passare dalla parte dei Romani rifugiandosi presso Murena. Strabone riferisce che Silla e il Senato romano avevano accordato onori ad Archelao²⁶ e questa notizia, unita al passo di Plutarco, pare confermare che il Cappadoce probabilmente venne iscritto tra gli *amici populi Romani*.

Il *sc. de Amphiarai Oropii agris* di età sillana²⁷ è un'altra testimonianza fondamentale. Alle linee 16-18 si legge che Ermodoro, figlio di Olimpico e sacerdote del tempio di Anfiarao, il quale si era recato in ambasceria a Roma per risolvere la controversia tra i pubblicani e Oropo, era stato dichiarato in precedenza *σύμμαχος* dal Senato romano²⁸, verosimilmente perché era rimasto fedele a Roma durante lo scontro con Mitridate. Inoltre, alle linee 50-51 si esentano le terre di Ermodoro dal versamento delle rendite dovute al tempio per la celebrazione di giochi e sacrifici in onore della divinità e della vittoria di Roma, con la motivazione che il sacerdote è rimasto costantemente *in amicitia populi Romani*²⁹. È un altro individuo il cui nome venne registrato nella *formula* degli amici di Roma.

Appiano riferisce che, nel corso della contesa tra Pompeo e Mitridate, Castore, probabilmente il governatore di Fanagorea, scatenò una rivolta in

25. Plut. *Sull.* 23: *μάλιστα δ' ἡ δοθείσα γῆ τῷ Καππαδόκῃ μυρίων πλέθρων ἐν Εὐβοίᾳ, καὶ τὸ Ῥωμαίων φίλον αὐτὸν καὶ σύμμαχον ὑπὸ Σύλλα ἀναγραφῆναι*. Su Archelao cfr. Wilcken (1895).

26. Strabo 12.3.34: *ἦν δ' οὗτος Ἀρχέλαος υἱὸς μὲν τοῦ ὑπὸ Σύλλα καὶ τῆς συγκλήτου τιμηθέντος; 17.1.11: ὃς ἦν μὲν Ἀρχελάου υἱὸς τοῦ πρὸς Σύλλαν διαπολεμήσαντος καὶ μετὰ ταῦτα τιμηθέντος ὑπὸ Ῥωμαίων*.

27. *RDGE* 23; *I.Oropos* 308; cfr. anche Rigsby (1996, pp. 77-81), e di recente Müller (2019).

28. [...] *Ἐρμόδωρος Ὀλυμπίχου υἱὸς ἱερεὺς Ἀμφιαράου ὅστις πρότερον ὑπὸ τῆς συνκλήτου σύμμαχος προσηγορευμένος ἐστίν [...]*.

29. [...] *ἐκτὸς ἀγρῶν τῶν Ἐρμόδωρου Ὀλυμπίχου υἱοῦ ἱερέως Ἀμφιαράου τοῦ ν διὰ τέλους ἐν τῇ φιλίᾳ τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων μεμενηκότος*.

città (64-63 a.C.) contro le truppe inviate dal sovrano pontico per presidiare strategicamente l'entrata del Bosforo Cimmerio; Castore uccise l'eunuco Trifone, capo del contingente inviato da Mitridate, e consegnò i prigionieri ai Romani. Per questi motivi, più tardi Pompeo lo dichiarò amico del popolo romano³⁰.

Un'altra testimonianza interessante è costituita dall'iscrizione tra gli amici del popolo romano di Ircano II (103-30 a.C.), figlio di Alessandro, gran sacerdote ed etnarca dei Giudei, per l'aiuto militare prestato a Cesare nel 47 a.C. durante la guerra alessandrina; la lettera di accompagnamento e il decreto di Cesare sono riportati da Flavio Giuseppe³¹.

Certamente vi furono altri casi di iscrizione nella *formula degli amici populi Romani*, non tramandati dalle fonti, ma senz'altro presenti all'epoca delle guerre mitridatiche e civili. Riferimenti generali a individui *in amicitia* con il popolo romano si possono ravvisare in alcune espressioni presenti in leggi o senatoconsulti romani tradotti in greco³²; è possibile che anche Posidonio, ambasciatore di Bargilia (Caria), abbia ricevuto il titolo, ma il decreto onorario della città che ricorda il suo impegno contro Aristonico ci è pervenuto in una forma molto frammentaria³³; si è pertanto giunti ad affermare che privilegi simili a quelli conferiti ai tre navarchi greci nel 78 a.C. « furent conférés aussi à ceux qui s'étaient distingués dans la résistance contre Mithridate et dans l'assistance aux Romains lors de la crise de 88 »³⁴.

Le testimonianze riferite sopra hanno indotto alcuni studiosi a ritenere che a Roma fossero presenti due liste, una riservata alle comunità e ai re iscritti nella *formula sociorum* e un'altra appositamente creata per i singoli individui, la *formula amicorum*. In questo senso, si ritiene che Livio abbia

30. App. *Mith.*, 108, 113 e 114: ἀπέφηνε [...] καὶ τὸν Φαναγορέα Κάστορα Ῥωμαίων φίλον. Oros. *hist.*, 6,5,2 definisce Castore *Mithridatis praefectus, qui Phanagorio praecerat*. Sull'episodio della rivolta cfr. Coşkun (2014).

31. Jos. *AJ*, 14,189-195, part. 194: εἶναι τε αὐτὸν καὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ συμμαχοῦς ἡμῖν ἔτι τε καὶ ἐν τοῖς κατ' ἀνδρα φίλοις ἀριθμείσθαι (espressione che potremmo definire 'tecnica'). Sulla testimonianza cfr. Pucci Ben Zeev (1998, pp. 31-53).

32. *Roman Statutes* 12, Cnidos II, ll. 8-9: τῶν ἔθνων οἵτινες ἐν φιλίας τοῦ δήμου Ῥωμαίων εἰσίν, e Cnidos III, ll. 33-34: τῶν τε ἐκτὸς ἔθνων, οἵτινες ἐν τῇ φιλίᾳ τοῦ δήμου Ῥωμαίων εἰσίν; *RDGE* 2, ll. 7-8: οἵτινες ἐν τῇ φιλίᾳ τῇ ἡμετέρᾳ ἐνέμειναν (gli aderenti alla fazione pro-romana a Tisbe: secondo Sherwin-White (1984, p. 66), « as such they doubtless qualified for registration in the *formula amicorum* »); Sherk *RDGE* 21, col. II, l. 3: αἵτινες ἐν τῇ φιλίᾳ τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων ἔμεινα[ν]. Cfr. Laffi (2010, p. 38).

33. *I.Iasos* 612, ripubblicato da Blümel (1994, pp. 110-5, n. 45). Posidonio di Bargilia fu dichiarato amico del legato consolare Gneo Domizio e dei figli di questo.

34. Ferrary (2005, p. 54).

commesso una svista nell'attribuire al nobile macedone Onesimo il titolo di *socius* invece che quello di *amicus*³⁵; tuttavia, come abbiamo visto, anche Ermodoro di Oropo è dichiarato *σύμμαχος* dal Senato romano e lo stesso Polibio è definito *σύμμαχος Ῥωμαίων* nell'iscrizione vista da Pausania. Invece Archelao il Cappadoce, secondo Plutarco, venne registrato con e ricevette il titolo di *amicus et socius*. Pare dunque che i due termini *socius* e *amicus* «possano semanticamente sovrapporsi»³⁶; del resto, Lampsaco venne iscritta *in sociorum formulam*, ma aveva chiesto *ut in amicitiam populi Romani reciperebantur*³⁷. Sembra quindi possibile che da un'iniziale *formula sociorum* si sia passati a una lista più ampia, la *formula sociorum et amicorum*, a partire dall'età sillana³⁸, ma comunque, qualunque fosse la denominazione, in generale esisteva un'unica lista e non vi erano due liste distinte³⁹. Questa conclusione giustificherebbe la presenza, anche nel caso di Polibio, del termine *socius* al posto di *amicus*: è un termine che trova confronti in alcune testimonianze coeve dove viene riferito a individui, ed è un epiteto, nell'ambito delle relazioni diplomatiche romane, indizio dell'attribuzione di un titolo ufficiale.

È importante sottolineare la distinzione netta tra i Greci iscritti ufficialmente nella lista degli *amici populi Romani* e i singoli individui amici a livello personale dei dirigenti romani. In breve, il rapporto di *amicitia populi Romani* non va assolutamente confuso con i legami informali di amicizia intrattenuti da alcuni notabili greci, e attestati lungo un ampio arco temporale, con le autorità romane. La distinzione tra singoli individui amici personali dei magistrati romani e gli *amici populi Romani* "ufficiali" è ben presente in un passo di Sallustio, dove si narra che Scipione Emiliano ammonisse Giugurta a mantenere l'amicizia del popolo romano tramite rapporti ufficiali piuttosto che con relazioni private⁴⁰.

Pertanto, l'iscrizione tra gli *amici populi Romani* comportò la creazione di una specifica categoria di individui in ambito provinciale, individui che avevano svolto servizi preziosi per Roma, di natura militare e/o di-

35. Marshall (1968, p. 54, n. 35), che segue Magie.

36. Così giustamente Laffi (2010, p. 33, n. 10).

37. Liv. 43.6.9-10.

38. Così Bowman (1990, part. pp. 331-3) con una spiegazione poco convincente sulle ragioni di questo cambiamento di denominazione; cfr. Valvo (2001).

39. Da ultimo Laffi (2010, p. 35).

40. Sall. *Iug.*, 8.2: P. Scipione dopo la distruzione di Numanzia *Iugurtham in praetorium abduxit ibique secreto monuit, ut potius publice quam privatim amicitiam populi Romani coleret neu quibus largiri insuesceret: periculose a paucis emi quod multorum esset*. Su questo passo cfr. Timpe (1962, p. 353).

plomatica, e che per questo erano stati ricompensati con l'attribuzione del titolo e con una serie di benefici/privilegi. Su quest'ultimi ho dedicato un contributo⁴¹ e sono giunto alla conclusione che in sostanza potevano essere decisi *ad hoc* dal Senato romano, anche se il nucleo di fondo rimanevano i benefici conferiti agli ambasciatori delle città *in amicitia* con Roma. Da tempo, infatti, sono state evidenziate le analogie fra le concessioni di privilegi alle città greche e a singoli individui da parte romana, ma vi è un'evidente relazione di affinità e addirittura di "sovrapposizione" tra i benefici conferiti ai singoli ambasciatori delle città amiche di Roma e quelli concessi a Greci iscritti a titolo individuale nella lista degli amici di Roma. Agli ambasciatori provenienti dalle città *in amicitia* veniva riservato un trattamento speciale a Roma: il questore urbano curava che a loro fossero destinati alloggio e vitto gratuito e spesso anche una specie di viatico o denaro contante per le spese minute (*locum lautiaque, munus*); inoltre, questi ambasciatori delle città *in amicitia* con Roma avevano il diritto a un'udienza speciale da parte del Senato romano⁴².

In pratica, l'iscrizione nella *formula amicorum*, con i benefici/privilegi eventualmente collegati (esenzioni da imposte e liturgie, *ius legationis, optio fori...*), era nell'ottica dei cittadini greci una ricompensa più che sufficiente per i servizi prestati alla causa di Roma. Addirittura, nel periodo precedente alla riorganizzazione sillana dell'Asia, la concessione dell'iscrizione a titolo individuale nella lista degli *amici populi Romani* poté essere considerata dai beneficiari una ricompensa più attraente dello stesso cittadinanza romana. Lo scopo principale dell'attribuzione di questi privilegi era ovviamente la creazione di fazioni che supportassero la politica romana nel mondo greco. Roma si prendeva cura di questi Greci e offriva loro una posizione privilegiata all'interno della comunità nativa. Per tutti questi Greci lo status personale di *amici populi Romani* poteva essere considerato sufficiente per consolidare la loro posizione in patria⁴³.

In quanto personaggio pubblico che si adoperò per assistere la causa romana su mandato del Senato, Polibio avrebbe potuto a buon diritto rientrare nella categoria ed essere stato registrato nella *formula* degli *amici po-*

41. Raggi (2008).

42. Coudry (2004, p. 532) è giunta alla conclusione che «le traitement des ambassadeurs étrangers est donc codifié avec précision». Per i termini *ξένια* e *munera* cfr. Grass (2015), con tabelle riepilogative delle testimonianze e letteratura secondaria pertinente. Cfr. inoltre l'affermazione in Liv. 42.26.5: *quaesitum est, quid ita non adissent magistratum, ut ex instituto loca, lautia acciperent*.

43. Cfr. Ferrary (2005, pp. 52-5 e 63); inoltre Raggi (2007; 2008, p. 103).

puli Romani. Sono noti infatti il rapporto stretto di Polibio con esponenti politici romani di spicco, in particolare con gli Scipioni e soprattutto con Scipione Emiliano, e la sua fondamentale attività di consigliere militare, di diplomatico, di mediatore tra Roma e gli stati greci e di riorganizzatore degli assetti istituzionali e politici delle città achee su incarico del Senato romano (in pratica la sua attività di politico, come correttamente John Thornton la definisce nel suo recente saggio), un aspetto della vita e dell'opera del nostro storico sul quale non credo sia necessario soffermarsi⁴⁴, ma che sicuramente avrebbe potuto favorire il riconoscimento del titolo di *amicus populi Romani* da parte del Senato stesso, ad esempio dopo la caduta di Cartagine, o quando Polibio ritornò a Roma nell'autunno del 145 o nell'inverno 145-144 a.C. per ricevere l'approvazione e la ratifica del suo operato nel Peloponneso⁴⁵.

Certo, non abbiamo testimonianze chiare che ci siano di supporto, ma è da osservare che per ben due volte Cicerone nel *De republica* definisce Polibio *noster*, addirittura in un caso legandolo al sostantivo *hospes*⁴⁶: l'espressione richiama fortemente il passo del *Cato Maior de senectute* già esaminato in precedenza, dove Cicerone ricorda *Nearchus Tarentinus hospes noster*; se giungiamo alla conclusione che Nearco, *qui in amicitia populi Romani permanserat*, venne iscritto nella *formula* degli *amici populi Romani*, è possibile supporlo anche per Polibio.

Possediamo comunque la testimonianza epigrafica riferitaci da Pausania e dalla quale siamo partiti. Si potrebbe obiettare che l'iscrizione sulla stele di Megalopoli non è un testo composto e fatto pubblicare dalle autorità romane (oppure, in via ipotetica, da Polibio stesso o dai suoi familiari), ma fornisce solo l'interpretazione ufficiale, accolta dalle città achee e dai suoi concittadini, dell'attività di Polibio presso le autorità romane dopo la disfatta della Lega⁴⁷. Questo è vero, ma alcuni elementi di questi monumenti eretti in onore di Polibio portano a formulare altre osservazioni interessanti.

44. Per il rapporto con Scipione Emiliano cfr. da ultimo Thornton (2020b, pp. 97-100, 110-1, 116-9, 212-4); per il periodo post-146 rinvio in generale a Thornton (1998, pp. 598-634); Baronowski (2011) con bibliografia precedente.

45. Polyb. 39.8.1, passo sul quale cfr. Walbank (1979, p. 741); cfr. Thornton (2020b, pp. 130-1).

46. Cic. *Rep.*, 2.27: *sequamur enim potissimum Polybium nostrum*, e 4.3: *et in qua una Polybius noster hospes nostrorum institutorum negligentiam accusat*; in entrambi i passi si può pensare che sia Scipione Emiliano a parlare: cfr. Desideri (2009, part. pp. 18-9).

47. Tuttavia Melfi (2017, p. 193) a proposito delle iscrizioni di Kleitor e Mantinea parla di un testo che non è «engrained in the language and formulas of Hellenistic civic honours and does not reflect any particular context», mentre l'iscrizione di Megalopoli appare «artificial and literary» (p. 194): cfr. *infra*.

L'analisi di John Ma delle stele in onore di Polibio, basandosi su studi precedenti, ha messo in evidenza che, se pur in generale queste veicolano un messaggio comune da parte delle città achee, diverse caratteristiche a loro proprie divergono dalle coeve stele funerarie greche. In particolare, la scelta di una stele onorifica con ritratto in rilievo è inusuale e senza paralleli nel mondo greco; la stele da Kleitor, che è preservata ed è verosimilmente simile alle altre erette per Polibio, mostra caratteristiche che «may point away from the context of Achaian political culture»: uno degli anelli che Polibio porta nella mano sinistra potrebbe essere stato «a gold ring worn in virtue of a grant by a Roman magistrate [...] The ring might act as a reminder of Polybios' status within the Roman world, and the exceptional favour he enjoyed with Roman senatorial circles»; inoltre «Polybios' head can be viewed as a very early example (the earliest attested) of the Greek *philorhomaioi*», «an allusion to Polybios' role in the new, post-146 world»⁴⁸.

A conclusioni ancora più significative, e interessanti per il nostro discorso, è giunta Milena Melfi. Il gesto non comune della mano destra e del braccio alzati non trova paralleli nell'iconografia greca coeva, laddove la posa trova confronti in gesti di *adlocutio* al popolo noti dalla scultura romana; il tipo di mantello raffigurato è caratteristico di statue ritratto di eminenti personalità romane; nuovamente, gli anelli della mano sinistra «are evocative of Roman authority. The comparison comes to mind with the contemporary statue of [...] Scipio Aemilianus that Cicero describes as easily recognizable, even without inscription, because of *status* (pose), *amictus* (mantle) and *anulus* (ring)»⁴⁹; pertanto la figura stante di Polibio, oltre a evocare altre possibili identificazioni, potrebbe essere interpretata come «a Roman envoy»⁵⁰. Questo in effetti fu il ruolo svolto da Polibio dopo il 146, al seguito dei dieci legati romani⁵¹: pertanto in suo onore venne eretta una statua in bronzo nel santuario che può essere considerato il più importante della Grecia, quello di Zeus a Olimpia, dove il legame con Roma si fa ancora più evidente, perché la statua di Polibio è collocata accanto a quelle di Roma personificata, di L. Mummio e dei dieci legati romani⁵². È verosimilmente «a visual programme of a political nature», presente nelle

48. Ma (2013, pp. 280-4), part. p. 283 per le espressioni citate.

49. Cic. *Att.* 6.1.17.

50. Melfi (2017, pp. 196-7), part. p. 197 per la frase citata.

51. Polyb. 39.5.1-3 con Walbank (1979, pp. 734-5); cfr. Thornton (2020b, pp. 126-8).

52. Ce lo attestano le iscrizioni I.Olympia 302 (Polibio) e 317 (Roma), inoltre 319-324, iscrizioni sulle basi di un donario con le statue ritratto di L. Mummio e dei legati romani: cfr. Lippolis (2004, p. 49).

città dove i negoziati con i Romani avevano avuto successo, e l'immagine scelta con il chiaro intento di «bear a message of alignment to Roman policy» fu quella di Polibio⁵³.

In definitiva, alla luce di queste osservazioni sull'iconografia delle stele di Polibio e sulla loro peculiare singolarità, considerando inoltre l'epiteto attribuito nell'iscrizione di Megalopoli a Polibio e i confronti che abbiano addotto, è possibile ipotizzare che Polibio sia stato legittimamente iscritto tra gli *amici populi Romani*: σύμμαχος Ῥωμαίων è un'espressione inusuale se attribuita a un individuo in ambito greco-ellenistico, un titolo verosimilmente poco compreso nel mondo greco e che pertanto non ebbe risonanza tra i contemporanei e i concittadini di Polibio, ma che trova invece una sua spiegazione, un suo valore e una sua autorità se collocato in un ambiente e in un contesto prettamente romani nella media età repubblicana.

53. Melfi (2017, pp. 199-200).

Polibio, Chiomara e Giuditta

di *Domitilla Campanile*

L'importanza di Polibio e il suo ruolo determinante nel trasmettere la singolare vicenda che ha contribuito a elaborare quel racconto che avrebbe poi goduto di immensa fortuna nel mondo della letteratura e delle arti figurative sono passati a mio parere del tutto inosservati, ma si tratta di una negligenza comprensibile, poiché le due storie, quella di Chiomara e quella di Giuditta, si collocano in ambienti culturali e geografici a prima vista diversi. All'epoca dei fatti narrati da Polibio, inoltre, vicissitudini come quella da lui riportata catturavano raramente l'attenzione degli storici.

Autori, genere letterario, realtà storica, ideologia, motivo e finalità delle due narrazioni differiscono, poi, sensibilmente risultando – almeno in apparenza – lontani ed estranei; non deve, perciò, apparire insolito che la struttura profonda e il rapporto che le collega siano stati trascurati, specie se si considera che la moderna specializzazione accademica rende talora problematico dedicare uguale interesse ai settori che definiscono il contesto delle due peripezie¹.

Tenderei, quindi, a ritenere più produttivo introdurre e analizzare i due testi, presentarne le analogie e proporre alcune ipotesi sulla genesi della storia ispirata dalla vicenda narrata da Polibio, piuttosto che rammaricarsi per quanto non è ancora stato fatto. È evidente che occorre in primo luogo volgersi a Polibio, o meglio non direttamente a lui, ma alla tradizione indiretta del suo testo pervenutaci attraverso Livio e Plutarco. Grazie a questi autori, infatti, si possono ricostruire frammenti del libro XXI di Polibio dedicato alle campagne militari del console Gneo Manlio Vulzone in Asia e alla sua spedizione contro i Galati, già alleati di Antioco III².

1. Tra le eccezioni più significative è doveroso ricordare, almeno, Hadas (1959) e Migliano (1982).

2. Per una più ampia documentazione, discussione e bibliografia si può vedere ora Campanile (2020).

Dopo alcuni scontri contro le tribù galate dei Tolostobogi (o Tolistoagi), Tectosagi e Trocni, Vulzone sconfisse i Tolostobogi vicino al monte Olimpo in Galazia (Liv. 38.17-23). Non occorre discutere qui sulla causa delle azioni di Manlio Vulzone e chiedersi se l'immagine fornitane da Livio rappresenti una distorsione delle intenzioni del console, in ogni caso bisogna rilevare – anche ai fini di osservazioni che verranno proposte più avanti – che la guerra contro i Galati fu macchiata da saccheggi, massacri, violenze e da comportamenti considerati eccessivi persino in tempo di guerra. Livio esalta il contrasto tra la condotta militare degli Scipioni, in particolare di Publio Cornelio, e quella di Manlio Vulzone. Nella critica rivolta alla scarsa disciplina dell'esercito di Vulzone viene sottolineata sia la presenza del vizio della *libido* nella figura di un centurione sia – sempre nello stesso centurione – quella dell'*avaritia*.

Nel 189 a.C., dunque, dopo la sconfitta i prigionieri e gli ostaggi galati furono portati ad Ancyra³. Tra gli ostaggi c'era la principessa Chiomara moglie di Ortiagonte sovrano dei Tolostobogi. Quanto le accadde è narrato essenzialmente da Livio (38.24) e da Plutarco (*de mulierum virtutibus*, 22), poiché è possibile dimostrare che altri autori che narrano la vicenda dipendono in ultima analisi da Livio⁴. La principessa Chiomara, dunque, attirò l'attenzione di un centurione romano, cui la donna rifiutò di cedere, subendone violenza sessuale. Il fatto rientra, purtroppo, nelle atrocità di ogni guerra, ma il prosieguo muta l'esito e lo rende un'azione memorabile che trasforma Chiomara da vittima di stupro ad agente di una vendetta straordinaria.

Il centurione, brutale, violento e avido, decise dopo la violenza di trattare la restituzione della principessa in cambio di una somma cospicua sfruttando l'alto rango dell'ostaggio e fece scegliere a Chiomara un Galata perché facesse di nascosto una sortita dal campo romano e organizzasse lo scambio. I due gruppi nottetempo si trovarono poi presso un fiume, nel luogo stabilito. Prima di liberare la donna il centurione pretese il riscatto

3. Per un primo orientamento si può trovare iniziale cfr., almeno, Walbank (1979, pp. 140-52); Will (1982, pp. 220-1); Zecchini (1982); Habicht (1989).

4. Cfr. Campanile (2020, pp. 201-2). Livio, infatti, non specifica il nome della principessa e il sovrano galata è indicato erroneamente come *Orgiagon* invece di *Ortiagon*, nome peraltro sicuro grazie a un'iscrizione nota da tempo (Segre, 1932, pp. 446-52) e al nuovo documento in corso di pubblicazione da parte di Stephen Mitchell (Istanbuler Mitteilungen). Gli autori latini successivi conservano questi errori, dimostrando la dipendenza da Livio, mentre mancano autori greci successivi a Plutarco che menzionino il fatto. Su Ortiagonte si veda anche l'elogio fattone da Polibio, 22.21.1, cfr. Verger (2009).

– un talento attico – e iniziò a contare. Chiomara allora ordinò in dialetto celtico ai suoi di uccidere il Romano, di decapitarlo, dopodiché abbandonò il corpo sul posto mentre avvolse la testa nelle pieghe della propria veste. Tornata da Ortiagonte gettò ai suoi piedi la testa. Al marito, sconcertato da un atto tanto incredibile per una donna, Chiomara rivelò tutti i fatti. La storia termina con il sereno ritorno di Chiomara alla vita precedente, ma la donna ora è ancora più onorata e illustre per le sue azioni.

Come appena ricordato, il fatto è presente in Livio (38.24) e in Plutarco (*de mulierum virtutibus*, 22) ed è indubbio che Livio abbia utilizzato la perduta descrizione di Polibio⁵, così come ha fatto Plutarco. Le piccole divergenze tra la versione liviana e quella plutarchea nonché la maggiore estensione di quella liviana dipendono dal fatto che l'autore latino riporta una maggiore quantità di elementi ricavati dalla conoscenza diretta dell'episodio che – come vedremo subito – Polibio possedeva. Livio non rielabora né amplia lo storico greco ma sfrutta in modo più completo la narrazione senza riassumerla, come invece fa Plutarco⁶.

Ritengo plausibile, dunque, attribuire a Polibio, fonte di Livio, l'interesse per l'episodio e inquadrare l'esposizione riservata a Chiomara all'interno della voluta antitesi tra i diversi costumi dei generali romani, Publio Cornelio Scipione da un lato e Gneo Manlio Vulsona dall'altro e, di conseguenza, della diversa disciplina dei rispettivi eserciti. A sua volta Livio recepisce volentieri questo sfondo ideologico, omogeneo alla propria visione, e lo sostanzia rilevando il contrasto tra il differente comportamento dei soldati.

Se Livio appare conservare in forma più completa il perduto testo polibiano, Plutarco in ogni caso resta indispensabile sia perché fornisce il nome della principessa – nome assente in Livio – sia perché conclude in questi termini il capitolo dedicatole «Con lei Polibio, poi, dice di aver parlato a Sardi e di essere stato colpito dal suo senno e dalla sua intelligenza»⁷. Grazie a Plutarco vi è la certezza che il resoconto risalga a Chiomara stessa, che aveva narrato le proprie vicissitudini a Polibio mentre entrambi si trovavano a Sardi. Le aveva narrate in greco: è sicuro che nel II secolo a.C.

5. Gli studiosi concordano su ciò almeno a partire da Nissen (1863, pp. 203-5); tra i vari cfr. Walbank (1979, p. 151); Ratti (1996, p. 98).

6. Già Shuckburgh (1889, p. 294) aveva suggerito che Plutarco non riproducesse Polibio ma ne facesse un sunto; discussione e bibliografia ulteriore in Campanile (2020, pp. 202-4).

7. Plut., *de mulierum virtutibus*, 22: Ταύτη μὲν ὁ Πολύβιος φησι διὰ λόγων ἐν Σάρδεσι γενόμενος θαυμάσαι τό τε φρόνημα καὶ τὴν σύνεσιν.

le *élites* galate conoscevano bene la lingua greca insieme a quella celtica. Polibio è dunque l'autore che rappresenta il primo testimone da cui dipenda la memoria dell'accaduto. Ampie trattazioni moderne discutono sulla data precisa della presenza di Polibio a Sardi, ma ritengo convincente la tesi di quanti sostengono che l'incontro di Polibio con Chiomara non sia avvenuto prima del decennio 180-170 a.C.⁸

La realtà del colloquio di Polibio con Chiomara non stupisce: sono ben noti il tenace impegno e la cura posti dallo storico nell'incontrare i protagonisti degli eventi e, in particolare, il grande uso della tradizione orale nel ricostruire la storia contemporanea⁹. Tra gli esempi più celebri si può ricordare la lunga ricerca intrapresa per tentare di comprendere il carattere di Annibale e capire se eventuali influenze esterne avessero modificato lo sviluppo di una personalità tanto complessa quanto inafferrabile. Al termine di un'indagine che nel 151 a.C. aveva condotto Polibio anche in Numidia per una visita presso il vecchissimo re numida Massinissa (238 a.C. - 148 a.C.), uno dei pochi rimasti ancora in vita che avessero conosciuto Annibale, lo storico dovette rassegnarsi ad ammettere quanto fosse arduo dire la verità sul Cartaginese e intenderne la natura¹⁰.

Diverso fu, invece, l'esito dell'incontro a Sardi con Chiomara; come abbiamo visto Polibio rimase impressionato dalle capacità e dall'intelligenza della nobile galata che dopo aver patito la cattura e la violenza sessuale seppe trovare la forza per sopravvivere ed escogitare un modo straordinario per vendicarsi. Il suo reintegro nel ruolo principesco, segnato dalla violenza patita durante la cattività, ottenne grande rispetto e l'ammirazione dei suoi: la fama della donna non era più dovuta al rango e alla bellezza, ma anche al coraggio e al senno dimostrati¹¹. Un fatto tragicamente consueto come la violenza contro le donne da parte dei vincitori e che, proprio a causa di questa atroce normalità, di rado otteneva più di una menzione generica da parte degli storici, si afferma nel caso di Chiomara come fatto esemplare

8. Si vedano, almeno, Habicht (1956, p. 99); Stadter (1965, pp. 109-10); Walbank (1979, p. 151); Eckstein (1992, p. 400); Walbank (1948); Auberger (2012); Zecchini (2018, p. 22). Posizione diversa in Pédech (1964, pp. 518-9).

9. Cfr. ora Zecchini (2018, cap. 2: *La tradizione orale*, part. pp. 22-4) e Thornton (2020b, pp. 110-1 e 163-4).

10. Sulla difficoltà di capire il carattere di Annibale cfr. la conclusione di Polibio (9.26): ἐξ ὧν καὶ λίαν δυσχερὲς ἀποφύνασθαι περὶ τῆς Ἀννίβου φύσεως. Discussione di ciò in Campanile (2019), ove bibliografia precedente; per la datazione del colloquio di Polibio con Massinissa (Polyb., 9.25.4) cfr. Walbank (1967, pp. 150-5, part. 151).

11. Si veda la notazione iniziale di Livio, 38.24: *Orgiagontis reguli uxor forma eximia custodiebatur inter plures captivas*.

ed eroico per l'incredibile rovesciamento dei ruoli e per la singolare forma di vendetta che la donna – divenuta parte attiva della propria liberazione e non più vittima indifesa – prende sul centurione stupratore e avido.

Molti anni dopo, poi, Polibio raccolse direttamente dalla voce della protagonista una storia ormai assai diffusa; senza la notorietà del fatto non si spiegherebbe altrimenti il motivo dell'incontro a Sardi tra lo storico e la principessa.

Questa è dunque il primo testo: la sorte di Chiomara narrata da Polibio; un caso nel quale – per quanto è lecito affermare – sono chiari l'autore (Polibio), il genere letterario (storico), il contesto geografico e politico (Asia Minore, inizio del II secolo a.C., guerra contro Antioco III e i suoi alleati galati) e, come si è appena visto, l'ideologia che motiva la menzione dell'episodio.

Il secondo testo che a mio parere presenta una struttura che deve molto al primo è – specie nella seconda parte – una storia celebre, a differenza delle peripezie della principessa galata che restano, in effetti, un serie di eventi non troppo conosciuti. Il racconto in questione non è una vicenda storica ma un'epopea esemplare in lode di Dio che per mano di una donna salva il Suo popolo dall'annientamento e dalla schiavitù. Si tratta anche, come vedremo più avanti, di una narrazione mitica indispensabile per il nuovo Stato da poco indipendente, uno Stato che intende presentarsi come aperto e accogliente.

Gli studiosi concordano, infatti, che il libro di *Giuditta* – è a questo testo, infatti, che intendo riferirmi – non sia un'opera storica ma una straordinaria costruzione letteraria¹². Il Libro di *Giuditta* (gr. *Ιουδίθ*, lat. *Judith*) è un testo biblico accolto come canonico dai Cattolici e dagli Ortodossi, incluso tra quelli deuterocanonici, mentre è considerato non ispirato dagli Ebrei (non canonico) e dai Protestanti (apocrifo)¹³. Da molto tempo la domanda sulle possibili ragioni dell'esclusione dal canone ebraico (e, di con-

12. Per un primo accostamento alla sterminata bibliografia su *Giuditta* cfr., almeno, Ball (1888); Cowley (1913); Craven (1983); Moore (1985); Otzen (2002); Gera (2014); Schmitz, Engel (2014); Wills (2019). A partire dagli anni Ottanta il libro ha goduto di una rinnovata attenzione, sia per la nuova cura verso la letteratura apocrifa e deuterocanonica sia per il grande interesse suscitato dalle figure femminili nella Bibbia, cfr. Wojciechowski (2012); Quick (2019).

13. Tra altri testi deuterocanonici con statuto analogo a quello di *Giuditta* si possono citare il *libro di Tobia*, il *Primo libro dei Maccabei*, il *Secondo libro dei Maccabei*, il *Siracide* (o *Ecclesiastico*), la *Storia di Susanna*. Quando intendo riferirmi al libro uso il carattere corsivo: *Giuditta*, mentre per indicare il personaggio utilizzo il carattere tondo: Giuditta.

seguenza, poi da quello protestante) ha suscitano l'interesse degli studiosi che hanno proposto soluzioni varie¹⁴.

Non è il caso, in questa sede, di esaminare le differenti argomentazioni che attribuiscono l'esclusione dal canone a particolari elementi contenutistici rintracciabili nel testo, poiché ritengo – senza scartare il concorso di altri motivi – che la causa principale dell'esclusione di *Giuditta* dalla Bibbia ebraica sia da ricondurre a ragioni linguistiche. *Giuditta* è scritto in lingua greca e il testo in nostro possesso non sembra essere la traduzione da una *Vorlage* in lingua ebraica o aramaica; al contrario, pare sicuro che la composizione fosse scritta sin dall'origine in greco. Questo dato permette di capire perché *Giuditta* non sia entrata nel canone ebraico¹⁵. Esistono versioni di *Giuditta* in siriano e in ebraico, ma si tratta di retroversioni basate appunto sul testo greco ed elaborate in età più tarda.

Come vedremo più avanti, queste osservazioni sono utili alla ricostruzione dei rapporti organici tra la storia di Chiomara e quella di Giuditta; per ora è importante segnalare che i semitismi riscontrabili in *Giuditta* aiutano a definire l'autore: un ebreo colto la cui lingua madre in vari casi ha generato fenomeni di interferenza linguistica nello scrivere un testo in lingua greca, fenomeni, peraltro, spesso riscontrabili nel testo della *Settanta*.

In sedici capitoli disposti secondo una studiata simmetria si sviluppa, dunque, lo scontro tra un re potente, il suo generale migliore e una piccola città che, pur opponendosi alle pretese dei nemici, avrebbe ceduto alla forza preponderante se non fosse sopravvenuto l'intervento di una donna.

Nabucodònosor, re di Ninive e sovrano degli Assiri dichiarò guerra ad Arpacsàd re dei Medi sconfiggendolo, ma serbò un profondo rancore per le popolazioni cui aveva chiesto invano sostegno militare. La vendetta fu affidata al suo generale Oloferne, «secondo dopo il re»¹⁶. Munito di un

14. Oltre ai testi citati alla nota 12 cfr. Philonenko (1996); Moore (1992b); Craven (2003, p. 217).

15. Per la dimostrazione dell'originale composizione in greco di *Giuditta* si veda Engel (1992); Corley (2008); Joosten (2008); Schmitz (2009); Gera (2014, pp. 79-97); Tov (2017). Vale la pena ricordare anche che nessun frammento di *Giuditta* in ebraico o aramaico è stato recuperato tra i testi di Qumran; il più antico testimone del testo greco è un ostrakon del III d.C. dal Fayum ove sono riportati i primi versetti del cap. 15 (15,1-7); Schwartz (1946). Per la dimostrazione dell'originale composizione in greco di *Giuditta* cfr. Engel (1992); Corley (2008); Joosten (2008); Schmitz (2009); Gera (2014, pp. 79-97); Tov (2017).

16. Comandante in capo degli eserciti e secondo dopo il re: *Jdt.*, 2,3: τὸν Ὀλοφέρνην ἀρχιστράτηγον τῆς δυνάμεως αὐτοῦ, δεύτερον ὄντα μετ' αὐτόν. αὐτόν = Ναβουχοδονόσορ βασιλεὺς Ἀσσυρίων.

esercito immenso di centoventimila fanti e dodicimila cavalieri marciò verso Occidente per distruggere i popoli che avevano rifiutato l'aiuto. Anche chi si sottomise subito fu punito severamente e tutti i templi e i boschi sacri furono distrutti, poiché l'unico Dio da adorare era ora Nabucodònosor. Queste notizie atterrirono gli Ebrei – tornati solo da poco in Giudea dall'esilio – che avevano appena ricostruito il Tempio a Gerusalemme. Si prepararono quindi a resistere, fecero sacrifici e pregarono senza interruzione il loro Dio. Oloferne chiese informazioni su questo popolo ribelle, ma l'avvertimento di Achior, un saggio Ammonita che sconsigliava di mettersi contro un popolo protetto dal proprio Dio, lo irritò a tal punto da abbandonare in catene Achior presso Betulia – una piazzaforte essenziale degli Ebrei a difesa di Gerusalemme – rimandandone la condanna a morte alla sconfitta definitiva dei ribelli. Achior fu accolto benevolmente da Ozia, il capo della città di Betulia.

Comincia così l'assedio di Betulia sotto forma di blocco statico: vincere per fame e per sete gli abitanti bloccando le sorgenti esterne e chiudendo ogni possibilità di uscita e di approvvigionamento. Dopo trentaquattro giorni di privazioni gli abitanti, sfiniti, erano disposti alla resa, ma Ozia chiese cinque giorni di attesa, se Dio in questi cinque giorni non fosse venuto in soccorso, la città si sarebbe consegnata a Oloferne.

Questi avvenimenti occupano i primi sette capitoli di Giuditta, solo dall'ottavo appare l'eroina del libro: Giuditta, della tribù di Simeone, giovane vedova, pia, bellissima e molto ricca¹⁷. Sdegnata chiama a casa propria i capi della città. Non si deve mettere alla prova Dio – Giuditta rimprovera – si deve operare certi del Suo aiuto. Soprattutto non si può accettare di adorare un uomo, perché esiste un unico Dio. Con l'approvazione dei capi Giuditta si offre di compiere un'impresa segreta e risolutiva entro quei fatidici cinque giorni. Con una sua ancella esce dunque dalla città, molto più bella del consueto: sfolgorante per i gioielli, il trucco e l'abbigliamento, insomma irresistibile per qualsiasi uomo. Accolta nell'accampamento assiro e ricevuta nella lussuosa tenda di Oloferne, rivela al generale che gli Ebrei stanno per contravvenire alle prescrizioni alimentari; susciteranno così l'ira del loro Dio che di certo li abbandonerà nelle mani dei nemici. Giuditta si trattiene nel campo assiro tre giorni, uscendo di notte per le abluzioni

17. *Jdt.*, 8.8 «Nessuno poteva dire alcun male di lei, poiché era timorata di Dio (καὶ οὐκ ἦν ὃς ἐπήνεγκεν αὐτῇ ῥῆμα πονηρόν, ὅτι ἐφοβείτο τὸν Θεὸν σφόδρα)». Questa espressione, a mio vedere di grande significato, è il titolo di una raccolta di saggi su *Giuditta*: Vanderkam (1992).

rituali e le preghiere, in modo da abituare le sentinelle a un tale comportamento. La quarta sera Oloferne invita Giuditta a cena con il palese intento di sedurla. Quando i commensali si allontanano discretamente per lasciare soli i due, Giuditta approfitta del profondo stato di ubriachezza del generale per ucciderlo decapitandolo con la sua scimitarra¹⁸. Esce poi indisturbata dall'accampamento insieme con l'ancella che porta nella sacca di cuoio (πήρα), invece degli usuali viveri prescritti dalle norme di purità, la testa di Oloferne. All'arrivo a Betulia tutti si entusiasmano per l'impresa, ringraziano Dio che attraverso la gloriosa Giuditta ha distrutto il nemico¹⁹. La testa di Oloferne viene esposta sugli spalti delle mura. Quando gli Assiri entrano nella tenda di Oloferne e trovano il corpo senza testa del generale fuggirono disperdendosi in preda al panico, divenendo facile bersaglio degli Ebrei.

Il ricchissimo accampamento fu razziato e a Giuditta fu consegnata la sfarzosa tenda di Oloferne con tutto lo splendido contenuto; la donna non terrà per sé questo bottino ma lo offrirà in dono al tempio di Gerusalemme. Il libro si chiude con il canto di lode di Giuditta al Signore (*Jdt.*, 16.1-17) «che elimina le guerre» (*Jdt.*, 16.2 συντριβίων πολέμους). Dopo una lunghissima esistenza, celebre ovunque (*Jdt.*, 16.21 ἐνδοξος ἐν πάσῃ τῇ γῆ.), Giuditta morì a centocinque anni e fu seppellita nello stesso sepolcro del marito Manasse.

La storia di Chiomara è lineare e il suo esito sorprendente mostra il coraggio e l'intraprendenza della principessa di fronte a una situazione terribilmente reale, mentre quello di Giuditta è un racconto fictionale impegnativo, poiché richiede al lettore la capacità di apprezzarne l'ironia, di comprendere il senso degli anacronismi e delle distorsioni, di cogliere le allusioni intertestuali e interculturali²⁰.

L'*incipit* del libro costituisce un vero e proprio invito alla sospensione di incredulità: «Nel dodicesimo anno del regno di Nabucodònosor, so-

18. *Jdt.*, 13.6 καθείλε τὸν ἀκινάκην αὐτοῦ. L'*ἀκινάκης* è una daga tipica dei Persiani.

19. Su εὐλογητή / εὐλογημένη "benedetta", appellativo onorifico con cui Ozia (*Jdt.*, 13.18), Achior (*Jdt.*, 14.7), il sommo sacerdote di Gerusalemme con gli anziani (*Jdt.*, 15.8) si rivolgono a Giuditta cfr. van den Eynde (2006) e van Henten, Castelli (2020).

20. Importanti Esler (2002); Otzen (2002); Johnson (2004, pp. 24-9) e Vialle (2014). Secondo Moore (1985, pp. 78-85) l'ironia è una delle chiavi principali per comprendere *Giuditta*. *Incipit*: *Jdt.*, 1.1 ἔτους δωδεκάτου τῆς βασιλείας Ναβουχοδονόσορ, ὃς ἐβασίλευσεν Ἰσχυρίων ἐν Νινευῆ τῇ πόλει τῇ μεγάλῃ. Volontaria sospensione dell'incredulità (*willing suspension of disbelief*) indica l'atteggiamento del lettore, dell'ascoltatore, dello spettatore, disposto ad accettare quanto normalmente potrebbe considerare non verosimile. Su tale espressione coniata nel 1817 da Samuel Taylor Coleridge, cfr. ora Tomko (2016).

vano degli Assiri nella grande città di Ninive». Nabucodònosor non è mai stato re né a Ninive né degli Assiri. Nabucodònosor è il celeberrimo sovrano babilonese (605 a.C.-562 a.C.) che distrusse Gerusalemme con il suo Tempio e deportò in Babilonia gli Ebrei (586 a.C.) e indica qui il re nemico che sempre minaccia l'esistenza degli Ebrei e la loro fede; incarna, cioè una figura metatemporale nella quale è adombrato un altro re, come vedremo presto.

Altri segni del carattere fiabesco e metastorico di *Giuditta* si individuano nella voluta confusione geografica e topografica e nella menzione di luoghi inesistenti; Betulia, la città di Giuditta, il luogo della difesa estrema per Gerusalemme, è un toponimo inventato e attestato solo qui. Arpacsàd, il sovrano dei Medi sconfitto da Nabucodònosor, ha il nome del patriarca ebreo nipote di Noè e figlio di Sem. Il nome della protagonista – come è stato notato da secoli – è un nome parlante: Giuditta = la donna giudea²¹.

Una tendenza analoga ricorre nell'uso simbolico dei numeri, nella loro ripetizione e nella loro corrispondenza; a Ninive Nabucodònosor celebra la vittoria su Arpacsàd con centoventi giorni di feste e banchetti e l'armata di Oloferne si compone di centoventimila fanti e dodicimila cavalieri: Giuditta è vedova da tre anni e quattro mesi del marito Manasse e l'assedio di Betulia dura 34 giorni fino al momento del suo intervento. La stessa Giuditta muore a centocinque anni, come proprio cinque giorni erano la dilazione concessale dagli anziani prima di arrendersi a Oloferne.

Si potrebbe continuare, ma credo importante aggiungere che *Giuditta* possiede, anche, un'energia narrativa fortissima, come ha mostrato in un decisivo contributo Roland Barthes (1995[1979], p. 1052). Lo studioso vede nella storia di Giuditta e Oloferne un «*récit fort*», fornito cioè di una buona struttura narrativa, ove la conclusione «*répond au commencement*, ma entre le deux il y a du suspense», unita a una carica morale e sensuale. In più il racconto è provvisto di una grande disponibilità, della capacità di suscitare nuove espressioni in tutte le forme narrative e artistiche e allo stesso tempo di sostenere motivazioni psicologiche molto diverse per le azioni dei due protagonisti. Grazie a queste qualità Giuditta è diventata uno dei

21. Cfr., fra i vari, Levine (1992) ove si ricorda (p. 28) che già Martin Lutero lo aveva sottolineato. Anche Gera (2010, p. 23) vede Giuditta «*as an ideal Jewish heroine, as her very name, Yehudit, "Jewess", indicates*». Christiansen (2012, part. pp. 75-6) ritiene il nome Giuditta scelto appositamente per fornire un modello al lettore, oltre che per indicare un comportamento proprio dei veri Giudei, come Grozio (Grotius, 1776, part. 11) che constatava l'identità tra Giuditta e *Iudaeam gentem*. Nella Bibbia il nome è rarissimo, l'unica altra occorrenza di «Giuditta» è per la moglie di Esaù, figlia di Beerì l'Ittita, *Gen.*, 26.34.

miti dell'intera produzione letteraria occidentale e la vicenda dell'eroina ebrea ha poi ispirato l'immaginario visivo di secoli di pittura²².

Sempre dal punto di vista della costruzione narrativa mi pare sia stato trascurato che il pur breve testo contiene una *mise en abyme* della storia di Israele; si tratta della «storia nella storia» che tanto irrita Oloferne, narrata da Achior per spiegarli chi sia questo popolo che osa opporsi agli Assiri (*Jdt.*, 5,5-21). Achior, inoltre, espone il passato di Israele arrivando ben oltre la presunta ambientazione di *Giuditta*, ma ciò fa parte dell'ironia e degli anacronismi tipici del testo. *Giuditta*, infatti, è collocato in un'epoca antica, nel periodo in cui gli Ebrei si trovarono a combattere per la propria stessa esistenza contro popolazioni orientali come Assiri e Babilonesi.

Nel libro la volontà di distruggere Israele dipende dal rifiuto di accettare la volontà del generale assiro: Oloferne ha imposto a tutte le popolazioni di acclamare Nabucodònosor come dio, cosa inaccettabile agli Ebrei per i quali vi è un unico Dio. Il senso del libro, dunque, verte sulla domanda «Chi è il vero Dio? Il re Nabucodònosor o il Dio dei nostri padri?» La risposta arriva con le azioni di Giuditta: Dio ha distrutto i miscredenti grazie alla mano di una donna (*Jdt.*, 13,15 e 16,5). Non un re, ma il Dio dei padri è il vero Dio.

Uno scopo di *Giuditta* consiste, dunque, nel mostrare la superiorità del Dio di Israele che soccorre il Suo popolo di fronte alle pretese straniere, ma l'epoca di composizione del testo è ben diversa da quella dell'ambientazione favolosa. Gli studiosi concordano, infatti, nel collocare *Giuditta* in epoca successiva all'opposizione maccabaica e ai tentativi di Antioco IV Epifane (re dal 175 a.C. al 164 a.C.) di ellenizzare la Giudea, durante, quindi, il regno asmoneo²³. Vedremo subito che è forse possibile trovare elementi in grado di precisare la data, ma intanto siamo giunti a un punto significativo: sotto il nome del re Nabucodònosor che pretende di essere considerato un dio dobbiamo vedere in realtà il re seleucide Antioco IV e la prescrizione – inammissibile per i sudditi Giudei – del culto del sovrano. Altri dati pre-

22. Per la straordinaria fortuna della storia in ogni espressione artistica è doveroso ricordare Shearman (1979); Stocker (1998); Gullickson (2000); Peters (2001); Poirier (2004); Kobelt-Groch (2005); Birnbaum (2009); Clanton (2009); Coussy (2009); Ziolkowski (2009); Schöpflin (2012); Brunetta (2016); Llewellyn (2014). Dal punto di vista diegetico è quasi superfluo notare il valore oppositivo di sue controfigure al nero, come, per esempio, Salomè figlia di Erodiade (*Mrc.*, 6,17-28 e *Mtt.*, 14-3-11), cfr. Duran (2005).

23. A tutti i lavori già citati si può aggiungere Delcor (1967) e Baslez (2004). Si noti la similarità di funzione e ambientazione con il *Libro di Daniele*, del quale *Giuditta* è considerata di poco posteriore. Sugli avvenimenti fondamentale Will (1982, pp. 326-44).

senti nel testo e ben esposti, fra gli altri, da Moore (1992a) sostengono questa interpretazione, mentre in Oloferne è possibile vedere Nicanore, generale seleucide vinto e decapitato da Giuda Maccabeo nel 161 a.C. Il sovrano medo Arpacšad può essere accostato al re Artaxias I di Armenia, sconfitto nel 165-164 a.C. da Antioco IV²⁴.

Un elemento sinora ignorato ma che condurrebbe a una data di composizione più precisa – o almeno fornirebbe un *terminus post quem* – si potrebbe individuare nella precisazione sulla morte di Manasse: il marito di Giuditta sarebbe morto a causa di un'insolazione (*Jdt.*, 8.1). Mi pare possibile collegare la causa di morte di un personaggio fittizio a quella per lo stesso motivo di un personaggio realmente esistito la cui fine fu determinante per le sorti dell'Asia. Nel 133 a.C., infatti, il re Attalo III morì a causa di un'insolazione (*Iust.*, 36.5) lasciando il proprio regno in eredità ai Romani. Credo lecito, considerando la notorietà del fatto, supporre che una causa identica sia stata attribuita alla morte di Manasse. In questo caso la data di composizione di *Giuditta* potrebbe essere considerata non anteriore al 133 a.C.

Una forte consuetudine con il mondo greco e la sua storia politica e letteraria, d'altro canto, è evidente in tutto il libro e non stupisce affatto che nel II secolo a.C. l'opposizione ebraica contro i Seleucidi manifestata dagli Ebrei padroneggiasse e utilizzasse proprio la cultura greca (Hengel, 1969, part. pp. 202-10). L'ampio utilizzo di materiali erodotei e la conoscenza di romanzi ellenistici in *Giuditta* è stata notata da tempo²⁵, così come credo avvertibile una notevole dimestichezza con il mito greco nel consiglio di Giuditta di esporre sugli spalti di Betulia il capo mozzato di Oloferne per spaventare i nemici. La testa del generale diventa una testa di Medusa per diffondere terrore nell'esercito assiro.

A questo proposito ritengo rilevante un'ultima osservazione: nel canto di lode al Signore (16.1-17) Giuditta proclama «Il loro potente non cadde, infatti, a causa di giovani, né lo colpirono figli di Titani, né lo assalirono alti giganti, ma Giuditta figlia di Merari lo fermò con la bellezza del suo

24. *1Mc.* 7.26-50; *2Mc.* 15.1-36. Cfr. Shatzman (2007) e Gera (2010). Per il nome Oloferne si può ricordare che all'epoca di Artaserse III Ochos (metà del IV sec. a.C.) il persiano Oloferne combatté contro i Giudei, cfr. Facella (2013).

25. Tra i vari studiosi cfr., almeno, Hengel (1959); Momigliano (1982); Caponigro (1992); Otzen (2002, part. pp. 67-162); Schmitz (2004). Sulla morte di Attalo III cfr. Engster (2004).

viso»²⁶. Il riferimento a Titani e Giganti è estraneo alla cultura ebraica, ma del tutto comprensibile se si riflette al periodo della composizione. Non solo Titani e Giganti costituivano parte integrante della mitologia greca, ma erano ben presenti nel mondo attalide poiché campeggiavano nel grande fregio della *Gigantomachia* nell'altare di Pergamo dedicato a Zeus e Atena, il celebre Grande Altare fatto erigere, appunto alla metà del II secolo a.C., da Eumene II per celebrare la vittoria sui Galati²⁷.

Come si è osservato poco sopra, uno tra i motivi della composizione di *Giuditta* consiste nel mostrare la superiorità del Dio di Israele e nel riconoscere che le avversità costituiscono una prova da superare, non cui sottoporre Dio, ma se si riflette sulla datazione del testo mi sembra chiara anche un'altra finalità. In quel periodo, la seconda metà del II secolo a.C., era divenuto indispensabile creare una storia epica adatta al nuovo Stato asmoneo da poco creato. Serviva, cioè, una narrazione mitica che giustificasse la lotta, assolvesse da ogni problema etico generato dagli indispensabili inganni compiuti durante la rivolta maccabaica e segnalasse l'apertura del nuovo Stato. Un'eroina donna e la disponibilità verso Achior l'Ammonita – di cui si ammette la conversione al giudaismo anche se secondo la Legge ciò non sarebbe possibile – sono fattori potenti per la costruzione dell'ideologia di un nuovo Stato mediterraneo nel II secolo a.C. e per indicarne pubblicamente i valori.

Una volta rilevato le diversità di scopo, di genere letterario e di ideologia tra la vicenda di Chiomara – episodio storicamente avvenuto tramandatoci da Polibio – e l'avventura di Giuditta, bisogna però riconoscere l'importanza della principessa galata nel fornire un modello per la protagonista di *Giuditta* e valutare come ciò possa essere avvenuto; in altri termini, è ora possibile apprezzare la struttura profonda che lega le due vicende.

In primo luogo, i parallelismi tra i più significativi momenti biografici delle due donne, l'una reale, l'altra fictionale, sono ben visibili. Entrambe si trovano in una condizione di difficoltà estrema, circondate da uomini inetti o malvagi. Prive – l'una perché Ortiagonte è lontano, l'altra perché è vedova – di un marito capace di aiutarle devono agire in autonomia, escogitare da sole il modo di trovare la salvezza avendo come risorsa la bellezza e

26. *Jdt.*, 16.6 οὐ γὰρ ὑπέπεσεν ὁ δυνατὸς αὐτῶν ὑπὸ νεανίσκων, οὐδὲ υἱοὶ τιτάνων ἐπάταξαν αὐτόν, οὐδὲ ὑψηλοὶ γίγαντες ἐπέθεντο αὐτῷ, ἀλλὰ Ἰουδιθ θυγάτηρ Μεραρὶ ἐν κάλλει προσώπου αὐτῆς παρέλυσεν αὐτόν.

27. Cfr. Ridgway (2000); Stewart (2000); Queyrel (2005); Massa-Pairault (2007). Per l'assenza di queste figure nella *Settanta* cfr. Buth, Mambelli, Scialabra (2020, part. p. 1860).

la *metis*, l'intelligenza pratica. Le due dispongono di un aiutante/complice, un prigioniero galata per Chiomara e la fedele ancella per Giuditta.

Le due storie sono, poi, innescate da motivi sessuali: alla violenza subita dall'una corrisponde la seduzione messa in opera dall'altra, ed è appunto la lussuria, unita all'avidità, a causare la rovina dei due uomini, il centurione e il generale. Un analogo dilemma etico aleggia vagamente nei comportamenti delle due donne, poiché è innegabile che abbiano usato l'inganno nel raggiungere lo scopo. Il dilemma si dissolve facilmente e si mostra come falso problema, perché entrambe erano vittime di circostanze che le avrebbero distrutte in caso di inerzia. Il parallelo più ovvio consiste, però, nella morte dei due uomini: il centurione e Oloferne vengono decapitati, il loro corpo lasciato nel luogo della morte e la testa conservata come trofeo, prova e strumento per incutere timore. Non mi spingerei ad affermare che la decapitazione costituisca una sorta di contrappasso per la lussuria dimostrata e che rappresenti una forma metaforica e sostitutiva della castrazione, in ogni caso le storie possiedono tutti gli elementi narrativi necessari per imporsi: guerra, violenza, inganno, coraggio, seduzione, erotismo, bellezza, soprattutto un'eroina e un *villain*.

La natura positiva e onorevole di Chiomara e Giuditta, infine, viene esaltata e nobilitata dopo le loro azioni: il successivo ritorno alla vita privata è per entrambe ammantato di dignità e circondato dal rispetto e dall'ammirazione di chiunque le incontri.

Per trarre le necessarie conclusioni, occorre un passaggio ulteriore. Posto che, come più volte ripetuto, la vicenda di Chiomara è avvenuta realmente – a differenza di quella di Giuditta – se si desidera mostrare che l'una è servita di modello per l'altra è necessario capire in che modo ciò possa essere avvenuto e quale sia stato il ruolo di Polibio. Sarebbe superfluo affermare che Chiomara è stata modello di Giuditta e non viceversa. Sarebbe superfluo non perché Giuditta sia un personaggio letterario: molte volte azioni reali sono state ispirate da opere narrative, il motivo dell'impossibilità è cronologico: la vicenda di Chiomara è avvenuta nel 189 a.C. e la notizia del fatto si è diffusa a partire da quella data, mentre *Giuditta* è stata scritta almeno cinquanta anni dopo, se la mia proposta di collegare la morte di Attalo III alla causa di morte del marito di Giuditta, Manasse, coglie nel segno.

La storia di Chiomara elaborata e riscritta secondo l'ideologia maccaica, arricchita anche con elementi recuperati da peripezie di altre eroine bibliche, si prestava mirabilmente a illustrare i valori, gli ideali e le tensioni del nuovo Stato nato dalla rivolta contro Antioco IV. Resta, però da chiari-

re un passaggio fondamentale: come sia stata possibile la circolazione della storia di Chiomara in ambienti ebraici.

L'indicazione di Polibio e alcuni fatti riportati da Flavio Giuseppe sono determinanti per la comprensione. L'incontro di Polibio con Chiomara, avvenuto non prima del decennio 180-170 a.C., si svolse in Lidia, a Sardi, dove risiedeva la principessa. Proprio a Sardi dall'epoca di Antioco III esisteva una grande comunità ebraica. Questo sovrano seleucide, di cui Flavio Giuseppe ricorda la benevolenza verso gli Ebrei e le numerose concessioni alle loro leggi, aveva trasferito duemila famiglie ebreo da Babilonia nelle regioni della Frigia e della Lidia per pacificare il territorio e contrastare le rivolte delle popolazioni locali. Esiste, poi, una ricca documentazione che attesta la continuità della presenza di una forte comunità di Ebrei a Sardi in età successiva²⁸. Alla luce di queste notizie è possibile comprendere la diffusione e la durevole conoscenza della storia di Chiomara presso le comunità ebraiche d'Asia e di Giudea e la rielaborazione della vicenda in età successiva ma relativamente vicina, quando si rese necessario per il nuovo Stato proporre un mito unificante che mostrasse drammaticamente il giusto comportamento di fronte all'oppressore. La protagonista è una donna ma – come aveva visto San Girolamo²⁹ – le sue azioni sono un modello per chiunque confidi in Dio e creda doveroso comportarsi in conformità con le Sue leggi, anche se questo implica compiere atti apparentemente discutibili.

Il valore di Polibio come anello di trasmissione di questo percorso è prezioso: grazie al nostro storico che narra la storia di Chiomara possiamo ricostruire il passaggio dalla storia reale alla leggenda e, come spesso avviene, constatare la superiorità in durata e popolarità di quest'ultima.

28. Fl. Ios., *Ant. Iud.*, 12.147-153; 14.234-235; 16.171. Cfr. Applebaum (1974); Hanfmann (1983); Bonz (1990); Trebilco (1991).

29. Hieron., *praefatio in Iudith*, 9-12: *Accipite Iudith viduam, castitatis exemplum, et triumphali laude perpetuis eam praeconiis declarate. Hanc enim non solum feminis, sed et viris imitabilem dedit, qui, castitatis eius remunerator, virtutem ei talem tribuit, ut invictum omnibus hominibus vinceret, insuperabilem superaret.*

Polibio in Italia, tra storicismo e fascismo

di *Carlo Franco*

1. *In principio erat Mommsen*. Inizio banale, ma quasi inevitabile, a causa di una molto citata frase su Polibio che si legge nella *Römische Geschichte*:

non può forse indicarsi nessuno scrittore dell'antichità cui dobbiamo tanta e sì seria copia d'insegnamento come lui. I suoi libri sono come il sole in questo campo; dove essi cominciano si leva il velo di nebbia che copre ancora le guerre sannitiche e la guerra di Pirro, e dove essi terminano comincia una nuova oscurità, se è possibile, anche più fastidiosa¹.

Questo elogio non è il compendio di quanto Mommsen pensò e scrisse su Polibio: anzi, egli espresse sull'autore antico numerose e talora notevoli riserve, di carattere sia storiografico, sia fattuale². Ma certo si deve all'influenza del Mommsen, se Polibio ebbe un ruolo importante nella cultura storica italiana nell'età dello storicismo³.

Non che prima lo storico fosse ignorato. V'era stato grande interesse, dopo la riscoperta moderna del testo, nella lunga stagione che fece di lui, fino al Settecento, «il maestro della sapienza politica, diplomatica e

1. Cfr. Mommsen (1881, p. 453): «ist vielleicht kein Schriftsteller des Alterthums zu nennen, dem wir so viele ernstliche Belehrung verdanken wie ihm. Seine Bücher sind wie die Sonne auf diesem Gebiet; wo sie anfangen, da heben sich die Nebelschleier, die noch die Sannitischen und den Pyrrhischen Krieg bedecken, und wo sie endigen beginnt eine neue womöglich noch lästigere Dämmerung». La resa italiana in De Sanctis (1935a, p. 628).

2. La trattazione sopra legge e religione di Roma è definita in Mommsen (1881, p. 452-3) «nicht bloss platt, sondern auch gründlich falsch»; lo stile troppo remoto da quello della storiografia alta («Die Darstellung [des Polybius] in bewusster Opposition gegen die übliche künstlerisch stilisirte griechische Historiographie gehalten, ist wohl richtig und deutlich, aber dünn und matt»).

3. Sull'opera di Mommsen in Italia cfr. Diliberto (2004). Sul dibattito polibiano in Italia, cfr. Thornton (2020b, pp. 263-78).

militare»⁴. Non mancarono riserve stilistiche, derivate finalmente dal celebre, duro giudizio di Dionigi di Alicarnasso (*Comp.* 4.14-15), e riserve politiche, come quelle di Reiske, che ebbero durevole influsso⁵. Lo mostra, per esempio, la premessa alla celebre traduzione delle *Storie*, opera di Giovambattista Kohen, pubblicata nella Milano della Restaurazione, nella collana degli «Antichi storici greci volgarizzati» edita da Sonzogno⁶. Qui le ragioni della preminenza di Polibio sono esposte con enfasi: «ciò che sovra ogni altra cosa il qualifica storico di prima sfera si è la sua scrupolosità nel riferir i fatti conformemente al vero, inaccessibile mostrandosi all'odio e all'adulazione, non meno che alla smania d'imporre a' creduli coll'insolito e col meraviglioso»⁷. Venti anni trascorsero prima che l'edizione di Kohen venisse completata a opera di Domenico Capellina: erano frattanto uscite la «lodatissima edizione grecolatina apparsa in Parigi nel 1839, coi frammenti di Angelo Mai, e quella francese di Felice Bouchot, comparsa, pure in Parigi, nel 1847»⁸. Il rinnovamento degli studi ancora non era giunto: maturavano però nello sguardo ellenistico di Niebuhr e di Droysen le premesse di una differente lettura dello storico acheo⁹. I primi segni, forse, si colgono in alcune osservazioni di Silvestro Centofanti. Entro una prospettiva provvidenziale, egli vide nello storico antico un «uomo d'ingegno greco,

4. Cfr. Momigliano (1980; 1992, p. 54). Per Machiavelli, cfr. per tutti Varotti (2014). Ancora al principio del XIX secolo valevano giudizi come quello di Cesarotti (1882, p. 14): «Polibio, storico il più riflessivo di tutti i Greci e specialmente utile ai professori dell'arte militare», il cui commento è ritenuto indispensabile all'intelligenza del testo, per altro poco stilisticamente apprezzabile.

5. Cfr. Reiske (1766, pp. 759-802), con le osservazioni circa «illa professoria, hoc est, supercilii et fastus atque insolentiae plena, molesta et odiosa docendi et praecipendi ratio (quel tono professorale, ossia pieno di superbia e solennità e insolenza, modo molesto e odioso di impartire e regolare)», e anche sul «nimis apertum et iniquum Romanarum partium studium (il troppo aperto e squilibrato favore per i Romani)» (p. 764).

6. Kohen (1824-32), in otto voll., poi completati per i libri 33-40 e altri frammenti in Capellina (1855-56). Su Joel, poi Giovambattista Kohen (1775-1845), medico triestino, massone poi convertito al cattolicesimo, cfr. Parolari (1845) e Bandelli (1999, p. 21 e nota 67) con ampia bibliografia. Sulla cultura milanese, cfr. Berengo (1980, pp. 158-62), per la collana di classici Sonzogno. «La sua edizione polibiana [...] è probabilmente la migliore fra tutte quelle incluse nella collana degli Antichi storici greci volgarizzati»: così Costa (2017, p. 310).

7. Kohen, *Della vita e gli scritti di Polibio*, in Capellina (1855-56, vol. I, p. 16).

8. Così in Capellina (1855-56, vol. I, p. 5). Sugli studi del periodo, cfr. Canfora (1997a, pp. 129-33).

9. Per esempio, su Polibio: Niebuhr (1828, p. 270 nota; 1811, p. 11). Circa le Guerre puniche, giudica il terzo libro di Polibio un capolavoro, e dove Livio si stacca da lui, non merita alcuna credibilità: Niebuhr (1847, pp. 62-3).

e di senno romano», consapevole anche della prevedibile precarietà della potenza di Roma, sicché «in più luoghi veggonsi accennati i presagi della cessazione di così smisurata grandezza»¹⁰.

Non ebbero influenza, per la situazione culturale d'Italia, assennate riflessioni espresse da altri studiosi, confinati dentro la dimensione regionale. Così nel caso del napoletano Luigi Blanch che, anche per ragioni legate alla propria biografia, sentì una qualche affinità con la posizione politica di Polibio¹¹. Nemmeno ebbero eco in Italia il libro importante di Fustel de Coulanges¹², le riflessioni “polibiane” di Hegel, o la dissertazione di Brandstätter¹³. Più tardi venne la stagione di Tucide: e con essa il primato di Polibio, in Italia, declinò, benché molto di lui potesse piacere alla cultura positivista¹⁴. D'altra parte mancò un Peyròn, capace di “tradurre” nelle forme dell'antichistica germanica i risultati degli studi polibiani di tradizione antiquaria¹⁵. In genere si conservò di Polibio un'immagine storiografica sbiadita, legata a un'epoca che s'appagava spesso del racconto politico-militare, desunto dalle fonti maggiori, corretto con pochi spunti per lo più moralistici¹⁶. Tutta italiana, semmai, fu la preoccupazione perché certa «audace

10. Cfr. Centofanti (1853). Sulla figura, cfr. Treves (1962b, pp. 775-89; 1979).

11. Blanch (1845): interessante il richiamo a Polibio «vilipeso sulle piazze di Atene e di Corinto» nello spiegare ai suoi concittadini le vere cause delle vittorie romane, e il giudizio di «più moderno degli storici antichi, in cui l'interesse scientifico predomina sul drammatico e artistico» e «precorre la storiografia moderna». Cfr. su Blanch, in generale, Cortese (1968) e le osservazioni di Croce (1930, vol. I, pp. 227-8); Omodeo (1945) e Mengano Cavalli (1987, pp. 707-9).

12. Fustel De Coulanges (1858). La seconda edizione, compresa in Fustel (1893, pp. 121-211), fu tradotta in italiano da Laterza: cfr. Fustel (1947). La premessa di F. Martinazzoli (ivi, pp. 1-4) sottolineava le «singolari corrispondenze» con il presente. Cfr. Ciravegna (1949); Canfora (1989b, pp. 513-5) e Foulon (1998, p. 118): «La Grèce de Polybe est une image de la Gaule de Fustel».

13. Sull'importanza delle tesi svolte nelle *Lezioni sulla Filosofia della storia*, cfr. Thornton (2020b, pp. 239-47). Interessanti le pagine di Brandstätter (1843, pp. 8-11) sulla posizione di Polibio verso Roma.

14. Pichon (1896). Per Holleaux (1921, p. 18), che a Polibio molto s'appoggia, lo storico è lontano dall'inventiva liviana ma inferiore a Tucide.

15. Su Peyròn cfr. per tutti Gianotti (2015).

16. Nella compilazione di Migliorato (1857, pp. 596-7), Polibio è visto come un autore atto a «formare nello stesso tempo, per filosofia, il saggio filosofo, per politica, l'abile ministro, per arte governativa il compito principe, e per arte militare il gran capitano»: ma «per trovare chi possa stargli al pari, e forse anche sorpassarlo, fa d'uopo risalire fino a Senofonte e Tucide». In Cantù (1863, pp. 389-93, part. 392), Polibio è detto «uomo di Stato più che di lettere», viene paragonato a Machiavelli e criticato per la sua scarsa propensione al divino, ossia per il suo “laicismo”. In più, sviato dal suo filoromanesimo, «non s'accorse che i Romani erano violenti e astuti».

scuola boreal» pregiava troppo le qualità storiografiche e documentali del greco Polibio, svalutando invece l'italiano Tito Livio¹⁷.

2. Fu però proprio la scienza tedesca a indirizzare la riflessione, e a segnare le vie di un dibattito italiano che, con differenti accenti, giunge fino ai giorni nostri. Fu decisiva l'influenza che il Mommsen esercitò, direttamente e indirettamente, sugli italiani che furono suoi allievi: da lui soprattutto venne l'idea di un Polibio elevato quasi a «collega» degli storici moderni¹⁸. Tale concetto domina la prolusione letta nel gennaio 1889 da Ettore Pais, chiamato a insegnare alla Regia Università di Pisa¹⁹. Quel testo ha suscitato giudizi assai contrastanti. Piero Treves, che certo non amava Pais, ne riconobbe l'importanza, lo ristampò e commentò nella sua antologia²⁰. Emilio Gabba lo definì «scritto erudito e occasionale», mentre Ettore Lepore ne fece «un documento [...] di confusionismo, o se vogliamo usare un altro termine eufemistico, di eclettismo», e altri vi ha riconosciuto «modestia di risultati»²¹. Vi si leggono affermazioni più sonore che fondate, nei toni retorici, cari a Pais. Polibio diviene un modello, «uno dei più grandi storici dell'umanità», autore di parole «che parrebbero dettate da uno dei più insigni fra quelli dell'età nostra!»²². Per verità, «non seppe evitare tutti i vizii

17. Cocchia (1892) ne fa perfino uno storico filocartaginese. Sullo studioso cfr. Giordano (1987).

18. «Tucidide e Polibio sono più vicini a noi che ai loro contemporanei»: così Lavagnini (1933, p. 99). Il mito storiografico dell'obiettività era destinato a larga fortuna: cfr. Davidson (1991).

19. Cfr. Pais (1889). Sullo studioso, cfr. i saggi riuniti in Polverini (2002), e in particolare Marcone (2002); Cagnetta (2002); Salmeri (2002). Cfr. poi Polverini (2014b), con bibliografia precedente; Polverini (2014a).

20. Cfr. Treves (1962b, pp. 1151-213) per il profilo di Pais, il testo e il commento. Il discorso non fu scelto come documento dello «*scientisme* filologico», ma anche per influsso di Croce (1927, p. 21, nota 3), che elogiò «il pregevole opuscolo», dandone però poi in Croce (1930, vol. II, pp. 241-5), un giudizio ben diverso.

21. Gabba (2003a, p. 1017); Lepore (1990, p. 33); cfr. Pinzone (2013).

22. Cfr. Pais (1899, p. 13): «La grandezza di questi fatti comprende ed abbraccia tutto il suo spirito; egli non baderà, quindi, a questioni formali di lingua e di stile, non a seguire esemplari ed autori, reputati ormai eccellenti modelli del come si debba comporre la storia; la sua mente non sarà rivolta al tradizionale rispetto delle forme e delle regole retoriche, ma alla sostanza, alla essenza, alle ragioni di così grandi fatti. Polibio, anzi, combatterà la retorica, e primo, fra tutti i grandi storici, stabilirà, una volta per sempre, i veri criterii che devono essere seguiti da chiunque, d'allora in poi, vorrà esporre le vicende umane. Raccontare con semplicità e senza inutili ornamenti di stile e di lingua, fedeltà e schietto amore del vero, critica delle fonti letterarie, esame dei documenti originali, conoscenza della geografia e dell'aspetto dei luoghi, pratica delle scienze militari ed esperienza dei pubblici negozi,

dell'età sua; l'efficacia dell'ambiente sull'individuo è una legge generale alla quale nessuno può interamente sottrarsi». Pure, «la letteratura mondiale greco-romana non ha prodotto un altro scritto che possa, nemmeno in piccola parte, essere confrontato con il capolavoro polibiano»²³.

In altre occasioni, il giudizio di Pais fu più cauto²⁴, ma in quel momento egli scelse Polibio come esempio in favore della storia scritta dagli uomini d'azione²⁵. Giacché, a suo dire, la filologia da sola non bastava per lo studio della storia antica²⁶: «La filologia e la politica non dovrebbero sempre procedere separate l'una dall'altra, quasi fra loro estranee; dovrebbero invece, talvolta, congiungere amorevolmente e fisse in un unico intento, le loro forze». Anche questa linea ebbe un seguito nei successivi sviluppi della cultura italiana. Che cosa Pais scrisse su Polibio nei suoi volumi della *Storia di Roma*, riediti e rilavorati fino agli anni tardivi, con risultati sempre meno convincenti, è altra questione. L'accentuarsi delle posizioni nazionaliste deformò il suo approccio (iper)critico, portandolo a prese di posizione preconcepite²⁷, che ne fecero un rappresentante della «polibio-

ricerca delle vere cause che dettero origine agli atti e conseguenze che da questi derivarono, racconto non di particolari staccati, ma degli avvenimenti principali fra loro organicamente connessi, esame delle costituzioni o altrimenti della storia interna; ecco le norme che egli fissò e discusse e che seguì scrupolosamente nella sua opera che egli chiamò drammatica ed universale in opposizione alle storie dei suoi predecessori, i quali, avendo raccontato avvenimenti esteriori congiunti da semplice ordine cronologico, e che, digiuni di scienza politica, non avevano compreso l'intimo nesso che collega i fatti».

23. Cfr. Pais (1899, p. 20): con l'eccezione di Cesare, «uomo dotto ma dedito alla vita pratica», e di Tacito, «soffocato dalla meschinità della materia».

24. Cfr. per esempio Pais (1908, pp. 485-6): «Sull'esattezza di questo autore in questioni geografiche e topografiche non si rechi, come si suol fare, giudizio troppo favorevole ed esagerato. Sebbene Polibio fosse storico infinitamente superiore a Livio, non c'è ragione di sottoscrivere all'opinione di coloro i quali credono che egli abbia sempre colto nel vero e lo storico latino abbia invece sempre errato».

25. Come Polibio, Tucidee, Catone, Cesare, Machiavelli, Guicciardini, Guizot, Thiers, Macaulay, Niebuhr, e Mommsen stesso che «se non è un uomo di Stato, nello stretto senso della parola, non è però soltanto un valente filologo ed un insigne epigrafista, ma anche un buon conoscitore delle scienze politiche ed uno dei più grandi giuristi che vanti la Germania»: così Pais (1899, pp. 42-3).

26. «Come prima e dopo Polibio, eruditi, letterati senza conoscenza della vita reale e senza il sussidio delle molte discipline necessarie allo storico, hanno preteso narrare e giudicare le vicende umane, così ai tempi nostri troppo spesso, filologi acuti e diligenti, ma affatto digiuni di cognizioni politiche e giuridiche, hanno creduto di poter recare giudizio sui grandi fatti e sui grandi uomini dell'antichità»: così Pais (1899, p. 47).

27. Escono dalla prospettiva di questo intervento le polemiche levate per differenti motivi da De Sanctis e da Croce. Cfr. soprattutto De Sanctis (1909, pp. 480-531); Croce (1930, vol. II, pp. 91-4; 241-5), contro l'idea di una storiografia «patriottica» e durissimo

latria»: questa efficace coniazione si deve a Gaetano De Sanctis²⁸, che si riferisce alla *Thukydidés-Theologie* contro la quale ironizzava già Beloch²⁹. E di «polibiolatria» da allora si è parlato spesso, in accezioni differenti, in riferimento a studi molto diversi tra loro³⁰.

Isolata nel panorama storiografico italiano, invece, è la figura di un altro noto studioso per il quale «Roma antica non deve viver soltanto nelle piccole congreghe degli eruditi e degli archeologi», colpevoli di un eccesso di «analisi» nocivo alla funzione profonda della storia romana³¹. Guglielmo Ferrero, figura riconosciuta all'estero ma duramente trattata in patria³², tenne presente nei suoi fortunati libri su Roma il modello di Mommsen storico e scrittore (non l'erudito delle iscrizioni e delle istituzioni): egli avversava il «fiacco servilismo» italiano per la cultura germanica, e lo vedeva mal bilanciato con il «dissimulare esplosioni di verbale vanagloria latina». Cercò di scrivere per il «così detto gran pubblico»³³. In *Grandezza e decadenza di Roma* Polibio vien definito ancora una volta «il più grande storico dell'antichità», ma nel quadro di un rifiuto politico dell'imperialismo romano: all'autore antico è quindi riconosciuto il merito di aver «lucidamente capito che l'imperialismo avrebbe distrutto alla fine l'impero; che l'orgoglio, la cupidigia, la sete dei piaceri, il celibato, tutte le passioni dell'era mercantile, e la politica di conquista che ne nasceva, avrebbero distrutto la potenza guerresca di Roma, l'ordine interno, la pace tra le classi, scatenando nella metropoli dell'impero l'anarchia demagogica, in cui erano perite tante repubbliche della Grecia»³⁴.

sulla contraddizione tra cautela filologica ed esigenza narrativa, volta a giudicare e moralizzare: e poi il «chierichetto della scienza tedesca e accolto zelante di Mommsen» era diventato antigermanico durante la guerra, abusando di attualizzazioni rozze e malposte.

28. De Sanctis (1968, pp. 566-7), a proposito di Kahrstedt (1913); cfr. Walbank (1983, p. 466).

29. Documentazione in Lanzillotta, Costa (2010).

30. «Una delle malattie più gravi che affliggono la professione dello storico del mondo antico» per Ziolkowski (2000, p. 139). Diversa cosa fu la *Polybius-Renaissance* del secondo dopoguerra.

31. Così, nel discorso del 21 aprile 1910 in Campidoglio, Ferrero (1910, p. 63). Cfr. Treves (1962a, pp. 261-93).

32. Per tutti cfr. Treves (1997), con menzione della vasta coalizione avversa (Pais, De Sanctis, Festa, De Lollis, Pasquali, Croce). Dell'opera di Ferrero sono uscite ristampe recenti.

33. Così De Sanctis (1909, p. 409).

34. Ferrero (1906, pp. 57 e 70).

3. Non tutta la scienza storica stava dall'ombra del Mommsen, né la riflessione italiana su Polibio si compendia, al principio del Novecento, nel contrasto tra Pais e Beloch o De Sanctis. Tuttavia, le posizioni di Beloch meritano particolare attenzione per l'influsso durevole che esercitarono, pur se con scarsa eco fuori delle cerchia degli specialisti. Ciò vale soprattutto (a parte alcuni contributi specifici) per i giudizi espressi nella *Griechische Geschichte*. Qui Polibio è riconosciuto secondo per importanza solo a Tucidide, pur rilevando anche notevoli limiti, principalmente la dipendenza da fonti non criticamente verificate, la parzialità in alcune trattazioni e l'atteggiamento poco indipendente verso alcune singole personalità³⁵. Beloch, lontano dalla «polibiolatria», trattava il tema con caratteristica severità, individuando nel racconto pesanti errori e falsificazioni, tali da inficiare gravemente il valore della fonte, studiata «con un rigore che lo stesso Polibio avrebbe trovato soverchio»³⁶.

Ancor più marcate le riserve espresse nel profilo di storia ellenistica, steso da Beloch per il manuale di Gercke-Norden, successivamente tradotto in italiano³⁷. Compare qui la sprezzante definizione di Polibio «diletante» (analogo condanna per Timeo, nel giudizio di Niebuhr...). Il passo merita citazione:

35. Beloch (1924, pp. 29-30). «Polybios für die Geschichte der von ihm behandelten Zeit schon früh als ähnliche Autorität betrachtet wurde, wie Thukydides für die Geschichte des peloponnesischen Krieges». E ancora: «unter allen uns erhaltenen griechischen Historikern nimmt Polybios unstreitig den ersten Rang ein, Thukydides allein ausgenommen. Aber einen zeitgenössischen Bericht in der Art wie dieser oder wie Xenophon bietet uns Polybios doch nur zum Teil. Von den 76 Jahren, deren Geschichte er darstellte (220-144), hat er nur etwa die Hälfte in urteilsfähigem Alter durchlebt; in der ganzen ersten Hälfte seines Werkes hat er also die Berichte anderer Historiker seiner Erzählung zugrunde legen müssen. Er zeigt dabei einerseits eine Abhängigkeit von seinen Vorlagen, die bei einem so bedeutenden Manne überrascht; andererseits wieder führt das Bestreben, an seinen Quellen Kritik zu üben, zum Teil auch seine Servilität gegenüber einzelnen Persönlichkeiten ihn mitunter dazu, die Tatsachen willkürlich zu entstellen». Sulla critica alle evidenti parzialità di Polibio nelle questioni di Etolia, concordano Beloch (1925, p. 621) e De Sanctis (1967, p. 270, nota 23). Cfr. anche Beloch (1915).

36. Su questa posizione, cfr. De Sanctis (1969, pp. 362-3).

37. Beloch (1914), di cui fu tradotta la sezione di storia greca: cfr. Polverini (1979, pp. 1455 e 1459). La traduzione italiana dei due saggi in Beloch (1933), a cura di Gonerilla Capone, fu suggerita da Aldo Ferrabino, e proposta a Laterza da Manara Valgimigli: cfr. Ruggiero (2003, pp. 16-7). L'operazione suscitò tuttavia riserve di Momigliano (1933) e Treves (1933). Assai più duro, Pais (1934, p. 122) parlò di «inutile esumazione» di un lavoro non felice. Non è fornita al lettore italiano alcuna informazione circa l'originaria collocazione del testo.

In ogni modo Polibio è uno degli uomini meno amabili fra quanti abbiano mai scritto storia: egli è un dilettante sotto ogni rispetto, anche nell'arte militare, della cui conoscenza tanto si vantava, ma, come tutti i dilettanti, è pieno di vanagloria, pedante come un maestro di scuola, presuntuoso con i suoi pari, servile coi suoi benefattori romani, fino a falsificare la storia in onore dell'Africano seniore.

E per quanto gli si riconosca l'assenza di retorica e se ne ammetta l'importanza, per Beloch Polibio non è certo un "collega"³⁸. Queste prese di posizione ebbero durevole influenza. Anche Ziegler riprese quel giudizio, pur in ambito più limitato: «auf dem Gebiet der Staatstheorie» Polibio fu «ein Dilettant»³⁹.

L'influsso di Beloch fu determinante nella riflessione di Gaetano De Sanctis, oggetto di vari studi speciali⁴⁰. Polibio come interprete di Roma, del suo imperialismo, della conquista mediterranea, poneva allo storico moderno questioni complesse. Non sarebbe utile, né adeguato alle competenze di chi scrive, analizzare in questa sede tali temi nell'opera di De Sanctis. Basti ricordare che per lui, come per Polibio, molto nasceva dall'esperienza profonda del presente, sì che fosse la vita a illuminare la storia⁴¹. In De Sanctis, come è stato notato, tale ripensamento del passato subì talora l'interferenza di pregiudizi e moralismi. L'influsso di Beloch, la diffidenza verso la Grecia delle leghe, il favore per l'azione di Roma, si sommarono a

38. Beloch (1914, p. 139): «Jedenfalls ist Polybios einer der unliebenswürdigsten Menschen, die je Geschichte geschrieben haben; in jeder Beziehung ein Dilettant, auch im Kriegswesen, auf dessen Kenntnis er sich soviel zugute tut, aber wie alle Dilettanten voll Eigendünkel, pedantisch wie ein Schulmeister, anmaßend gegen Gleichstehende und voll Bedientenhaftigkeit gegenüber seinen römischen Gönnern, bis zur Geschichtsfälschung zu Ehren des älteren Africanus». Cfr. oltre (ivi, p. 150): «Überhaupt dürfen wir auch die besten antiken Geschichtsschreiber, selbst einen Thukydides und Polybios, nicht mit dem Meißel messen, das wir heute an historische Werke legen; von den Anforderungen exakter wissenschaftlicher Forschung haben sie noch kaum eine Ahnung gehabt. Das gilt ebenso von der gelehrten Geschichtsschreibung des Altertums». Cfr. Beloch (1933, pp. 42 e 53).

39. Ziegler (1952, col. 1500).

40. Walbank (1983); Musti (2013, p. 405) sulla consapevolezza che Roma fosse «responsabile di molte ingiustizie e disuguaglianze, pur nella sua indiscutibile grandezza, così decisiva nella storia italiana e cristiana». Annota Thornton (2014, p. 173): «Il giudizio del De Sanctis su Polibio ha due aspetti, due facce, che sembrano potersi ricondurre a due posizioni forti dello storico, che ai nostri occhi appaiono contraddittorie, l'avversione all'imperialismo e il favore convinto per la "missione civilizzatrice" svolta da Roma nell'Occidente, e per il colonialismo». Cfr. ancora, da ultimo, Battistin Sebastiani (2018).

41. Polverini (2011). Cfr. per esempio in De Sanctis (1936, pp. 519-20, nota 2): «i problemi della storia antica vanno sempre ripensati alla luce della problematica che suscitano in noi le nuove esperienze della vita che viviamo».

prospettive di tipo nazionalista o colonialista, improntate alla “superiorità” europea. In differente direzione andavano l’interesse per il tema “demostenico” della libertà, la polemica avversione all’imperialismo, la svalutazione del mondo punico: ne risultò un intreccio accidentato e, a detta di alcuni, contraddittorio⁴². Pesavano anche taluni riflessi indotti dalla situazione politica⁴³: in definitiva, la conquista romana appariva un “male” rispetto alla libertà greca, ma un “bene” rispetto a un dominio di Cartagine, e comunque un evento provvidenziale (punto che attirò le ironie di Croce).

In vario modo, Polibio fu usato da De Sanctis per polemiche storiografiche⁴⁴, tenuto a base di contributi speciali e recensioni⁴⁵, oppure adibito come strumento di rigorosa critica della fonte⁴⁶. Molto interessanti e – se mal non mi appongo – finora non considerate, sono anche le considerazioni polibiane affidate alle pagine intime del *Diario segreto*. Nel 1918 De Sanctis annotava: «Riandando col pensiero i grandi conflitti del passato avviene che quasi sempre noi parteggiamo pei vinti. Tra Romani e Cartaginesi parteggiamo pei Cartaginesi»⁴⁷. Più chiara ancora in senso antipolibiano è un’altra pagina del *Diario*. Riflettendo sul ruolo della *victa causa* nella storia, lo storico nota come «la fama di tutti gli uomini che Polibio odiava, Filippo v, Perseo, Asdrubale, Critolao, Dico, giace ancora del colpo che ebbe da lui», e questa è una negativa conseguenza della «fama in massima

42. Pani (1981, pp. 485-92). Nel saggio su *Annibale e la Schuldfrage d’una guerra antica*, in De Sanctis (1932, pp. 161-86), scritto in risposta a Momigliano, si riconosce che quella di Roma era la vittoria «del più perfetto e saldo ordinamento politico-militare che la civiltà antica avesse saputo creare sul fondamento della libertà» sopra una «civiltà meno ricca, meno feconda, meno, in una parola, umana». La base razzista delle discusse frasi su Annibale e su Cartagine «peso morto» è stata colta da taluno, ma negata o minimizzata da altri. Pais prima attaccò De Sanctis perché sottovalutava l’apporto di Cartagine e dei Semiti, poi perché sosteneva la *victa causa* di Cartagine per avversione all’imperialismo romano: su questa contraddizione, Gabba (1964, pp. 1053-4; 1971, p. 320).

43. Cfr. per esempio Vacanti (2014).

44. Per esempio contro Guglielmo Ferrero: cfr. De Sanctis (1909, p. 476): «la sotomissione del mondo al dominio romano è stata narrata da uno storico contemporaneo, da un acutissimo osservatore, il quale descrive con tutta cura gli ordinamenti di Roma nel momento in cui la conquista avvenne, Polibio di Megalopoli. Solo distruggendo l’opera di Polibio, o, che è lo stesso, ignorandola tutta e in specie il libro VI, si può pensare che l’impero sia stato fondato dopo la rovina di quell’oligarchia tra cui Polibio aveva i suoi protettori e i suoi amici».

45. Cfr. De Sanctis (1928).

46. Cfr. De Sanctis (1935a; 1935b) e già cfr. *Composizione ed economia delle Storie di Polibio*, in De Sanctis (1967, pp. 197-218).

47. De Sanctis (1996, p. 142), nella nota del 9 marzo 1918: effetti del trauma di Caporetto?

parte non meritata che corona l'opera storica di Polibio»⁴⁸. Il neutralismo dello storico lasciò tracce evidenti anche nel decennale cantiere della *Storia dei Romani*, se la premessa al tomo dedicato alle Guerre puniche segnalava «pagine che, mutando i nomi e le date, paiono rispecchiare, se io non m'inganno, condizioni e vicende presenti»⁴⁹.

Le voci polibiane redatte per l'*Enciclopedia Italiana* sono comprensibilmente improntate a maggiore equilibrio⁵⁰. Ma nel giudizio di De Sanctis permanevano taluni nodi irrisolti, dal punto di vista politico e ancor più etico: «più si studia a fondo Tucidide e più aumenta il rispetto per lo scrittore e per l'uomo; e più si studia a fondo Polibio e più il rispetto per lo scrittore e per l'uomo diminuisce»⁵¹. Mosso da un rigore belochiano, corretto però in senso moralistico, lo storico restò remoto dalla "benevola comprensione" che aveva animato, per esempio, Fustel⁵². De Sanctis giudicò severamente le parzialità di Polibio verso gli Scipioni, e ancor più ne criticò l'atteggiamento "antigreco", per l'esito dell'intervento romano. La conquista fu condannata senza mezzi termini in varie pagine della *Storia dei Romani*, secondo la nota avversione di De Sanctis verso l'imperialismo: «E vanamente ai non Romani uno dei relegati achei, Polibio, convertitosi al romanesimo, consigliava di adattarsi alla loro sorte compensando la perdita libertà con la pace e coi vantaggi che assicurava a tutti i sudditi il dominio romano sul mondo»⁵³.

L'attualità di Polibio nel periodo interbellico, per le vicende personali dello storico antico e per il persistente ripensamento della *Schuldfrage* della Seconda punica, si riconosce anche dalla ricchezza di lavori a stampa. Era una stagione specialmente ricca per l'antichistica italiana, in un momento

48. De Sanctis (1996, p. 158), nella nota del 7 settembre 1918.

49. De Sanctis (1967, p. 3), con Polverini (2017, pp. 28-31).

50. In particolare, cfr. De Sanctis (1931; 1935a), con menzione del celebre giudizio di Mommsen. Polibio insomma varrebbe quale fonte, non quale individuo storico.

51. La frase compare in De Sanctis (1928, p. 145). In De Sanctis (1964, p. 75) il duro giudizio sulla condanna espressa verso Asdrubale da Polibio: «l'ufficiale greco [...] il quale per essersi arreso ai Romani prima di combattere si sarebbe dimostrato spietato con quelli che si arrendevano dopo aver combattuto». Cfr. Gabbia (1964).

52. Musti (2006, p. 93). In Musti e Thornton grande attenzione alla "resistenza" di Polibio verso taluni aspetti dell'imperialismo romano.

53. De Sanctis (1969, pp. 356-7). Il quale, *pour cause*, «si asteneva anche dal solo menovare, non che discutere, il *Polybe*» di Fustel, come ricordò Treves (1972, p. 223), il quale rivendicò l'importanza del libro già in lavori inglesi degli anni Quaranta: cfr. Amendola (2021, p. 175) con documentazione.

di estesa «politicizzazione del discorso storico»⁵⁴. La scuola di De Sanctis diede contributi più significativi di quella di Pais, ma con differente carattere nei diversi allievi. Poco, ad esempio, si trova in Ferrabino, concentrato sulla personale ed esclusiva “teologia” tucididea e più attivo in quegli anni sul fronte romano⁵⁵, poco o nulla in Accame. Assai coerente con la prospettiva dei maestri Beloch e De Sanctis, ma su una linea più moderata, appare la ricerca di Luigi Pareti, che resta affidata, oltre che a contributi particolari⁵⁶, alla grande sintesi pubblicata nel Dopoguerra. Qui tra l’altro si legge: «L’opera polibiana merita la grande fama di cui gode, perché rivela un autore diligente, colto, chiaro, competente di cose militari e politiche, degno di stare a fianco, seppure inferiore, a Tuciddide»: le *Storie* restano «opera canonica» pur con l’informazione talora imperfetta, la «parzialità» per i Romani, la «pedanteria nella critica», il materialismo⁵⁷.

Di un allievo fiorentino di Pareti, Giulio Giannelli, va ricordata una presa di posizione, significativa per la sede in cui fu espressa. Nel 1938, l’Istituto di Studi romani avviò una monumentale *Storia di Roma*, che si sarebbe conclusa solo nel Dopoguerra: il primo volume a comparire, pur secondo nella serie, fu quello di Giannelli, su *Roma nell’età delle Guerre puniche*⁵⁸. L’opera, molto cauta nella discussione dei punti controversi (Sagunto), e informatissima anche sul dibattito interno alla storiografia italiana⁵⁹, appare pesantemente segnata dal clima contemporaneo⁶⁰. Polibio è

54. Musti (1991, p. 104).

55. Sono importanti alcuni lavori usciti dalla sua scuola: Zancan (1935-36; 1936a; 1936b).

56. Oltre a studi particolari, cfr. Pareti (1943) (*non vidi*).

57. Pareti (1953, pp. 911-3): una prospettiva alla Beloch.

58. Giannelli (1938). Il volume sull’età regia uscì nel Dopoguerra: Paribeni (1954). Sulla serie, cfr. Polverini (2021).

59. Molto valorizzata è la visione italiana del problema (Ferrabino, Levi). Cartagine è descritta come organismo «politicamente decrepito, socialmente inquieto e turbolento, moralmente putrido»: Giannelli (1938, pp. 278-9).

60. Cfr. i richiami all’attualità della punica «per la generazione che vide svolgersi la Grande guerra del 1915-19 e che ha vissuto e vive l’esperienza di un Dopoguerra, ricco di risultati e di eventi» in Giannelli (1938, p. 284), o i riferimenti espliciti al discorso di Mussolini del 1926 come delineaazione di un Mediterraneo «romano» (ivi, p. 285), la leggenda di Regolo da accogliere contro le polemiche antiromane «e quindi» antitaliane contro uno «tra i più puri eroi della nostra stirpe» (ivi, pp. 295-7). Spicca il parallelo tra la proposta di Levino per il dono allo Stato dei preziosi e l’iniziativa del cosiddetto «oro alla patria» del dicembre 1935 (ivi, p. 236).

giudicato autore di «pagine geniali» che mostrano la «sicura visione del maturarsi del compito provvidenziale assegnato a Roma»⁶¹. Già.

4. Nella fase interbellica, fu Tuciddide al centro degli studi storici, mentre Polibio rimase piuttosto marginale⁶². Per questo, spiccano talune pagine su di lui stese da Benedetto Croce, che non era un antichista né un accademico, ma espresse su aspetti del mondo classico posizioni risultate talora controverse⁶³. Egli presentò di Polibio un quadro «straordinariamente suggestivo», facendone un autore «più storicista (e di uno storicismo etico-politico e culturale) e meno didascalico»⁶⁴. Riecheggiando i toni della «polibiolatria»⁶⁵, e ribaltando la «scarsa stima» toccata allo storico in confronto con altri che erano stati più che altro esornatori di fatti⁶⁶, lo definì un «Aristotele dell'antica storiografia: un Aristotele storico e teorico insieme», in grado di supplire allo scarso interesse che il filosofo di Stagira, aveva nella propria enciclopedica opera mostrato verso la «storia propriamente detta»⁶⁷.

61. Giannelli (1938, p. 2). Errava invece De Sanctis, che nella *Storia dei Romani* «ebbe un atteggiamento spirituale che lo portò talora a subordinare la concezione dell'ideale romano di potenza e della missione di Roma»: così Giannelli (ivi, p. 280).

62. Non in rilievo in Momigliano (1950). Modesto Stumpo (1921; 1922); eulogetico Boccadamo (1938), che vede in Polibio, come al solito, «il primo vate dell'Impero Romano». Su Tuciddide, cfr. Piovan (2018b); Iori (2019).

63. Treves (1967), rist. in Treves (1992, pp. 146-89).

64. Musti (2006, pp. 22-3). In generale cfr. Thornton (2014, pp. 164-6). Così Momigliano (1934, p. 177): «Wenn auch die glänzenden Ausführungen Croces über die Griechische Geschichtsschreibung in der *Teoria e Storia della Storiografia* keinen bedeutenden direkten Einfluss auf die klassischen Philologen ausgeübt haben, so sind doch die dort dargelegten und andere ähnliche Gedanken nunmehr fast überall eingedrungen».

65. Si pensi alle riflessioni di Casaubon sugli storici come «agenti provvidenziali»: Canfora (1997b, pp. 51-2).

66. Croce (1941, pp. 150-1 e 171): gli «errati giudizi, e censure ed encomi parimenti ingiustificati: come si vede dalla scarsa stima che toccò nell'antichità, e per un pezzo dipoi, a Polibio, “che non scriveva bene”, di fronte allo splendido Livio o al commosso Tacito, e dalla sopravvalutazione che in Italia hanno goduto storici, che erano poco più che corretti ed eleganti prosatori, di fronte ad altri negligenti o rozzi nella forma, ma seri indagatori».

67. Croce (1941, p. 181): si vorrebbe «trattare lo storico di Megalopoli come uno di quei grandi pagani che l'immaginazione medievale ammise nel Paradiso, o almeno nel Purgatorio: degni di aver conosciuto per vie straordinarie, e in premio della intensa loro coscienza morale, il vero Dio. Ma, considerando con maggiore calma, bisogna rassegnarsi, pur sentendo il cuore preso da “gran duolo”, a collocare anche lui nel Limbo, dove si accolgono coloro che “furono dinanzi al cristianesimo” e “non adorar debitamente Dio”: gente di “molto valore”, di così gran valore che pervennero presso al limite, e persino lo toccarono, ma non lo passarono mai».

Di fatto, elogiare di Polibio «la vigilanza critica, l'austerità scientifica, l'anelito verso l'ampia e severa storia»⁶⁸ significava farne un teorico della storiografia, scelta non del tutto appropriata, pur se implicata, in qualche modo, dai giudizi di Mommsen e Pais. Mosse di qui la reazione di Gennaro Perrotta. La pubblicazione della sua *Storia della letteratura greca* si completò nel 1946, sicché la redazione del testo risale al tempo di guerra. Pur citando l'immane frase di Mommsen, Perrotta espresse su Polibio pesanti riserve: viene descritto uno scrittore pessimo, un politicante mediocre, un acheo che ebbe la fortuna di finire a Roma. Il giudizio ricorda quello di Bruno Lavagnini⁶⁹, ma approda a una valutazione molto differente:

Per un curioso abbaglio, molti moderni hanno veduto in Polibio un progresso della storiografia, lo hanno salutato come il più grande storico greco, come un maestro del metodo. Che la storiografia positivista lo abbia così esaltato, non è meraviglia: singolare è che anche la storiografia del nuovo idealismo lo abbia considerato un'anticipazione dello storico moderno, come l'Aristotele della storia, perfino superiore a Tucidide. [...] Non è un grande storico: non ha nessuna grande idea e nessun ideale [...] arido meschino limitato utilitarario prosaico⁷⁰.

L'aperta polemica contro Croce è tanto più notevole, in quanto l'opera di Perrotta è stata intesa come esplicitamente «ispirata all'idealismo crociano»⁷¹. In questo passaggio, tuttavia, il legame con Giorgio Pasquali e, forse ancor più, il peso di scelte politiche del presente sembrano essere prevalse su ogni altra considerazione⁷².

68. Croce (1941, p. 181): «In Polibio la vigilanza critica, l'austerità scientifica, l'anelito verso l'ampia e severa storia, giungono a sì alto segno» ecc.

69. Lavagnini (1936a) elogiava la «lucida chiarezza» con cui Polibio colse la «fatalità del processo storico che aveva portato all'impero», citava Mommsen, notava che «l'esilio tolse alla lega achea un mediocre politico per dare il suo primo grande storico a Roma». Meno utile Lavagnini (1941). Lavagnini (1933) muoveva al seguito di Croce. Analogamente Gigante (1951), a favore di un Polibio didascalico e filoromano. Cfr. Thornton (2014, pp. 164-6).

70. Perrotta (1947b, p. 143); cfr., su Tucidide, Perrotta (1947a, p. 145): «Soltanto Polibio riprenderà, in qualche modo, il metodo tucidideo; ma a torto alcuni lo considerano uno storico più grande di Tucidide, o degno di stargli a fronte. Non il metodo storico fa il grande storico ma l'intensità dei sentimenti e la profondità dei pensieri. Polibio, nonostante le sue ambizioni metodologiche, che vorrebbero segnare un progresso rispetto a Tucidide, è uno spirito arido, senza genialità e senza passione».

71. Gigante (1996, p. 142). Sull'opera, cfr. Privitera (1996).

72. Basti pensare, per esempio, a Perrotta (1942).

Il dibattito su Polibio faticò a uscire dall'orizzonte degli storici⁷³. Anche perciò merita attenzione una riflessione di Giorgio Pasquali, entro una sintesi sopra *L'idea di Roma* nel mondo greco⁷⁴. Vi si delinea un Polibio «soprannazionale, cittadino del mondo» che, pur se finalmente deluso, era stato il primo greco a comprendere Roma e a farla comprendere. Ciò perché egli aveva impostato l'identità fra storia di Roma e storia universale, e colto che «a Roma era riservato il dominio del mondo»⁷⁵. L'idea di una saldatura, più che una contraddizione, tra elemento greco e romano, derivava dichiaratamente da Friedrich Leo⁷⁶. Finiva però per bordeggiare la retorica nazionalista, tratteggiando un Polibio «superbo di aver lavorato egli stesso alla conquista romana del mondo, parte quale collaboratore, parte quale direttore», e delineando un quadro idealizzato della civiltà latina⁷⁷. Riflessioni acute sull'unità greco-romana della cultura repubblicana e accenti nazionalisti si trovano insieme, e ciò colpisce, tanto più se in confronto con la desanctisiana voce *Polibio*, pubblicata nella stessa *Enciclopedia*. Di certo, nel successivo *Dizionario di politica* gestito dal Partito, la voce *Polibio* non fu affidata a uno storico né a un antichista, ma a un giurista, che si cavò d'impiccio stendendo un breve profilo anodino (che non menziona De Sanctis)⁷⁸.

5. Al di là delle analisi storiografiche, dunque, Polibio seppe suscitare negli anni Venti e Trenta anche letture di attualizzazione politica⁷⁹. L'equazione tra storia di Roma e storia universale rese infatti le sue *Storie* specialmente interessanti per quanti cercavano spunti relativi alla “missione universale” di Roma⁸⁰. Inevitabile il richiamo al discorso di Mussolini su *Roma*

73. «Storico singolarissimo» appare l'autore, per Rostagni (1946, p. 236).

74. Pasquali (1936, pp. 909-10).

75. Cfr. Cagnetta (1990, pp. 84-9); Thornton (2014, pp. 176-7; 2020b, p. 248).

76. «Su Polibio le migliori pagine sono quelle di Leo»: così, nella bibliografia finale, Pasquali (1936, p. 916). Il riferimento è a Leo (1913, pp. 315-22, 325-7). Pasquali era stato allievo di Leo a Gottinga, e ne estese la voce per la Treccani: cfr. Pasquali (1933) con Pöschl (1985, p. 12); Cassola (1985).

77. Con l'epoca delle conquiste «civiltà greca e civiltà romana si compenetrano vicendevolmente» formando «una civiltà nuova, eminentemente atta a informare di sé popoli di ogni stirpe, quella civiltà medesima nella quale ora vive tutto il mondo latino-germanico, tutto il mondo civile»: Pasquali (1936, p. 909).

78. Battaglia (1940). Su Battaglia, professore a Bologna, commissario della Facoltà di Lettere e Filosofia nell'aprile-maggio 1945, poi preside (1945-50) e rettore (1950-56; 1962-68), cfr. Polato (1988); rassegna degli scritti in Battaglia (1972, pp. 437-52).

79. In generale, cfr. Piovan (2014; 2018b). Poco utile Coppola (2020).

80. Sulla “missione imperiale” cfr. Canfora (1989a, pp. 263-7); in generale, Giardina, Vauchez (2000, pp. 248-58); Salvatori (2014).

antica sul mare, detto all'Università per Stranieri di Perugia il 5 ottobre 1926, in cui Polibio, dopo pensose considerazioni geopolitiche, era introdotto tramite la menzione dei rapporti e dei trattati tra Roma e Cartagine. Il discorso era corredato di materiali e bibliografie, opera, a quanto pare, dal senatore Ettore Pais⁸¹. Lo studioso, secondo le cronache, presenziò all'evento insieme a Sua eccellenza Ettore Romagnoli. Al termine, l'oratore era infine «salutato da una prolungata ovazione» ricevendo da parte del pubblico «infinite, vivissime congratulazioni». Il testo, che rilanciava le ambizioni mediterranee del regime e valeva anche da indirizzo per gli studiosi, fu subito diffuso in numerose edizioni, e recensito da Carolina Lanzani sul primo numero di "Historia", la rivista diretta appunto da Pais⁸².

Le guerre puniche, e quindi Polibio, furono tra le due guerre un precedente richiamato con insistenza in sedi politiche, secondo i modi dell'analogia⁸³. La polemica contro la Cartagine dei mercenari e dei commerci non era certo una novità: era già iniziata dagli anni della guerra libica, e riprendendo, già a quel tempo, spunti assai più antichi. Pure Mommsen chiamava Cartagine la *London der Antike*, ma l'uso risaliva a Droysen e, prima ancora, alla pubblicistica del XVIII secolo, con differenti aggiustamenti⁸⁴.

81. «Compilato da chissà chi», scriveva Momigliano (1950, p. 296), ma contenente «l'unica interpretazione della storia di Roma veramente aderente allo spirito della nuova civiltà italiana». Testo in Mussolini (1957, pp. 213-27): «E non ho inventato nulla, anzi voglio dirvi subito la bibliografia del mio spirito: Gino Luzzatto, *Storia del commercio* [Barbera, Firenze 1914]; Corazzini, *Storia della Marina militare [antica]* [De Passeri, Firenze 1896-98], Ettore Pais, *Storia critica di Roma* [Maglione, Roma 1918-20]; Ferrero e Barbagnolo, *Roma antica* [Le Monnier, Firenze 1921-22]; Gaetano De Sanctis, *L'età delle Guerre puniche* [*Storia dei Romani*, III, Bocca, Torino 1916-17]; Augusto Köster, *Das antike Seewesen* [Schoetz und Parrhysius, Berlin 1923]; Vecchi (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina militare* [Giusti, Livorno 1895]; Léon Homo, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain* [La renaissance, Paris 1925]; Mommsen, *Storia di Roma antica* [I-III, Roux e Viarengo, Roma-Torino 1903-05]; Ettore Pais, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* [I-IV, Maglione, Roma 1915-21] ed altre minori». Mie le integrazioni bibliografiche. Nel discorso, De Sanctis è citato in un punto con esplicito consenso, ma solo la *Storia critica di Roma, Età Regia*, di Pais, ha l'onore d'essere definito «magnifico volume», che spiega «le ragioni per cui i Romani ebbero sempre una psicologia più continentale che marittima e diventarono marinai soltanto per necessità, quantunque valorosissimi», e la ragione sarebbe «nel carattere originario del popolo romano», gente appenninica dell'interno, talché, «come giustamente osserva il Pais, il litorale paludoso e malarico, respingeva piuttosto che attirare i Romani verso il mare». Sul tema, cfr. Ilari (2014).

82. Canfora (1978, pp. 93-4); sulla rivista "Historia" cfr. Nelis (2006). Cfr. le osservazioni di Clemente (2012).

83. Canfora (2010, pp. 27-40).

84. Materiali in Bonnet (2005).

Al termine della Prima guerra mondiale, il tema aveva avuto un'improvvisa attualizzazione in senso inverso, quando fu il Reich a ritenersi vittima di una "pace cartaginese"⁸⁵.

Ma i paradigmi sono notoriamente flessibili. L'Italia fascista, rievocando il fatale conflitto romano contro Cartagine, svolgeva una battaglia propagandistica, con sviluppi antisemiti (e antiinglesi)⁸⁶. Le guerre puniche divennero dunque un tema politicamente sensibile. Segno di questa ipersensibilità al tema è anche la polemica su Annibale che coinvolse la "scuola" di De Sanctis⁸⁷. Vivaci discussioni si ebbero su alcuni contributi pubblicati nell'*Enciclopedia Italiana*: basti confrontare la cauta voce *Annibale* di Vincenzo Costanzi, e quelle su *Cartagine* o *Scipione*, distese da Gaetano De Sanctis⁸⁸. Nell'agosto del 1933, la rivista "Quadrante", diretta da Massimo Bontempelli, pubblicò la nota di un giovanissimo collaboratore, secondo il quale «tutta l'*Enciclopedia* è contaminata da studiosi di razza ebraica facilitati da De Sanctis, che nella voce Cartagine cita chiunque purché straniero ma non l'unico italiano, Pais». L'articolo mirava preventivamente a screditare, insieme al responsabile del settore "Antichità classiche", l'imminente voce *Roma*, affidata «a gente che per abito ereditario di razza rimane estranea al significato intimo di quella storia»⁸⁹. Non era la prima volta che le voci della Treccani sul mondo antico suscitavano polemiche (noto da tempo è il caso della voce *Cesare*). Ma proclamare quella "estraneità" aveva un tono antiebraico specialmente sgradevole⁹⁰.

Dopo la fondazione dell'effimero impero etiopico, lo spazio per la riflessione storica diminuì⁹¹, ma ampio spazio restava per la retorica della

85. Cfr. il discorso di Wilamowitz-Moellendorff (1918).

86. Pagine efficaci sul tema in Cagnetta (1979, pp. 89-95).

87. Franco (2012, pp. XXVII-XXVIII), con bibliografia.

88. Costanzi (1929), De Sanctis (1931; 1936).

89. Bizzarri (1933). Il giovanissimo Edoardo Bizzarri (1910-1975) fu poi poligrafo attivo in Cile nel Dopoguerra. Come è noto, la voce *Roma. Impero* fu distesa, per la parte storica, da Arnaldo Momigliano.

90. Cagnetta (1990, pp. 167-70), sull'attacco a Piero Treves (confuso con il padre), dichiarato «autore di uno studio tutto cartaginese contro Roma per la II Guerra punica e scrittore libertario». L'esclusione degli ebrei è degna del fanatico professore nazista dei *Geschwister Oppermann* di Lion Feuchtwanger, uscito nel 1933. La questione dell'antisemitismo fascista *ante* 1938 è complessa, e non può essere qui affrontata: cfr. Rigano (2008, pp. 245-67).

91. Giammellaro (2011); Tondini (2019), con riferimenti a posizioni espresse da Hitler e Wilamowitz.

“romanità”⁹². Lo scoppio del conflitto in Europa diede poi ulteriore slancio ai paralleli, con un richiamo *rassengeschichtlich* alle guerre puniche, durato fino all’aprile del 1945⁹³. Già nel settembre del 1939, nel rispondere a un discorso di Chamberlain, Hitler richiamava la Seconda guerra punica e ribadiva il concetto nel discorso del successivo 8 novembre:

Wenn man nun in England erklärt, dass dieser Kampf der 2. Punische Krieg sei, so steht in der Geschichte nur noch nicht fest, wer in diesem Falle Rom und wer Karthago sein wird. Im ersten war jedenfalls England nicht Rom, denn im ersten Punischen Krieg schon hat wirklich Rom gewonnen⁹⁴.

Non c’erano dubbi, anche per Mussolini, su chi rappresentasse Roma in quel conflitto: nel gennaio 1942, l’analogia era rilanciata, ma con una imprevedibile inflazione la guerra in corso diventò la «quarta» guerra punica⁹⁵. Polibio era comodo per queste uscite: già nel novembre del 1940, il capo del Governo aveva dichiarato che la guerra alla Grecia era «come la terza guerra punica, che deve concludersi e si concluderà con l’annientamento della Cartagine moderna» (ossia il Regno Unito, protettore del nemico). Servili adulatori plaudirono quelle parole, ma è noto che le reni della Grecia furono più salde del previsto. Anche la Cartagine moderna, che sbarrava all’Italia il dominio del Mediterraneo, resistette. Alla fine la Grecia venne occupata, e ancora si ricorse a Polibio, con rozzezza: nel 1941, a più riprese e in sedi variamente autorevoli, un noto archeologo disquisì sulle antiche e moderne relazioni tra Italia e Grecia, così commentando: «nessun Polibio questa volta li ha ammoniti, come gravemente li ammonì dopo l’ultima ribellione a Roma»⁹⁶.

Il dibattito di cui qui si ragiona fu quasi esclusivamente interno⁹⁷. La sintesi di Ziegler, che in qualche modo funse da “ponte” tra studi polibiani pre- e postbellici, citò solo gli studi di De Sanctis e l’allora recente mono-

92. Basti il rinvio al titolo delle memorie di Graziani (1937). Pais (1927), con dedica a Mussolini, ripeteva ancora l’abusata immagine di Cartagine come “Londra dell’antichità”.

93. Cfr. Chapoutot (2008, pp. 363-7). Sul notevole Vogt (1943), cfr. Canfora (1978, pp. 149-54). Documentazione in Loreto (2000); Chapoutot (2011). *Non vidi* Sommer, Schmitt (2019).

94. Domarus (1962-63, p. 1343). Sull’evoluzione delle posizioni hitleriane su Cartagine, cfr. Loreto (2000, pp. 831-8).

95. Discorso al Direttorio nazionale del PNF del 3 gennaio 1942, in Mussolini (1966, p. 3). Sul contesto cfr., per esempio, Deakin (1963, pp. 7-31).

96. Maiuri (2007): pubblicato originariamente nell’aprile del 1941, a pochi giorni dalla resa della Grecia; cfr. anche Maiuri (1942).

97. Come già per Tucidide: cfr. Fantasia (2017, pp. 159-60).

grafia di Mioni⁹⁸. Delineare un quadro degli studi fuori d'Italia sarebbe complesso: per fortuna, recenti sintesi hanno chiarito le linee principali⁹⁹. Si analizzavano sostanzialmente la questione storiografica (ossia la qualità dello storico) e quella politica (ossia la posizione rispetto a Roma). Merita menzione l'idea di Leo, non lontana da quella di Eduard Schwarz: ossia un giudizio positivo sullo storico acheo che tratteggiò la grandezza di Roma come nessun romano aveva fatto e che, trovatosi in mezzo tra una potenza straniera e la patria impotente e sconfitta, riuscì a non tradire se stesso e lo *Hellenentum*¹⁰⁰. Altri studiosi di area tedesca erano stati meno positivi¹⁰¹. Il problema cruciale, di fatto era quello dell'imperialismo romano¹⁰², nel contrasto tra l'interpretazione difensiva e «accidentale», risalente a Mommsen, ripresa da Holleaux e poi da Carcopino¹⁰³, e la tesi del militarismo e della sete di dominio prevalsi dopo Pidna, particolarmente seguita in Italia¹⁰⁴. I contributi storiografici del periodo, anche apparsi in sedi autorevoli, non furono influenti allo stesso modo: per esempio, l'iperanalitica ipotesi di stesure successive stratificate nel testo non fu generalmente accolta¹⁰⁵. Il profilo di Polibio pubblicato nella prima edizione della *Cambridge Ancient History* risultò piuttosto scialbo. Se ne ricorda solo una battuta: Polibio scrive così male che «può essere letto in qualsiasi altra lingua a parte la sua»¹⁰⁶. Un giudizio che voleva essere brillante e invece consa-

98. Ziegler (1952); Mioni (1949).

99. Baronowski (2011, pp. 5-11); Thornton (2020b, pp. 239-85).

100. Schwarz (1903, p. 80): «Kein Römer hat jemals die Größe seines Staats so sachlich und imposant geschildert wie dieser Achaeer»; e ivi p. 84: «Der nüchterne, praktische Mann war ein großer, tüchtiger Charakter, der in der schweren Stellung eines Mittlers zwischen der fremden Großmacht und der eigenen ohnmächtigen und besiegten Nation, einer Stellung zu der er sich nicht gedrängt, die ihm ein hartes Schicksal aufgenötigt hatte, nie sich selbst und dem Hellenentum untreu geworden ist».

101. Secondo Norden (1915, p. 61, nota 1), Polibio sopravvalutò l'epoca sua per valorizzare la propria importanza e originalità di storico.

102. Peremans (1934) esamina produzione francese tedesca e inglese, non italiana (nemmeno De Sanctis!). Cfr. anche Shutt (1938).

103. Holleaux (1921); Carcopino (1934), con ristampa di lavori polibiani già apparsi sul "Journal des Savants".

104. Cfr. Ferrero (1906) e De Sanctis (1969).

105. Laqueur (1913). Cfr. per esempio De Sanctis (1935a, p. 630): «Molto si è del resto esagerato, particolarmente da R. Laqueur, circa le tracce delle successive stesure che sarebbero rimaste nell'opera di Polibio».

106. Glover (1930, p. 3): «the worst prose perhaps that ever a Greek of anything like his power employed. He can be readable in any language but his own».

crava stereotipi prevedibili¹⁰⁷: nel secondo Dopoguerra, Walbank liquidò queste riserve classicistiche ma anche la polibiolatria, in un ripensamento che conobbe momenti importanti, e pure eccessi polemici¹⁰⁸.

6. Polibio, come si è visto, aveva offerto spunti anche alla retorica del ventennio fascista: che aprì anche spazi nuovi di interesse verso lo storico. Nel 1936, per decisione del ministro e quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, le *Storie* furono comprese tra i testi da leggere in lingua originale nel primo anno di liceo classico, con Omero e Senofonte¹⁰⁹. La scelta aveva evidenti caratteri di esemplarità formativa, e seguiva modelli esterni¹¹⁰. In quell'anno, per l'esame di maturità venne proposta ai liceali il passo con Scipione che salva il padre alla battaglia del Ticino (Polyb. 10.3), mentre alla sessione di settembre fu la volta dell'audacia marinara di Roma (Polyb. 1.20). Il 20 agosto 1936, Mussolini asserì che, dopo la conquista dell'Etiopia, tutta la vita nazionale doveva essere portata «sul piano dell'Impero»¹¹¹: Polibio, dal quale si potevano trascinare passi in senso tutto militare, filoromano, anticartaginese, veniva molto a proposito.

Ormai si richiedeva che la scelta dei volumi per le scuole fosse «aderente allo spirito e all'azione del Regime» (circolare del 19 gennaio 1929), rimarcando che «l'aderenza del libro di testo allo spirito e all'azione del Regime fascista non deve risultare semplicemente da poche frasi di celebrazione, ma da una interpretazione di tutta la materia rispondente alla nostra nuova cultura intimamente e appassionatamente italiana» (circolare dell'8 maggio 1930). Secondo i programmi del 1936, l'insegnamento, in particolare della storia, doveva «interessare gli alunni mediante opportuni

107. Riflette il giudizio di Dionigi, ripreso da Norden (1898, pp. 81 e 153): «Polybios, gehört nach dem Urteil des Dionysios von Halicarnass, der hier wie oft die allgemeine Auffassung formuliert, zu den ungenießbaren Schriftstellern, die man nicht zu Ende lesen kann (*de comp. verb.* 4)», giacché usa «die in schriftstellerische Sphäre gehobene Sprache der Kanzleien».

108. Ziegler (1952). Per i ripensamenti cfr. Gabba (1974b); per gli eccessi, cfr. De Romilly (1958, p. 57), che riduttivamente chiamò Polibio il «faux Thucydide». Sulla relazione tra i due autori, cfr. ora Foulon (2010) e Scardino (2018).

109. Cfr. R.D. 7 maggio 1936, n. 762, *Approvazione degli orari e programmi per le scuole medie d'istruzione classica, scientifica, magistrale e tecnica*, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 9 maggio 1936, n. 108, parte I, supplemento ordinario. Dati in Ascenzi, Sani (2009); e già Ostenc (1981, pp. 214-27). Cfr. Cagnetta (1991, pp. 424-7); sull'editoria scolastica cfr. Galfré (2005, pp. 112-55); utile Bruni (2005, pp. 77-100). Considerazioni generali in Neri (2012).

110. Sulla presenza di Senofonte nella cultura del III Reich, cfr. Roche (2018, pp. 252-6).

111. *Ai gerarchi centrali* (1936), in Mussolini (1959, p. 28).

riferimenti e raffronti alla vita presente, mirando a mettere in chiara luce la continuità dello sviluppo storico, le figure maggiormente significative, i valori essenziali della civiltà e delle armi, l'apporto fondamentale recato in ogni tempo e in ogni campo» dall'Italia¹¹².

In tale il contesto furono prodotte, nel giro di pochi mesi, varie selezioni di Polibio. Vi si s'impegnarono sia notori calcenteri, commentatori in serie dei classici, sia studiosi di profilo più alto. Al primo libro delle *Storie* si dedicarono Taccone (il grecista di Torino) e Cammelli¹¹³; al secondo, Treves e Guida¹¹⁴; al terzo, Mioni e Benzoni¹¹⁵. Altri scelsero l'antologia, pure autorizzata: ne curarono sia seduli studiosi come Annaratone, Cammelli, Cosattini e Illuminati, sia giovani studiosi come Ignazio Cazzaniga e Bruno Lavagnini, ma anche due storici, Plinio Fraccaro e Alfredo Passerini, la cui opera merita speciale menzione¹¹⁶.

I criteri seguiti nell'approntamento dei volumetti non sono quasi mai esplicitati. Qualche spunto attualizzante compare talora nelle premesse, accanto a dati tecnici o stilistici: più d'un commentatore osservò che, accanto agli evidenti «difetti formali», Polibio offriva un pregio principale «per noi, Italiani d'oggi», ovvero «la sincerità dell'ammirazione» che, «straniero, sentì per la grandezza di Roma, nell'aver di questa divinata, compresa e predicata la missione mondiale»: esplicita eco di uno dei più diffusi e pervasivi luoghi comuni della retorica fascio-colonialista¹¹⁷. Altri poté plaudire all'introduzione dello storico nelle scuole «in quest'alba di Impero», e più esplicitamente segnalare in Polibio «come un profetico lampeggiamento delle lotte civili che agitarono l'ultimo secolo della Repubblica romana, un una divinazione dell'Impero»¹¹⁸. Un accademico su-

112. R.D. 7 maggio 1936, n. 762, *Avvertenze generali per l'insegnamento*.

113. Taccone (1937); Cammelli (1937a). Fu approntato anche uno strumento di servizio: Bianchi (1937), con prefazione datata 24 maggio 1937 e cenno (p. IV) a Polibio «profondo conoscitore dell'epoca in cui si formò l'impero di Roma».

114. Treves (1937); Guida (1937). Cfr. la positiva recensione di Scullard (1938), con menzione anche di Lavagnini (1936b). Il libro di Treves fu presto colpito dal bando verso i libri di «autori di razza ebraica» (C.M. n. 33, 30 settembre 1938). Il bando che liberò il campo alle opere concorrenti...

115. Mioni (1941); Benzoni (1942). I relativi "bigini" per le edizioni Signorelli dei libri I-III furono approntati da C. Guida e altri nel medesimo 1938.

116. Lavagnini (1936b); Cazzaniga (1937); Fraccaro, Passerini (1937a); Annaratone (1937); Cammelli (1937b); Ciresola (1937) – l'autore, latinista, insegnava al "Carducci" di Milano –, Illuminati (1937); Cosattini (1938).

117. Guida (1937, p. 11). Cfr. Mussolini (1958a, p. 152).

118. Lavagnini (1936b, pp. 15 e v). La prefazione al volume è datata "luglio 1936". L'introduzione riprende Lavagnini (1936a).

balpino scopriva nello storico acheo «virtù che alle giovani generazioni dell'Italia di Mussolini non possono non riuscire quanto mai accette»: interessante punto, in un autore che vantava, il 21 luglio 1936, che il proprio commento, se forse non usciva il primo, «pel primo» era stato scritto¹¹⁹. Come si vede, le letture per i liceali si erano proprio poste «sul piano dell'Impero». L'impresa del libro scolastico poteva a quel tempo essere alquanto proficua, e coinvolgeva case editrici dai profili più umili, o altre di tono quasi accademico. Rientrava dunque nella divulgazione sfruttata «a scopi impuri»? Nei commenti polibiani si leggono pagine di «tono imbarazzato e untuoso», anche se il marcio pare confinato solo nelle introduzioni¹²⁰. Certo è che taluni testi classici furono «epurati» nel Dopoguerra, perché recavano pagine non sempre politicamente anodine¹²¹. I più, si sa, praticarono la «dissimulazione onesta», una difesa da più parti riconosciuta come legittima rispetto all'invadenza del regime¹²².

Ma v'erano eccezioni. Piero Treves, presentando il secondo libro delle *Storie*, non si limitò a sottolineare l'inserimento di Polibio tra i testi in lettura come un fatto nuovo, che andava oltre il criterio stilistico-classicistico: inserì pure un esplicito omaggio al «caro maestro» Gaetano De Sanctis, che non aveva giurato fedeltà al regime¹²³. Va detto che De Sanctis, come autore della «poderosa» *Storia dei Romani*, era nominato, con ben maggiore cautela, anche da altri commentatori: ansiosi però di assicurare che il loro libro presentava le sezioni di Polibio maggiormente attinenti a Roma, capaci quindi di suscitare «una viva eco nei giovani dell'Italia nuova»¹²⁴. Assai diversi il taglio e il tono del commento di Treves, «largamente trascurato (se non addirittura dimenticato) dalla critica»¹²⁵. La sua diversità non consiste

119. Taccone (1937, p. vii). Opera scialba quanto l'autore. Ma la costituzione romana nell'età delle conquiste vien detta «graniticamente salda» così da avviare Polibio alla comprensione della «missione provvidenziale» di Roma (ivi, p. x).

120. Cfr. Momigliano (1950, p. 292).

121. Liste dettagliate in Ascenzi, Sani (2009).

122. Ventura (2017, pp. 162-5).

123. «L'essenziale, debbo ai libri e agli studi sparsi e diversi degli storici moderni, anzi tutto e segnatamente alla *Storia dei Romani* del mio caro maestro Gaetano De Sanctis, di cui, nello studio minuto e continuo, meglio ho potuto, anche una volta, misurare la profonda umanità e la grandezza pensosa»: così Treves (1937, p. 5). La novità della lettura di Polibio a scuola fu richiamata già da Lavagnini (1936b, p. 3): «per la prima volta nei secoli».

124. Annaratone (1937, p. 4). Non tutti gli allievi di De Sanctis si comportarono così, negli anni 1932-38.

125. Amendola (2021, p. 158).

tanto nelle dimensioni, assai maggiori degli altri (trecento pagine!), o nei frequenti richiami a Dante, Carducci e Pascoli, accanto a citazioni di Fustel e di Croce¹²⁶: quanto nel fatto che vi si sottolinea a più riprese il “male” della conquista romana. Il libro contiene frasi assai forti, amate dal giovane Treves e rivolte a liceali forse non consapevoli. La storia di Roma dopo la distruzione di Corinto è posta sotto il segno di una «Nèmesi» che condusse alla crisi della repubblica e di là alla «espiazione dei vincitori» e alla «vendetta dei vinti», fino alla guerra civile. «Quindi il cesarismo e l'impero: “l'Empire, c'est la paix”. Né chiediamoci quale pace si celi oltre il velame di questa parola bonapartista, “solenne e mendace”». Una frase scritta, come attesta la prefazione, nell'estate del 1936, dunque poche settimane dopo la proclamazione dell'effimero impero etiopico¹²⁷. Non diverso suona il commento sulla diffusione di “monarchi” nella Grecia ellenistica: «parola singolarmente appropriata a definire l'illegalità e il permanente arbitrio del potere tirannico, in quanto il tiranno solo da se medesimo ripete, e soltanto a se medesimo e ai suoi interessi commisura, il proprio, insindacabile, illegale potere»¹²⁸. Per chi sapeva leggere, era chiaro. In più, come facevano pure interessati cantori delle presunte analogie tra il passato e le glorie della romanità fascista, anche Treves si serviva di verbi al tempo presente per trasmettere un giudizio politico contemporaneo¹²⁹. L'opera polibiana è definita «l'epopea, e la tragedia di una conquista immane, che imponeva ai Romani la responsabilità morale più terribile», e viene segnalato il «senso di fastidio e di angoscia morale dinanzi all'uomo, senso di ristrettezza dinanzi alla sua opera», anche per effetto di «insufficienza etica»: una storia che appare «in una corrusca luce di tregenda e di sangue [...], storia di una immensa agonia, dove un mondo si spegne»¹³⁰. Le *Storie* risultano così, in linea con De Sanctis, non il monumento al sorgere dell'impero di Roma, quanto il racconto del tramonto

126. Riprendendo da Croce (1941), ma senza l'enfatico titolo di «Aristotele della storiografia».

127. Treves (1937, pp. 9-10). La frase francese è il motto del principe Luigi Napoleone (prossimo Napoleone III) a Bordeaux nel 1852. Il giudizio su che cosa sia “impero” è di Camille Jullian, come spiegato in nota. Il libro fu «concepito e disteso fra giugno e luglio del 1936» (ivi, p. 301). Si notò che Treves «souligne les qualités de son auteur, mais ne ferme pas les yeux, peut-être même les ouvre-t-il complaisamment parfois, sur les défauts qu'entraînent chez Polybe son pédantisme et ses partis pris d'Achéen ou de Grec rallié à Rome»: Mathieu (1937, p. 411). Altre segnalazioni del libro all'estero: Gagé (1937); Flacelière (1938) e Lenschau (1939).

128. Treves (1937, p. 185, nota) a Polyb. 2.41.10.

129. Franco (2013, p. 422).

130. Treves (1937, pp. 12, 21, 26-7).

inesorabile dell'equilibrio ellenistico. Su Polibio grava l'accusa di non aver capito la *victa causa* della Grecia, per essersi convertito al «romanesimo più convinto»¹³¹.

Nelle antologie che altri approntarono dalle *Storie*, la scelta di pagine che meglio rappresentassero l'etica, la guerra e la potenza di Roma risultava agevole: di preferenza si attinse al racconto della Seconda punica¹³². Del resto, taluno aveva riconosciuto in Mussolini la reincarnazione di Scipione, quando il capo del governo aveva visitato la riconquistata colonia libica nell'aprile 1926¹³³. La sovrapposizione tra l'antico e il moderno condottiero fu sollecitata, nell'editoria e nel cinema, con intenso sforzo propagandistico. Si andò dalla pronta traduzione della monografia di Liddell Hart¹³⁴, all'interesse per il libro di Scullard su Scipione¹³⁵, alla esibita spettacolarità di *Scipione Africano* (1937)¹³⁶. S'arrivò persino a esumare improbabili anticaglie, con numerose edizioni scolastiche della dimenticabile tragedia di Metastasio, *Attilio Regolo* (1740), usata come riserva di scene e parole esemplari¹³⁷, senza curarsi di quanto scritto sul personaggio dalla storiografia più avvertita¹³⁸.

131. Treves (1934). Su Treves e l'equilibrio ellenistico, cfr. Franco (2021, pp. 149-52); sulla sua visione complessiva del mondo ellenistico, cfr. Amendola (2021, pp. 186-8).

132. Per esempio, accostando passi dai libri XIV e XV di Polibio con il racconto di Livio, per glorificare la vittoria di Scipione a Zama: così Cammelli (1937b). E cfr. anche, a riprova della diffusione del tema, la compilazione del poligrafo Quattrini (1936), e più oltre Lupinacci (1942).

133. Gardina, Vauchez (2000, p. 249).

134. Liddell Hart (1929). Ne segnalava la insufficiente italianità Giannelli (1938, p. 316, nota 1): «peccato che questo incondizionato ammiratore dell'Africano si sia rivelato così poco cordiale estimatore dell'Italia nella Grande guerra [...] e così incompetente giudice della campagna italiana in Etiopia».

135. Scullard (1930), con la recensione di Fraccaro (1931).

136. Cfr. Giuman, Parodo (2011); Pucci (2014). Sull'immagine di Cartagine, cfr. Giammellaro (2019). Per altri studiosi, oltre a De Sanctis, cfr. Giammellaro (2012; 2013).

137. Bastano alcune battute di Regolo: Atto I, VII: «L'onor di Roma, / il valor, la costanza, / la virtù militar, padri, è finita, / se ha speme il vil di libertà, di vita»; II, I: «Virtù col proprio sangue / è della patria assicurar la sorte; / onde è mio ben la servitù, la morte»; II, IV: «Taci; non è romano / chi una virtù consiglia»; III, IV: «Ma tu conosci, / Amilcare, i Romani? / Sai che vivon d'onor? Che questo solo / è sprone all'opre lor, misura, oggetto? / Senza cangiar d'aspetto / qui s'impura a morir. Qui si deride, / pur che gloria produca, ogni tormento; / e la sola virtù qui fa spavento».

138. «It seems well established that this story was wholly legendary, and invented by annalists»: così Walbank (1970, p. 94), a proposito di Polyb. 1.35, con riferimento già a De Sanctis (1967, pp. 154-5).

7. In tale clima, l'antologia polibiana allestita da Plinio Fraccaro e Alfredo Passerini ebbe caratteristiche particolari: anzitutto perché evitò eccessi celebrativi del regime, poi perché commentò passi storici che meno richiama-vano interferenze politiche¹³⁹. L'opera privilegiò l'analisi delle valutazioni di Polibio rispetto al racconto bellico: nessuna seriale polemica sull'inferiorità dei mercenari o dello Stato cartaginese, ma serie informazioni su eserciti e istituzioni, sulla topografia e sulle fonti, secondo la linea della scuola pavese¹⁴⁰. L'attenzione per i dati concreti, istituzionali, militari, geografici, si rivolse a Polibio, come storico razionale. Indicativa in questo senso, e unica nel panorama del tempo, la scelta dei passi dal II libro relativi alle risorse della Cisalpina e alla *formula* degli armati dell'Italia, presentata con entusiasmo e commentata con metodo. La sede era significativa. La "Biblioteca scolastica di classici latini e greci" diretta da Giorgio Pasquali usciva per le edizioni Sansoni, controllate da Giovanni Gentile: Fraccaro e l'allievo vi avevano già pubblicato altri lavori¹⁴¹. Fraccaro, firmatario nel 1925 del "Manifesto" antifascista, aveva collaborato in modo significativo con il filosofo per l'*Enciclopedia italiana*¹⁴², rimanendo politicamente defilato, libero da compromessi gravi, subendo anzi alcuni sgradevoli episodi¹⁴³. Più integrata della sua, per le sedi di pubblicazione, appare certa produzione prebellica di Passerini, valido studioso, ingiustamente marchiato con lo sbrigativo epiteto di «Italian fascist»¹⁴⁴.

139. Fraccaro, Passerini (1937a) comprende: *Proemio; La marina romana. Milazzo; Battaglia delle Egadi; Ricchezza della Cisalpina; Italia romana in armi; Battaglia di Canne; Le discordie dei Greci: Agelao; Teoria della evoluzione degli Stati; Ordinamenti politici e militari di Roma; Cartagena; Zama; Educazione di Scipione Emiliano; Demografia in Grecia*.

140. Ciò spiega perché l'opera sia stata citata nella letteratura scientifica: oltre al cenno di Momigliano (1960, p. 312, nota 11), notevoli le menzioni di Gabba (1974b; 1975, p. 152, nota 3); cfr. le recensioni di Gallavotti (1937): «fatta con speciale criterio e con abbondantissimo commento», e Porter (1938).

141. Cfr. Galfré (2005, pp. 125-36). Nella collana di Sansoni anche Fraccaro, Passerini (1935a; 1935b; 1935c; 1937b). Cfr. Pedullà (1986, pp. 126-30).

142. Cfr. Cagnetta (1990, pp. 130-7; 1991, p. 426, nota 50). Una frase della prefazione a Fraccaro, Passerini (1935a) è stata impropriamente additata a esempio di compromesso fascista da Pedullà (1986, 129, nota 22). Essa può suonare filofascista solo se enucleata dal contesto, relativo ai limiti politici di Cicerone. Il testo è neutro, e fu approvato, come l'antologia polibiana, dalla Commissione per la "defascistizzazione" dei libri nel 1944: cfr. Ascenzi, Sani (2009, pp. 357, 375, 445). Cfr. Giordano (1993, pp. 81-2).

143. Cfr. in generale Gabba (1997; 1988; 2009, pp. 233-4); Signori (2001). Nel 1940, Fraccaro fu indotto a chiedere l'iscrizione al partito, che fu respinta, per il suo contrasto con il podestà Angelo Nicolato: cfr. Torchiani (2010, pp. 56-7).

144. Passerini (1942; 1943a; 1943b). Passerini aveva collaborato, come "Libero docente nella R. Univ. di Pavia", anche alla *Enciclopedia Italiana*. L'epiteto in de Sainte Croix

Nel volume polibiano non è indicata una divisione di compiti: l'introduzione è attribuibile a Fraccaro, a Passerini il commento¹⁴⁵. Al tempo del suo alunnato presso l'Istituto per la Storia antica di Roma (1937-39), il giovane storico aveva ricevuto l'incarico di allestire un'edizione di Polibio per la collana nazionale dei classici greci e latini, che non portò a termine¹⁴⁶. Ne venne però l'antologia, dove furono scelte e commentate, con riferimenti inaspettati, pagine legate a temi storici centrali nella ricerca sua e di Fraccaro¹⁴⁷. Indicativo il rilievo dato all'interesse di Polibio per il carisma di Scipione e il suo interesse per la psicologia: ma si concede poco o nulla al "mito" di Scipione¹⁴⁸.

Secondo le attese ministeriali, Polibio è presentato come fonte di «copiose e preziose notizie sulla grande epoca della formazione dell'Impero di Roma». Non mancano cenni attualizzanti. La premessa al discorso di Agelao di Naupatto (Polyb. 5, 103-104) osserva che: «La situazione della Grecia antica non è dissimile da quella dell'Europa occidentale contemporanea; ascolteranno gli Europei le autorevoli voci, che li ammoniscono quasi con le stesse parole di Agelao di Naupatto?»¹⁴⁹. Su quello stesso discorso, di carattere quasi oracolare, De Sanctis si era espresso in termini molto riduttivi¹⁵⁰. Data l'epoca di stesura, la nota potrebbe riferirsi alla Spagna, di-

(1981, p. 611, nota 16), a proposito della serie di *Studi di storia ellenistico-romana*, usciti tra il 1931 e il 1933, e in particolare per un passaggio "antidemocratico" in Passerini (1933), su cui Thornton (2001, p. 24). Passerini, ternato al concorso del 1939, successe a M. A. Levi a Milano: sulle sue posizioni durante e dopo la guerra cfr. i necrologi di Bernardi (1951); Tibiletti (1951) con bibliografia, e Levi (1951).

145. La precisazione, certo informata, è di Tibiletti (1967, p. 452): «il suo commento, tuttora prezioso».

146. Cfr. Polverini (1992, p. 592, nota 21). Ancora nel 1940, Fraccaro e Passerini intendevano avviare una «traduzione» di Polibio per Sansoni: cfr. la lettera di Fraccaro a Gentile (3 giugno 1940) (<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-003587/fraccaro-plinio>).

147. Nel commento a Polyb. 6.6, in Fraccaro, Passerini (1937a, p. 74), viene citato Freud, trasgredendo il vigente divieto di menzionare autori "ebrei" nei libri scolastici. E anche Roberto Ardigò non è un nome atteso...

148. Polyb. 2.15.1-7 e 2.24. Cfr. Fraccaro, Passerini (1937a, pp. 38-45 e 121-5). Il primo passo è detto «d'un particolarissimo interesse», il secondo valorizzato perché consentirebbe, alla Beloch, «un calcolo approssimativo della popolazione dell'Italia peninsulare alla fine del III secolo». Cfr. Walbank (1970, pp. 176-7, 196-203).

149. Cfr. rispettivamente Fraccaro, Passerini (1937a, pp. III [Introduzione], e p. 60).

150. De Sanctis (1968, p. 383), commenta così il discorso di Agelao: «Belle parole: ma parole. Quando mai i Greci avevano sdegnato aiuti esterni e anzi aiuti barbarici nelle loro contese?». Il discorso è ritenuto una profezia *ex eventu* da De Sanctis (1920, p. 78, nota 1). Sul passo cfr. Nicolai e Porciani (CAPP. 2; 3).

laniata dalla guerra civile, o più probabilmente riflettere certe posizioni italiane avverse agli USA¹⁵¹. Molto caratterizzata è l'introduzione al passo sul declino demografico della Grecia. La sua presenza si spiega con l'interesse di Fraccaro verso la demografia, sulla scia di lavori di Beloch¹⁵², ma il titolo *Mali antichi e moderni* conduce in altra direzione:

Polibio mette in rilievo l'elemento morale, l'egoismo che induce specialmente le classi elevate al suicidio: riluttanza alla vita coniugale, che esige sacrifici, limitazione della prole ad un solo figlio o a due figli al massimo, che potranno godere per intero le ricchezze dei genitori. E quindi il frequente spegnersi delle famiglie e lo spopolarsi delle città. Mali vecchi e nuovi: *meminisse iuvabit*.

Oltre all'analisi sociologica, colpisce qui il parallelo con la modernità. Il passo aveva attirato l'attenzione di Montesquieu e di Hume, era stato esaminato dagli studiosi dei fenomeni demografici e sociali, da Barbagallo, a Beloch, Tarn e Rostovzev, ed era noto fuori della cerchia degli antichisti¹⁵³. Il tema demografico, tornato attuale dopo i massacri della Grande guerra europea (1914-18), fu al centro delle politiche demografiche volute da fascismo (e nazismo), nel timore del declino della «razza» europea e dell'Occidente¹⁵⁴. Ne aveva parlato, citando Polibio, anche Mussolini, in un articolo intitolato significativamente *La razza bianca muore?*, uscito sul "Popolo d'Italia" il 4 settembre 1934: «Già Polibio ci parla delle città greche sterili e vuote e quindi facile preda ai conquistatori romani; ma anche Roma andò

151. Il passo è segnalato, a proposito degli «accostamenti tra antico e moderno (che il Fraccaro sconsigliava, però faceva)» da Tibiletti (1972, p. 34). Cfr. le ironie di Fraccaro (1924, p. 17), sull'abuso dell'analogia storica, l'attribuzione di pensieri moderni agli antichi: la Siria «asilo ai liberi», «quasi una antica Svizzera».

152. Polyb. 36.17 (indicato a p. 182 come 37.4.1-9). Cfr. Walbank (1979, pp. 680-1). Il valore del passo, accolto in passato come dato oggettivo, per esempio in Landry (1936), è discusso. Il passo è liquidato come un "mito" da Corvisier (2001, p. 111): «Fait assuré pour les démographes depuis au moins Landry (1936), elle apparaît désormais comme un mythe aux yeux des antiquisants». Ma cfr. Hansen (2006, p. 12, nota 43); Bresson (2007, pp. 62-70). Per l'influsso di Beloch, cfr. Gabba (1988, pp. 728-9).

153. Per Montesquieu e Hume cfr. Walbank (1980, p. 199), con riferimento a Burke (1976); Barbagallo (1924, p. 131). Sul passo, cfr. per esempio anche Rostovzev (1973, p. 25, nota 41), con bibliografia, e Mazarino (1966, p. 129).

154. Cfr. Loffredo (1938); Pompei (1940). Per il nesso con le politiche di Augusto, Calderini (1939, pp. 126-7), con riferimento anche allo «egoismo di tante famiglie moderne, a dir vero più al di là che al di qua delle Alpi». Cfr. ancora Cagnetta (1979, pp. 35-49). Per la Germania, Chapoutot (2008, pp. 404-13). La traduzione di Korherr (1936) fu prefata da Mussolini. Celebre al tempo anche Günther (1929), con la recensione di Kahrstedt (1929).

verso la catastrofe, quando col diminuire della sua natalità, dovette ricorrere alle truppe mercenarie»¹⁵⁵.

Tuttavia, solo in apparenza la scelta di Fraccaro e Passerini convergeva con i temi del regime: Polibio documentava una crisi, non una “romana” soluzione. Inoltre, il passo è l’ultimo del volume, e ciò spegne ogni trionfalismo (l’ultima parola dell’ultima nota è «tristezza»). Fraccaro fu estraneo, per paradigmi culturali e scelte politiche, alle attualizzazioni dell’antico ammiccanti alla politica: talvolta, verso temi cari al regime lo condussero autonomi percorsi di studio (così per l’interesse per il mondo rurale o l’avversione verso Annibale)¹⁵⁶. Certo, la sua posizione politicamente non garantita richiedeva cautela¹⁵⁷. D’altra parte, la pressione perché i testi sco-

155. Mussolini (1958b, pp. 312-5). L’articolo seguiva dichiarazioni sulla “difesa della razza” e richiamava il discorso tenuto alla Camera il 26 maggio 1927: «se si diminuisce, signori, non si fa l’Impero, si diventa una colonia», in Mussolini (1957, p. 367). E ancora nel discorso del 27 agosto 1936, *Al popolo di Lucania*, in Mussolini (1959, pp. 29-30): «I popoli dalle culle vuote non possono conquistare un Impero e, se lo hanno, verrà il tempo in cui sarà per essi estremamente difficile – forse – conservarlo o difenderlo. Hanno diritto all’Impero i popoli fecondi, quelli che hanno l’orgoglio e la volontà di propagare la loro razza sulla faccia della terra, i popoli virili nel senso più strettamente letterale della parola».

156. Cfr. anche Giordano (1993, pp. 81-2).

157. Il 23 maggio 1942, Fraccaro tenne nell’Aula Fosciana dell’Università il discorso per il secondo bimillenario della nascita di Tito Livio. Vi si legge che Livio «allogeno e alloglotto» poteva abbandonare la «patria veneta [...] senza rimpianto e non per interesse», e darsi «alla nuova grande patria romana, alla sua lingua, alla sua gloria»: cfr. Fraccaro (1942, pp. 87-8 e 100-1). Il discorso è equilibrato, sicché spiccano gli anacronistici *allogeno* e *alloglotto*. Entrambi i termini erano usati, dopo il 1920, in rapporto ad alcuni abitanti delle terre “irredente”, e tornarono d’attualità a causa della guerra: cfr. per esempio in discorso alla Camera del 10 giugno 1941, in Mussolini (1960, p. 97): «Noi avremmo potuto, volendo, spingere i nostri confini dai Velebiti alle Alpi albanesi, ma avremmo, a mio avviso, commesso un errore; senza contare il resto, avremmo portato entro le nostre frontiere parecchie centinaia di migliaia di elementi *allogeni*, naturalmente ostili. Ora, la storia antica, ma soprattutto la recente, dimostra che gli Stati devono tendere a realizzare il massimo della loro unità etnica e spirituale, in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi: razza, nazione, Stato. Gli Stati che si caricano di troppi elementi *alloglotti* hanno una vita travagliata. Può essere talvolta inevitabile di averli, per ragioni supreme di sicurezza strategica. Bisogna adottare verso di essi un trattamento speciale, premesso, beninteso, la loro assoluta lealtà di cittadini verso lo Stato. Comunque, quando la etnia non va d’accordo con la geografia, è l’etnia che deve muoversi. Gli scambi di popolazioni e l’esodo di parti di esse sono provvidenziali, perché portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali». Fraccaro rintraccia in Livio anche una lezione per le classi dirigenti, il cui primo dovere «verso lo Stato e verso se stesse è di essere in prima linea sui campi di battaglia e tenere saldamente in pugno le forze armate; ogni rinuncia e ogni delega in questo campo riesce prima o poi fatale e allo stato e alla classe dirigente». Quale impressione facessero

lastici mostrassero piena conformità alle direttive del governo era forte: chi non ottemperava, rischiava rifiuti o scarse adozioni, con danno per autori e editori¹⁵⁸. Con l'eccezione di Treves, i commenti polibiani usciti nel 1937-38 concessero molto allo spirito del tempo. Fraccaro e Passerini si limitarono a qualche frase di convenienza, che non intacca il rigore scientifico del loro libro.

8. Sin qui si è delineata, in modo selettivo e desultorio, la presenza di Polibio in Italia tra le due guerre. La periodizzazione è inevitabile: il Secondo conflitto mondiale portò una marcata cesura nell'approccio al tema¹⁵⁹. Nel superamento dello storicismo e dell'idealismo, finì per Polibio la disputa tra analisti e unitari¹⁶⁰, mentre uscivano lavori fondamentali come il monumentale commento di Walbank. Al centro dell'indagine fu la posizione dello storico fra Grecia e Roma: e la Roma del presente era ormai, senza dubbio, quella oltre oceano¹⁶¹. Il rapporto tra romani e greci "liberati" non poteva non essere riletto in funzione di quello tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale "libera": non per caso si decise di tradurre, nel 1947, il volume di Fustel¹⁶².

In Italia si ebbero traduzioni più o meno complete del testo di Polibio, e numerose ricerche monografiche: tendenza proseguita fino ad oggi¹⁶³. Già maestro della scienza politica e militare, già fonte scientificamente (quasi) perfetta, Polibio è ora divenuto altra cosa, senza forse trovare un'immagine coerente. È divenuto uno storico di cui indagare il metodo,

queste parole ai contemporanei, non è facile dire: oggi appaiono un messaggio al re, per il ritorno allo Statuto, come sarà nel futuro ordine del giorno Grandi. Adottare tratti della *langue* politica familiare ai contemporanei era un mezzo per consentirsi margini di fronda attraverso un'adesione esteriore.

158. Cfr. le osservazioni di Galfré (2005).

159. Cfr. Musti (1965; 1972), con le riflessioni di Thornton (2004).

160. Zecchini (2018, p. 182), in riferimento alle posizioni di Santo Mazzarino.

161. Cfr. ora Waterfield (2016, p. 16). Da meditare Zecchini (2018, p. 218): «un altro aspetto della sua attività, quello a cui teneva di più, e cioè la storia della lega achea, non suscitò alcun interesse e non rientra in nessuno dei capitoli del suo *Nachleben*, almeno fino al nostro tempo e all'attuale cultura europea: tra vinti ci si intende».

162. Fustel de Coulanges (1947). Sulla violenta polemica al riguardo di Russo (1948): cfr. Treves (1953, pp. 144-5).

163. La traduzione di Schick (1955) fu preceduta da quella, parziale, di Cardona (1948-49) e seguita da quella pure parziale di Brindesi (1961). Integrali quelle curate o coordinate da Vimercati (1987), Nicolai (1988) e Musti (Milano 2001-06). Per le monografie, Mioni (1949), Roveri (1964), poi Musti (1978), e Zecchini (2018): valutazione storiografica in Thornton (2020b, pp. 263-78).

compresi i discorsi¹⁶⁴. È divenuto (o tornato a essere) una personalità politica, esperta personalmente dei problemi del medio ellenismo¹⁶⁵. È divenuto una figura da considerare senza teleologie, per comprendere se fu filoromano «esclusivamente e definitivamente» o se lasciò spazio ai nemici degli imperialisti¹⁶⁶. Si ritiene, opportunamente, che per capirlo sia meglio rinunciare «al tentativo di stabilire in astratto il segno – positivo o negativo – del giudizio» su Roma¹⁶⁷. Perduto il ruolo di modello assoluto, piedistallo troppo alto che ne deformava il tratto, lo storico è ora parte di un interessante gruppo, con Flavio Giuseppe e Appiano: «tre interpreti ellenofoni dell'imperialismo romano, tutti e tre convinti della necessità di chiarire attraverso un racconto (auto)biografico il senso del confluire della propria storia non solo personale in quella, ben più grande, di Roma»¹⁶⁸.

164. Cfr. Nicolai (1999; 2018).

165. Thornton (2014, p. 179): «il Polibio di Musti non è più un teorico, né un filosofo della storia che nella sua distaccata considerazione abbia maturato una sincera ammirazione per il ruolo di Roma e del suo impero nella storia universale, nel disegno della Provvidenza o nel progresso dello spirito». In luogo del distacco, il coinvolgimento: «disperatamente ancorato» agli ideali di autonomia, Polibio rimase un politico fino alla fine.

166. Così Musti (2006, p. 79).

167. Thornton (2013c, p. 150).

168. Canfora (2015, p. 62). Su Polibio e Giuseppe cfr. le considerazioni di Walbank (1995b).

Bibliografia

Abbreviazioni

Le raccolte di iscrizioni greche seguono le abbreviazioni proposte in GrEpiAbbr <https://www.aiegl.org/grepiabbr.html>; le abbreviazioni per le iscrizioni latine sono quelle presenti in *Année Épigraphique* (Paris 1888-).

FGRHist = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, I-III, Brill, Leiden 1923-59.

Roman Statutes = M. H. Crawford (ed.), *Roman Statutes*, Bulletin of the Institute of Classical Studies Supplement 34, Institute of Classical Studies, London 1996.

Edizioni/traduzioni

Polibio

Polibio, Le storie, 4 voll., a cura di R. Nicolai, Newton Compton, Roma 1998.

Polibio, Storie, 8 voll., a cura di D. Musti, trad. di M. Mari (libri I-XVIII, XXVIII-XXXIII e frammenti), F. Canali de Rossi (libri XIX-XXVII), A. L. Santarelli (libri XXXIV-XL), note di J. Thornton, Milano 2001-06 [= Musti, *Polibio*]

Polybe, Histoires. Livre III. Commentaire de M. Molin, texte établi par J.-A. de Foucault, traduit par É. Foulon, Collection des Universités de France, Paris 2004 (nouvelle éd.).

Polybe, Histoires. Livre VI. Texte établi et traduit par R. Weil avec la collaboration de Cl. Nicolet, Collection des Universités de France, Paris 1977.

Polybe, Histoires. Livre XII. Texte établi, traduit et commenté par P. Pédech, Collection des Universités de France, Paris 1961.

Polybius, The Histories. Books 5-8, translated by W. R. Paton, revised by F. W. Walbank and Chr. Habicht, HUP, Cambridge (MA) 2011.

Altri autori

Aristote, Politique, tome II, 1^{re} partie: livres III-IV, texte établi et traduit par J. Aubonnet, Collection des Universités de France, Paris 1971.

- Hérodote, Histoires. Livre I.* Texte établi et traduit par Ph.-E. Legrand, Collection des Universités de France, Paris 1932.
- Hérodote, Histoires. Livre III.* Texte établi et traduit par Ph.-E. Legrand, Collection des Universités de France, Paris, 1967 (4^e éd.).
- Platon, Le Politique.* Texte établi et traduit par A. Diès, Collection des Universités de France, Paris, 1970 (4^e éd.).
- Platon, La République (I-III).* Texte établi et traduit par É. Chambry avec introduction d'A. Diès, Collection des Universités de France, Paris 1959.
- Platon, La République (VIII-X).* Texte établi et traduit par É. Chambry, Collection des Universités de France, Paris 1982 (8^e éd.).
- Platon, Les Lois (III-VI).* Texte établi et traduit par É. Des Places, S. J., Collection des Universités de France, Paris 1994 (4^e éd.).

Letteratura secondaria

- ADSHEAD K. (1986), *Politics of the Archaic Peloponnese. The Transition from Archaic to Classical Politics*, Avebury, Amersham.
- ALMAGOR E. (2013), *The Aratus and the Artaxerxes*, in M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Blackwell, Malden (MA), pp. 278-91.
- AMENDOLA D. (2021), *La nozione di "Ellenismo" e le sue «guise» nell'opera di Treves*, in A. Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Edizioni della Normale, Pisa, pp. 153-94.
- ANNARATONE A. (a cura di) (1937), *Polibio. Storie. Passi scelti*, Loffredo, Napoli.
- APPLEBAUM S. (1974), *The Legal Status of the Jewish Communities in the Diaspora*, in S. Safrai, M. Stern (eds.), *The Jewish People in the First Century I. Historical Geography, Political History, Social, Cultural and Religious Life and Institutions*, Van Gorkum, Assen, pp. 420-63.
- ASCENZI A., SANI R. (2009), *Il libro per la scuola nel ventennio fascista. La normativa sui libri di testo dalla riforma Gentile alla fine della seconda guerra mondiale (1923-45)*, Alfabetica, Macerata.
- ASHERI D. (2003), *La successione degli imperi e delle egemonie: preistoria di due teorie*, in D. Foraboschi, S. Pizzetti (a cura di), *La successione degli imperi e delle egemonie nelle relazioni internazionali*, UNICOPLI, Milano, pp. 11-25.
- AUBERGER J. (2012), *Polybe de Mégalopolis*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des Philosophes Antiques, Vb*, CNRS Editions, Paris, pp. 1718-33.
- AYMARD A. (1938), *Les premiers rapports de Rome et de la confédération achaienne (198-189 av. JC)*, Féret et fils, Bordeaux.
- BALL C. J. (1888), *Judith*, in H. Wace (ed.), *Apocrypha*, John Murray, London, pp. 241-360.
- BANDELLI G. (1999), *Winckelmann, Trieste e Rossetti*, in L. Canfora (a cura di), *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, Laterza, Roma-Bari, pp. 15-32.

- BARBAGALLO G. (1924), *Il tramonto di una civiltà o la fine della Grecia antica*, Le Monnier, Firenze.
- BARONOWSKI D. W. (2011), *Polybius and Roman Imperialism*, Bristol Classical Press, London-New York.
- BARTHES R. (1995), *Deux femmes*, in Id., *Oeuvres complètes, III, 1974-80*, édition établie et présentée par É. Marty, Le Seuil, Paris, pp. 1052-4.
- BASLEZ M.-F. (2004), *Polémologie et histoire dans le livre de Judith*, in “Revue Biblique”, 111, pp. 362-76.
- BATTAGLIA F. (1940), *Polibio*, in *Dizionario di Politica*, Istituto della Enciclopedia italiana “G. Treccani”, Roma, p. 440.
- ID. (1972), *Economia, diritto, morale*, CLUEB, Bologna.
- BATTISTIN SEBASTIANI B. (2018), *Un estudio sobre la recepción de Polibio por Gaetano De Sanctis*, in Á. Moreno Leoni, A. Moreno (eds.), *Historiografía moderna y mundo antiguo*, Tinta Libre, Córdoba, pp. 57-72.
- BEARZOT C. (2010), *Le potenze egemoniche greche nel quadro della storia universale*, in U. Roberto, L. Mecella (a cura di), *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 11-24.
- BELOCH K. J. (1914), *Griechische Geschichte seit Alexander, e Römische Geschichte bis zum Ende der Republik*, in A. Gerke, E. Norden (Hrsg.), *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, 111, Teubner, Leipzig-Berlin, pp. 127-59, 161-209 (2^a ed.).
- ID. (1915), *Polybios' Quellen im dritten Buche*, in “Hermes”, 50, pp. 357-72.
- ID. (1923), *Griechische Geschichte*, vol. I, t. 1, De Gruyter, Berlin-Leipzig.
- ID. (1925), *Griechische Geschichte*, vol. IV, t. 1, Teubner, Berlin-Leipzig.
- ID. (1933), *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana*, trad. it., Laterza, Bari.
- BÉMONT C. (1916), recensione a Van Langenhove (1916), in “Revue Historique”, 122, pp. 381-5.
- BENZONI A. (a cura di) (1942), *Polibio. Il terzo libro delle Storie*, Signorelli, Milano.
- BERENGO M. (1980), *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino.
- BERNARDI A. (1951), *Ricordo*, in “Paideia”, 6, pp. 197-9.
- BIANCHI R. (a cura di) (1937), *Dizionario polibiano*, Sansoni, Firenze.
- BIONDI E. (2020), *Scrivere la storia degli altri e di sé stessi: i Greci, i Lidi e le origini della translatio imperii*, in M. Polito (a cura di), *Greci che pensano, creano, scrivono la loro storia*, Aracne, Canterano, pp. 239-62.
- BIRNBAUM E. (2009), *Das Juditbuch im Wien des 17. und 18. Jahrhunderts. Exegese - Predigt - Musik - Theater - Bildende Kunst*, Peter Lang, Frankfurt.
- BIZZARRI E. (1933), [Note all'Enciclopedia] *Cesare antiromano*, in “Quadrante”, 4, p. 35.
- BLANCH L. (1845), *Polibio considerato come storico*, in “Museo di scienza e letteratura”, 2, 20, pp. 305-21 [= *Scritti storici*, 111, Laterza, Bari 1945, pp. 173-90].

- BLOCH M. (2002), *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-15) e riflessioni (1921)*, Introduzione di M. Aymard, trad. it. di G. De Paola, Donzelli, Roma.
- BLÜMEL W. (1994), *Kopien A. Biliottis von Inschriften aus Halikarnassos, Bargylia, Keramos und Kos*, in "Arkeoloji Dergisi", 2, pp. 99-117.
- BOCCADAMO G. (1938), *L'idea di Roma in Polibio*, in "Civiltà Cattolica", 2102, pp. 145-58.
- BÖLTE F. (1930), *Mantineia in Arkadia*, in "RE", XIV, 2, Alfred Druckenmüller, Stuttgart, coll. 1290-1344.
- BONNET C. (2005), *Carthage, l'«autre nation» dans l'historiographie ancienne et moderne*, in "Anabases", 1, pp. 139-60.
- BONZ M. P. (1990), *The Jewish Community of Ancient Sardis: A Reassessment of Its Rise to Prominence*, in "Harvard Studies in Classical Philology", 93, pp. 343-59.
- BOWMAN D. A. (1990), *The Formula Sociorum in the Second and First Centuries BC*, in "Classical Journal", 85, pp. 330-6.
- BRANCH T. (1988), *Parting the Waters: America in the King Years 1954-63*, Simon & Schuster, New York.
- ID. (1998), *Pillar of Fire: America in the King Years 1963-65*, Simon & Schuster, New York.
- BRANDSTÄTER F. A. (1843), *Bemerkungen über das Geschichtswerk des Polybius*, Gerhard, Danzig.
- BRESSON A. (2007), *L'économie de la Grèce des cités*, vol. I: *Les structures et la production*, Colin, Paris.
- BRINDESI F. (a cura di) (1961), *Polibio. Le Storie*, Rizzoli, Milano.
- BRISCOE J. (1973), *A Commentary on Livy, Books XXXI-XXXIII*, OUP, Oxford.
- BROCK R. (1995), *Versions, "Inversions" and Evasions: Classical Historiography and the "Published" Speech*, in "Papers of the Leeds International Latin Seminar", 8, pp. 209-24.
- BRUNETTA G. P. (2016), *L'irresistibile ascesa di Giuditto sullo schermo*, in *Attorno a Klimt. Giuditto, eroismo e seduzione*, Lineadacqua, Venezia, pp. 101-5.
- BRUNI E. M. (2005), *Greco e latino: le lingue classiche nella scuola italiana (1860-2005)*, Armando Editore, Roma.
- BURKE P. (1976), *Tradition and Experience: The Idea of Decline from Bruni to Gibbon*, in "Daedalus", 105, pp. 137-52.
- BUTH R., MAMBELLI A., SCIALABRA D. (2020), $\gamma\tau\alpha\varsigma$, in E. Bons (ed.), *Historical and Theological Lexicon of the Septuagint*, vol. I: *Alpha - Gamma*, Mohr Siebeck, Tübingen, coll. 1854-1863.
- CABANYES TRUFFINO J. (2010), *Resiliencia: una aproximación al concepto*, in "Revista de Psiquiatría y Salud Mental", 3, pp. 145-51.
- CAGNETTA M. (1979), *Antichisti e impero fascista*, Dedalo, Bari.
- ID. (1990), *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1991), *Le letture controllate*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. IV: *L'attualizzazione del testo*, Salerno, Roma, pp. 399-427.

- ID. (2002), *Pais e il nazionalismo*, in Polverini (2002), pp. 75-93 [= "Quaderni di Storia", 39, 1994, pp. 209-25].
- CALDERINI A. (1939), *Le riforme sociali di Augusto*, in R. Paribeni *et al.* (a cura di), *Conferenze augustee. Nel bimillenario della nascita*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 119-37.
- CAMMELLI G. (a cura di) (1937a), *Polibio. Il primo libro delle Storie*, Signorelli, Milano.
- ID. (a cura di) (1937b), *Scipione in Africa. I libri XIV e XV delle "Storie" di Polibio, con raffronto col libro XXX di Tito Livio*, Le Monnier, Firenze.
- CAMPANILE D. (2019), *Sub hoc sacramento sex et triginta annos militavi. Annibale, Livio e un giuramento*, in A. Heller, C. Müller, A. Suspène (éds.), *Philorhōmaios kai philhellèn. Hommage à Jean-Louis Ferrary*, Droz, Genève, pp. 565-76.
- ID. (2020), *Il valore di Chiomara. Storia e racconto nelle campagne di Manlio Vulsona contro i Galati*, in C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini (a cura di), *I Celti e il Mediterraneo. Impatto e trasformazioni*, Vita e Pensiero, "Contributi di Storia Antica" 18, Milano, pp. 197-215.
- CANFORA L. (1978), *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino.
- ID. (1989a), *Le vie del classicismo*, Laterza, Bari-Roma.
- ID. (1989b), *Storia della letteratura greca*, Laterza, Bari-Roma (2^a ed.).
- ID. (1997a), *Gli studi di greco in Italia nel primo Ottocento: la ricezione di K. O. Müller*, in Id., *Le vie del classicismo, 2: Classicismo e libertà*, Laterza, Roma-Bari, pp. 113-56.
- ID. (1997b), *Il Polibio di Casaubon*, in Id., *Le vie del classicismo, 2: Classicismo e libertà*, Laterza, Roma-Bari, pp. 49-54 (ed. or. Isaac Casaubon, *Polibio*, a cura di G. F. Brussich, nota di Luciano Canfora, Palermo 1991).
- ID. (2010), *L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, Roma-Bari (2^a ed.).
- ID. (2015), *Augusto figlio di Dio*, Laterza, Roma-Bari.
- CANTÙ C. (1863), *Storia della letteratura greca*, Le Monnier, Firenze.
- CAPELLINA D. (a cura di) (1855-56), *Polibio, Le storie*, UTET, Torino.
- CAPONIGRO M. S. (1992), *Judith, Holding the Tale of Herodotus*, in J. C. Vanderkam (ed.), "No one spoke ill of her". *Essays on Judith*, Scholars Press, Atlanta, pp. 47-59.
- CARCOPINO J. (1934), *Points de vue sur l'impérialisme romain*, Le Divan, Paris.
- CARDONA G. B. (a cura di) (1948-49), *Polibio, Le storie*, ESI, Napoli.
- CARROLL L. (2000), *Le avventure di Alice nel paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, trad. it. e note di M. d'Amico, illustrazioni di J. Tenniel, Mondadori, Milano (ed. or. *Alice's Adventures in Wonderland*, with forty-two illustrations by J. Tenniel, Macmillan, London 1865; *Through the Looking-Glass, and What Alice Found There*, Macmillan, London 1872).
- CARTLEDGE P., SPAWFORTH A. (2002), *Hellenistic and Roman Sparta. A Tale of Two Cities*, Routledge, London-New York (2nd ed.).

- CASEVITZ M. (2001), *Hommes de mains ou, pires, hommes de moins*, in “Revue de philologie, de littérature et d’histoire anciennes”, 75, pp. 23-6.
- CASSOLA F. (1995), *Pasquali e la storia antica*, in F. Bornmann (a cura di), *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Olschki, Firenze, pp. 159-77.
- CASSON L. (1971), *Ships and Seamanship in the Ancient World*, John Hopkins University Press, Baltimore-London.
- CAZZANIGA I. (a cura di) (1937), *Polibio. Antologia*, Paravia, Torino.
- CENTOFANTI S. (1853), *Discorso sulla Letteratura Greca*, in AA.VV., *I poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane*, Mazzaioli, Livorno, pp. CXI-XIV.
- CESAROTTI M. (1882), *Piano ragionato di traduzioni dal greco*, in G. Mazzoni (a cura di), *Prose edite e inedite di Melchior Cesarotti*, Zanichelli, Bologna, pp. 5-36.
- CHAMPION C. B. (1996), *Polybius, Aetolia and the Gallic Attack on Delphi (279 BC)*, in “Historia”, 45, pp. 315-28.
- ID. (1997), *The Nature of Authoritative Evidence in Polybius and Agelaus’ Speech at Naupactus*, in “Transactions of the American Philological Association”, 127, pp. III-28.
- ID. (2000), *Romans as βάρβαροι: Three Polybian Speeches and the Politics of Cultural Indeterminacy*, in “Classical Philology”, 95, pp. 425-44.
- ID. (2004), *Cultural Politics in Polybius’s Histories*, UCP, Los Angeles-Berkeley.
- ID. (2017), *The Peace of the Gods. Elite Religious Practices in the Middle Roman Republic*, PUP, Princeton-Oxford.
- CHANTRAINE P. (2009), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris.
- CHAPOUTOT J. (2008), *Le national-socialisme et l’Antiquité*, Presses Universitaires de France, Paris.
- ID. (2011), *Les humanités allemandes en guerre: le Rome et Carthage des antiquisants allemands (1943)*, in C. Bonnet (éd.), *Connaître l’Antiquité: Individus, réseaux, stratégies du XVIII^e au XXI^e siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, pp. 141-51.
- CHRISTIANSEN E. J. (2012), *Judith Defender of Israel – Preserver of the Temple*, in G. G. Xeravits (ed.), *A Pious Seductress. Studies in the Book of Judith*, De Gruyter, Berlin, pp. 70-84.
- CIRAVEGNA M. (1959), *Il Polibio di Fustel*, in “Nuova rivista storica”, 33, pp. 194-6.
- CIRESOLA T. (a cura di) (1937), *Polibio. Roma. Passi scelti dalle Storie*, La Prora, Milano.
- CLANTON D. W. (2009), *Daring, Disreputable and Devout. Interpreting the Hebrew Bible’s Women in the Arts and Music*, Bloomsbury, London.
- CLEMENTE G. (2012), *Fascismo, colonialismo e razzismo. Roma antica e la manipolazione della storia*, in A. Cannas, T. Cossu, M. Giuman (a cura di), *Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni*, Liguori, Napoli, pp. 51-66.
- COCCHIA E. (1892), *Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica*, Loescher, Torino.

- COHEN G. (1996), *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, UCP, Los Angeles-Berkeley.
- COLE T. (1964), *The Sources and Composition of Polybius VI*, in "Historia", 13, pp. 440-86.
- COPPOLA A. (2020), *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in P. S. Salvatore (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Edizioni della Normale, Pisa, pp. 15-30.
- CORLEY J. (2008), *Septuagintalism, Semitic Interference and the Original Language of the Book of Judith*, in J. Corley, V. Skemp (eds.), *Studies in the Greek Bible. Essays in Honor of Francis T. Gignac, SJ*, The Catholic Biblical Association of America, Washington, pp. 65-96.
- CORTESE N. (1968), *Blanch, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. X, 1968, Istituto della Enciclopedia Italiana "G. Treccani", Roma, pp. 771-6.
- CORTI E. (2014), *Nube di guerra: percorsi di un'immagine poetica*, in "Lexis", 32, pp. 290-301.
- CORVISIER J.-N. (2001), *L'état présent de la démographie historique antique: tentative de bilan*, in "Annales de démographie historique", 102, pp. 101-40.
- COSATTINI A. (a cura di) (1938), *Antologia polibiana*, Signorelli, Milano.
- COŞKUN A. (2014), *Kastor von Phanagoreia, Präfekt des Mithradates und Freund der Römer*, in N. Povalahev (Hrsg.), *Phanagoreia und darüber hinaus.... Festschrift für Vladimir Kuznetsov*, Cuvillier Verlag, Göttingen, pp. 131-8.
- COSTA V. (2017), *La Collana degli antichi storici greci volgarizzati: un tentativo di divulgazione della storiografia greca nell'Italia del primo Ottocento*, in M. Accame (a cura di), *Volgarizzare e tradurre*, vol. II: *Dal Medioevo all'Età contemporanea*, TORED, Tivoli, pp. 297-325.
- COSTANZI V. (1929), *Annibale*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, "G. Treccani", Roma, pp. 395-8.
- COUDRY M. (2004), *Contrôle et traitement des ambassadeurs étrangers sous la République Romaine*, in C. Moatti (éd.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, École française de Rome, Rome, pp. 529-65.
- COUSSY C. (2009), *Le Retour de Judith à Béthulie de Botticelli*, in "Clio. Histoire, femmes et sociétés", 30, pp. 181-94.
- COWLEY E. (1913), *The Book of Judith*, in R. H. Charles (ed.), *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, vol. I, Clarendon Press, Oxford, pp. 242-67.
- CRAVEN T. (1983), *Artistry and Faith in the Book of Judith*, Scholars Press, Chico.
- ID. (2003), *The Book of Judith in the Context of Twentieth-Century Studies of the Apocryphal/Deuterocanonical Books*, in "Currents in Biblical Research", 1, pp. 187-229.
- CROCE B. (1927), *Primi saggi*, Laterza, Bari (2^a ed.).
- ID. (1930), *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, Laterza, Bari (2^a ed.).
- ID. (1941), *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari (4^a ed.).

- CURTIUS E. (1851), *Peloponnesos. Eine historische-geographische Beschreibung der Halbinsel*, vol. I, Perthes, Gotha.
- D'AGOSTINI M. (2019), *The Rise of Philip v. Kingship and Rule in the Hellenistic World*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- DAUX G. (1949), *Listes delphiques de théarodoques*, in "Revue des Études Grecques", 62, pp. 1-30.
- DAVIDSON J. (1991), *The Gaze in Polybius' Histories*, in "Journal of Roman Studies", 81, pp. 10-24.
- DAVIES J. K. (2020), *The Impact of Macedonia*, in F. Ferrara, P. Vannicelli (a cura di), *La Macedonia antica e le origini dell'Ellenismo all'origine dell'Europa*. Seminari di Storia e Archeologia greca III. Sapienza Università di Roma, Roma, 14-15 dicembre 2017, in "Scienze dell'Antichità", 26, 3, pp. 3-22.
- DE ROMILLY J. (1958), *L'utilité de l'histoire chez Thucydide*, in *Histoire et historiens dans l'antiquité*, Fondation Hardt, Vandoeuvres, pp. 39-81.
- DE SAINTE CROIX G. E. M. (1981), *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, Cornell University Press, Ithaca-New York.
- DE SANCTIS G. (1909), *Per la scienza dell'antichità, Saggi e polemiche*, Bocca, Torino [= Id. (1972a), pp. 89-413].
- ID. (1920), *Dopoguerra antico*, in "Atene e Roma", 1, pp. 3-14, 73-89 [= Id. (1976), pp. 9-37; rist. con note in Treves (1962b), pp. 1247-82].
- ID. (1928), recensione a C. Wunderer, *Polybios. Lebens- und Weltanschauung aus dem zweiten vorchristlichen Jahrhundert*, Leipzig 1927, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 56, pp. 144-5 [= Id. (1972b), pp. 392-4].
- ID. (1931), *Cartagine (Cartagine Punica)*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, Istituto della Enciclopedia Italiana "G. Treccani", Roma, pp. 210-5.
- ID. (1932), *Problemi di storia antica*, Laterza, Bari.
- ID. (1935a), *Polibio*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVII, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 625-30.
- ID. (1935b), *Polibio e le relazioni tra Roma e i Rodii*, in "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", 13, pp. 72-3 [= Id. (1983), pp. 299-300].
- ID. (1936), recensione a R. M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, Baltimore 1933, in "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", 14, pp. 189-203 [= Id. (1972b), pp. 506-24].
- ID. (1964), *Storia dei Romani*, vol. IV, t. 3, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (1967), *Storia dei Romani*, vol. III, t. 1, La Nuova Italia, Firenze (2^a ed.).
- ID. (1968), *Storia dei Romani*, vol. III, t. 2, La Nuova Italia, Firenze (2^a ed.).
- ID. (1969), *Storia dei Romani*, vol. IV, t. 1, La Nuova Italia, Firenze (2^a ed.; 1^a ed. 1923).
- ID. (1972a), *Scritti minori*, vol. III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- ID. (1972b), *Scritti minori*, vol. VI, t. 1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- ID. (1976), *Scritti minori*, vol. IV, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- ID. (1983), *Scritti minori*, vol. V, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- ID. (1996), *Il diario segreto (1917-33)*, Le Monnier, Firenze.

- DEAKIN F. W. (1963), *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino.
- DEININGER J. (1973), *Bemerkungen zur Historizität der Rede des Agelaos 217 v. Chr. (Polyb. 5, 104)*, in "Chiron", 3, pp. 103-8.
- DELCOR M. (1967), *Le livre de Judith et l'époque grecque*, in "Klio", 49, pp. 151-80.
- DESIDERI P. (2009), *Polibio, straniero a Roma*, in S. Conti, B. Scardigli (a cura di), *Stranieri a Roma*, Atti del Convegno internazionale di studi (Certosa di Pontignano, 22-23 maggio 2006) (MUSA 4), Affinità elettive, Ancona, pp. 15-35.
- DILIBERTO O. (2004), *Mommsen è dito in Italia*, in AA.VV., *Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti dei Convegni Lincei, Bardi, Roma, pp. 139-67.
- DOMARUS M. (1962-63), *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-45. Kommentiert von einem deutschen Zeitgenossen*, Domarus, Würzburg.
- DONATI J., SARRIS A. (2016), *Evidence for Two Planned Greek Settlements in the Peloponnese from Satellite Remote Sensing*, in "American Journal of Archaeology", 120, pp. 361-98.
- DORAN T. (2017), *Nabis of Sparta: Heir to Agis IV and Kleomenes III?*, in "The Ancient History Bulletin", 31, pp. 70-91.
- DOW S., EDSON C. (1937), *Chryseis: A Study of the Evidence in Regard to the Mother of Philip V*, in "Harvard Studies in Classical Philology", 48, pp. 127-80.
- DREYER B. (2013), *Frank Walbank's Philippos Tragoidoumenos: Polybius' Account of Philip's Last Years*, in B. Gibson, Th. Harrison (eds.), *Polybius & His World. Essays in Memory of F. W. Walbank*, OUP, Oxford, pp. 201-11.
- DURAN N. (2005), *Having Men for Dinner: Deadly Banquets and Biblical Women*, in "Biblical Theological Bulletin", 35, pp. 117-24.
- ECKSTEIN A. M. (1987), *Polybius, Aristaenus, and the Fragment "On Traitors"*, in "Classical Quarterly", 37, pp. 140-62.
- ID. (1992), *Notes on the Birth and Death of Polybius*, in "American Journal of Philology", 113, pp. 387-406.
- ID. (2013), *Polybius, Phylarchus, and Historiographical Criticism*, in "Classical Philology", 108, pp. 314-38.
- ENGEL H. (1992), *"Der HERR ist ein Gott, der Kriege zerschlägt". Zur Frage der griechischen Originalsprache und der Struktur des Buches Judit*, in K.-D. Schunk, M. Augustin (Hrsg.), *Goldene Äpfel in silbernen Schalen. Collected Communications to the XIIIth Congress of the International Organization for the Study of the Old Testament, Leuven 1989*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 155-68.
- ENGSTER D. (2004), *Attalos III. Philometor – ein „Sonderling“ auf dem Thron?*, in "Klio", 86, pp. 66-82.
- ERRINGTON R. M. (1969), *Philopoemen*, Clarendon Press, Oxford.
- ID. (1989), *The Peace Treaty between Miletos and Magnesia (I. Milet 148)*, in "Chiron", 19, pp. 279-88.
- ESLER P. F. (2002), *Ludic History in the Book of Judith. The Reinvention of Israelite Identity?*, in "Biblical Interpretations", 10, 2, pp. 107-43.
- FACELLA M. (2013), *Orophernes of Cappadocia*, in R. S. Bagnall et al. (eds.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Wiley-Blackwell, Malden, pp. 4940-1.

- FANTASIA U. (2007), ἀκριβής, in *Lexicon historiographicum Graecum et Latinum (LHG&L)*, vol. 1^o, Edizioni della Normale, Pisa, pp. 36-66.
- ID. (2017), *Postfazione*, in D. Piovan, *Tucidide in Italia. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 159-76.
- FERRARY J.-L. (1976), *L'empire de Rome et les hégémonies des cités grecques chez Polybe*, in "Bulletin de Correspondance hellénique", 100, pp. 283-9.
- ID. (2005), *Les Grecs des cités et l'obtention de la ciuitas Romana*, in P. Fröhlich, C. Müller (éds.), *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique*. Actes de la table ronde des 22 et 23 mai 2004, Droz, Paris-Genève, pp. 51-75.
- ID. (2007), *Les ambassadeurs grecs au Sénat romain*, in J.-P. Caillet, M. Sot (éds.), *L'Audience. Rituels et cadres spatiaux dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, Picard, Paris pp. 113-22 [= Id. (2017), pp. 229-39].
- ID. (2014), *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, EFR, Rome (2^a ed.).
- ID. (2017), *Rome et le monde grec. Choix d'écrits*, édité par J.-L. Ferrary, D. Rousset, indices par J.-L. Ferrary, A. Heller, D. Rousset, Les Belles Lettres, Paris.
- FERRERO G. (1906), *Grandezza e decadenza di Roma*, vol. 1: *La conquista dell'Impero*, Treves, Milano.
- ID. (1910), *Roma nella cultura moderna*, Treves, Milano.
- FERRUCCI S. (2010), *Il retore: Anassimene di Lampsaco*, in G. Zecchini (a cura di), *Lo storico antico. Mestieri e figure sociali*, edipuglia, Bari, pp. 155-79.
- FLACELIÈRE R. (1938), recensione a Treves (1937), in "Revue des Études Grecques", 51, pp. 561-2.
- FOUCAULT J. A. (DE) (1972), *Recherches sur la langue et le style de Polybe*, Les Belles Lettres, Paris.
- FOUGÈRES G. (1896), *Inscriptions de Mantinée*, in "Bulletin de Correspondance hellénique", 20, pp. 119-66.
- ID. (1898), *Mantinée et l'Arcadie orientale*, Le Bigot Frères, Lille.
- FOULON É. (1998), *Fustel et son double: Polybe*, in "Bulletin Association Guillaume Budé", octobre, pp. 113-49.
- ID. (2010), *Polybe a-t-il lu Thucydide?*, in V. Fromentin, S. Gotteland, P. Payen (éds.), *Ombres de Thucydide*, Ausonius, Bordeaux, pp. 141-54.
- FRACCARO P. (1924), *Un nuovo volume della "Storia di Roma" di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista storica italiana", 2, pp. 12-26 [= Id., *Opuscula*, 1, Athenaeum, Pavia 1957, pp. 5-18].
- ID. (1931), recensione a Scullard (1930), in "Athenaeum", 9, pp. 427-38.
- ID. (1942), *Livio e Roma: discorso pronunciato nell'Aula Fosciana della R. Università di Pavia il 23 maggio 1942 celebrandosi il secondo bimillenario dalla nascita di Tito Livio*, Tip. M. Ponzio, Pavia, in Id., *Opuscula*, 1, Athenaeum, Pavia 1957, pp. 81-101.
- FRACCARO P., PASSERINI A. (a cura di) (1935a), *Cicerone. De imperio Cn. Pompei*, Sansoni, Firenze.

- ID. (a cura di) (1935b), *Cicerone. Oratio in Catilinam prima*, Sansoni, Firenze.
- ID. (a cura di) (1935c), *Cicerone. Pro Murena*, Sansoni, Firenze.
- ID. (a cura di) (1937a), *Antologia polibiana. Passi scelti*, Sansoni, Firenze.
- ID. (a cura di) (1937b), *Cicerone. La quinta orazione filippica*, Sansoni, Firenze.
- FRANCO C. (2012), *Piero Treves: tradizione italiana e cultura europea*, in "Storiografia", 16, pp. 23-54.
- ID. (2013), recensione a A. Momigliano, *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, in "Lexis", 31, pp. 419-22.
- ID. (2021), *Piero Treves, ovvero Alessandro Magno, il Romanzo e il mondo ellenistico*, in A. Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Edizioni della Normale, Pisa, pp. 129-52.
- FRITZ K. VON (1954), *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity: A Critical Analysis of Polybius' Ideas*, Columbia University Press, New York.
- FUSTEL DE COULANGES N. (1858), *Polybe, ou la Grèce conquise par les Romains*, Jeunet, Amiens.
- ID. (1893), *Questions historiques*, revues et complétées d'après les notes de l'auteur par Camille Jullian, Hachette, Paris.
- ID. (1947), *Polibio. La Grecia conquistata dai Romani*, Laterza, Bari (ed. or. 1893).
- GABBA E. (1964), *L'ultimo volume della Storia dei Romani di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista storica italiana", 76, pp. 1050-7 [= Id. (1995), pp. 289-97].
- ID. (1971), *Riconsiderando l'opera di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 99, pp. 5-25 [= Id. (1995), pp. 299-322].
- ID. (éd.) (1974a), *Polybe*, Fondation Hardt, Genève-Vandoeuvres.
- ID. (1974b), recensione Walbank (1972), in "Athenaeum", 52, pp. 371-3.
- ID. (1975), *Istituzioni militari e colonizzazione in Roma medio-repubblicana (IV-III sec. a. C.)*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 103, pp. 144-54.
- ID. (1988), *Plinio Fraccaro*, in *Annuario. Università di Pavia. Anni accademici 1982-87*, Pavia, pp. 725-30 [= Id. (1995), pp. 371-8].
- ID. (1995), *Cultura classica e storiografia moderna*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1997), *Fraccaro, Plinio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIX, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 552-6.
- ID. (2003a), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, in "Rivista Storica Italiana", 115, pp. 1015-20 [= *Riflessioni storiografiche sul mondo antico*, New Press, Como 2007, pp. 181-5].
- ID. (2003b), *La successione degli imperi in Dionigi e Appiano*, in D. Foraboschi, S. Pizzetti (a cura di), *La successione degli imperi e delle egemonie nelle relazioni internazionali*, UNICOPLI, Milano, pp. 73-6.
- ID. (2009), *Sull'insegnamento di Plinio Fraccaro all'Università di Pavia. Ritratti di Maestro e allievi*, in "Athenaeum", 97, pp. 229-39.
- GAGÉ J. (1937), recensione a Treves (1937), in "Bulletin de la Faculté de Strasbourg", 16, p. 62.

- GALFRÉ M. (2005), *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- GALLAVOTTI C. (1937), *Notiziario di Letterature classiche*, in "Leonardo", 7, pp. 412-3.
- GAZZANO F. (2018), *L'impero che non fu. La Lidia nella successione degli imperi*, in L. R. Cresci, F. Gazzano (a cura di), *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 37-64.
- ID. (2019), *L'idea della translatio imperii nella storiografia ellenistica e romana*, in B. Battistin Sebastiani, F. Rodrigues Jr., B. da Costa e Silva (eds.), *Problemas de historiografia helenística*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra, pp. 13-42.
- GERA D. L. (2010), *The Jewish Textual Traditions*, in K. R. Brine, E. Ciletti, H. Lähnemann (eds.), *The Sword of Judith. Judith Studies Across the Disciplines*, OpenBook Publishers, Cambridge, pp. 23-39.
- ID. (2014), *Judith*, De Gruyter, Berlin.
- GIAMMELLARO P. (2011), *Times/Semit. Inglese e Fenici nella storiografia e nella propaganda fascista*, in "Il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera", 1, pp. 47-68.
- ID. (2012), *Indigeni, Greci e Fenici negli studi siciliani di Luigi Pareti*, in C. Del Vais (a cura di), *Epi Oinopa Ponton. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, S'Alvure, Oristano, pp. 353-61.
- ID. (2013), *Il problema della presenza fenicia in Sicilia nella storiografia italiana nazionalista e fascista: Ettore Pais, Emanuele Ciaceri e Biagio Pace*, in A. M. Arruda (ed.), *Fenícios e púnicos, por terra e mar*, Universidade, Centro de Arqueologia, Lisboa, pp. 158-65.
- ID. (2019), *L'infida Carthago e la perfida Albione. Inglese e Fenici nella storiografia e nella propaganda fascista*, in A. Ferjaoui, T. Redissi (éds.), *La vie, la mort et la religion dans l'univers phénicien et punique. Actes du VII^e congrès international des études phéniciennes et puniques*, Institut national du patrimoine, Tunis, pp. 1221-31.
- GIANNELLI G. (1938), *Roma nell'età delle Guerre puniche*, Cappelli, Bologna.
- GIANOTTI G. F. (2015), *Peyron, Amedeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXII, Istituto della Enciclopedia Italiana "G. Treccani", Roma, pp. 814-7.
- GIARDINA A. (2015), *La resilienza in un'epoca d'angoscia*, in "FuturoClassico", 1, pp. 42-55.
- GIARDINA A., VAUCHEZ A. (2000), *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari.
- GIBSON B., HARRISON T. (eds.) (2013), *Polybius and His World: Essays in Memory of F. W. Walbank*, OUP, Oxford-New York.
- GIGANTE M. (1951), *La crisi di Polibio*, in "La parola del passato", 6, pp. 33-53.

- ID. (1996), *Gennaro Perrotta e Benedetto Croce*, in B. Gentili, A. Masaracchia (a cura di), *Giornata di studi in onore di Gennaro Perrotta*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, pp. 129-52.
- GIORDANO F. (1987), *Enrico Cocchia*, in M. Gigante (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, vol. I, t. 2, Università degli Studi, Napoli, pp. 925-43.
- ID. (1993), *Filologi e fascismo. Gli studi di Letteratura latina nella "Enciclopedia Italiana"*, Arte tipografica, Napoli.
- GIUMAN M., PARODO C. (a cura di) (2011), *L'altro Scipione. Scipione l'Africano e il suo tempo: iconologia dell'antico nel film di Carmine Gallone*, AV, Cagliari.
- GLOVER T. R. (1930), *Polybius*, in *The Cambridge Ancient History*, vol. VIII, *Rome and the Mediterranean, 218-133 BC*, CUP, Cambridge, pp. 1-24.
- GOUKOWSKY P. (2012), *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique. Fragments. Tome III. Livres XXVII-XXXII*, Texte établi, traduit et commenté par P. Goukowsky, Les Belles Lettres, Paris.
- GRASS B. (2015), *Les présents diplomatiques à Rome (III^e-I^{er} siècle av. J.C.)*, in B. Grass, Gh. Stouder (éds.), *La diplomatie romaine sous la République: réflexions sur une pratique*. Actes des rencontres de Paris (21-22 juin 2013) et Genève (31 octobre-1^{er} novembre 2013), Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, Besançon, pp. 147-73.
- GRAZIANI R. (1937), *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano.
- GRIEB V., KOEHN C. (Hrsg.) (2013), *Polybios und seine Historien*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- GROTIUS H. (1776), *Annotationes in Vetus Testamentum*, III, apud Io. Iac. Curt., Halae, pp. 11-23.
- GSCHNITZER F. (1985), *Die Nomographien Liste von Epidaurus (IG IV.12.73) und der achäische Bund im späten 3. Jh. v. Chr.*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 58, pp. 103-16.
- GUELFUCCI M.-R. (1998), *Les origines de la société politique d'après un historien: Polybe (histoires, VI.5 sq.)*, in J.-M. Galy, A. Thivel (éds.), *Les origines de l'homme d'après les Anciens*. Actes du colloque organisé par le Centre de recherches d'histoire des idées, 5-7 octobre 1995, Université de Nice Sophia Antipolis, Nice, pp. 153-69.
- ID. (2003), *Pouvoir politique et crise de société chez Polybe*, in S. Franchet d'Esperey et al. (éds.), *Fondements et crises du pouvoir*, Ausonius, Bordeaux, pp. 271-80.
- ID. (2008), *Anciens et Modernes: Machiavel et la lecture polybienne de l'histoire*, in "Dialogues d'histoire ancienne", 34, pp. 85-104.
- ID. (2010), *Polybe et les mises en scène de la Tyché*, in "Dialogues d'histoire ancienne", Supplément, 4, pp. 439-68.
- ID. (2013), *L'image du pouvoir et le point de vue de l'autre dans les Histoires de Polybe. Enjeux politiques et culturels*, in "Dialogues d'histoire ancienne", Supplément 9, pp. 151-72.
- ID. (2022), *Dette, institutions et politique dans les Histoires de Polybe*, in S. Keffalonitis (éd.), *Dette et politique*, PUF, Besançon, pp. 175-202.

- GUIDA C. (a cura di) (1937), *Polibio, Il secondo libro delle Storie*, Signorelli, Milano.
- GULLICKSON G. L. (2000), *Women, Power, and Myth*, in "Journal of Women's History", 12, pp. 199-204.
- GÜNTHER H. F. K. (1929), *Rassengeschichte des hellenischen und des römischen Volkes*, Lehmann, München.
- GURALNICK E. (1978) (ed.), *Sardis. Twenty-Seven Years of Discovery*, Chicago Society of the Archaeological Institute of America, Chicago.
- HABICHT C. (1956), *Über die Kriege zwischen Pergamon und Bithynien*, in "Hermes", 84 pp. 90-110.
- ID. (1973-74), *Ein thesprotischer Adliger im Dienste Prolemaios' v*, in "Archeologia Classica", 25-26, pp. 313-8.
- ID. (1984), *Pausanias and the Evidence of Inscriptions*, in "Classical Antiquity", 3, pp. 40-56.
- ID. (1989), *The Seleucids and their Rivals*, in *Cambridge Ancient History*, vol. VIII: *Rome and the Mediterranean to 133 BC.*, CUP, Cambridge, pp. 324-87.
- ID. (2006), *Epigraphic Evidence for the History of Thessaly under Macedonian Rule*, in Id., *The Hellenistic Monarchies: Selected Papers*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, pp. 59-73 (ed. or. *Epigraphische Zeugnisse zur Geschichte Thessaliens unter der makedonischen Herrschaft*, in B. Laourdas, C. Makaronas, eds., *Ancient Macedonia: Papers Read at the First International Symposium Held in Thessaloniki, 26-29 August 1968*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki 1970, pp. 265-79).
- HADAS M. (1959), *Hellenistic Culture: Fusion and Diffusion*, Columbia University Press, New York.
- HAEGEMANS K., KOSMETATOU E. (2005), *Aratus and the Achaean Background of Polybius*, in G. Schepens, J. Bollansée (eds.), *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, Peeters, Leuven, pp. 123-39.
- HAHM D. E. (1995), *Polybius' Applied Political Theory*, in A. Laks, M. Schofield (eds.), *Justice and Generosity: Studies in Hellenistic Social and Political Philosophy*, CUP, Cambridge, pp. 7-47.
- HANFMANN G. M. (ed.) (1983), *Sardis from Prehistoric to Roman Times. Results of the Archaeological Exploration of Sardis, 1958-75*, HUP, Cambridge (MA).
- HANSEN M. H. (2006), *The Shotgun Method. The Demography of the Ancient Greek City-State Culture*, University of Missouri Press, London.
- HATZOPOULOS M. (1991), *Un prêtre d'Amphipolis dans la grande liste des théarodokes de Delphes*, in "Bulletin de Correspondance hellénique", 115, pp. 345-7.
- ID. (1996), *Macedonian Institutions under the Kings*, vol. II: *Epigraphic Appendix*, De Boccard, Paris.
- ID. (2014), *Vies parallèles: Philippe v d'après Polybe et d'après ses propres écrits*, in "Journal des Savants", pp. 99-120.
- HELLER A. (2011), *D'un Polybe à l'autre: statuaire honorifique et mémoire des ancêtres dans le monde grec d'époque impériale*, in "Chiron", 41, pp. 287-312.

- HENGEL M. (1969), *Judentum und Hellenismus: Studien zu ihrer Begegnung unter besonderer Berücksichtigung Palästinas bis zur Mitte des 2. Jh. v. Chr.*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- HODKINSON S., HODKINSON H. (1981), *Mantineia and the Mantinike: Settlement and Society in a Greek Polis*, in "The Annual of the British School at Athens", 76, pp. 239-96.
- HOLLEAUX M. (1899), *Antioche des Chrysaoriens*, in "Revue des Études Grecques", 12, 48-50, pp. 345-61.
- ID. (1921), *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III siècle avant JC. (273-205)*, De Boccard, Paris.
- ILARI V. (2014), Roman Seapower. *L'emersione di un tema storiografico*, in *Quaderno. Società di Storia Militare*, Società Italiana Storia Militare, s. l., pp. 147-70 (<http://www.societaitalianastoriamilitare.org/quaderni/quad%202014.pdf>; consultato il 19 aprile 2022).
- ILLUMINATI L. (a cura di) (1937), *Polibio. Italia e Roma*, Dante Alighieri, Milano-Città di Castello.
- IMMERWAHR H. R. (1966), *Form and Thought in Herodotus*, American Philological Association, Cleveland.
- INGLEBERT H. (2014), *Le Monde, l'Histoire. Essai sur les histoires universelles*, PUF, Paris.
- IORI L. (2019), *Tucidide e lo storicismo. Dall'Ottocento tedesco al primo Novecento italiano*, in "Incidenza dell'antico", 17, pp. 261-79.
- ISNARDI M. (1953), *Τέχνη e ἥθος nella metodologia storiografica di Polibio*, in "Studi classici e orientali", 3, pp. 102-10.
- JACQUEMIN A., MULLIEZ D., ROUGEMONT G. (2012), *Choix d'inscriptions de Delphes, traduites et commentées*, École Française d'Athènes, Athènes.
- JOHNSON S. R. (2004), *Historical Fictions and Hellenistic Jewish Identity. Third Maccabees in Its Cultural Context*, UCP, Los Angeles-Berkeley.
- JOOSTEN J. (2008), *The Original Language and Historical Milieu of the Book of Judith*, in "Meghillot. Studies in the Dead Sea Scrolls" (Festschrift for Devorah Dimant), 5-6, pp. 159-76.
- KAHRSTEDT U. (1913), *Geschichte der Karthager von 218 bis 146*, Weidmann, Berlin.
- ID. (1929), recensione a Günther (1929), in "Gnomon", 5, pp. 291-6.
- KNOEPFLER D. (2004), *La découverte des Histoires de Polybe par Pausanias et la place du livre IX (Boiôtika) dans l'élaboration de la Périégèse*, in "Revue des Études Grecques", 117, pp. 468-503.
- KOBELT-GROCH M. (2005), *Judith macht Geschichte: Zur Rezeption einer mythischen Gestalt vom 16. bis 19. Jahrhundert*, Fink, München.
- KOHEN G. (a cura di) (1824-32), *Polibio, Storie*, Sonzogno, Milano.
- KORHERR R. (1936), *Regresso delle nascite, morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma (ed. or. *Geburtenrückgang*, Süddeutsche Monatshefte, 25, 3, 1927).

- KRALLI I. (2017), *The Hellenistic Peloponnese: Interstate Relations. A Narrative and Analytic History, from the Fourth Century to 146 BC*, Classical Press of Wales, Swansea.
- LAFFI U. (2010), *Il trattato fra Sardi ed Efeso degli anni Novanta a.C.*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma.
- LANDRY A. (1936), *Quelques aperçus concernant la dépopulation dans l'Antiquité gréco-romaine*, in "Revue Historique", 177, pp. 1-33.
- LANDUCCI F. (2018), *La translatio imperii dal mondo greco al mondo romano*, in "Erga-Logoi", 6, pp. 7-28.
- LANGUE F. (2013), *Escribir la historia del tiempo presente o el imperio de las emociones*, in "Páginas", 5, 9, pp. 11-8.
- LANZILLOTTA E., COSTA V. (2010), *La riscoperta di Tucidide presso la scuola romana tra Ottocento e Novecento*, in V. Fromentin, S. Gotteland, P. Payen (éds.), *Ombres de Thucydide. La réception de l'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX^e siècle*, De Boccard, Paris, pp. 551-70.
- LAQUEUR R. (1913), *Polybius*, Teubner, Leipzig-Berlin.
- LAVAGNINI B. (1933), *Saggio sulla storiografia greca*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1936a), *Polibio*, in Id., *Atakta. Scritti minori di filologia classica bizantina e neogreca*, Flaccovio, Palermo 1978, pp. 329-35.
- ID. (a cura di) (1936b), *Polibio. Pagine scelte*, Gambino, Torino.
- ID. (1941), *Polibio, ovvero La storia maestra della vita*, in Id., *Atakta. Scritti minori di filologia classica bizantina e neogreca*, Flaccovio, Palermo 1978, pp. 347-56.
- LE BOHEC S. (1993), *Antigone Dôsôn, roi de Macédoine*, Presses Universitaires, Nancy.
- LEHMANN G. A. (1983), *Erwägungen zur Struktur des achaische Bundesstaates*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 51, pp. 237-61.
- LENSCHAU T. (1939), recensione a Treves (1937), in "Philologische Wochenschau", 57, p. 297.
- LEO F. (1913), *Geschichte der römischen Literatur*, Weidmann, Berlin.
- LEPORE E. (1990), *La storia antica nella cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, in G. Di Costanzo (a cura di), *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno, Morano, Napoli, pp. 9-49.
- LEVI M. A. (1951), *Passerini maestro*, in "Acme", 4, p. 343.
- LEVICK B. (2013), *Aemilius Sura*, in T. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, I, OUP, Oxford, pp. 617-8.
- LEVINE A.-J. (1992), *Sacrifice and Salvation: Otherness and Domestication in the Book of Judith*, in J. C. Vanderkam (ed.), "No one spoke ill of her". *Essays on Judith*, Scholars Press, Atlanta, pp. 17-30.
- LIDDELL HART B. H. (1929), *Un uomo più grande di Napoleone, Scipione Africano*, Le Monnier, Firenze (ed. or. *A Greater than Napoleon: Scipio Africanus*, Blackwood, London 1926).
- LIPPOLIS E. (2004), *Triumphata Corintho: la preda bellica e i doni di Lucio Mummio Achaico*, in "Archeologia Classica", 55, pp. 25-82.

- ID. (2005), *Taranto romana: dalla conquista all'età augustea*, in AA.VV., *Tramonto della Magna Grecia*, Atti del quarantaquattresimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 2004), Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto, pp. 235-312.
- LLEWELLYN K. M. (2014), *Representing Judith in Early Modern French Literature*, Routledge, London.
- LOFFREDO F. E. (1938), *Demografica, Politica*, in *Enciclopedia Italiana*, 1 Appendice, Istituto della Enciclopedia italiana, "G. Treccani" Roma, pp. 507-8.
- LOMBARDO M. (1995), *Professione medica e magia a Metaponto*, in "Studi di Antichità", 8, pp. 95-106.
- LO PORTO F. G. (1980), *Medici pitagorici in una defixio greca di Metaponto*, in "La parola del passato", 35, pp. 282-8.
- LORETO L. (2000), *L'idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo "Jahr o"*, in "Studi storici", 41, pp. 825-70.
- LUCE T. J. (1989), *Ancient Views on the Causes of Bias in Historical Writing*, in "Classical Philology", 84, pp. 16-31.
- LUPINACCI M. (a cura di) (1942), *Tito Livio. Roma contro Cartagine*, Einaudi, Torino.
- MA J. (2013), *Statues and Cities. Honorific Portraits and Civic Identity in the Hellenistic World*, OUP, Oxford.
- MACKIL E. (2013), *Creating a Common Polity. Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, UCP, Berkeley-Los Angeles.
- MAGIE D. (1955), *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, I-II, PUP, Princeton.
- MAHER M. (2017), *The Fortifications of Arkadian City States in the Classical and Hellenistic Periods*, OUP, Oxford.
- MAIER F. (2012), "Überall mit dem Unerwarteten rechnen" – Die Kontingenz historischer Prozesse bei Polybios, Beck, München.
- MAIURI A. (1942), *Roma e l'Oriente europeo*, Discorso pronunciato in Campidoglio il 23 novembre 1941-XX, in "Annuario della Regia Accademia d'Italia", 14, pp. 5-26.
- ID. (2007), *Roma e Grecia*, in *L'antichità classica e il "Corriere della Sera" (1876-1945)*, a cura di M. Marvulli, Fondazione Corriere della Sera, Milano, pp. 1851-7 (ed. or. 1941).
- MARCHAND J. (2009), Kleonai, the Corinth-Argos Road, and the "Axis of History", in "Hesperia", 78, 1, pp. 107-63.
- MARCONE A. (1992), *Pais e la Germania*, in Polverini (1992), pp. 22-38 [= Id., *Sul mondo antico*, Le Monnier, Firenze 2009, pp. 180-90].
- MARI M. (2008), *The Ruler Cult in Macedonia*, in "Studi Ellenistici", 20, pp. 219-68.
- MARI M., THORNTON J. (2016), *Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re Macedoni nel III secolo a.C.*, in "Studi Ellenistici", 30, pp. 139-95.

- MARINCOLA J. (1997), *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, CUP, Cambridge.
- MARSHALL A. J. (1968), *Friends of the Roman People*, in "American Journal of Philology", 89, pp. 39-55.
- MASSA-PAIRAULT F.-H. (2007), *La Gigantomachie de Pergame ou l'image du monde*, École Française d'Athènes, Athènes.
- MATHIEU G. (1937), recensione a Treves (1937), in "Revue des Études Anciennes" 39, pp. 410-1.
- MAUERSBERGER A. (Hrsg.) (1998), *Polybios-Lexikon*, Band 2.1, Akademie Verlag, Berlin.
- ID. (Hrsg.) (2000), *Polybios-Lexikon*, Band 1, 1, Akademie, Berlin (2^a ed.).
- ID. (Hrsg.) (2006), *Polybios-Lexikon*, Band 1, 4, Akademie Verlag, Berlin.
- MAYOR A. (2018), *Gods and Robots. Myths, Machines, and Ancient Dreams of Technology*, PUP, Princeton-Oxford.
- MAZZARINO S. (1966), *Il pensiero storico classico*, voll. I, II.1, II.2, Laterza, Bari.
- MCGING B. (2010), *Polybius' Histories*, OUP, Oxford.
- MELE A. (2001), *Archita e Gaio Ponzio Sannita*, in M. Tortorelli Ghidini, A. Storch Marino, A. Visconti (a cura di), *Tra Orfeo e Pitagora. Origini ed incontri di culture nell'antichità*, Atti dei seminari napoletani 1996-98, Bibliopolis, Napoli, pp. 434-44.
- MELFI M. (2017), *The Stele of Polybios. Art, Text and Context in Second-Century BC Greece*, in I. Berti et al. (eds.), *Writing Matters. Presenting and Perceiving Monumental Inscriptions in Antiquity and the Middle Ages*, De Gruyter, Berlin-Boston, pp. 191-203.
- MENGANO CAVALLI G. (1987), *Luigi Blanch e Nicola Marselli*, in M. Gigante (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, vol. I, t. 2, Università degli Studi, Napoli, pp. 699-725.
- MIGLIORATO E. (1857), *Storia critico-biografica dei letterati greci, latini ed italiani*, Simoniana, Napoli.
- MILTSIOS N. (2013), *The Shaping of Narrative in Polybius*, De Gruyter, Berlin-Boston.
- MILTSIOS N., TAMIOLAKI M. (eds.) (2018), *Polybius and His Legacy*, De Gruyter, Berlin-Boston.
- MIONI E. (a cura di) (1941), *Polibio, Le Storie, Libro III*, Signorelli, Milano.
- ID. (1949), *Polibio*, CEDAM, Padova.
- MOGGI M., OSANNA M. (2003), *Pausania. Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano.
- MOMIGLIANO A. D. (1933), recensione a Beloch (1933), in "Leonardo", 4, agosto-settembre, pp. 386-8 [= *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 455-8].
- ID. (1934), *Studien über griechische Geschichte in Italien von 1913-33*, in "Italienische Kulturbericht", 1, pp. 163-95 [= *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 299-326].

- ID. (1950), *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939* [= *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 275-97].
- ID. (1960), *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, in “Rendiconti dell’Accademia dei Lincei. Classe. di Scienze morali, storiche e filologiche”, 8, 15, pp. 310-20 [= *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966, pp. 55-68].
- ID. (1980), *Polibio tra gli inglesi e i turchi*, in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 103-23 (ed. or. *Polybius Between The English And The Turks*, Blackwell, Oxford 1974).
- ID. (1982), *Biblical Studies and Classical Studies: Simple Reflections about Historical Method*, in “Biblical Archaeologist”, 45, pp. 224-8 [= *On Pagan, Jews, and Christians*, Wesleyan University Press, Middletown 1987, pp. 3-10].
- ID. (1992), *Le radici classiche della storiografia moderna*, Sansoni, Firenze.
- MOMMSEN T. (1881), *Römische Geschichte, II. Von der Schlacht bei Pydna bis auf Sullas Tod*, Weidmann, Berlin (7^a ed.).
- MOORE C. A. (1985), *Judith. A New Translation with Introduction and Commentary by Carey A. Moore*, Doubleday, New York.
- ID. (1992a), *Judith, Book of*, in *The Anchor Bible Dictionary*, 3: H-J, Doubleday, New York, pp. 1117-25.
- ID. (1992b), *Why Wasn't the Book of Judith Included in the Hebrew Bible?* in J. C. VanderKam (ed.), “No one spoke ill of her”. *Essays on Judith*, Scholars Press, Atlanta, pp. 61-71.
- MORENO LEONI Á. M. (2017), *Entre Roma y el Mundo Griego: Memoria, Autorrepresentación y didáctica del poder en las Historias de Polibio*, Brujas, Córdoba.
- ID. (2018), *Un capitolo oscuro nella storia della Confederazione Achea. Riflessioni sulla condanna a morte di Aristomaco di Argo (224 a.C.)*, in “Athenaeum”, 106, pp. 82-93.
- MØRKHOLM O. (1967), *The Speech of Agelaus at Naupactus, 217 BC*, in “Classica et Mediaevalia”, 28, pp. 240-53.
- ID. (1974), *The Speech of Agelaus Again*, in “Chiron”, 4, pp. 127-32.
- MUCCIOLI F. (2005), *Aspetti della translatio imperii in Diodoro: le dinastie degli Antigonidi e dei Seleucidi*, in C. Bearzot, F. Landucci (a cura di), *Diodoro e l'altra Grecia*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 183-222.
- ID. (2013), *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- ID. (2018), *L'anello debole della catena. L'egemonia macedone nella tradizione antica*, in L. R. Cresci, F. Gazzano (a cura di), *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 81-136.
- MÜLLER C. (2019), *Les méandres de la taxation romaine en Grece à la fin de l'époque hellénistique: une vue d'Oropos (a propos de RDGE 23)*, in A. Heller, C. Müller,

- A. Suspène (éd.), *Philorhōmaios kai philhellèn. Hommage a Jean-Louis Ferrary*, Droz, Genève, pp. 391-417.
- MÜNZER F. (1935), s.v. *Nearchos* (4), in *RE* XVI.2, Alfred Druckenmüller, Stuttgart, coll. 2154-5.
- MUSSOLINI B. (1957), *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXII, La Fenice, Firenze.
- ID. (1958a), *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXV, La Fenice, Firenze.
- ID. (1958b), *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVI, La Fenice, Firenze.
- ID. (1959), *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVIII, La Fenice, Firenze.
- ID. (1960), *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXX, La Fenice, Firenze.
- ID. (1966), *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXXI, La Fenice, Firenze.
- MUSTI D. (1965), *Problemi polibiani (rassegna di studi 1950-64)*, in "La parola del passato", 20, pp. 380-426.
- ID. (1967), *Polibio e la democrazia*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", 2, 36, pp. 155-207.
- ID. (1972), *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-70)*, in H. Temporini (Hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, vol. I, t. 2, De Gruyter, Berlin-New York, pp. 1114-81.
- ID. (1978), *Polibio e l'imperialismo romano*, Liguori, Napoli.
- ID. (1991), *La storiografia del Novecento sul mondo antico*, in "Rivista di cultura classica e medioevale", 33, pp. 99-113.
- ID. (1997), *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2006), *Introduzione*, in Musti, *Polibio, 1 (libri I-II)*, pp. 5-94.
- ID. (2013), *Gaetano De Sanctis tra biografia e studi*, in "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", 141, pp. 398-435.
- NAFISSI M. (2007), *Sotto il sole di Olimpia. Pausania interprete di epigrafi: tradizioni locali e testo*, in "Mediterraneo Antico", 10, pp. 197-214.
- NELIS J. (2006), *Tra Pais e il fascismo: Carolina Lanzani, la rivista Historia e il mito della romanità*, in "Rivista Storica dell'Antichità", 36, pp. 277-95.
- NERI C. (2012), *Il greco, ai giorni nostri*, in L. Canfora, U. Cardinale (a cura di), *Disegnare il futuro con intelligenza antica*, Atti del Convegno internazionale, il Mulino, Bologna, pp. 103-52.
- NICHOLSON E. (2018), *Philip V of Macedon, "Eromenos of the Greeks": A Note and Reassessment*, in "Hermes", 146, pp. 241-55.
- NICOLAI R. (1994), recensione a Vollmer (1990), in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Romanistische Abteilung", 124, pp. 756-8.
- ID. (1999), *Polibio interprete di Tucidide: la teoria dei discorsi*, in "Seminari romani di cultura greca", 2, pp. 281-301.
- ID. (2004), *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV secolo a.C. e i nuovi generi della prosa*, Quasar, Roma.
- ID. (2006), *Polibio e la memoria della parola: i discorsi diretti*, in R. Uglione (a cura di), *Scrivere la storia nel mondo antico*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Torino 3-4 maggio 2004, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 75-107.

- ID. (2018), τὰ καιριώτατα καὶ πραγματικώτατα. *A Survey on the Speeches in Polybius*, in Miltsios, Tamiolaki (2018), pp. 117-30.
- ID. (2019), *I discorsi militari nelle Vite parallele di Plutarco*, in “Histoire Militaire Ancienne”, 8, 2019, pp. 55-78.
- ID. (2020), *L’Anabasi come τέχνη ῥητορική: i discorsi di Senofonte*, in J. C. Iglesias Zoido (ed.), *Conciones ex historicis excerptae. Nuevos estudios sobre las antologías de discursos historiográficos*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra, pp. 21-52.
- NICOLET C. (1963), *À Rome pendant la Seconde Guerre Punique: techniques financières et manipulations monétaires*, in “Annales. Économies, Sociétés, Civilisations”, 18, pp. 417-36.
- ID. (1974), *Polybe et les institutions romaines*, in Gabba (1974), pp. 209-65.
- ID. (2003), *Anacyclose, «progrès de l’esprit», «fin de l’histoire»?*, Institut de France (<http://seance-cinq-academies-2011.institut-de-france.fr/discours/2003/nicolet.pdf>; consultato il 26 maggio 2022).
- NIEBUHR B. G. (1811), *Römische Geschichte*, vol. I, Reimer, Berlin.
- ID. (1828), *Kleine historische und philologische Schriften*, Weber, Berlin-Bonn.
- ID. (1847), *Vorträge über die römische Geschichte*, vol. II: *Vom ersten punischen Kriege bis zu Pompejus’ erstem Konsulat*, Reimer, Berlin.
- NIELSEN T. (2004), *Arkadia*, in M. Hansen, T. Nielsen (eds.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, OUP, Oxford, pp. 505-39.
- NISSEN H. (1863), *Kritische Untersuchungen über die Quellen der Vierten und Fünften Dekade des Livius*, Berlin, Weidmann.
- NORDEN E. (1898), *Die antike Kunstprosa*, Teubner, Leipzig.
- ID. (1915), *Ennius und Vergilius. Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Teubner, Leipzig-Berlin.
- OETJEN R. (2010), *Antigonid Cleruchs in Thessaly and Greece: Philip v and Larisa*, in G. Reger, F. X. Ryan, T. F. Winters (eds.), *Studies in Greek Epigraphy and History in Honor of Stephen Tracy*, Ausonius, Bordeaux, pp. 237-54.
- OMODEO A. (1945), recensione a L. Blanch, *Scritti storici*, in “Quaderni della Critica”, 1, 3, pp. 72-81.
- OSTENC M. (1981), *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari (ed. of *L’education en Italie pendant le fascisme*, Publications de la Sorbonne, Paris 1980).
- OTZEN B. (2002), *Tobit and Judith*, Sheffield Academic Press, London.
- PAIS E. (1899), *Della storiografia e della filosofia della storia presso i Greci*, Pro-lusione al corso di Storia antica, letta nella R. Università di Pisa il giorno 11 gennaio 1889, Giusti, Livorno.
- ID. (1908), *Ricerche storiche e geografiche sull’Italia antica*, STEN, Torino.
- ID. (1927), *Storia di Roma durante le Guerre puniche*, UTET, Torino.
- ID. (1934), *Manualetti stranieri di storia romana tradotti in italiano*, in “Historia”, 8, pp. 121-4.

- PANI M. (1981), *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Giorgio Bretschneider, Roma, pp. 475-92.
- PARETI L. (1943), *Studio analitico dei primi fatti della Guerra annibalica*, Libreria Scientifica, Napoli.
- ID. (1953), *Storia di Roma e del mondo romano*, vol. III: *Dai prodromi della II Guerra macedonica al "primo triumvirato"*, UTET, Torino.
- PARIBENI R. (1954), *Le origini e il periodo regio. La repubblica fino alla conquista del primato in Italia*, Cappelli, Bologna.
- PARMEGGIANI G. (2012), *Sui fondamenti della tesi antica della paternità anassimenea del Tricarano: mimesi stilistica e analogie tra i proemi storiografici di Anassimene di Lampsaco e di Teopompo di Chio* (ad Anaximenes, *FGRHIST 72 TT 6, 13; F 1*), in "Histos", 6, pp. 114-27.
- PAROLARI G. C. (1845), *Kohen (dottor Giambattista)*, in E. De Tipaldo (a cura di), *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, vol. X, Tipografia di Alvisopoli, Venezia, pp. 359-70.
- PASQUALI G. (1933), *Leo, Friedrich*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XX, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, p. 854.
- ID. (1936), *Roma. L'idea di Roma. Antichità*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XXIX, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 906-16 [= *Pagine stravaganti*, vol. II, Sansoni, Firenze 1968, pp. 22-58].
- PASSERINI A. (1933), *I moti politico-sociali della Grecia e i romani*, in "Athenaeum", 14, pp. 309-35.
- ID. (1942), *I condottieri romani*, ISPI, Milano.
- ID. (1943a), *La conquista dell'Oriente in Livio*, in *Liviana. Conferenze tenute in Milano in commemorazione del bimillenario liviano da professori delle Università milanesi*, Ceschina, Milano, pp. 67-81.
- ID. (1943b), *Livio e Polibio*, Reale Istituto di Studi Romani, Roma.
- PÉDECH P. (1964), *La méthode historique de Polybe*, Les Belles Lettres, Paris.
- PEDINELLI V. (2020), Σωτήρ καὶ Εὐεργέτης. *Onori per il re Antigono Dosone tra innovazione e rispetto della tradizione antigonide*, in "Mythos. Rivista di Storia delle religioni", 14 (<http://journals.openedition.org/mythos/2354>; consultato il 30.03.2021).
- PEDULLÀ W. (1986), *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la casa editrice Sansoni*, il Mulino, Bologna.
- PEREMANS W. (1934), *L'imperialisme romain*, in "Antiquité Classique", 3, pp. 489-501.
- PERLMAN P. (2000), *City and Sanctuary in Ancient Greece. The Theorodokia in the Peloponnese*, Vandenhoeck and Ruprecht, Göttingen.
- PERROTTA G. (1942), *Demostene, gli antichi e i moderni*, in "Primato", 3, pp. 417-8.
- ID. (1947a), *Storia della letteratura greca*, vol. II, Principato, Messina (6ª ed.).
- ID. (1947b), *Storia della letteratura greca*, vol. III, Principato, Messina (2ª ed.).

- PETERS R. (2001), *The Metamorphoses of Judith in Literature and Art: War by Other Means*, in A. Usandizaga, A. Monnickendam (eds.), *Dressing up for War. Transformations of Gender and Genre in the Discourse and Literature of War*, Brill, Leiden, pp. 111-26.
- PHILONENKO M. (1996), *L'origine essenienne du livre de Judith*, in "Comptes Rendus de l'Academie des Inscriptiões et belles Lettres", 140, pp. 1139-56.
- PICHON R. (1896), *Un historien positiviste dans l'antiquité*, in "Revue universitaire Bruxelles", 6, pp. 317-34.
- PIÉRART M. (2014), *Les relations d'Argos avec ses voisins. Repentirs et mises au point*, in "Dialogues d'Histoire Ancienne", Supplement 11, pp. 219-36.
- PIKOULAS Y. (1999), *The Road-Network of Arkadia*, in T. H. Nielsen, J. Roy (eds.), *Defining Ancient Arkadia*, Royal Danish Academy of Sciences and Letters-C. A. Reitzel, Copenhagen, pp. 248-319.
- PINZONE A. (2013), *Ettore Pais*, in G. Galasso (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, in *Enciclopedia Italiana, Appendice VIII* Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 470-4.
- PIOVAN D. (2014), *Il fascismo e la storia greca*, in J. Bassi, G. Canè (a cura di), *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*, UNICOPLI, Milano, pp. 25-38.
- ID. (2018a), *Ancient Historians and Fascism: How to React Intellectually to Totalitarianism (or not)*, in H. Roche, K. Demetriou (eds.), *Brill's Companion to the Classics, Fascist Italy and Nazi Germany*, Brill, Leiden, pp. 82-105.
- ID. (2018b), *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- PLASSART A. (1921), *Inscriptions de Delphes, la liste des Théorodoques*, in "Bulletin de Correspondance hellénique", 45, pp. 1-85.
- POIRIER J. (2004), *Judith. Échos d'un mythe biblique dans la littérature française*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- POLATO F. (1988), *Battaglia, Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIV, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 311-5.
- POLVERINI L. (1979), *Bibliografia degli scritti di Giulio Beloch*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", 9, pp. 1429-62.
- ID. (1992), *L'Istituto Italiano per la storia antica*, in P. Vian (a cura di), *Speculum Mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, pp. 584-96.
- ID. (a cura di) (2002), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, ESI, Napoli.
- ID. (2011), «*Vita magistra historiae*». *La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani*, in S. Cagnazzi et al. (a cura di), *Scritti di storia per Mario Pani*, edipuglia, Bari, pp. 395-405.
- ID. (2014a), *La storia antica nella storia dell'Italia unita. Il caso di Ettore Pais (1856-1939)*, in S. Cerasuolo et al. (a cura di), *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*, Satura, Napoli, pp. 261-76.

- ID. (2014b), *Pais, Ettore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXX, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 341-5.
- ID. (2017), *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in E. Migliario, L. Polverini (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande guerra*, Le Monnier, Firenze, pp. 23-34.
- ID. (2021), *L'Istituto di Studi romani fra Mostra augustea e storia di Roma*, in "History of Classical Scholarship", 3, pp. 199-213.
- POMEROY S. B. (2002), *Spartan Women*, OUP, Oxford.
- POMEY P. (1997), *L'art de la navigation dans l'Antiquité*, in *Regards sur la Méditerranée*, Actes du 7^{ème} colloque de la Villa Kérylos (Beaulieu-sur-Mer 4-5 octobre 1996), Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, pp. 89-101.
- POMPEI M. (1940), *Demografia*, in *Dizionario di politica*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 773-9.
- PORCIANI L. (1997), *La forma proemiale. Storiografia e pubblico nel mondo antico*, Scuola Normale Superiore, Pisa.
- ID. (2007), *The Enigma of Discourse: A View of Thucydides*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, vol. II, Blackwell, Malden, pp. 328-35.
- ID. (2015), s.v. δέοντα, in *Lexicon historiographicum Graecum et Latinum (LHG&L)*, vol. III, Edizioni della Normale, Pisa, pp. 49-59.
- PORTER W. H. (1938), recensione a Fraccaro, Passerini (1937a), in "Hermathena", 26, pp. 165-7.
- PÖSCHL V. (1985), *Gli studi latini*, in F. Bornmann (a cura di), *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Olschki, Firenze, pp. 1-13.
- POWELL J. G. F. (1988), *Cicero. Cato Maior de senectute. Edited with Introduction and Commentary*, CUP, Cambridge.
- PRETZLER M. (2005), *Pausanias at Mantinea: Invention and Manipulation of Local History*, in "The Cambridge Classical Journal", 51, pp. 21-34.
- PRITCHETT W. K. (1989), *Studies in Ancient Greek Topography*, Part VI, UCP, Berkeley-Los Angeles.
- PRIVITERA G. A. (1996), *La "Storia della letteratura greca" di Gennaro Perrotta*, in B. Gentili, A. Masaracchia (a cura di), *Giornata di studi in onore di Gennaro Perrotta*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, pp. 21-39.
- PUCCI G. (2014), *Splendori e miserie di Scipione l'Africano nel cinema*, in W. Geerts, C. Bossu, M. Caciorgna (a cura di), *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*, Atti del Convegno, Jaca Book-Academia Belgica, Milano-Roma, pp. 299-309.
- PUCCI BEN ZEEV M. (1998), *Jewish Rights in the Roman World. The Greek and Roman Documents Quoted by Josephus Flavius*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- QUATTRINI A. G. (a cura di) (1936), *Scipione. Da Teodoro Mommsen, Polibio, Livio*, Aequa, Roma.
- QUEYREL F. (2005), *L'autel de Pergame. Images et pouvoir en Grèce d'Asie*, Picard, Paris.

- QUICK L. (2019), *“She Made Herself up Provocatively for the Charming of the Eyes of Men” (Jdt. 10.4): Cosmetics and Body Adornment in the Stories of Judith and Susanna*, in “Journal for the Study of the Pseudepigrapha”, 28, 3, pp. 215-36.
- RAGGI A. (2001), *Senatus consultum de Asclepiade Clazomenio sociisque*, in “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, 135, pp. 73-116.
- ID. (2007), «*La cittadinanza è un’altisonante sciocchezza*» (Diod. 37.18). *Alcune riflessioni sulla diffusione della cittadinanza romana tra i Greci orientali nel I sec. a.C.*, in “Teoria”, 27, pp. 31-8.
- ID. (2008), *Amici populi Romani*, in “Mediterraneo Antico”, 11, pp. 97-113.
- ID. (2010), *La scomparsa degli οἱ κατ’ ἄνδρα dall’assemblea provinciale d’Asia*, in “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, 172, pp. 148-50.
- ID. (2016), *Le concessioni di cittadinanza viriim prima della Guerra sociale*, in M. Aberson et al. (a cura di), *L’Italia centrale e la creazione di una «koiné» culturale? I percorsi della «romanizzazione»*, Peter Lang, Berne, pp. 85-96.
- RATTI S. (1996), *Le viol de Chiomara: sur la signification de Tite-Live 38,24*, in “Dialogues d’Histoire Ancienne”, 22, pp. 95-131.
- REISKE J. J. (1766), *Animadversiones ad Graecos auctores*, v, Litteris Loeperianis, Lipsiae.
- RIDGWAY B. S. (2000), *Hellenistic Sculpture II. The Styles of ca. 200-100 BC*, University of Wisconsin Press, Madison.
- RIGANO G. (2008), *Note sull’antisemitismo in Italia prima del 1938*, in “Storiografia”, 12, pp. 215-67.
- RIGSBY K. J. (1996), *Asyilia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, UCP, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- RIZAKIS A. (1990), *La politeia dans les cités de la confédération achéenne*, in “Tyche”, 5, pp. 103-34.
- ID. (2003), *Le collège des nomographes et le système de représentation dans le koinon achéen*, in K. Buraselis, K. Zoumboulakis (eds.), *The Idea of European Community in History. Conference Proceedings*, vol. II, Greek Ministry of Education and Religious Affairs, Athens, pp. 97-109.
- ROCHE H. (2018), *Classics and Education in the Third Reich*, in H. Roche, K. Demetriou (eds.), *Brill’s Companion to the Classics, Fascist Italy and Nazi Germany*, Brill, Leiden, pp. 238-63.
- ROSENBERG V. (1992), *Bella et expeditiones. Die antike Terminologie der Kriege Roms*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- ROSTAGNI A. (1946), *Storia della letteratura greca*, Mondadori, Milano (6^a ed.).
- ROSTOVZEV M. (1973), *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze (ed. or. *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, Clarendon Press, Oxford 1953, 2^a ed.).
- ROUGÉ J. (1978), *Romans grecs et navigation: le voyage de Leucippé et Clitophon de Beyrouth en Egypte*, in “Archaeonautica”, 2, pp. 265-80.
- ROVERI A. (1964), *Studi su Polibio*, Zanichelli, Bologna.

- ROY J. (2003), *"The Arkadians" in Inschriften von Magnesia 38*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 145, pp. 123-30.
- ID. (2016), *Pausanias and Hadrian, Mantinea and Bithynion*, in "Histos", 10, pp. 111-31.
- RUGGIERO R. (2003), *Premessa*, in M. Valgimigli, *Platone, Cratilo 383a-403a*, La Mandragora, Imola, pp. 7-35.
- RUSO C. F. (1948), *La «terza forza» nella Grecia antica*, in "Belfagor", 3, pp. 596-600.
- RUSO F. (2007), *Pitagorismo e spartanità. Elementi politico-culturali tra Taranto, Roma ed i Sanniti alla fine del IV sec. a.C.*, Istituto regionale per gli studi storici del Molise "V. Cuoco", Campobasso.
- SALMERI G. (2002), *Ettore Pais e la Sicilia antica*, in Polverini (2002), pp. 301-25.
- SALVATORI P. S. (2014), *Fascismo e romanità*, in "Studi storici", 55, pp. 227-39.
- SCARDINO C. (2018), *Polybius and Fifth-Century Historiography: Continuity and Diversity in the Presentation of Historical Deeds*, in Mitsios, Tamiolaki (2018), pp. 299-321.
- SCHEPENS G. (1993), *L'apogée de l'arché spartiate*, in "Ancient Society", 24, pp. 169-203.
- SCHERBERICH K. (2009), *Koinè symmachia. Untersuchungen zum Hellenenbund Antigonos' III. Dason und Philipps v. (224-197 v. Chr.)*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- SCHICK C. (a cura di) (1955), *Polibio. Storie*, 3 voll., Mondadori, Milano.
- SCHMITT T. (1989), *Die Bedeutung des Zweiten Punischen Krieges für den Frieden von Naupaktos*, in H. Devijver, E. Lipiński (eds.), *Punic Wars*, Proceedings of the Conference Held in Antwerp from the 23th to the 26th of November 1988 in cooperation with the Department of History of the "Universiteit Antwerpen" (UFSUIA), in "Studia Phoenicia", 10, pp. 229-39.
- SCHMITZ B. (2004), *Zwischen Achikar und Demaratos: Die Bedeutung Achiors in der Juditerzählung*, in "Biblische Zeitschrift", 48, pp. 19-38.
- ID. (2009), *Casting Judith: The Construction of Role Patterns in the Book of Judith*, in H. Lichtenberger, U. Mittmann-Richert (eds.), *Biblical Figures in Deuterocanonical and Cognate Literature*, De Gruyter, Berlin, pp. 77-94.
- SCHMITZ B., ENGEL H. (2014), *Judit (Herders Theologischer Kommentar zum Alten Testament)*, Herder, Freiburg.
- SCHOLZ P. (2006), *Imitatio patris statt griechischer Pädagogik. Überlegungen zur Sozialisation und Erziehung der republikanischen Senatsaristokratie*, in "Jahrbuch des Historischen Kollegs, 2005", R. Oldenbourg, München, pp. 121-48.
- SCHÖPFLIN K. (2012), *Judith on Stage. The Dramatic Career of a Biblical Heroine*, in G. G. Xeravits (ed.), *A Pious Seductress. Studies in the Book of Judith*, De Gruyter, Berlin, pp. 198-214.
- SCHWARTZ J. (1946), *Un fragment grec du livre de Judith (sur ostracon)*, in "Revue Biblique", 53, pp. 534-7.
- SCHWARZ E. (1903), *Charakterköpfe aus der antiken Literatur*, Teubner, Leipzig.

- SCULLARD H. H. (1930), *Scipio and the Second Punic War*, CUP, Cambridge.
- ID. (1938), *Italian Commentaries on Polybius*, in "Classical Review", 52, pp. 125-6.
- SEGRE M. (1932), *Due nuovi testi storici*, in "Rivista di Filologia e Istruzione Classica" 60, pp. 446-61.
- SHATZMAN I. (2007), *Jews and Gentiles from Judas Maccabaeus to John Hyrcanus According to Contemporary Jewish Sources*, in S. J. D. Cohen, J. J. Schwartz (eds.), *Studies in Josephus and the Varieties of Ancient Judaism. Louis H. Feldman Jubilee Volume*, Brill, Leiden, pp. 237-70.
- SHEARMAN J. (1979), *Cristofano Allori's "Judith"*, in "The Burlington Magazine", 121, 910, pp. 2-10.
- SHERWIN-WHITE A. N. (1984), *Roman Foreign Policy in the East 168 bc to AD 1*, Duckworth, London.
- SHUCKBURGH E. S. (ed.) (1889), *Histories of Polybius. The Histories of Polybius, Translated from the Text of F. Hulsch by Evelyn S. Shuckburgh*, vol. II, Macmillan and Co., London.
- SHUTT R. J. H. (1938), *Polybius: A Sketch*, in "Greece and Rome", 8, pp. 50-7.
- SIGNORI E. (2001), *Plinio Fraccaro e l'Ateneo ticinese: i "grigi anni" del regime*, in "Athenaeum", 89, pp. 73-93.
- SILVESTRINI M. (2007), *I Nearchi di Tarentum e altre nuove epigrafi tarentine, con una nota archeologica di Barbara Mattioli*, in P. Desideri, M. Moggi, M. Pani (a cura di), *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, ETS, Pisa, pp. 383-413.
- SIZOV S. K. (2016), *Two Lists of the Achaian Nomographoi*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 198, pp. 101-9.
- SOMMER M., SCHMITT T. (Hrsg.) (2019), *Von Hannibal zu Hitler: "Rom und Karthago" 1943 und die deutsche Altertumswissenschaft im Nationalsozialismus*, WBG, Darmstadt.
- SOSIN J. (2009), *Magesian Inviolability*, in "Transactions of the American Philological Association", 139, pp. 369-410.
- STADTER P. (1965), *Plutarch's Historical Methods. An Analysis of the Mulierum Virtutes*, HUP, Cambridge (MA).
- STEWART A. (2000), *Pergamo ara marmorea magna. On the Date, Reconstruction, and Functions of the Great Altar of Pergamon*, in N. T. de Grummond, B. S. Ridgway (eds.), *From Pergamon to Sperlonga. Sculpture and Context*, UCP, Berkeley, pp. 32-57.
- STOCKER M. (1998), *Judith Sexual Warrior. Women and Power in Western Culture*, Yale University press, New Haven.
- STUMPO B. (1921), *Il pensiero politico di Polibio*, in "Athenaeum", 9, pp. 273-91.
- ID. (1922), *Il pensiero politico di Polibio, II*, in "Athenaeum", 10, pp. 153-83.
- SWOBODA H. (1922), *Die neuen Urkunden von Epidauros*, in "Hermes", 57, pp. 518-34.
- TACCONE A. (a cura di) (1937), *Polibio. Il primo libro delle Storie*, SEI, Torino.
- TEXIER J.-G. (1975), *Nabis*, Les Belles Lettres, Paris.

- THOMPSON M. (1968), *The Agrinion Hoard*, American Numismatic Society, New York.
- THORNTON J. (1998), *Tra politica e storia: Polibio e la Guerra acaica*, in "Mediterraneo antico", 1, pp. 585-634.
- ID. (2001), *Lo storico, il grammatico, il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium Romanum*, Edizioni del Prisma, Catania.
- ID. (2004), *Polibio e Roma. Tendenza nella ricerca degli ultimi dieci anni*, in "Studi romani", 52, pp. 108-39; 508-25.
- ID. (2010a), *Barbari, Romani e Greci. Versatilità di un motivo polemico nelle Storie di Polibio*, in E. Migliario, L. Troiani, G. Zecchini (a cura di), *Società indigene e cultura greco-romana*, Atti del Convegno internazionale, Trento 7-8 giugno 2007, L'Erma di Bretschneider, Roma 2010, pp. 45-76.
- ID. (2010b), *Leader e masse: aspirazioni e timori nei primi libri delle Storie di Polibio*, in U. Roberto, L. Mecella (a cura di), *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica: aspetti, problemi, prospettive*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 25-58.
- ID. (2011), *La costituzione mista in Polibio*, in D. Felice (ed.), *Governo misto. Ricostruzione di un'idea*, Liguori, Napoli, pp. 67-118.
- ID. (2013a), *Oratory in Polybius' Histories*, in C. Kremmydas, K. Tempest (eds.), *Hellenistic Oratory. Continuity and Change*, OUP, Oxford, pp. 21-42.
- ID. (2013b), *Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradeigmata)*, in A. Gonzales, M. T. Schettino (éds.), *Le point de vue de l'autre. Relations culturelles et diplomatie*, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon, pp. 131-50.
- ID. (2013c), *Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II, 56-58)*, in M. Mari, J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Atti del Convegno Internazionale Roma, 21-23 febbraio 2011, in "Studi Ellenistici", XXVII, pp. 353-74.
- ID. (2014), *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, in "Mediterraneo antico", 17, pp. 157-82.
- ID. (2020a), *Gli ultimi Antigonidi nella tradizione storiografica: cenni sull'ostilità di Polibio a Filippo V*, in F. Ferrara, P. Vannicelli (a cura di), *La Macedonia antica e le origini dell'Ellenismo all'origine dell'Europa*. Seminari di Storia e Archeologia Greca III. Sapienza Università di Roma, Roma, 14-15 dicembre 2017, in "Scienze dell'antichità", 26, pp. 299-309.
- ID. (2020b), *Polibio. Il politico e lo storico*, Carocci, Roma.
- ID. (2021), *Educazione civica a Megalopoli: alle radici della parzialità di Polibio*, in E. Dimauro (a cura di), *Μεταβολή. Studi di storia antica offerti a Umberto Bultrighini*, Rocco Carabba, Lanciano, pp. 435-63.
- TIBILETTI G. (1951), *Alfredo Passerini*, in "Acme", 4, pp. 337-42.
- ID. (1967), *Alfredo Passerini*, in A. Bernardi et al. (a cura di), *Il Collegio Ghislieri. 1567-1967*, Alfieri e Lacroix, Milano, pp. 451-3.

- ID. (1972), *Plinio Fraccaro*, in F. Sartori (a cura di), *Praelectiones Patavinae*, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 27-42.
- TIMPE D. (1962), *Herrschaftsidee und Klientelstaatenpolitik in Sallusts Bellum Jugurthinum*, in "Hermes", 90, pp. 334-75.
- TOMKO M. (2016), *Beyond the Willing Suspension of Disbelief. Poetic Faith from Coleridge to Tolkien*, Bloomsbury, London.
- TONDINI R. (2019), *La quarta guerra punica: analogie storiche nei dibattiti europei al termine della Prima guerra mondiale*, in "FuturoClassico", 5, pp. 282-304.
- TORCHIANI F. (2010), *Uno storico rettore magnifico. Plinio Fraccaro e l'Università di Pavia*, Cisalpino, Milano.
- TOV E. (2017), *The Textual Base of the Biblical Quotations in Second Temple Compositions*, in B. Y. Goldstein, M. Segal, G. J. Brooke (eds.), *Hā-'ish Mōshe: Studies in Scriptural Interpretation in the Dead Sea Scrolls and Related Literature in Honor of Moshe J. Bernstein*, Brill, Leiden, pp. 280-302.
- TRAINA G. (2018), *L'impero romano nel Proemio di Appiano*, in L. R. Cresci, F. Gazzano (a cura di), *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 191-204.
- TREBILCO P. (1991), *Jewish Communities in Asia Minor*, CUP, Cambridge.
- TREVES P. (1933), recensione a Beloch (1933), in "Athenaeum", 11, pp. 288-92.
- ID. (1934), *Licorta*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXI, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, p. 96.
- ID. (a cura di) (1937), *Polibio. Il Libro Secondo delle Storie*, Rondinella, Napoli.
- ID. (1953), *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- ID. (1962a) *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- ID. (a cura di) (1962b), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- ID. (1967), *Croce e l'antico*, in M. Gigante (a cura di), *Lezioni crociane*, Università degli Studi, Trieste, pp. 45-81.
- ID. (1972), recensione a J. Deininger, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland, 217-86 v. Chr.*, Berlin-New York 1971, in "Rivista di Filologia e istruzione classica", 100, pp. 222-31.
- ID. (1979), *Centofanti, Silvestro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana "G. Treccani", Roma, pp. 603-9.
- ID. (1992), *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- ID. (1997), *Ferrero, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVII, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 17-27.
- TROMPF G. W. (1979), *The Idea of Historical Recurrence in Western Thought from Antiquity to the Reformation*, UCP, Berkeley-Los Angeles-London.
- TSIOLIS V. (2002), *Mantineia-Antigonea. Aspectos históricos de una ciudad arcadia*, Bremen, Toledo.

- VACANTI C. (2014), *Gaetano De Sanctis e la I Guerra punica: analogia e metodologia*, in S. Cerasuolo et al. (a cura di), *La tradizione classica e l'unità d'Italia*, Satura, Napoli, vol. II, pp. 325-41.
- VALVO A. (2001), "Formula amicorum", "Commercium amicitiae", "Philiae koinonia", in M. G. Bertinelli, L. Piccirilli (a cura di), *Linguaggio e terminologia diplomatica dall'antico oriente all'impero bizantino*, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 133-45.
- VAN DEN EYNDE S. (2006), *Are Jael (Judges 5:24) and Mary (Luke 1:42) Blessed above or among Women?*, in M. K. H. Peters (ed.), *XII Congress of the International Organization for Septuagint and Cognate Studies*, Brill, Leiden, pp. 81-94.
- VAN HENTEN J. W., CASTELLI S. (2020), *Massah and Meribah Re-interpreted: Biblical Accounts, Judith, and Josephus*, in K. de Troyer et al. (eds.), *The Early Reception of the Torah*, De Gruyter, Berlin, pp. 19-48.
- VAN LANGENHOVE F. (1916), *Comment naît un cycle de légendes. Franc-tireurs et atrocités en Belgique*, Payot, Lausanne-Paris.
- VANDERKAM J. C. (ed.) (1992), "No one spoke ill of her". *Essays on Judith*, Scholars Press, Atlanta.
- VAROTTI C. (2014), *Polibio*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto della Enciclopedia italiana "G. Treccani", Roma, pp. 331-8.
- VENTURA A. (2017), *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, Donzelli, Roma.
- VERGER S. (2009), *Société, politique et religion en Gaule avant la Conquête*, in "Palas", 80, pp. 61-82.
- VEYNE P. (1984), *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Les Grecs ont-ils cru à leur mythes? Essai sur l'imagination constituante*, Seuil, Paris, 1983).
- VIALLE C. (2014), «Nabuchodonosor roi d'Assyrie». *Quel pacte de lecture au débout du livre de Judith?*, in "Revue Biblique", 121, pp. 530-8.
- VIMERCATI A. (a cura di) (1987), *Polibio*. Le storie, Rusconi, Milano.
- VOGT J. (Hrsg.) (1943), *Rom und Karthago. Ein Gemeinschaftswerk*, Koehler und Amelang, Leipzig.
- VOLKMANN H. (1990), *Die Massenversklavungen der Einwohner eroberter Städte in der hellenistisch-römischen Zeit*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- VOLLMER D. (1990), *Symploke. Das Übergreifen der römischen Expansion auf den griechischen Osten. Untersuchungen zur römischen Außenpolitik am Ende des 3. Jahrhunderts v. Chr.*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF U. (1918), *La caduta di Cartagine (19 ottobre 1918)*, trad. it. in L. Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca*, De Donato, Bari 1976, pp. 86-8.
- WALBANK F. W. (1938), *Φιλιππος τραγωδούμενος: A Polybian Experiment*, in "Journal of Hellenic Studies", 58, pp. 55-68 [= Id., *Selected Papers. Studies in*

- Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 210-23].
- ID. (1943), *Polybius on the Roman Constitution*, in "The Classical Quarterly", 37, 3-4, pp. 76-89.
- ID. (1948), *The Geography of Polybius*, in "Classica et Mediaevalia", 9, 155-82 [= Id. (2002), pp. 31-52].
- ID. (1963), *Polybius and Rome's Eastern Policy*, in "Journal of Roman Studies", 53, pp. 1-13 [= *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 138-56].
- ID. (1965), *Speeches in Greek Historians, Third J. L. Myres Memorial Lecture*, Basil Blackwell, Oxford [= *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 242-61].
- ID. (1967), *A Historical Commentary on Polybius*, II, Clarendon Press, Oxford.
- ID. (1970), *A Historical Commentary on Polybius*, I, Clarendon Press, Oxford (2^a ed.).
- ID. (1972), *Polybius*, UCP, Berkeley-Los Angeles.
- ID. (1975), Symploke: *Its Role in Polybius' Histories*, in "Yale Classical Studies", 24, pp. 197-212 [= Id. (1985), pp. 313-24].
- ID. (1979), *A Historical Commentary on Polybius*, vol. III, Clarendon Press, Oxford.
- ID. (1980), *The Idea of Decline in Polybius*, in S. Koselleck, P. Widmer (Hrsg.), *Niedergang: Studien zu einem geschichtlichen Thema*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, pp. 41-58 [= Id. (2002), pp. 193-211].
- ID. (1983), *Polibio nel giudizio di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", 111, pp. 465-77 [= Id. (2002), pp. 310-21].
- ID. (1995a), *Polybius' Perception of the One and the Many*, in I. Malkin, Z. W. Rubinson (eds.), *Leaders and Masses in the Roman World. Studies in Honor of Zvi Yavetz*, Brill, Leiden-New York-Köln, pp. 201-22.
- ID. (1995b), "Treason" and Roman Domination: *Two Case-Studies, Polybius and Josephus*, in C. Schubert, K. Brodersen (Hrsg.), *Rom und der griechische Osten. Festschrift für H. H. Schmitt*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, pp. 237-48 [= Id. (2002), pp. 258-76].
- ID. (2002), *Polybius, Rome and the Hellenistic World: Essays and Reflections*, CUP, Cambridge.
- WALTHALL D. A. (2013), *Becoming Kings: Spartan Basileia in the Hellenistic Period*, in N. Luraghi (ed.), *The Splendors and Miseries of Ruling Alone. Encounters with Monarchy from Archaic Greece to the Hellenistic Mediterranean*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, pp. 123-59.
- WARREN J. (2007), *The Bronze Coinage of the Achaian Koinon. The Currency of a Federal Ideal*, Royal Numismatic Society, London.

- WATERFIELD R. (2016), *Nuvole a Occidente. La conquista romana della Grecia*, 21 Editore, Palermo (ed. or. *Taken at the Flood. The Roman Conquest of Greece*, University Press, Oxford 2014).
- WEIL R. (1960), *Aristote et l'histoire. Essai sur la «Politique»*, Klincksieck, Paris.
- WELWEI K.-W. (1963), *Könige und Königtum im Urteil des Polybios*, Hans Kolb, Herbede.
- WHITTAKER H. (1991), *Pausanias and His Use of Inscriptions*, in "Symbolae Osloenses", 66, pp. 171-86.
- WIATER N. (2010), *Speeches and Historical Narrative in Polybios' Histories. Approaching Speeches in Polybios*, in D. Pausch (Hrsg.), *Stimmen der Geschichte. Funktionen von Reden in der antiken Historiographie*, De Gruyter, Berlin-New York, pp. 67-107.
- WILCKEN U. (1895), *Archelaos* (12), in *RE* II.1, Alfred Druckenmüller, Stuttgart, coll. 448-450.
- WILL É. (1982), *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, II, Presses Universitaires de Nancy, Nancy (2^a ed.).
- WILLS L. M. (2019), *Judith. A Commentary on the Book of Judith*, Fortress Press, Minneapolis.
- WOJCIECHOWSKI M. (2012), *Moral Teaching of the Book of Judith*, in G. G. Xeravits (ed.), *A Pious Seductress. Studies in the Book of Judith*, De Gruyter, Berlin, pp. 85-96.
- WOOTEN C. (1973), *The Ambassador's Speech: A Particularly Hellenistic Genre of Oratory*, in "The Quarterly Journal of Speech", 59, pp. 209-12.
- ID. (1974), *The Speeches in Polybios: An Insight into the Nature of Hellenistic Oratory*, in "American Journal of Philology", 95, pp. 235-51.
- ZANCAN L. (1935-36), *Le cause della Terza guerra punica*, in "Atti dell'Istituto veneto", 95, pp. 529-601.
- ID. (1936a), *Dottrina delle costituzioni e decadenza politica in Polibio*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo", 69, pp. 499-512.
- ID. (1936b), *Per una valutazione delle fortune della classe senatoriale al tempo dell'Emiliano. Commento a Polibio 31, 26-28*, in "Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova", 52, pp. 55-86.
- ZECCHINI G. (1982), *Cn. Manlio Vulson e l'inizio della corruzione a Roma*, in M. Sordi (a cura di), *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 159-78.
- ID. (1988), *Una nuova testimonianza sulla translatio imperii (Aristosseno, Vita di Archita, fr. 50 Wehrli)*, in "Klio", 70, pp. 362-71.
- ID. (2013), *Ἀδύριτος in Polibio*, in M. Mari, J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Atti del Convegno internazionale Roma, 21-23 febbraio 2011, in "Studi Ellenistici", XXVII, pp. 93-8.
- ID. (2016), *Storia della storiografia romana*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2018), *Polibio. La solitudine dello storico*, L'Erma di Bretschneider, Roma.

BIBLIOGRAFIA

- ZIEGLER K. (1952), s.v. *Polybios*, in *RE*, vol. XXI, t. 2, Alfred Druckenmüller, Stuttgart, coll. 1440-1578.
- ZIOLKOWSKI A. (2000), *Storia di Roma*, Bruno Mondadori, Milano.
- ZIOLKOWSKI T. (2009), *Re-Visions, Fictionalizations, and Postfigurations: The Myth of Judith in the Twentieth Century*, in "The Modern Language Review", 104, pp. 311-32.
- ZIZZA C. (2006), *Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania. Commento ai testi epigrafici*, ETS, Pisa.

Gli autori

FILIPPO BATTISTONI è ricercatore senior in Storia greca presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Ha pubblicato numerosi contributi che indagano aspetti sociali, culturali – in particolare la percezione del tempo, antropico e storico – e istituzionali del mondo greco-romano, oltre a studi di storia economica. Fa parte del comitato editoriale e redazionale di riviste internazionali quali “Studi classici e orientali” e “Anuario de la Escuela de Historia” (Córdoba, Argentina).

DOMITILLA CAMPANILE, laureata in Lettere classiche e dottore di ricerca in Storia antica, è professore ordinario di Storia romana presso l'Università di Pisa. Fa parte di gruppi di ricerca nazionali e internazionali; ha tenuto lezioni e seminari in Atenei italiani e stranieri. È membro del comitato scientifico della rivista “Studi classici e orientali”, di “Thersites. Journal for Transcultural Presences and Diachronic Identities from Antiquity to Date”, della redazione di “ClassicoContemporaneo”. I suoi principali interessi di ricerca includono la storia politica della media e tarda repubblica romana, la storia economica, sociale, culturale e religiosa delle province dell'Asia Minore, il culto imperiale, la storia letteraria nei primi due secoli dell'impero, la Seconda Sofistica, il mondo antico e la cultura popolare contemporanea.

CARLO FRANCO è professore di liceo e dottore di ricerca in Storia antica. Ha insegnato a contratto Storia antica all'università e pubblicato libri e saggi sul mondo ellenistico, la storiografia antica, il mondo greco in età imperiale, la storia degli studi classici in Italia. Ha curato la raccolta di scritti di Piero Treves, “*Le piace Tacito?*” *Ritratti di storici antichi* (2011). Per Carocci editore ha pubblicato *Intellettuali e potere nel mondo greco e romano* (2006).

MARIE-ROSE GUELFUCCI è professoressa ordinaria presso l'Università di Nizza e successivamente in quella di Franche-Comté, con responsabilità scientifiche, didattiche e istituzionali a livello nazionale e internazionale, è professoressa emerita dal 2021. Esperta di Polibio e filologa specializzata in filosofia politica, storiografia e storia delle idee, ha edito gli atti di molteplici colloqui e sta preparando la pubblicazione dei suoi articoli più significativi, che spingono a rileggere nel testo e in

maniera diversa l'autore delle *Storie*. Link bibliografico: <http://ista.univ-fcomte.fr/cb-profile/mrguelfucci>.

ÁLVARO M. MORENO LEONI è professore straordinario di Storia antica (Universidad Nacional de Córdoba) e di Società antiche (Universidad Nacional de Río Cuarto) oltre che ricercatore del CONICET. È autore di *Entre Roma y el Mundo Griego. Memoria, autorrepresentación y didáctica del poder en las Historias de Polibio* (2017) e coeditore di numerosi volumi riguardanti la storia antica e la storiografia sul mondo antico.

ROBERTO NICOLAI è professore ordinario di Lingua e letteratura greca presso Sapienza Università di Roma. È direttore della rivista "Seminari romani di cultura greca" e fa parte del comitato scientifico di numerose riviste accademiche. È autore di molte pubblicazioni sulla letteratura storica e geografica greca, sulla poesia epica e drammatica e sulla retorica antica. Tra queste *La storiografia nell'educazione antica* del 1992 e *Studi su Isocrate* del 2004.

LEONE PORCIANI insegna Storia antica nella sede di Cremona dell'Università di Pavia. La storia della storiografia greca (anche ellenistica), la storia greca arcaica e la Sicilia antica sono i suoi ambiti di ricerca preferiti. È tra i direttori del *Lexicon historiographicum Graecum & Latinum*, di cui è in preparazione il IV volume (Edizioni della Normale, Pisa 2023).

ANDREA RAGGI è professore associato di Storia romana presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa. Insegna Storia romana, Epigrafia giuridica, Epigrafia latina. È autore di numerose pubblicazioni che vertono sulla diffusione della cittadinanza romana nelle province orientali e sull'epigrafia giuridica romana. Ha partecipato a diversi progetti PRIN; è inoltre supervisore per il progetto "Epigraphic Database Roma" di centri dell'Aemilia, dell'Etruria e del Samnium.

JOHN THORNTON insegna Storia romana nel Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza Università di Roma. Si occupa di storia e storiografia dell'età ellenistico-romana. Ha curato le note di commento nell'edizione con traduzione italiana delle *Storie* di Polibio a cura di Domenico Musti (8 voll., Milano 2001-06); per Carocci editore ha pubblicato *Le guerre macedoniche* (2014) e *Polibio. Il politico e lo storico* (2020).

GIUSEPPE ZECCHINI è professore ordinario di Storia romana presso l'Università "Cattolica" di Milano e membro dell'Istituto italiano per la storia antica; è condirettore della rivista "Politica antica"; ha pubblicato il commento storico a Giustino per le edizioni Les Belles Lettres (3 voll., 2016, 2018 e 2020) e la monografia *Polibio. La solitudine dello storico* (Roma 2018).

